



Università degli studi “Roma Tre”
Dip.Su – Dipartimento di Studi Urbani

Scuola dottorale in “Culture e trasformazioni della città e del territorio”

Sezione: Politiche territoriali e progetto locale
Coordinatore: Prof. Giorgio Piccinato

XXI Ciclo

Costruendo l’(auto)organizzazione territoriale

Movimenti e cittadinanza urbana tra settori medi e popolari a Buenos Aires

Dottoranda: Claudia Gatti

Tutor: Prof. Marco Cremaschi

COSTRUIENDO L'(AUTO)ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

Movimenti e cittadinanza urbana tra settori medi e popolari a Buenos Aires

Indice

Introduzione.....	6
Struttura del testo.....	14

CAP 1 Settori medi e popolari nella città divisa: punti di incontro nelle pratiche di (r)esistenza urbana.....17

1.1 Polarizzazione sociale e segregazione spaziale. Buenos Aires: isole di lusso e di benessere su un fondo di decadenza e povertà.....	18
1.2 Tra l'élite finanziaria e la povertà strutturale: i 'nuovi poveri' della classe media decaduta.....	22
1.3 Classe operaia, popolo e settori popolari. La specificità della società argentina.....	27
1.4 La protesta come occasione di incontro nello spazio pubblico tra settori sociali differenti.....	30
1.5 Classi medie e settori popolari nelle esperienze di autorganizzazione in ambito urbano.....	34
1.6 L'autorganizzazione territoriale nei Movimenti di Lavoratori Disoccupati.....	39
1.7 Definizioni operative.....	42

Nota Metodologica.....45

PARTE I –LE SFIDE DELLA COSTRUZIONE IDENTITARIA DI UN MOVIMENTO MULTISETTORIALE

CAP 2 L'identità piquetera: da strategia di rivendicazione a etichetta scomoda..... 49

2.1 Piqueteros: Disoccupati Organizzati.....	49
2.2 Criminalizzazione della protesta piquetera e depauperamento dell'identità piquetera.....	55
2.3 Strategie di ricostruzione dell'identità piquetera nelle organizzazioni autonome.....	60

CAP 3 Dalle rivendicazione di diritti alla costruzione di potere popolare.....64

3.1 L'apertura degli MTD autonomi ad altri settori del campo popolare nel Frente Popular Darío Santillán	64
3.2 Da Movimento di Lavoratori Disoccupati (organizzati) a Settore Territoriale del FPDS.....	73
3.3 La nuova militanza verso la costruzione del potere popolare.....	80
3.4 Conclusioni.....	86

PARTE II – L’ ISCRIZIONE TERRITORIALE DEGLI MTD AUTONOMI88

CAP 4 L’MTD di Capital tra la gentrification di San Telmo e la decadenza del quartiere operaio di Barracas90

4.1 La Nascita dell’MTD di San Telmo.....91

4.2 L’apertura dell’assemblea di quartiere di Barracas.....97

4.3 L’incidenza dell’emergenza abitativa nell’MTD di Capital e le strategie del movimento.....99

4.4 Il radicamento nel quartiere di Constitución e l’estensione verso altri quartieri periferici.....104

CAP 5 L’MTD di Lanús: la perenne lotta dei cittadini che ci sono per la città che non c’è.....108

5.1 L’adozione delle pratiche piquetero nel barrio di La Fe.....109

5.2 L’occupazione di terre: il barrio si appropria del movimento113

5.3 Il locale comunitario de La Torre: riproduzione e innovazione delle pratiche di inserimento territoriale.....120

5.4 La prima esperienza di acquisto dei locali comunitari: Urquiza e Gonet.....123

5.5 Roca Negra: da fabbrica abbandonata a culla delle imprese produttive autogestite.....126

CAP 6 L’MTD di Brown: rischi e scommesse di un movimento territoriale senza territorio.....131

6.1 L’odissea dell’MTD di Brown tra strade da bloccare e piazze da riempire134

6.2 Il radicamento territoriale nel barrio di Cerrito e Don Orione.....138

6.3 Glew: pregi e difetti di un barrio in cui la campagna si fa città.....144

6.4 2 de Abril: l’acquisto di un locale può salvare un movimento?.....150

6.5 Conclusioni.....153

PARTE III – UN MOVIMENTO DEFINITO DA PRATICHE.....154

CAP 7 Pratiche di territorializzazione154

7.1 La conquista dello spazio fisico come strumento e prodotto
della costruzione dell'identità collettiva157

7.2 Vicinanza fisica e senso comunitario.....160

7.3 Prossimità territoriale ed efficacia politica.....164

7.4 Compresenza territoriale e condivisione di pratiche spaziali.....167

7.5 La prevalenza della valorizzazione 'politica' dello spazio su quella 'economica'169

7.6 Azioni collettive in spazi privati - Spazi collettivi per esigenze private: una difficile convivenza...173

7.7 Conclusioni.....177

CAP 8 Pratiche di Cittadinanza Urbana180

8.1 I contenuti delle pratiche: dall'accesso alla città alla costruzione del cittadino.....186

8.2 La forma di costruzione politica: dal *pedir* al *reclamar* e al *hacer*192

8.3 Appartenenze e riferimenti: il contagio tra locale e globale, materiale e culturale.....199

8.4 La partecipazione e gli equilibri tra classe media e classi popolari.....203

8.5 Conclusioni.....207

Conclusioni.....210

**APPENDICE I - IL RUOLO DEL CONCETTO DI 'PRATICHE SOCIALI' NELL'ANALISI DELLA
PRODUZIONE DELLO SPAZIO COMUNE.....220**

I.I Urbanistica come insieme di pratiche.....221

I.II Spazio pubblico e politiche urbane come risultato eventuale di pratiche sociali.....223

I. III Pratiche come azioni collettive non intenzionali ma con lo stesso risultato finale.....226

I.IV Quotidianità e pratiche spaziali227

I.V Pratiche sociali come tattiche.....230

I. VI Pratiche sociali tra necessità e storia.....234

I. VII Possibili conclusioni e prospettive metodologiche.....236

Transitamos este camino con la ausencia de manuales esclarecedores pero aprendiendo de las luchas históricas de nuestro pueblo y redefiniendo continuamente y creativamente nuestras prácticas y métodos de lucha.

Documento del MTD de Capital nel Frente Popular Darío Santillán

En las sociedades complejas, los movimientos son una realidad permanente. Pueden ser más o menos visibles, pueden surgir como movilización política y de forma cíclica, pero su existencia y sus efectos en las relaciones sociales no son esporádicos ni transitorios. En las sociedades contemporáneas un subsistema o sector específico de la acción colectiva se está convirtiendo en un componente estable del funcionamiento del sistema.

Melucci (1994)

INTRODUZIONE

Questa tesi presenta delle riflessioni che girano attorno alle seguenti domande di ricerca:

Che forme di autorganizzazione nascono quando in un contesto urbano neoliberista, la deindustrializzazione e finanziarizzazione dell'economia urbana ed il progressivo smantellamento dello stato sociale hanno portato la maggior parte della classe media ad affrontare, con il suo capitale culturale e sociale, le condizioni materiali di vita dei settori popolari e della povertà strutturale, e a condividere con essi spazi e risorse collettive?

Nello specifico, quali forme di autorganizzazione vengono messe in atto quando la classe media decide di agire insieme al settore popolare a partire dalla condivisione delle medesime condizioni materiali di vita urbana?

Si ipotizza che l'incontro tra classe medie decadute e settori popolari possa, eventualmente, portare alla nascita di forme di autorganizzazione che affrontano la questione della sopravvivenza urbana attraverso pratiche di accesso alla città propositive in grado di agire sui codici culturali dominanti e di prefigurare una concezione *altra* della vita urbana.

Tali domande di ricerca e l'ipotesi proposta nascono dall'osservazione di trend che sembrano riguardare tutte le più grandi città del mondo occidentale ed in maniera più evidente le megalopoli dei paesi di recente 'sviluppo': aumenta l'inurbamento, aumenta il protagonismo produttivo delle città all'interno delle voci macroeconomiche degli stati nazione, aumenta la ricchezza di un elite urbana sempre più ristretta così come aumenta la povertà e l'indigenza per un settore sempre più ampio; la classe media si allontana sempre più dall'elite urbana e scivola velocemente verso i settori popolari; la città riflette nella sua forma urbana questa polarizzazione della società, frammentandosi in tessuti urbani sempre più esclusivi e sempre più escludenti. L'intervento statale sulle diverse questioni urbane aperte è ridotto al minimo indispensabile. Le politiche neoliberiste implementate dagli Stati lasciano al mercato un margine d'azione così ampio da non aver poi nessun controllo sulle dinamiche che esso innesca nelle città; gli unici che possono intercettare, ostacolare, mettere in crisi tali dinamiche sono gli stessi clienti che sostengono il mercato urbano, ossia coloro che si oppongono al divenire clienti della propria città, ma che continuano a volersi considerare dei cittadini. Paradossalmente, la forza di opporsi alle conseguenze delle regole del capitalismo neoliberista non è più nelle mani di impotenti e strumentalizzate istituzioni statali ma nasce dalle

stesse possibilità che il capitalismo neoliberista apre all'azione della 'società civile' che, non potendo fare affidamento su inefficaci politiche statali, è costretta ad inventare nuove pratiche, nuove forme di autorganizzazione per continuare a *vivere le città da cittadini*.

Il trend appena accennato nelle righe precedenti risulta quanto mai evidente dall'osservazione delle dinamiche socio-economiche che hanno interessato l'Argentina negli ultimi 10- 15 anni, o meglio, la città di Buenos Aires e la sua area metropolitana, conseguentemente all'applicazione delle ricette economiche neoliberiste, alla crisi economico-sociale ed istituzionale ed alle relative risposte sociali a tale crisi.

Nello specifico Buenos Aires diviene il campo di indagine preferenziale in cui analizzare quali possibili forme di autorganizzazione possono darsi in un contesto urbano in cui la maggior parte della popolazione è in possesso di un capitale sociale e culturale tipico del 'mondo euro-occidentale' ma che si ritrova a vivere in condizioni materiali tipiche del 'mondo latinoamericano' (l'insieme di più fenomeni quali l'aumento delle disparità sociali, degli indici di povertà ed indigenza, la decadenza e l'inefficienza dei servizi pubblici, ecc., veniva sintetizzata dai giornali nell'espressione 'latinoamericanizzazione dell'Argentina'). Allo stesso modo in cui l'FMI negli anni novanta suggeriva di guardare all'Argentina per prenderne ad esempio la felice applicazione delle ricette economiche neoliberiste; molto più modestamente propongo di guardare alle forme di autorganizzazione che sono nate in Argentina in risposta alle catastrofiche conseguenze sociali di tali ricette economiche, ed in particolar modo a quelle che vedono l'incontro tra la classe media decaduta, i cosiddetti 'nuovi poveri' (Minujin:1992), e la povertà 'strutturale'.

Se infatti l'autorganizzazione sia del consumo, che dei servizi comuni che della produzione stessa è sempre stata una caratteristica minore, seppur non irrilevante, dei sistemi capitalistici avanzati, essa sembra guadagnare sempre maggiori spazi nella vita urbana dei paesi 'occidentali' nel tentativo di resistere e contrastare le brutali trasformazioni indotte da crisi economiche e politiche di portata globale ma di impatto locale. Diviene quindi interessante guardare a questi fenomeni di autorganizzazione come a forme di apprendimento sui modi dell'azione collettiva nelle città contemporanee.

Prendere come campo di indagine Buenos Aires e la sua area metropolitana (AMBA) significa riuscire ad individuare forme di autorganizzazione per l'accesso alla vita urbana in grado di prefigurare le tendenze che potrebbero caratterizzare le forme di autorganizzazione nelle città del

‘primo mondo’¹, qualora il fenomeno di polarizzazione della società (ed in particolare di quella che risiede in ambito urbano) continuasse ad acuirsi. Mi riferisco in particolare a quelle forme di autorganizzazione che sintetizzano tanto caratteristiche tipiche dell’autorganizzazione mirata alla pura sopravvivenza e alla riproduzione nella città; che caratteristiche tipiche dei movimenti contemporanei, il cui orientamento antagonista non si limita alla rivendicazione di diritti civili e sociali consolidati (lavoro, casa, istruzione, salute), bensì mira al cambiamento dei codici culturali del sistema dominante. Si tratta di forme di autorganizzazione che sembrano integrare le ‘strategie di sopravvivenza’ (categoria molto usata proprio da sociologi latinoamericani per descrivere molti dei fenomeni sociali dalla loro regione) con le caratteristiche dei Nuovi Movimenti Sociali (originatisi nella cultura occidentale), per i quali non esiste un’unica definizione che metta d’accordo tutti gli studiosi, ma dei quali si può sicuramente affermare, riprendendo Melucci (2002), che spostano il conflitto dal sistema economico-sociale all’ambito culturale, centrandosi sull’identità personale, sullo spazio e sul tempo di vita, sulla motivazione e sui codici dell’agire quotidiano.

Negli ultimi dieci anni in Argentina sono nate una serie di forme di autorganizzazione che hanno riguardato la dimensione del lavoro, della produzione e lo scambio di prodotti e delle forme di organizzazione politica. La protagonista di questi fenomeni è stata principalmente la classe operaia scivolata verso i livelli di vita della povertà strutturale e la classe medio-bassa con differenti livelli di partecipazione nei vari fenomeni. A distanza di una decina di anni dall’apice del protagonismo di queste forme di autorganizzazione, diviene interessante analizzare quali di esse si siano rivelate non solo delle strategie di sopravvivenza bensì abbiano assunto un atteggiamento antagonista rispetto ai codici culturali dominanti; e tra queste ultime, quali alla fine sono state riassorbite dai codici dominanti, quali sono state istituzionalizzate perdendo la loro carica innovativa, quali sono riuscite a mantenere un atteggiamento antagonista e attraverso quali strategie.

Rispetto a ciò si ipotizza che, data la sempre maggiore dipendenza delle classi popolari dalle istituzioni statali, a rendere una forma di autorganizzazione capace di sopravvivere al momento di urgenza assumendo una funzione innovativa, sia la partecipazione costante di settori di classe media in modalità di co-operazione con il settore popolare e non di avanguardia.

Già nel 2005 ho scelto l’area metropolitana di Buenos Aires come campo di indagine per l’analisi di un fenomeno di economia solidale nato da una forma di autorganizzazione attivata dal capitale culturale e simbolico della classe media decaduta con l’obiettivo di risolvere il problema della

¹ Mi permetto di usare questa espressione in modo ironico facendo il verso al presidente Menem (1989 -1999) che si gloriava di aver portato l’Argentina nel ‘primo mondo’ durante la sua presidenza.

manca di lavoro e di denaro, quindi della produzione e dello scambio di prodotti che riguardava il settore popolare e le classi medie: il Club de Trueque (Gatti, 2006).

In questo caso l'oggetto di studio sono le pratiche di autorganizzazione di un movimento politico territoriale, autonomo e indipendente da partiti politici, sindacati, ed istituzioni forti in generale, in cui sia presente una componente di classe media e classi popolari, per indagare se e come costruiscano pratiche di accesso alla città innovative rispetto ai codici culturali dominanti.

Si è deciso di guardare alle pratiche perché si ritiene che dall'analisi di esse si possa delineare un *profilo politico sostanziale* del movimento, e poterne poi verificare la sua coerenza con il *discorso politico*. Non partendo dal presupposto che le pratiche debbano essere un'oggettivazione del discorso, bensì da quello che molto spesso le pratiche possano anticipare dei discorsi, mettere in evidenza dei nessi che logica del discorso occulta, e che tra pratiche, azioni collettive e discorsi vi sia una reciproca alimentazione.

Il caso studio prescelto è il Frente Popular Darío Santillán (FPDS), 'movimento sociale e politico, multisettoriale e autonomo nato nel 2004 dalla confluenza di distinte organizzazioni, in prevalenza di lavoratori disoccupati, con distinti profili ideologici ma che coincidono in alcuni punti: anti-imperialismo, anticapitalismo, costruzione di potere popolare e necessità di passare per un processo di unità basato sullo sviluppo di pratiche comuni e di una riflessione condivisa'.² Questo movimento nasce dall'articolazione tra il nucleo di Movimenti di Lavoratori Disoccupati autonomi (Movimientos de Trabajadores Desocupados) ed una serie di organizzazioni studentesche, di lavoratori occupati e precari, ed include quindi al suo interno persone appartenenti alla classe media (soprattutto i militanti), alla classe media decaduta e al settore popolare. Il fenomeno dei Movimenti di Lavoratori Disoccupati (MTD) o più comunemente conosciuto come *piqueteros*, ha dieci anni di storia, ed è sicuramente la risposta sociale più rilevante alla crisi argentina, sia in termini di incidenza sulle dinamiche socio-politiche locali e nazionali, che di immaginario collettivo, che, più semplicemente, di partecipazione sociale.

Il FPDS si può definire un movimento territoriale, in quanto le organizzazioni che hanno più peso al suo interno sono gli MTD autonomi i quali nascono nel 1999 da assemblee di disoccupati promosse da militanti provenienti da differenti percorsi politici, ma accomunati dal desiderio di creare organizzazioni di quartiere autonome ed indipendenti dai partiti politici dominanti, con l'obiettivo di un cambiamento sociale. Il nucleo organizzativo dell'MTD è l'assemblea di quartiere ed il suo principale raggio di azione politica è appunto il quartiere.

² Definizione tratta da un Documento ufficiale del FPDS.

Per analizzare se e che tipo di pratiche di accesso alla città venissero prodotte nel FPDS si è scelto quindi di prendere come unità di analisi tre MTD.

Ci si è dapprima concentrati sulle pratiche di accesso allo spazio fisico urbano, ossia sulle *pratiche di iscrizione territoriale intese come l'oggettivazione fisico-spaziale delle pratiche sociali, delle azioni collettive*. Tale scelta è motivata dall'importanza, emersa sin dall'indagine di sfondo, dell'accesso ad un luogo fisico nella città, in cui e da cui poi poter organizzare ulteriori azioni collettive miranti ad ottenere o costruire il senso pieno dell'essere cittadino.

Gli MTD, adottando i metodi piqueteri 'blocchi stradali e assemblee' che si stavano diffondendo nel Gran Buenos Aires, agiscono nello spazio urbano in due modi: interventi temporanei nello spazio pubblico municipale o nazionale (piquetes, blocchi stradali, manifestazioni, sit in), interventi permanenti nello spazio privato o demaniale a livello dello spazio di azione locale, il barrio.

In questa ricerca ci si è concentrati sugli interventi sullo spazio locale analizzando le pratiche attraverso le quali i primi nuclei assembleari hanno costruito il loro processo di iscrizione territoriale nel quartiere di riferimento, partendo dall'ipotesi che il *processo di iscrizione territoriale abbia influito in maniera determinante nella identificazione, costruzione ed implementazione delle ulteriori pratiche di accesso alla città intese in senso più ampio*, nonché alla costruzione identitaria dei diversi MTD e della loro agenda politica in termini di priorità, al di là di una comune condivisione di principi ed obiettivi all'interno del FPDS in cui si riconoscono.

Il locale comunitario è stato qui considerato come la *principale spazializzazione della pratica assembleare* ed in quanto tale è stato assunto come luogo privilegiato attraverso il quale addentrarsi in un'analisi più complessa dei modi di accedere alla città di un movimento urbano. Il locale comunitario non è l'oggetto di analisi, ma è piuttosto una chiave di analisi, un punto di osservazione, quasi uno stratagemma investigativo che permette di addentrarsi nel funzionamento di un movimento a base territoriale ma che nella sua organizzazione affianca al livello organizzativo territoriale, quello relativo al settore di appartenenza nel sistema economico capitalista (disoccupati, occupati, studenti) e di aree tematiche di approfondimento (lavoro, educazione, ecc.).

Ci si è concentrati quindi sull'analisi delle pratiche attraverso le quali il movimento ha avuto accesso, ha costruito e gestito uno spazio fisico collettivo nel tessuto urbano di riferimento: questo ha significato considerare le dinamiche urbane che tali pratiche hanno intercettato ed aggirato, e tale considerazione, come da ipotesi, si è rivelata molto utile nel comprendere perché nel corso della sua evoluzione ciascun MTD ha implementato delle azioni collettive centrate su tematiche differenti

(casa, urbanizzazione primaria, salute, ecc). Il territorio, inteso come insieme di relazioni tra *attori e cose* - presenza materiale di processi di produzione dello spazio precedenti ed elementi in gioco nei processi di produzione dello spazio in corso- si è rivelato la variabile che più ha contribuito a creare i contenuti delle pratiche di accesso alla città. Gli MTD autonomi, pur essendo nati da una situazione di emarginazione dal sistema economico (la disoccupazione) si sono sempre più conformati come un movimento territoriale: alle azioni collettive per rivendicare il lavoro se ne sono aggiunte molte altre a seconda, appunto, del contesto territoriale in cui si trovavano ad agire.

Nell'apertura ad organizzazioni di lavoratori precari e culturali nel FPDS, ai locali comunitari, principali pratiche di accesso allo spazio fisico urbano degli MTD, si sono aggiunti altri spazi collettivi funzionali all'articolazione di ulteriori istanze promosse dai membri di classe media di queste nuove organizzazioni (non territoriali).

In entrambi i casi, si può concludere che *le pratiche per la produzione, la gestione, e l'utilizzo di questi spazi urbani sfidano i codici culturali dominanti in cui lo spazio è fondamentalmente una risorsa a servizio della valorizzazione del capitale*. Lo spazio urbano viene sfruttato dal punto di vista 'politico' più che 'economico'; le priorità politiche hanno la precedenza anche su quelle relative alle attività produttive. Lo spazio urbano costruito dagli MTD è una risorsa collettiva e il suo uso essenzialmente pubblico viene protetto da qualsiasi tipo di appropriazione individuale. Lo spazio è anche utilizzato come strumento di comunicazione, di denuncia, di trasmissione della memoria delle tappe che segnano la crescita del movimento nel tentativo di scrivere sulla città che c'è una nuova storia.

Le pratiche di accesso alla città rilevate sulle tre unità di analisi non si limitano alla conquista di uno spazio fisico comunitario, bensì riguardano tutta una serie di 'diritti' che il movimento ha progressivamente incorporato come insiti nel concetto stesso di cittadino e che al tempo stesso risignifica e riformula. Anche in questo caso, si rileva un aumento di tematiche trattate quando gli MTD confluiscono nel FPDS: se infatti gli MTD iniziano la loro lotta rivendicando fondamentalmente alimenti e lavoro, e se il contesto urbano impone in alcuni casi il problema della casa, la maggiore incidenza della classe media porta a rivendicare ulteriori diritti come quello alla salute e nuove concezioni di diritti consolidati, come quello ad una 'educazione popolare' in cui si trasmetta i valori della nuova società che il movimento aspira a costruire; vi sono inoltre tematiche in cui la parte promozione della classe media è più evidente, come la questione della parità dei generi. Ma l'influenza della classe media non si rileva solo nel tipo di diritti rivendicati, si rileva piuttosto nel contributo che danno nelle pratiche implementate per rivendicarli o per renderli

effettivi: il capitale simbolico, sociale e culturale della classe media permette di aprire canali preferenziali con attori di livello nazionale ed internazionale, nonché di coltivare relazioni di solidarietà con movimenti di altri paesi attraverso l'uso delle nuove tecnologie; permette di aumentare i livelli di confronto con le istituzioni. Il ruolo di coordinamento e di catalizzatore dei militanti di classe media diviene fondamentale nel dare accesso e continuità alla costruzione di reti di azione con altre organizzazioni popolari soprattutto a quelle che hanno come fine quello di usufruire di politiche sociali formali e quindi impongono di inserirsi ed adattarsi a dinamiche istituzionali, in cui la base popolare del movimento si adatta a fatica.

Dalla ricerca emerge che la capacità degli MTD di sopravvivere come movimento politico propositivo al momento dell'emergenza e dell'urgenza sociale legata alla disoccupazione è dovuta in particolare al non essersi limitati ad una dimensione del problema dell'accesso alla città (la mancanza di lavoro) ma di aver assunto come problematica generale il *miglioramento della vita urbana* nel quartiere di residenza; costruendo, attraverso le pratiche collettive di riappropriazione e risignificazione dei singoli 'diritti sociali' afferenti ad un abitante di un territorio urbano, un nuovo concetto di 'cittadino' che si fa esso stesso agente promotore e realizzatore delle soluzioni al suo bisogno e desiderio di città. L'azione collettiva nel quartiere, in quanto risultato di un processo deliberativo assembleare, assume forza e capacità di incidere quando vi può essere uno scambio quotidiano di persone e di risorse (materiali e immateriali) la cui interazione può essere finalizzata sia alla riproduzione materiale della vita urbana che alla costruzione di un suo senso più ampio: è in questo senso che la vicinanza fisica diviene una variabile chiave nel quadro di questa forma di costruzione politica.

Si conclude che, nel movimento analizzato, la *forma di costruzione politica* proposta dalla classe media decaduta sia stata *capace di accogliere ed organizzare i contenuti sostanziali* di un settore popolare disilluso dall'azione politica istituzionale e partitica, tanto da dar vita a forme di autorganizzazione che hanno saputo trasformarsi da strategie di sopravvivenza urbana in vere e proprie *pratiche di cittadinanza urbana*: ossia in *forme di produzione di una cittadinanza* intesa come piena realizzazione di desideri/diritti individuali costruiti in e per una coscienza collettiva e declinata non sull'appartenenza ad una comunità statale/nazionale, ma sulla condivisione di un territorio di vita. È nell'implementazione di tali pratiche che questi attori collettivi costruiscono il proprio modo di essere cittadino in una città neoliberista: un cittadino consapevole di poter recuperare e ridefinire il suo essere tale solo attraverso l'azione collettiva, la quale alimenta e viene alimentata dalla crescita dei singoli, ed in quanto tale si configura come politica pubblica perché attraverso di essa gli individui si sentono, si percepiscono come produttori di cittadinanza.

Queste pratiche di cittadinanza urbana che prendono vita dall'azione di movimenti territoriali, formati nell'azione in un contesto urbano e per il pieno accesso ad esso, che si pongono in modo antagonista rispetto ai modelli di inclusione urbana neoliberisti, portano quindi a ripensare una cittadinanza di tipo sostanziale, che riesca a dare risposte concrete al cittadino contemporaneo non più legato nel corso della sua vita ad un solo territorio (nazionale) specifico, ma che si fa sempre più abitante di molteplici città. In questo ambito di riflessione, le pratiche di cittadinanza urbana di coloro che si autorganizzano per raggiungere un livello dignitoso di vita indicano i contenuti sostanziali della parola 'cittadino' a cui gli esclusi dal sistema economico globale sanno di avere diritto e ai quali, sorretti da questa consapevolezza e dalla capacità di agire contemporaneamente a livello locale e globale, riescono ad accedere proponendo, nel migliore dei casi, nuovi codici socio-culturali.

STRUTTURA DEL TESTO

Il *Capitolo 1* introduce i termini della questione facendo riferimento alla letteratura, analizzando e operativizzando le categorie concettuali presenti nell'ipotesi di ricerca e tracciando i nessi tra la problematica generale e le specificità del campo di indagine, ossia Buenos Aires e la sua area metropolitana. L'obiettivo è quello di chiarire la logica seguita nella costruzione della ricerca ed offrire le chiavi di lettura per sfruttare al meglio le riflessioni nate dall'analisi di campo. Nello specifico si introducono i concetti di polarizzazione sociale/segregazione spaziale, classi medie decadute e settori popolari. Si traccia inoltre una panoramica degli esiti raggiunti negli ultimi 10 anni dai movimenti di autorganizzazione urbana più rilevanti del Gran Buenos Aires, mettendo in risalto i modi in cui attraverso di essi classi medie decadute e settori popolari sono entrati in contatto ed hanno interagito. Un paragrafo a parte è dedicato alla presentazione del movimento dei lavoratori disoccupati (*piqueteros*) in relazione all'ipotesi di ricerca.

La *I Parte* è dedicata all'analisi del processo di costruzione identitaria di un movimento territoriale multisetoriale.

Il *Capitolo 2* affronta la descrizione della costruzione dell'identità *piquetera* intorno alla rivendicazione di posti di lavoro statali; si delineano le tappe della sua trasformazione da attore costituitosi in base ad una definizione *in negativo* imposta dalla posizione di marginalità rispetto alle relazioni salariali, ed il cui operato è stato progressivamente criminalizzato imponendo un'ulteriore connotazione negativa del movimento stesso, ad un attore in grado di ridefinire la propria identità rafforzando la definizione *in positivo* del proprio agire collettivo a livello di organizzazione territoriale.

Il *Capitolo 3* ricostruisce le tappe della trasformazione del FPDS da movimento territoriale composto da soli disoccupati, a movimento multisetoriale, analizzando le dinamiche interne di ricomposizione e risignificazione dell'identità collettiva in seguito all'inclusione nel movimento di settori studenteschi e di lavoratori precari. Si ricostruisce il processo a partire dall'interpretazione che ne danno gli stessi attori grazie alla metodologia dell'osservazione partecipante.

Nella *II Parte* si analizza il modo in cui, nelle tre unità di analisi prescelte, avviene l'iscrizione territoriale del movimento. Per comprendere come venga costruito un movimento di autorganizzazione territoriale si è deciso di partire dall'analisi delle sue pratiche di accesso allo spazio fisico urbano, dedicando una particolare attenzione alle risorse 'spazio' e 'territorio'. Il locale comunitario, principale spazializzazione della pratica assembleare, diviene lo stratagemma

investigativo attraverso il quale si accede a tutte le dimensioni dell'azione collettiva del movimento, ed attraverso il quale si individuano in modo chiaro gli ambiti di azione di classi medie e settori popolari. In questa parte della ricerca si alternano le descrizioni etnografiche della nascita e sviluppo degli MTD analizzati e le interpretazione delle stesse dinamiche.

Il *Capitolo 4* è dedicato all'MTD di Capital, il *Capitolo 5* all'MTD di Lanús e il *Capitolo 6* all'MTD di Brown.

Nella *III Parte* vengono esposte le riflessioni finali scaturite dall'interpretazione dei dati raccolti con la ricerca sul campo, organizzati attorno alle categorie di 'pratiche di territorializzazione' e 'pratiche di cittadinanza urbana'. Il processo di costruzione dell'autorganizzazione territoriale viene analizzato ed interpretato alla luce di queste due categorie.

Nel *Capitolo 7* si dimostra come l'analisi del processo di iscrizione territoriale delle unità politiche di un movimento possa essere un'efficace chiave di interpretazione e comprensione del processo di costruzione identitaria di un movimento territoriale, della sua efficienza nell'organizzazione delle problematiche che emergono dal territorio, della sua efficacia politica nell'elaborare delle risposte, della capacità di produrre pratiche innovative ed alternative rispetto alle logiche dominanti di produzione ed uso della città.

Nel *Capitolo 8* si dimostra come le pratiche del movimento analizzato assumano le caratteristiche di pratiche di cittadinanza urbana. Sono infatti pratiche di accesso alla città intese in senso ampio, relative al pieno sviluppo delle dimensioni che il movimento ritiene intrinseche allo status di cittadino, inteso non nel senso classico di membro di una comunità politica, quanto piuttosto nel senso più semplice ed allo stesso tempo più complesso, di 'abitante della città'. Configurandosi non solamente come pratiche di accesso a tali dimensioni, ma anche e soprattutto come pratiche di appropriazione, risignificazione e costruzione di una cittadinanza sostanziale, ho preferito riferirmi ad esse come a delle pratiche di cittadinanza urbana.

La ricerca verifica l'ipotesi che l'efficacia nel breve e nel lungo periodo di tali pratiche sia tanto maggiore quanto più costante e armonica è la comunicazione e l'organizzazione tra il settore militante del movimento, ossia della classe media decaduta, e la base costituita in prevalenza dalla classe popolare. Nell'incontro tra la forma di costruzione politica proposta dalla classe media decaduta ed i contenuti portati dalla classe popolare, e nella messa in comune del capitale sociale, culturale e simbolico afferente alle due classi, risiedono le potenzialità della nascita di un movimento di organizzazione territoriale attento alle esigenze quotidiane dei suoi componenti, ma capace di incidere, al tempo stesso, anche sui codici culturali e simbolici dominanti, attraverso la

proposta e la realizzazione di pratiche di cittadinanza urbana il cui risultato non è solamente l'inclusione in un sistema dato ma la costruzione di un sistema altro, di cui le esperienze del movimento sono una prefigurazione.

Il movimento rappresenta quindi un'interessante esperimento dei possibili esiti della convivenza e collaborazione quotidiana tra classi medie decadute e classi popolari nello spazio urbano, in un momento storico in cui le dinamiche neoliberiste sembrano portare ad un loro inevitabile avvicinamento in tutte le più grandi metropoli e a costringerle a condividere le (scarse) risorse disponibili.

Sforzarsi di decifrare dove risiedono le difficoltà e i limiti (e perché no anche le contraddizioni) di questa collaborazione, aiuta a valutare le reali potenzialità politiche, sociali e culturali dei movimenti urbani che si propongono di occuparsi contemporaneamente della sopravvivenza urbana degli esclusi dal sistema e della promozione di nuovi codici culturali.

CAPITOLO 1

Settori medi e popolari nella città divisa: punti di incontro nelle pratiche di (r)esistenza urbana

La città è di gran moda. È di gran moda perché un numero sempre crescente della popolazione mondiale abita in agglomerati urbani. Ma è di gran moda soprattutto perché la città costituisce da un lato un *oggetto di studio* sfuggente ed in perenne evoluzione, fatto che solletica la fantasia e la curiosità degli scienziati sociali (urbanisti, sociologi, antropologi, pianificatori, architetti) che si sforzano di affiancare al sostantivo ‘città’ aggettivazioni sempre diverse nel tentativo di fissare, seppure per poco tempo, l’essenza, o più modestamente la forma, della città contemporanea; e dall’altro costituisce un *campo di analisi* ricco di fenomeni sociali, culturali, politici, economici che, in modo più o meno appropriato, vengono identificati come ‘urbani’, spesso, impropriamente, per il solo fatto di svolgersi in quell’indefinibile prodotto sociale che chiamiamo ‘città’ e che acquistano progressiva importanza proprio per la quantità sempre maggiore di persone che coinvolgono.

Nella classica distinzione tra sociologia *della città*, che ha come oggetto di studio la produzione sociale dello spazio urbano e che rimanda all’ecologia umana della scuola di Chicago e alle correnti struttural-marxiste (Park, Harvey, Castells, Lojkine), e la sociologia *nella città*, che si occupa dell’appropriazione sociale dello spazio ed ha come riferimenti le correnti culturalista, interazioniste, post-strutturaliste e dei ‘modi di vita’ (Wirth, Giddens, Lefebvre, Bourdieu, Touraine De Certeau), questo studio si colloca nel secondo settore di ricerca. Questo non significa che le domande di ricerca da cui muove non facciano riferimento ai fenomeni analizzati e messi in primo piano dalla sociologia della città anzi, è proprio la possibilità di rintracciare nelle città contemporanee di tutto il mondo delle uguali tendenze in quanto alla produzione sociale di forme e dinamiche urbane che rende sensato ed interessante analizzare dei fenomeni di appropriazione dello spazio da parte di gruppi specifici in una determinata città per poter eventualmente contribuire anche a comprendere, o a prevedere, o ad intercettare fenomeni simili in altri contesti urbani interessati dalle medesime macro tematiche. Non solo, è spesso dall’analisi complessiva di studi monografici della sociologia o antropologia nella città che nascono le riflessioni sistemiche sulla città in quanto oggetto di analisi.

Nel caso specifico l’oggetto di indagine è il processo di costruzione dell’(auto)organizzazione territoriale in contesti urbani, interessati da dinamiche neoliberiste, in cui una parte della classe

media si trova a dover condividere le risorse materiali e culturali con le classi popolari. La metodologia utilizzata è l'analisi etnografica applicata ad uno studio di caso. Si tratta di uno studio monografico che può essere inserito nel settore disciplinare dell'antropologia nella città perché analizza un fenomeno di organizzazione politica territoriale utilizzando come stragemma investigativo le sue forme di spazializzazione e focalizzandosi sulle pratiche territoriali, ritenute per ipotesi rilevanti nell'analisi della costruzione identitaria e dell'efficacia politica del movimento.

Questo capitolo si occupa di definire meglio i termini della questione analizzando e operativizzando le categorie concettuali condensate in queste poche righe introduttive e tracciando dei nessi tra la problematica generale e le specificità del campo di indagine (Buenos Aires) al fine di chiarire la logica seguita nella costruzione della ricerca e le chiavi di lettura per sfruttare al meglio le riflessioni nate dall'analisi di campo.

1.1 Polarizzazione sociale e segregazione spaziale. Buenos Aires: isole di lusso e di benessere su un fondo di decadenza e povertà.

Se la produzione sociale dello spazio urbano dipende, secondo Castells (1979), dal sistema di Produzione, Consumo e Scambio del prodotto eccedente e dalla Gestione di queste tre dimensioni, a loro volta basate sul tipo di tecnologia e organizzazione sociale disponibile, forse mai come in questa epoca le città sembrano rispecchiare spazialmente la complessità sociale determinata dal processo di appropriazione e investimento, ossia di distribuzione, del prodotto eccedente. In un momento in cui l'economia finanziaria è quella che determina il più veloce flusso di capitali e struttura l'economia reale ed in cui lo Stato progressivamente delega il compito redistributivo alle sole forze del mercato, si assiste ad una polarizzazione della struttura sociale che ha il suo evidente corrispettivo spaziale in una città frammentata in isole di lusso e di povertà, in cui lo spazio pubblico, lo spazio dell'incontro tra le differenze, sembra in crisi progressiva. Il modello economico neoliberista con la recente crisi finanziaria di livello planetario ha messo in luce tutti i suoi limiti e la maggior parte dei governi sono tornati ad invocare l'intervento statale nell'economia per salvare e successivamente ristrutturare il settore finanziario. Ora, non ci è dato sapere se e con che tempi questa crisi finanziaria di livello globale segnerà una sensibile inversione di tendenza del modello neoliberista; quello che ci sentiamo di affermare è che non sarà facile ricomporre le fratture sociali, in molte società già arrivate alle estreme conseguenze, causate dall'implementazione pedissequa delle ricette neoliberiste; così come non sarà facile rimettere in connessione e comunicazione i

tessuti urbani che hanno dato forma (e visibilità) all'accresciuta distanza socio-economica tra coloro che sono stati integrati in questo sistema economico e coloro che ne sono rimasti esclusi.

Nelle più grandi metropoli ad economia capitalista il fenomeno della 'frammentazione urbana', della 'segregazione spaziale' ha assunto forme così evidenti da essere assunta come una delle principali problematiche di discussione tra urbanisti, pianificatori, sociologi: come fare in modo che la specificità dell' 'urbanità', ossia la compresenza ed articolazione di differenti classi sociali e di differenti attività economiche, culturali, sociali, politiche su uno stesso territorio, che rappresentava il miglior contesto di mobilità sociale, non si trasformi in giustapposizione di tessuti auto-ghettizzantesi che entrano in comunicazione solo in forma mediata cristallizzando e riproducendo le disparità sociali di partenza? Ecco quindi la proliferazione di studi sulle gated communities, sugli insediamenti illegali (favelas, villas miserias), sulla privatizzazione degli spazi pubblici, sulla gentrification di quartieri popolari ed operai, sull'emergenza abitativa dei settori più vulnerabili. Studi e ricerche che evidenziano gli effetti locali, territoriali, più immediatamente percepibili come 'reali', per certi versi, di quella che un filone accademico, sempre comunque di moda, etichetta come la società globale fatta di reti, flussi, network informatici e informativi, reti economiche e sociali. Eppure anche i settori economici più immateriali e quasi evanescenti come quelli dell'alta finanza e dei prodotti ipertecnologici poggiano su dei tessuti urbani dalle caratteristiche specifiche, dotati della loro organizzazione sociale, tecnologica, lavorativa che ha conseguenze sull'organizzazione di una specifica domanda sociale che è quella delle Città Globali, così come analizzato da Saskia Sassen (1994). Il 'locale' torna al centro dell'attenzione proprio quando l'entusiasmo per le opportunità create dalla globalizzazione del capitale e delle informazioni si offusca di fronte all'evidenza del numero irrisorio di coloro che hanno veramente guadagnato dall'economia finanziaria, se paragonato all'enorme massa di persone che, in tutto il mondo, hanno visto peggiorare la qualità della propria vita.

La segregazione spaziale è dunque un fenomeno che riguarda le più grandi metropoli anche se esso risulta maggiormente evidente in alcune città piuttosto che in altre in relazione al grado di profondità e radicalità delle ristrutturazioni economiche, alle relazioni politiche tra i settori sociali interessati da tali cambiamenti strutturali, e ai sedimentati processi storici di conformazione degli agglomerati urbani che favoriscono o inibiscono determinate trasformazioni socio-urbanistiche. Il campo di indagine prescelto in questa ricerca è la città di Buenos Aires con la sua area metropolitana che ospita circa 14 milioni di persone. La città di Buenos Aires viene fondata nel 1536 secondo il democratico disegno cardo-decumano tipico delle urbanizzazioni spagnole e

durante quasi tutti i suoi 400 anni di vita si caratterizza per la capacità di accoglienza di popolazioni provenienti da ogni paese europeo (Spagna e Italia in primis) dentro i confini della ‘Capitale Federale’ prima, e attraverso l’espansione dell’area metropolitana poi³.

La trasformazione di Buenos Aires da città inclusiva a città escludente è invece un processo che inizia negli anni '70 e che è descritto e documentato da una vasta letteratura. Nelle analisi sistemiche della struttura socio-territoriale dell’Area Metropolitana di Buenos Aires (AMBA) ricorrono categorie concettuali utilizzate nella descrizione delle dinamiche urbane proprie di metropoli inserite nell’economia globale, post industriale e neoliberista: si parla quindi di polarizzazione socio-spaziale, di segregazione, frammentazione, gated communities, gentrification; ossia di una città che isola ed espelle la popolazione più vulnerabile, costantemente in aumento, e tende a proteggere la popolazione che può pagare il prezzo dell’estetizzazione di parti della città, isolate anch’esse (Rodríguez e Di Virgilio, 2007; Gutman e Hardoy, 2007; Crot, 2006; Ciccolella, 2002 e 2006; Cravino, 2006).

Le trasformazioni della struttura territoriale metropolitana sono dovute alla ristrutturazione capitalista che inizia negli anni '70 durante la dittatura militare, con il progressivo smantellamento della struttura economica basata sul modello industriale di sostituzione delle importazioni che puntava all’autosufficienza e al mercato interno, e la promozione di un modello basato sulla valorizzazione del capitale finanziario; il processo di finanziarizzazione dell’economia verrà portato a compimento negli anni '90 sotto la presidenza di Menem attraverso l’implementazione delle ricette neoliberiste dettate dall’FMI e dal Consenso di Washington (Seoane, 2003). Per Ciccolella, la struttura socio-economica-territoriale dell’Area Metropolitana di Buenos Aires, già storicamente diseguale, viene quindi accentuata e radicalizzata da una ristrutturazione capitalista che include “la globalizzazione, i processi di integrazione economica regionale, la terza rivoluzione industriale, la riforma neoliberale dello Stato, i cambiamenti dei modelli socio-culturali e gli investimenti realizzati durante gli anni novanta” (Ciccolella, 2006; 5).

Le tracce fisiche di questo cambio di paradigma economico, che risultano evidenti anche ad un osservatore non particolarmente acuto, sono da un lato gli immensi corpi vuoti e grigi delle fabbriche chiuse che rimangono come una ferita aperta sia nei quartieri della Capitale Federale a tradizione operaia (La Boca, Barracas, Pompeya...) che nel Gran Buenos Aires; e dall’altro, pezzi di “città del consumo”, che attirano con le loro luci ed il loro lusso sia i ricchi residenti in cerca di

³ Per una storia urbana sintetica e descrittiva di Buenos Aires dal 1536 al 2006, Gutman e Hardoy, 2007; per approfondire la crescita metropolitana e delle periferie di Buenos Aires, Oszlak, 1991 e Pérez, 1994; per l’analisi di specifici problemi urbani Cuenya, Fidel, Herzer, 2004; per l’analisi socioterritoriale Torres, 1993 e Clichevsky, 2003.

luoghi sicuri in cui passare il tempo libero prima di rintanarsi nei loro ‘countries’ o nelle ‘torri’⁴, sia i numerosi turisti latinoamericani ed internazionali che si illudono di vivere l’emozione di una città europea al costo di una città latinoamericana.

L’esperienza urbana quasi schizofrenica che offre attualmente la città di Buenos Aires è il risultato di processi di concentrazione economica resi possibili da una politica statale che ha deciso di aprire al mercato i settori della città e del territorio che presupponevano vantaggi differenziali per lo sviluppo di grandi affari privati, implementando le osannate idee urbane europee di rigenerazione di parti strategiche di città. È così che l’importazione dell’esperienza di riqualificazione del water front di Barcellona si trasforma nel più importante intervento di rigenerazione urbana di Buenos Aires: il recupero di Puerto Madero. Solo che, come osserva Gorelik, mentre in Europa l’apertura al mercato negli interventi di riqualificazione di parti di città diveniva un strategia complementare alle strategie urbane di lunga durata, “A Buenos Aires –e, più in generale nell’America Latina – i discorsi di pianificazione strategica vennero a confermare, in sede urbana, le politiche che si montarono sulla quasi estinzione dello Stato. (...) In modo che i discorsi della pianificazione strategica finirono per essere gli alibi progressisti per un neoliberalismo selvaggio.” (Gorelik, 2005).

Gli investimenti sulla ‘città del consumo’ (il rinnovamento di Puerto Madero, la privatizzazione del giardino zoologico, la trasformazione dell’antico mercato generale de l’Abasto in shopping center, il programma di recupero dell’Avenida de Mayo e dei quartieri de San Telmo, La Boca e Barracas, la costruzione di autostrade che collegano in sempre minor tempo la City con le gated communities), la vendita e la concessione ad imprese private dei servizi pubblici di infrastruttura urbana (gas, elettricità, acqua corrente e cloache) e dei servizi di trasporto (metropolitana, treni e autostrade) e l’acuirsi di una politica repressiva nei confronti delle occupazioni a scopo abitativo, hanno ridisegnato nel tempo un paesaggio urbano fatto di isole di lusso e di benessere su un fondo di decadenza e di povertà.

Al termine di questi 30 anni durante i quali si è creata ed acuita la distanza tra il settore più ricco della popolazione e quello più povero, nella città di Buenos Aires questa polarizzazione sociale emerge chiaramente sia negli insediamenti abitativi (villas miserias, insediamenti, edifici occupati da una parte e ‘torri’, countries, città private dall’altra) che nello spazio pubblico.

Quello che invece spazialmente difficilmente riesce a prendere forma è la crisi della classe media, una parte della quale è andata ad ingrossare le fila del settore popolare. Dove è finita la classe media

⁴ I ‘countries’, detti anche ‘barrios privados’ sono quartieri privati, recintati, provvisti anche di installazioni varie come negozi, palestre e scuole che si trovano al di fuori della Capitale Federale, mentre le “torri” sono edifici lussuosi che, pur trovandosi nella Capitale Federale offrono i più sofisticati sistemi di sicurezza.

‘decaduta’? Come è cambiato il modo di accedere alla città? Per vari anni essa è riuscita in gran parte a nascondere la povertà che avanzava dentro le mura domestiche, anche se con il tempo una parte di essa ha dovuto fare ingresso nei quartieri più popolari dell’area metropolitana o addirittura negli insediamenti illegali. Analizzare la questione della ‘classe media decaduta’ diviene fondamentale per la comprensione dei fenomeni urbani attualmente rilevanti; il prossimo paragrafo affronta tale argomento.

1.2 Tra l’élite finanziaria e la povertà strutturale: i ‘nuovi poveri’ della classe media decaduta

La polarizzazione sociale che si riscontra oramai chiaramente nelle società che hanno implementato in maniera più fedele le ricette neoliberiste ha in realtà come protagonista la classe media. Se nel capitalismo industriale (nel modello di sostituzione delle importazioni latinoamericano) l’importanza numerica e politica della classe media era legata ad un sistema produttivo essenzialmente manifatturiero che si basava sugli stessi consumi di quella stessa classe media, oggi invece il settore produttivo che produce valore è quello finanziario, dell’informazione e della conoscenza, che non ha bisogno del consumo delle masse, almeno non come nel modello precedente. Diminuendo l’importanza economica di questo settore per la valorizzazione del capitale, diminuiscono i meccanismi di sostegno al reddito avviati dallo stesso mercato e quelli un tempo forniti dalle politiche statali, in linea con il dictat neoliberista della non intromissione dello Stato nell’economia. Le classi medie rappresentano quindi il settore sociale che, a causa del processo di ristrutturazione economica, vede cambiare in maniera sensibile la sua posizione all’interno della struttura sociale secondo una duplice tendenza: mentre un settore centrale riesce a mantenere più o meno lo stesso livello di qualità della vita, una piccola parte riesce a salire sul treno dell’economia finanziaria e contemporaneamente un vasto settore entra in un circuito di progressivo impoverimento.

“Assistiamo ad una segmentazione della classe media caratterizzata da una duplice spinta, verso l’alto e verso il basso, più forte che in altri periodi. La mia tesi è che sebbene i ceti medi costituiscano ancora la maggioranza della popolazione, le condizioni che hanno contribuito alla loro espansione e al loro potere politico-economico - la centralità della produzione e dei consumi di massa per la crescita economica e la realizzazione dei profitti- sono state rimpiazzate da nuove matrici di crescita. Non si tratta di un mero mutamento quantitativo; qui sono visibili i lineamenti di un nuovo regime economico.” (Sassen, 1994:150-151)

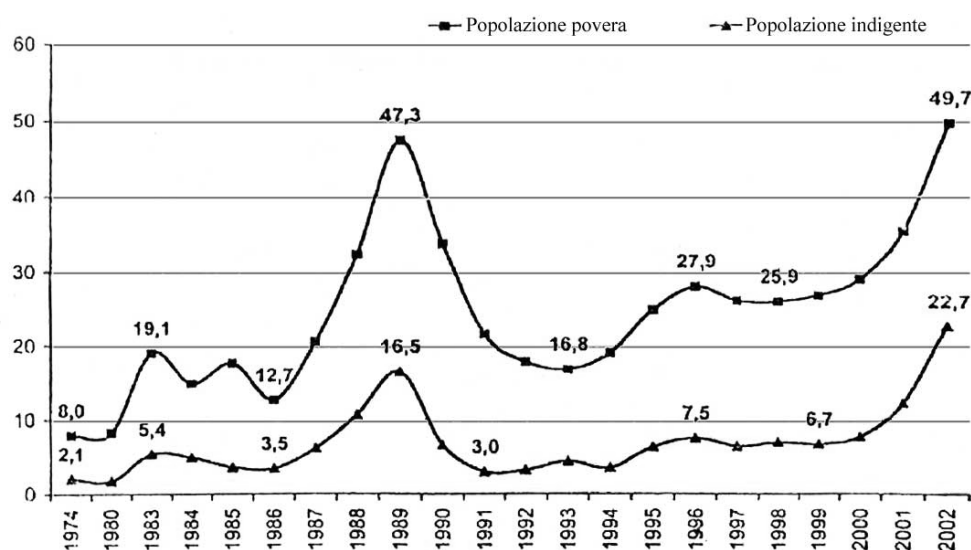
Ad alimentare ulteriormente questo processo già in atto sarà, molto probabilmente, la recente crisi finanziaria di livello globale (autunno 2008), che significa crisi del credito e dei consumi: essa avrà delle ricadute sull’economia reale che colpiranno soprattutto la classe operaia e la classe media fatta di quadri salariati e di piccoli e medi imprenditori e liberi professionisti. La classe media sta quindi

tornando progressivamente, e comunque con molta fatica, al centro dell'attenzione di differenti discipline e di alcune politiche. Nei paesi europei, di fatto, questo processo, seppur in atto, si mostra meno grave e radicale di quanto non appaia in paesi caratterizzati in partenza da un elevato indice di disuguaglianza nella distribuzione del reddito come possono essere i paesi americani.

Anche in questo caso l'Argentina, e soprattutto la metropoli di Buenos Aires, risulta essere un caso emblematico di questo processo. L'Argentina infatti è sempre stato uno tra i paesi latinoamericani con la più ampia classe media e con meno disparità economiche, caratteristiche che iniziano a venir meno a partire dalla ristrutturazione economica che ha inizio con la dittatura militare instauratasi nel 1976. Già agli inizi degli anni '90 le statistiche non possono nascondere la verità di una povertà che si trasforma in indigenza per i settori popolari e che interessa ambiti sempre più vasti della classe media: se il processo di deindustrializzazione colpisce soprattutto gli operai, quindi il settore popolare, lo smantellamento dello stato sociale colpisce invece la classe media, per la maggioranza composta da dirigenti, burocrati, amministratori salariati dallo stato. Il libro di Minujin, la cui prima edizione è del 1992, che analizza gli effetti delle varie crisi economiche sulla struttura della società, si intitola efficacemente '*Cuesta Abajo – In Caduta*' e descrive l'emergere dei 'nuovi poveri' che si aggiungono alla povertà strutturale. Per quantificare le conseguenze del processo di deindustrializzazione avvenuto solo nell'arco del regime militare (76-82) basti pensare che nel gran Buenos Aires, ossia la regione più industrializzata dell'Argentina, i poveri erano l'8% della popolazione nel 1974 ed il 19,1% nel 1983, mentre gli indigenti che erano il 2,1% della popolazione passano a rappresentare il 5,4%. E questi dati non sono nulla se paragonati ai picchi di povertà ed indigenza raggiunti nella crisi iperinflazionario del 89 (rispettivamente 47,3% e 16,5%), ed in quella più recente del 2002 (49,7% e 22,7%) (Seoane, 2003).

Popolazione povera ed indigente.

Percentuali. Gran Buenos Aires. 1974-2002.



Fonte: SIEMPRO, in base ai dati della EPH, INDEC (in Seoane, 2003).

Grafico 1

Distribuzione dell'ingreso familiare pro-capite.

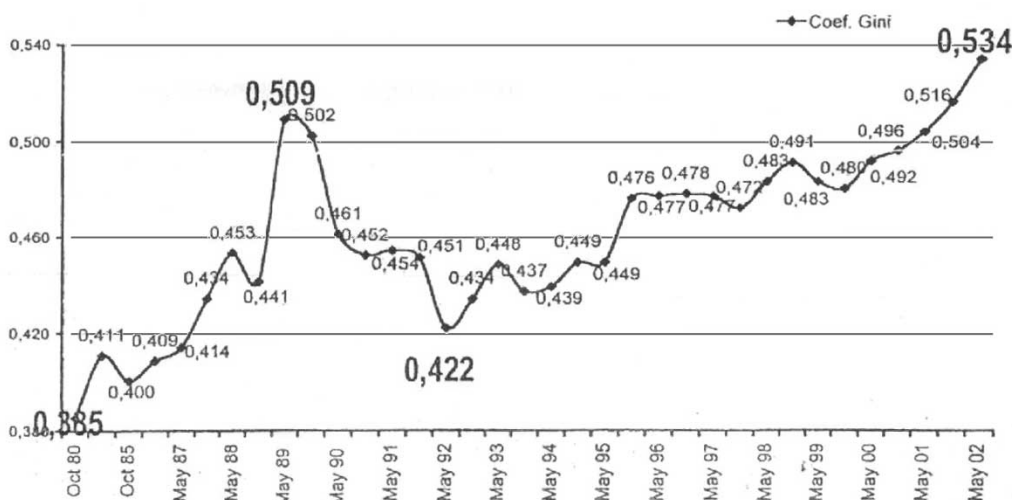
Decil	1974		1988		Variazione % 1974-88	
	% del ingreso	Ingreso medio (\$)	% del ingreso	Ingreso medio (\$)	en % del ingreso	Ingreso medio
1	2.7	333	1.6	114	-42	-66
2	4.3	517	3.0	214	-30	-59
3	5.3	644	4.1	297	-22	-54
4	6.4	775	5.3	382	-17	-51
5	7.6	923	6.4	458	-16	-50
6	8.6	1037	7.7	552	-10	-47
7	10.2	1232	9.5	683	-7	-45
8	12.3	1492	12.0	862	-3	-42
9	15.6	1876	16.7	1199	7	-36
10	27.0	3261	33.8	2426	25	-26
Total	100.0	1209	100.0	719		-41

Fonte: Beccaria 1997.

Tabella 1

Ancor più concretamente, il salario reale che nel 1974 aveva raggiunto il suo livello più alto in più di 20 anni, inizia a scendere nel 1975 e nel 1976 subisce già una vertiginosa caduta media del 40% che non solo non verrà recuperata, ma che peggiorerà nel 1989 con la crisi iperinflazionaria. Questo dato riguarda soprattutto lavoratori con basso livello di qualificazione, dipendenti pubblici e dei rami industriali meno dinamici (Minujin, 1992). Nella Tabella 1 elaborata da Beccaria nel 1997 si evince come sebbene la diminuzione dei redditi, tra il 1974 e il 1988, abbia riguardato in termini assoluti tutta la popolazione, in realtà in termini relativi si sia assistito ad una redistribuzione del reddito a favore della parte più ricca della popolazione a scapito in primo luogo del settore più povero e poi delle classi medie. Infatti, in termini assoluti tutti i gruppi di ingresso (reddito), definiti come decili, perdono ingresso, le famiglie che formano il 50% più basso della distribuzione registrano la perdita massima, in questo caso il 50% dell'ingresso; ad esse seguono le famiglie che rappresentano il 30% successivo che perdono il 40% dell'ingresso. Inoltre in termini relativi, l'80% più basso perde partecipazione, anche se il 10% più basso perde il 40%, mentre i gruppi intermedi perdono tra il 15 e il 5%. Ma l'aumento di disuguaglianza nella distribuzione del reddito si evince soprattutto nell'incremento del 25% di reddito registrato dal gruppo superiore, ossia l'ultimo 20% (Beccaria in Minujin,1992). Il coefficiente di Gini misurato tra il 1980 e il 2002 (Grafico 2) offre un'altra immagine molto chiara della dimensione che raggiunge la dispersione nella distribuzione dei redditi nella società argentina. dallo 0,385 del 1980 si passa allo 0,534 del 2002 (si ricorda che più il valore è uguale ad 1 più si è alto il grado di dispersione della distribuzione statistica) (Seoane, 2003).

Andamento della dispersione dell'ingresso. Coefficiente di Gini.
Gran Buenos Aires. 1980-2002.



Fonte: SIEMPRO, in base ai dati della EPH, INDEC (in Seoane, 2003).

Grafico 2

Questo cambiamento importante nella redistribuzione dei redditi è alla base dei cambiamenti nella struttura sociale, e soprattutto della famosa classe media argentina la cui caduta verso la povertà strutturale viene accelerata dalle ripetute crisi economiche che il paese si trova ad affondare: nel 1975 con il Rodrigazo, nel 1982 con il tracollo della “tablita” di Martínez de Hoz, nel 1989/90 con l’iperinflazione, nel 1995 con l’effetto Tequila e nel 2001/2002 con il collasso della convertibilità. In ognuna di queste crisi la classe media scende di uno scalino (a volte di due o tre) e anche se con le successive “normalizzazioni” si registrano miglioramenti nella situazione sociale, esse non riescono ad invertire la caduta sperimentata durante i momenti di crisi. Uno dei dati più interessanti a questo riguardo è che nel 2004, poco più della metà dei poveri, ossia 9,3 milioni di persone, appartiene a famiglie di classe media cadute al di sotto della linea di povertà a causa delle ripetute crisi economiche⁵. L’aumento generale della povertà è dovuto quindi all’aumento di quelli che Minujin definisce ‘nuovi poveri’, la cui incidenza sul totale della povertà passa dal 62,8% del 1980 al 75,7% del 1990, mentre quella della poveri strutturali scende dal 37,2 % al 24,3% (Minujin, 2002).

La categoria sociologica dei ‘nuovi poveri’ racchiude quelle frange di popolazione impoverita che, a causa dello smantellamento dello Stato sociale attuato tra gli anni ‘80 e ‘90, non sono riuscite a risalire la china. Questi “nuovi poveri” per quanto riguarda il capitale culturale e sociale ed alcune caratteristiche come l’accesso all’istruzione media e superiore, gli interessi e i desideri, o il numero di figli per famiglia (di molto inferiore a quello dei “poveri strutturali”) assomigliano ancora ai “non poveri” della classe media da cui provengono; mentre la loro condizione materiale, modificata dalle riforme economiche neoliberiste, li ha drasticamente avvicinati alla realtà dei “poveri strutturali” fatta di disoccupazione, precarietà lavorativa, mancanza di copertura medica, consumi ridotti al minimo. Tenere in conto questo cambiamento della composizione sociale della povertà argentina è fondamentale per interpretare in modo appropriato tutti quei movimenti sociali nati intorno alla metà degli anni novanta e venuti alla ribalta mondiale con la crisi del 2001. La classe media ‘impoverita’, ‘decaduta’, si è trovata quindi a con-dividere con il settore popolare le scarse risorse disponibili nei momenti di crisi di più acuta, così come lo spazio pubblico della protesta. È proprio nelle imponenti sollevazioni urbane della classe media che reclamava lo sblocco dei propri conti corrente (i *cacerolazos*) e del settore popolare che reclamava cibo e sussidi (i *piquetes*), che molti studiosi e analisti hanno voluto vedere *l’incipit* di un percorso politico propositivo tra i due settori della società. In realtà la classe media aveva accettato con difficoltà il suo impoverimento, cercando

⁵Dato ripreso da uno studio sulla “nuova povertà” della società Equis, basato su dati dell’Indec e riportato su un articolo pubblicato sul quotidiano Clarín del 31 ottobre 2004.

di nascondere il più possibile ed attivando dei meccanismi di distanziamento forzato da quel settore popolare che vedeva avvicinarsi pericolosamente. Ipotizzare che, pur provenendo da storie sociali tanto diverse, i due settori si sarebbero ritrovati uniti nella contestazione e nella proposta politica grazie ad una forte esperienza di protesta condivisa per le strade della capitale, significava disconoscere non solo le problematiche e le aspirazioni specifiche di ciascuno, ma anche i processi di organizzazione dei settori popolari verificatisi sin dagli anni 80. Le relazioni tra classe media e settore popolare erano destinate ad essere molto più complesse, ma non per questo meno proficue; per analizzare le potenzialità di questo incontro bisogna ricorrere ad analisi dettagliate e pazienti, che sappiano andare oltre la manifestazione della protesta per arrivare a comprendere il tipo di costruzione quotidiana. Al livello della 'protesta' possiamo infatti dire che la classe media è costretta ad uscire allo scoperto e a manifestare la sua decadenza all'opinione pubblica quando la parabola discendente ha oramai compiuto la sua traiettoria. È quindi vero che senza prendere in esame la nuova categoria dei "nuovi poveri", non si spiegherebbe l'acutizzarsi di alcune proteste e la nascita di particolari esperienze ed attività promosse dalla società civile argentina; allo stesso tempo è però necessario sottolineare che l'incontro in piazza tra *cacerolas* e *piquetes* sarà un incontro breve, di alcuni momenti, a cui seguiranno incomprensioni e accuse reciproche sull'analisi dei problemi e sulle modalità di protesta. Classi medie e settori popolari infatti non riescono ad elaborare una comune metodologia di resistenza e di lotta anzi, si arriva al punto in cui una classe avversa la lotta dell'altra in quanto essa può ledere i propri interessi contingenti.

Seppure al livello della protesta di massa e della proposta politica all'interno delle regole della democrazia partecipativa classi medie e settore popolare non hanno trovato un chiaro punto di incontro e di collaborazione, questo non significa che in dieci anni di mobilitazioni non siano nate esperienze di coordinamento e di azioni collettive propositive in cui abbiano trovato espressione, in modo sintetico, le caratteristiche dell'uno e dell'altro settore, in termini di esigenze, di aspettative, di capacità e di proposte.

1.3 Classe operaia, popolo e settori popolari. La specificità della società argentina.

Prima di approfondire la relazione tra classi medie e settore popolare in specifiche esperienze di resistenza alle conseguenze socio-economiche del neoliberismo, è necessario specificare il significato concreto che la categoria di 'settori popolari' assume nel gergo sociologico latinoamericano, dato che essa in parte si sovrappone e comprende il settore della società che nelle società occidentali è definito 'classe operaia'. Di fatti il referente empirico del movimento sociale storico è stato, nelle società latinoamericane, non tanto la 'classe operaia' quanto 'le classi

popolari', definite al plurale ed in senso ampio perché comprendono popoli originari, contadini, lavoratori informali e classe operaia urbana. Le azioni collettive nate all'interno di questo settore hanno fatto contemporaneamente riferimento a molteplici dimensioni in nome della classe, della nazione, dell'antimperialismo, senza che nessuno riferimento prendesse il sopravvento sull'altro. È stata quindi la nozione di 'popolo' a creare un soggetto collettivo immaginario omogeneo a partire da un settore sociale reale eterogeneo. Ed è su questa nozione unificatrice di 'popolo' che si è basato il modello politico più diffuso in America latina, ossia il modello nazionalpopolare che avrebbe puntato, con differenti modalità, a rendere reale l'omogeneizzazione dei soggetti sociali espressa dal concetto di 'popolo' (Svampa, 2005).

“Alla fine, tra le decadi del 1930 e del 1950, il carattere subalterno e la dipendenza hanno finito per far accettare la richiesta nazionalista e sviluppatista del proletariato latinoamericano. Questa doppia richiesta ha incontrato la sua espressione politica nel populismo, fenomeno strutturato istituzionalmente intorno al leader carismatico e ad un progetto nazionale basato su una coalizione di classi sociali. In tal modo, tale processo ha segnato il successo della nozione di 'popolo' su quello di 'classe sociale'. Più semplice, il concetto di 'popolo', realtà difficile da delimitare e multidimensionale, costruita all'incrocio sempre ambiguo tra il sociale e il politico, tra la classe e la nazione, è passata ad essere una categoria centrale del linguaggio politico e delle scienze sociali latinoamericane, designando i settori popolari come soggetto sociale e attore collettivo.” (Svampa, 2005:161)

In Argentina la nozione di 'popolo' non si è identificata né con una cultura indigena o con una cultura contadina e nemmeno con una forma di resistenza capitalista. Il concetto di 'popolo' si è costruito all'interno di un processo relazione e conflittuale, fondamentalmente attraverso l'opposizione ad altri gruppi sociali: sostanza e forma politica al concetto di 'popolo' è stata data dal Peronismo (1946-1955) che ha portato a termine il processo di configurazione delle classi popolari attraverso la loro integrazione socio-economica e simbolica in termini di 'popolo lavoratore', che in pratica ha significato riconoscimento ed estensione dei diritti sociali associati al lavoro salariato. Nonostante in Argentina l'esperienza concreta del 'popolo' sia stata legata alla figura del 'lavoratore' essa non ha trovato un'espressione politica completamente 'classista' in quanto nel linguaggio peronista il lavoratore era anche un '*descamisado* – senza camicia', ossia si sottolineava il lato dello sfruttamento della figura del lavoratore, non il suo potenziale in termini di lotta. Da sottolineare inoltre che il modello di integrazione sociale del peronismo storico poggiava

su due figure centrali: il *lavoratore*, integrato per mezzo dei diritti del lavoratore e della previdenza sociale ed il *povero*, integrato attraverso misure assistenziali e clientelari (soprattutto nelle province interne); il 'popolo lavoratore' e il 'popolo povero' si trovavano in un continuum, erano l'uno il prolungamento dell'altro ed in questa relazione lo Stato si rivolgeva al primo come strumento impersonale di redistribuzione, ed al secondo come ente di beneficenza con carattere personalizzato e discrezionale. La crisi della base industriale del peronismo porterà ad un rafforzamento della sua matrice assistenzialistica, personalistica e clientelare.

Negli anni 70 e 80 iniziano a manifestarsi i limiti del progetto di modernizzazione basato sul modello nazionalpopolare, visibili soprattutto nell'impovertimento economico e nella marginalizzazione urbana di ampi settori sociali popolari. Anche in conseguenza dell'importante processo di inurbamento che caratterizza tutto il continente, prendono forma delle azioni collettive locali e puntuali, legate soprattutto alla rivendicazione di migliori condizioni di vita in ambito urbano (terra, casa, servizi): è in questi anni che in America Latina possiamo affermare che si passa dalle mobilitazioni del 'popolo' ai 'movimenti sociali urbani'. In Argentina si passa dal popolo ai 'movimenti sociali urbani', 'nuovi movimenti sociali' senza passare per la 'classe operaia' che non si è mai riuscita a costituire come forte attore sociale: il processo di costruzione identitario infatti è stato indebolito dall'identificazione politica con il peronismo e dall'aspirazione a stili di vita consumistici tipici delle classi medie; a ciò va aggiunta l'assenza di 'generazioni operaie' dovuta all'alta mobilità sociale e geografica dell'Argentina la cui storia sociale è caratterizzata da costanti e massicce ondate immigratorie. Tenendo presenti queste premesse, l'osservatore europeo non si stupirà dei costanti riferimenti al 'popolo argentino' che pervadono i movimenti sociali urbani di qualsiasi matrice ideologica: le bandiere, i colori della 'nazione' identificata con il 'popolo' sono presenti nell'iconografia dei movimenti così come il 'popolo' rimane, nei discorsi militanti, al tempo stesso il soggetto dell'azione collettiva e il destinatario dei risultati da raggiungere attraverso di essa.

La difficoltà da parte delle scienze sociali di analizzare l'azione collettiva di questo 'popolo' all'interno dei 'movimenti sociali urbani' ha portato, a partire dalla metà degli anni novanta, le discipline storiche a sostituire il concetto di 'classi popolari' con quello ipoteticamente neutro di 'settori popolari' con il quale si vuole sottolineare più lo status di precarietà delle condizioni di vita di un settore della popolazione che non un attore sociale; mentre le discipline sociologiche e politiche si concentreranno sullo studio della 'protesta' ritenendo di dover dar risalto ad un'azione collettiva caratterizzata da rivendicazioni specifiche poco articolate tra loro. Quando ci si occupa di movimenti popolari in ambito urbano, o di movimenti urbani propriamente detti, ossia che nascono attorno alla rivendicazione di una migliore qualità di vita urbana, ci si ritrova inevitabilmente ad

entrare in contatto con degli attori collettivi composti da un'eterogeneità di biografie che solo un azzardato sforzo concettuale riesce a racchiudere nella variegata categoria di 'settore popolare'. Di fatti, se le condizioni economiche o di vita non sono poi così dissimili tra i vari soggetti coinvolti (anche se il possesso di una casa o di altri beni durevoli ereditati da un passato migliore possono fare la differenza in termini di qualità della vita), e non lo sono nemmeno le reali possibilità di integrazione nel mondo del lavoro, a differenziare in modo significativo i soggetti che compongono il vasto settore delle classi popolari è il capitale culturale che fa riferimento al passato prossimo delle famiglie di provenienza di ciascuno. I 'nuovi poveri', coloro che hanno integrato le fila dei settori popolari a partire dalla classe media, portano con sé un capitale culturale e sociale sensibilmente differente da quello dei settori popolari e ancor più della povertà strutturale. Va infatti sottolineato che l'educazione ha sempre rappresentato il canale privilegiato di ascesa sociale della classe media argentina e la caratteristica che la distingueva dalle altre classi. Soprattutto la classe media urbana, composta da piccoli proprietari, commercianti, molti insegnanti e professori e dipendenti statali, alimentava il suo dinamismo sociale attraverso l'educazione. All'interno del vasto settore di persone che vivono in condizioni di miseria, precarietà ed instabilità (accademicamente racchiuse nella categoria di 'settore popolare') troviamo quindi un ventaglio di biografie così differenziate che in parte giustifica la difficoltà di trovare un'unità d'azione politica a partire dalla condivisione delle stesse risorse materiali, in parte apre le porte a delle pratiche di azioni collettive innovative: qui si ipotizza infatti che l'incontro tra la capacità di sopravvivenza in ambito urbano dei settori marginale e la capacità di pianificare strategie a medio termine dei nuovi poveri provenienti dalla classe media sia alla base della possibilità di costruire pratiche di autorganizzazione urbana innovative.

1.4 La protesta come occasione di incontro nello spazio pubblico tra settori sociali differenti

La decadenza e la povertà hanno progressivamente guadagnato spazio nell'AMBA sin dalla metà degli anni novanta, quando le conseguenze della crisi della fragile struttura economica argentina iniziano a rendersi visibili. Se infatti la situazione di povertà in cui si ritrovavano sempre più famiglie appartenenti alla classe media veniva al principio non accettata, considerata transitoria, e quindi occultata, nascosta, già a metà degli anni novanta essa non può che manifestarsi⁶. Ma è con il default economico e con il blocco dei conti correnti del 2001 che la crisi economica e sociale si rende pienamente manifesta, portando il paese ad affrontare una gravissima crisi istituzionale: la

⁶ Per approfondire l'analisi della categoria dei 'nuovi poveri' e della classe media decaduta Minujin (1992)

classe media impoverita scende finalmente in piazza e decide di uscire allo scoperto mostrando le pentole vuote (da cui il nome della protesta *'cazerolazos'*) e riunendosi agli angoli delle strade in tante assemblee di quartiere. È quindi dal 2001 che anche la Capitale Federale, oltre ad essere la *'vetrina nazionale'* dei movimenti di protesta, diviene un laboratorio sociale in cui nascono, crescono e si intrecciano differenti pratiche di autorganizzazione.

La dimensione della *'protesta'* nello spazio pubblico per eccellenza, ossia la Plaza de Mayo, del 19 e 20 dicembre 2001 ha colpito tanto l'opinione pubblica nazionale ed internazionale come le discipline politiche e sociali. La *'protesta'* è infatti divenuta oggetto di studio di uno dei più competenti gruppi di studio della facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Buenos Aires, il GEPSAC (Gruppo di Studio sulla Protesta Sociale e l'Azione Collettiva) che ne ha analizzato le caratteristiche dal 1989 al 2003 per quanto riguarda le domande sociali espresse, le organizzazioni protagoniste e il formato della protesta, mettendo in relazione queste dimensioni con i periodi economici e politici. Uno dei dati più interessanti è che, nonostante nel 2001 la protesta nello spazio pubblico nazionale abbia raggiunto un alto grado di visibilità, in realtà calcolando il ciclo di protesta⁷ che va dal 1997 al 2001, il 2001 è l'anno in cui si registrano meno proteste ed addirittura l'ultimo trimestre, durante il quale la gente obbliga il presidente de La Rúa a lasciare il governo, registra meno proteste del secondo trimestre. Questo dimostra che la quantità di proteste non è un buon indicatore per il loro impatto politico; l'impatto politico delle proteste del 2001 è stato notevole tanto a livello di performatività politica delle stesse che delle loro conseguenze strategico istituzionali. Questo si spiega con il fatto che le proteste hanno registrato una partecipazione massiva ed hanno coinvolto un maggior quantità di azioni dirette (senza che crescesse il numero delle proteste); inoltre, già nel 2001 si rileva una maggiore organizzazione tra gli attori ed un maggior livello di articolazione per quanto riguarda le azioni di protesta, che ne fa diminuire il numero al tempo stesso che ne aumenta l'impatto politico⁸ (GEPSAC, 2006).

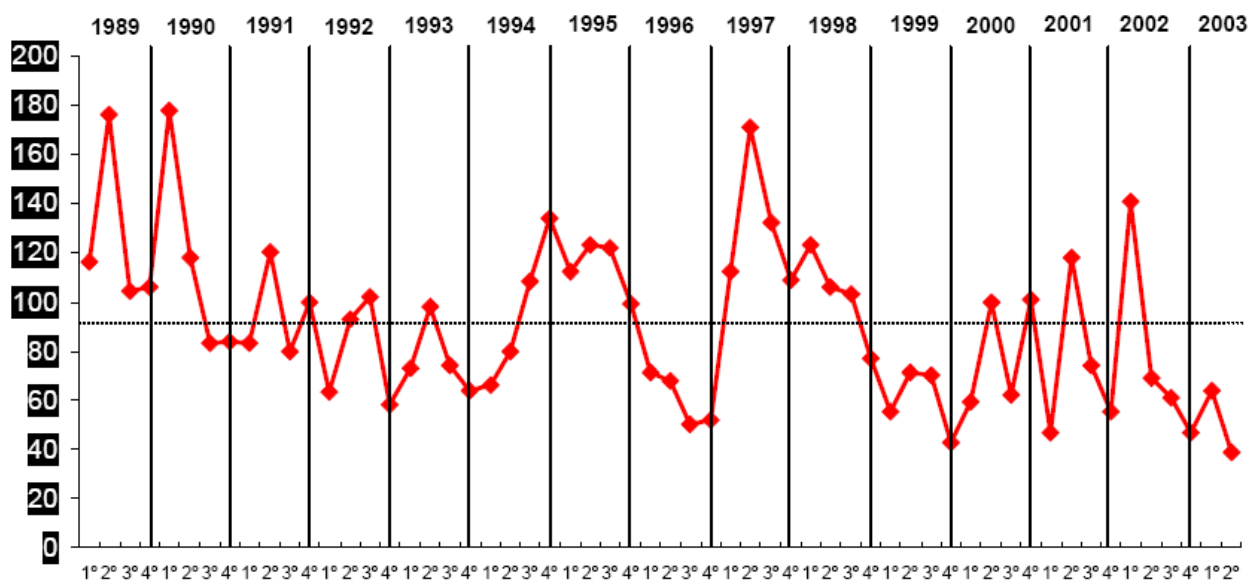
⁷ Per il concetto di *'ciclo della protesta'* si fa riferimento alla definizione di Sydney Tarrow "È una fase di intensificazione dei conflitti e del confronto con il sistema sociale, che include una rapida diffusione dell'azione collettiva dai settori più mobilitati a quelli meno mobilitati; un ritmo di innovazione accelerato nelle forme di confronto; contesti nuovi o trasformati per l'azione collettiva; una combinazione di partecipazione organizzata e non organizzata; e alcune sequenze di interazione intensificata tra dissidenti e autorità che possono portare ad una riforma, alla repressione e, a volte, ad una rivoluzione" (Tarrow 1997: 263-264).

⁸ Esplicativo a questo riguarda il caso delle organizzazioni di disoccupati, che introdurremo in seguito, dato che mentre nel 1997 per ogni 10 proteste catalogate come *"piqueteros/disoccupati"* 5 corrispondevano a *"disoccupati non organizzati"*, nel 2001 questa proporzione scende al 40% e nel 2003 al 23%. Se infatti nel 1997 ogni 4 proteste di disoccupati solo 1 aveva come organizzatrice un'organizzazione piquetera questa percentuale raggiunge il 61% nel 2002 (GEPSAC, 2006).

TOTAL DE
PROTESTAS
5268

(valores absolutos)

PROMEDIO
PROTESTAS X
TRIMESTRE
91



Base: Total de protestas (n=5268)

Grafico 3: Cantidad de protestas por trimestre 1989 – 2003 Fuente: GEPSAC 2006: 30

La distribución del total de protestas por trimestres permite de distinguir los ciclos de protesta.

“I dati rilevati mostrano che le crisi politiche non si producono necessariamente come conseguenza di un incremento della quantità di proteste. In altri termini: la quantità – o il volume – di proteste non ha una relazione diretta con l’impatto politico delle stesse. Sono due le dimensioni dell’impatto politico delle proteste. Da un lato, la performatività politica, ossia la capacità delle proteste di ridefinire le regole e le risorse del campo simbolico nel quale si produce e si riconosce. Da un’altra parte, le conseguenze strategico istituzionali, che rimettono ai risultati che producono le proteste, sia in termini della soddisfazione delle loro domande o delle trasformazioni del sistema politico istituzionale. È importante, pertanto, distinguere il concetto ‘ciclo di protesta’ dalla dimensione ‘impatto politico della protesta’ dato che rimettono a questioni differenti.” (GEPSAC; 2006:31)

La ‘protesta’ in quanto tale assume un’importanza specifica all’interno del ragionamento su quali siano i punti di contatto tra classi medie e settori popolari in un contesto urbano perché è anche e soprattutto all’interno di tale esperienza condivisa che si rintracciano i prodromi di future connessioni e collaborazioni tra i due settori. La protesta nel caso argentino, in effetti, non è stata solo una dimensione importante di confronto e negoziazione tra movimenti sociali già costituiti ed istituzioni governative, è stata anche e soprattutto un’occasione in cui sono nati nuovi movimenti

sociali e si sono costituiti nuovi attori sociali⁹. L'incontro nello spazio pubblico, le infinite strade della provincia argentina, le piazze governative del centro di Buenos Aires simbolo del potere politico, gli angoli dei quartieri popolari (la *esquina del barrio* – che in una pianta urbana reticolare svolge la funzione di ritrovo sociale che svolgono le piazze nelle città europee) si sono trasformati in luoghi di socializzazione delle proprie precarie condizioni materiali e di manifestazione del proprio dissenso politico; ed è all'interno di queste pratiche politiche che è avvenuto l'incontro tra settori differenti della popolazione, tra diverse organizzazioni e movimenti, alcuni con un discorso già formato, altri che lo costruiranno attraverso la pratica dell'azione collettiva. Pur riconoscendo in questo caso specifico che il ciclo di proteste che va dal 1997 al 2001 è stata un'occasione importante di nascita o consolidamento di nuovi movimenti sociali, bisogna evitare di cadere nell'errore di pensare che la protesta sia sempre e solo il frutto di rivolte spontanee, quanto piuttosto la dimensione visibile ed apertamente antagonista di una serie di esperienze di organizzazione sociale. A questo ciclo di protesta va sicuramente riconosciuto il merito di aver portato sulla scena pubblica la polarizzazione della società argentina, rendendola visibile e manifesta in tutta la sua gravità, obbligando lo Stato ad inserire nell'agenda pubblica il problema che viene riassunto dall'espressione 'latinoamericanizzazione dell'Argentina'. Tale espressione riassume al tempo stesso l'evidenza di una ineguale distribuzione delle risorse tra i diversi settori della società e la novità del fenomeno per una società che da sempre si era sentita più vicina all'Europa, e al cosiddetto 'primo mondo', che non all'America Latina e alle sue evidenti disuguaglianze sociali. Passato il picco più intenso della protesta c'è sempre però il rischio che sui movimenti sociali a spegnersi non siano solo i riflettori dei media, bensì anche l'interesse accademico e degli analisti politici. La dimensione della protesta non può essere sostenuta all'infinito dai movimenti sociali che ad essa alternano periodi di lavoro ed organizzazione interni durante i quali vengono costruiti i contenuti di cui verranno riempiti i successivi cicli di protesta. Melucci (1994) definisce questa come la 'dimensione occulta', la 'dimensione latente', più difficile da misurare e da indagare, nella quale le 'reti sommerse' dei movimenti producono nuovi 'codici culturali' in nome dei quali rivendicano poi questioni concrete alle istituzioni nelle azioni di protesta, nella 'dimensione visibile'. Sostengo quindi che proprio l'analisi dei momenti sociali nei momenti di quiescenza della protesta, e soprattutto nei momenti di riflusso, permetta di cogliere quali siano i risultati, le innovazioni sociali, o semplicemente le conseguenze del loro agire collettivo nel profondo della struttura sociale e di comprendere quindi i possibili scenari di sviluppo di tali movimenti.

⁹ È appunto nel ciclo di proteste che si è prodotto tra il 1996 e il 1999 che sono nate le organizzazioni di disoccupati (i *piqueteros*) oggetto del lavoro monografico della ricerca.

1.5 Classi medie e settori popolari nelle esperienze di autorganizzazione in ambito urbano

Perché diviene interessante analizzare i movimenti urbani contemporanei di una megalopoli come Buenos Aires? Perché molti giornalisti, studiosi, ma anche movimenti politici occidentali hanno trovato di estremo interesse l'Argentina di fine anni '90? Perché in un certo senso l'Argentina, modello del neoliberismo del FMI, per la sua peculiare struttura sociale ed economica sembrava assomigliare più ai paesi 'occidentali' che non a quelli latinoamericani, e quindi alla sorpresa del suo default finanziario si è progressivamente aggiunta la curiosità per i fenomeni sociali di risposta alla crisi apparentemente innovativi e massivi, a cui i mezzi di comunicazione avevano iniziato a riservare uno spazio importante. Dall'Argentina sembravano pervenire le immagini di un futuro prossimo venturo, che avrebbe potuto interessare tutti i paesi capitalisti in cui la breccia tra ricchi e poveri continua ad allargarsi in modo inesorabile. Le speranze ed aspettative degli analisti più ottimisti in relazione alla proposta politica che sarebbe uscita dalle giornate di mobilitazione probabilmente sono state tradite, questo perché, anche nelle risposte sociali alla crisi, l'Argentina si sarebbe rivelata più latinoamericana che mai. Per questa ragione i paragrafi precedenti in cui si delineano i tratti caratteristici della classe media decaduta e del settore popolare argentino devono essere tenuti in considerazione qualora, a dieci anni di distanza, ci si accinga tracciare un bilancio di quel laboratorio sociale che è stata l'Argentina di fine anni '90. Se infatti è assolutamente vero che gli attori mobilitati non sono riusciti a riempire di contenuti precisi la domanda di creazione di una nuova istituzionalità che veniva dalla società (e che metteva in primo piano l'autorganizzazione sociale e la distanza dal mondo istituzionale), e che alla lunga il desiderio di ritorno alla 'normalità' abbia finito per prevalere e per chiudere con un senso di insoddisfazione lo straordinario periodo delle 'proteste'; è altrettanto vero che la retorica governativa è riuscita a sminuire le importanti esperienze che avevano trovato avvio o compimento nel 2002 e a criminalizzare molte delle organizzazioni che hanno preferito non rientrare nella 'normalità' offerta dal governo Kirchner (Svampa, 2005). In questa sede si vuole recuperare ed interpretare la portata delle specifiche esperienze di autorganizzazione in ambito urbano, sottolineando nello specifico quali sono stati in esse i punti di contatto tra classi medie e settori popolari, nella convinzione che, nonostante i distinguo, il caso argentino possa fornire delle chiavi di lettura ed interpretazione dei movimenti urbani che interessano le metropoli post-liberiste.

I fenomeni più rilevanti di autorganizzazione in ambito urbano nascono e si sviluppano al principio nel conurbano bonaerense, area strutturalmente più povera e marginale, per poi prendere vita, con caratteristiche in parte diverse, nella Capitale Federal soprattutto a partire dal 2001. Per fenomeni di autorganizzazione intendiamo azioni collettive che nascono al di fuori di istituzioni consolidate e attorno alle quali si strutturano attori collettivi che cercano coscientemente di differenziarsi, nelle

loro pratiche, dalle istituzioni esistenti. Prendiamo quindi in analisi fenomeni che hanno cercato di produrre un mercato *altro*, una politica *altra*, una cultura *altra*, delle forme di lavoro *altre*. In queste esperienze, quasi sempre inserite nella categoria di ‘strategie di sopravvivenza’ e quindi imputate alle azioni collettive generatesi nei settori popolari, si rileva in realtà partecipazione e collaborazione tra classi medie decadute e settori popolari, a differenti gradi e livelli, che riteniamo essere una delle variabili che più ha influito sulla capacità di queste esperienze di produrre pratiche innovative e di risignificarsi nel tempo aldilà del momento straordinario di mobilitazione sociale.

Clubes de Trueque¹⁰ - l'autorganizzazione del mercato

Tra le esperienze che vengono qui presentate, necessariamente in modo sintetico, quella che si sviluppa prima è il fenomeno dei *Clubes de Trueque* – Club del Baratto che nasce nel 1995 nel Municipio di Quilmes, nell’area metropolitana sud di Buenos Aires. Si tratta di mercati di baratto multireciproco in cui i partecipanti sono al tempo stesso produttori e consumatori e si scambiano i prodotti anche attraverso l’aiuto di una moneta sociale, riuscendo così a soddisfare una domanda di beni legati ai bisogni primari a cui il mercato formale non permetteva di accedere. L’esperienza dei *Clubes de Trueque* è spesso inserita con troppa facilità tra le strategie di sopravvivenza della classe media decaduta che, trovatasi a corto di denaro e di impieghi ufficiali, ricorre al suo capitale sociale e culturale inventando un mercato ‘protetto’ nel quale riuscire a riprodurre, ad un minor costo, la sua vita materiale. Anche se questo è stato per molti versi l’esito dell’esperienza, in realtà all’origine del processo c’è il tentativo di un gruppo di appartenenti alla classe media decaduta di organizzare un sistema complementare e parallelo a quello formale in cui ciascuno fosse al tempo stesso produttore e consumatore; non quindi un tentativo di creare un’economica alternativa a quella capitalista (obiettivo dato per scontato da molti studiosi del fenomeno in base al quale hanno poi giudicato il fenomeno), bensì l’idea di creare uno spazio in cui ciascuno potesse mettere a frutto le proprie capacità non valorizzabili economicamente nel mercato formale, ottenendo un beneficio economico dalla partecipazione ad uno spazio in cui si ricostruiscono le relazioni sociali basandole sulla fiducia, sulla reciprocità e non sulla competizione¹¹. Ora, nel sistema l’equilibrio tra produzione e consumo ha retto fino a quando non è stato fatto l’errore tecnico di ammettere lo scambio tra ‘oggetti’, usati o comprati nel mercato formale, al fianco di quello tra ‘prodotti’, e quando nei Club è aumentata la presenza di persone appartenenti alla povertà strutturale con scarse

¹⁰ Per approfondire questo argomento vedere: Gatti, 2006; Gomez, 2008, Hintze, 2003).

¹¹ Il sistema prevede 12 principi di etici – normativi per il corretto funzionamento del sistema.

capacità produttive ai quali, a causa della crescita esponenziale del fenomeno¹² e quindi per problemi organizzativi, non veniva offerta né una formazione sui ‘Principi del Trueque’, né una formazione sulle possibilità di produzione (Gatti, 2006). I Clubes de Trueque, nonostante i problemi ‘tecnici’ presentati dal sistema, sono stati dei luoghi pensati e resi reali dal capitale culturale della classe media decaduta ed in cui vari settori della società argentina, colpiti a differenti livelli dalla crisi, si sono ritrovati a condividere un’esperienza di valorizzazione delle proprie capacità produttive che ha comportato non solo un miglioramento della qualità della vita, quanto il riacquisto della fiducia nelle proprie capacità di azione (che per le donne ha significato riuscire ad affrancarsi dai legami patriarcali familiari). Anche se l’esperienza del Trueque risulta un’esperienza essenzialmente individuale, essa è inserita in una più complessa pratica collettiva alla quale è stato dato un significato diverso in base al settore di appartenenza dei soggetti coinvolti; infatti le norme etiche alle quali facevano seguito i meccanismi di funzionamento non sono state introiettate ed applicate da tutti i partecipanti. Proprio l’incapacità da parte dei promotori di classe media di capire le differenze in termini di necessità e di capacità produttive e di aspettative del settore popolare è stata una delle cause del declino dell’esperienza.

Assemblee di Quartiere¹³ – l’autorganizzazione della politica e della cultura

In ordine di tempo il fenomeno delle assemblee di quartiere, o assemblee popolari, è quello che è nato più in ritardo, ossia all’indomani e come prolungamento delle mobilitazioni di piazza del 19 e 20 dicembre 2001. Varie caratteristiche differenziano questa esperienza di autorganizzazione dalle altre analizzate: in primo luogo essa trova il suo massimo sviluppo nella Capitale Federale e questo perché, seconda differenza, a dare vita all’esperienza non sono solo le classi medie decadute (disoccupati e precari), ma anche alcuni esponenti della classe media professionale, ossia persone che iniziano a riunirsi non tanto per esigenze economico-materiali, quanto mosse da un sentimento di rifiuto verso le forme tradizionali di rappresentazione politica e dalla voglia di sperimentare forme di autorganizzazione sociale caratterizzate da relazioni più orizzontali, e da azioni collettive immediate. Le assemblee popolari sono state quindi un’occasione di incontro per diversi settori della stessa classe media e, a seconda del quartiere di riferimento nei cui spazi pubblici si riunivano, anche con organizzazioni di disoccupati e con le fabbriche recuperate dai lavoratori; e sono stato il primo ambito di socializzazione politica per molti giovani. La classe media, frammentata e divisa, attraverso questa esperienza di autorganizzazione politica (al principio si dibattevano soprattutto

¹²Dalle 60 persone riunite nel 1995 l’esperienza arriverà a coinvolgere 320.000 persone nel 1999. Nel 2002 partecipavano 5.000 persone al giorno nei 5.000 Clubes esistenti per un totale di 1 milione di partecipanti che significava dei benefici per circa 7 milioni di persone. (Dati in Hintze, 2003 e dal quotidiano La Nación del 23/08/02).

¹³ Per approfondire l’argomento vedere: Schillaci, 2004 in Delamata, 2004.

argomenti di organizzazione e rappresentanza politica) ricostruisce in parte quell'identità di classe messa in crisi dalla polarizzazione sociale liberista (Svampa, 2005). Emergono comunque dei punti di contatto sempre maggiori con il settore popolare dato che le azioni collettive delle assemblee sono sempre più rivolte a dare sostegno materiale e politico ad esperienze di autorganizzazione del campo popolare, come le imprese recuperate, i movimenti di disoccupati, i cartoneros. A causa di forti differenze interne alle varie assemblee, soprattutto sul binomio oppositivo autonomia/eteronomia, non riesce a prendere forma un soggetto politico nuovo e alla *pars destruens* non segue una *pars construens* capace di proporre una nuova istituzionalità; alcune assemblee vengono riassorbite nelle logiche partitiche della sinistra, altre invece radicalizzano la propria posizione assumendo le caratteristiche di organizzazioni territoriali basate su un'organizzazione politica orizzontale, flessibile, autonoma dallo Stato e da qualsiasi istanza di coordinamento superiore. Occupano dei luoghi abbandonati per riunirsi, organizzano mense popolari ed attività per bambini e giovani. Le assemblee 'radicali' rafforzano quindi i punti di contatto con i settori popolari e, anche se con qualche difficoltà, riescono a rafforzare a vicenda le proprie proposte comunitarie. Molte delle assemblee che avevano privilegiato il *discorso* sulle *pratiche* di azione collettiva finiscono per sparire una volta passato il momento straordinario di mobilitazione; altre ancora si trasformano in movimenti ed organizzazioni culturali. Questo è uno dei risultati più innovativi delle assemblee, ossia l'aver favorito la nascita di collettivi culturali, composti da appartenenti di classe media, soprattutto giovani, ma che fanno della cultura uno strumento di interventi politico, restando in continuo contatto, supportando e promuovendo le organizzazioni del settore popolare¹⁴. Questi collettivi sono per certi versi molto simili ai gruppi alterglobalisti occidentali con i quali sono successivamente entrati in contatto attraverso le nuove tecnologie: come questi riaffermano la propria soggettività attraverso l'azione diretta rifiutando i legami utilitaristici imposti dal neoliberismo, a differenza di questi però le loro azioni non si limitano mai alla dimensione culturale-espressiva, bensì si riempiono di contenuti concreti nel sostegno alle lotte quotidiane delle organizzazioni del settore popolare. Possiamo quindi affermare che l'esperienza delle assemblee di quartiere ha prodotto delle pratiche di autorganizzazione della politica e della cultura più innovative e in grado di rigenerarsi e risignificarsi nel tempo quando vi è stata una reale contaminazione con le altre pratiche di autorganizzazione del settore popolare.

¹⁴ Nel capitolo dedicato all'analisi etnografica dell'autorganizzazione territoriale in un quartiere della capitale federale emerge questa articolazione tra assemblee popolari, collettivi culturali e movimenti di disoccupati.

Fabbriche recuperate¹⁵ - l'autorganizzazione del lavoro

Verso la fine degli anni '90 inizia a diventare sempre più incisivo il fenomeno delle fabbriche recuperate e rimesse in produzione dagli stessi lavoratori. Nelle fabbriche recuperate, pur essendo i protagonisti direttamente implicati appartenenti al settore popolare, si nota un elevato coinvolgimento a livello pratico ed ideologico delle classi medie ed in particolare degli intellettuali intorno alla possibilità dell'autogestione del lavoro. Quindi, anche se coloro che svolgevano il ruolo di dirigenti delle fabbriche molto spesso non sono rimasti al fianco degli operai per occuparle e rimetterle in produzione, esse hanno ricevuto l'appoggio fondamentale delle assemblee di quartiere, e dei gruppi di cultura nel resistere agli sgomberi e nel gestire l'occupazione quotidiana così come di artisti ed intellettuali nel diffondere la causa delle fabbriche recuperate. Le fabbriche recuperate, anche se dal punto di vista quantitativo non hanno un'incidenza sul tessuto produttivo industriale argentino¹⁶, hanno un forte impatto a livello di immaginario collettivo (nazionale ed internazionale) e, secondo l'analisi di Rebón (2004) esse stesse si concepiscono come movimento perché l'atto di occupazione e recupero assume i significati di un atto di protesta sociale. Soprattutto nella Capitale Federale esse sono divenute dei luoghi di incontro e di riproduzione di pratiche culturali alternative: nella fabbrica metallurgica IMPA (recentemente espropriata) sono attivi gruppi teatrali e di musica; nell'impresa Chilavert, specializzata nella stampa di libri d'arte, è stato stampato un libro edito dal coordinamento di assemblee di quartiere e funziona una delle prime scuole popolari; l'hotel recuperato Bauen, che si trova a pochi isolati dal palazzo del Congresso, è divenuto uno dei simboli delle imprese recuperate grazie soprattutto al suo essere un punto di incontro e di organizzazione di dibattiti e manifestazioni per l'espropriazione statale delle imprese recuperate. È attraverso l'apertura della fabbrica al quartiere e ai contenuti tipici della classe media (la cultura in primis) che le fabbriche hanno potuto resistere agli sgomberi ed ai tentativi di 'normalizzare' la situazione da parte delle istituzioni. Intellettuali, artisti e tanti gruppi culturali hanno dato un supporto considerevole nell'organizzare manifestazioni di appoggio politico alle esperienze delle fabbriche recuperate favorendo la costruzione di consenso intorno all'esperienza anche nell'opinione pubblica. Meno consistente in termini di supporto quotidiano l'influenza delle classi medie sulle esperienze di recupero dei grandi complessi industriali localizzati nell'area metropolitana, non

¹⁵ Per approfondire l'argomento consultare Rebón (2004) per un'analisi sociologica e Lavaca (2004) per l'approfondimento di alcuni casi esplicativi.

¹⁶ Secondo il rapporto d'avanzamento del 'Programa Trabajo Autogestionado – Proyecto ARG/02/003: Programa Nacional de Promoción y Asistencia al Trabajo Autogestionado y la Microempresa' dell'aprile 2008 sono entrate in contatto con il programma 219 imprese recuperate in tutta l'Argentina di cui 35 a Buenos Aires e 109 nella Provincia di Buenos Aires e coinvolgono 10.000 lavoratori. Inoltre vi sono sempre nuovi casi di fabbriche recuperate dai lavoratori; per accedere ad informazioni sempre aggiornate si consiglia il portale gestito da un raggruppamento di movimenti popolari www.prensadefrente.org.

inseriti nel contesto di *mixité* sociale che si rileva nella Capitale Federale e che favorisce l'incontro tra esigenze, aspettative e i capitali sociali e culturali dei due settori.

1.6 L'autorganizzazione territoriale nei Movimenti di Lavoratori Disoccupati

Un discorso a parte merita l'esperienza di autorganizzazione territoriale del movimento dei lavoratori disoccupati. Essa infatti non si costituisce come un'esperienza di autorganizzazione *in ambito urbano*, quanto un'esperienza di autorganizzazione *urbana, territoriale*; tale movimento costituisce un vero e proprio movimento urbano in quanto a Buenos Aires e nella sua area metropolitana nasce sia attorno alla domanda di lavoro che a quella di soddisfacimento delle esigenze di base per riprodurre la vita in un contesto urbano: a seconda dei territori questo include la dimensione abitativa e quella di habitat in senso generale (acqua potabile, fognature) e progressivamente di accesso alla salute e all'educazione.

Pur rilevando in tutti movimenti sociali nati a partire dalla metà degli anni novanta una progressiva territorializzazione delle domande rivendicative e delle rispettive azioni collettive (i Clubes de Trueque riuniscono le persone di un quartiere, le assemblee sono appunto di quartiere e le articolazioni tra fabbriche e movimenti popolari sono più forti a livello di quartiere) i movimenti di lavoratori disoccupati (MTD per abbreviare) rappresentano l'esempio più chiaro di quella che è stata concettualizzata da più autori come 'territorializzazione della politica': con questa espressione si intende che il processo di integrazione sociale, che prima del processo di disaffiliazione (Castel, 1997) avveniva attraverso le relazioni di lavoro, si realizza sempre più a partire dalle relazioni e dalle possibilità offerte dal territorio di vita; il quartiere diviene quindi l'ambito dell'attività politica, non più la fabbrica o il luogo di lavoro.

Nell'area metropolitana di Buenos Aires la territorializzazione della politica riguarda dapprima i settori popolari chi quali, a causa del primo processo di deindustrializzazione portato avanti dalla dittatura militare e dell'abolizione delle lottizzazioni popolari (Pérez, 1994), costituiscono movimenti rivendicativi che occupano terreni demaniali già agli inizi degli anni '80. Le esperienze comunitarie degli anni '80 (insediamenti collettivi, comunità di base ecclesiastiche, organizzazione di mense comunitarie) costituiscono un antecedente importante che farà da sostrato alle organizzazioni di lavoratori disoccupati che nascono nell'AMBA a partire dal 1997 recuperando il formato di protesta dei blocchi stradali delle organizzazioni di disoccupati delle città di provincia legate a settori industriali in crisi (1996 nel province di Neuquén, Salta y Jujuy). Il movimento dei

lavoratori disoccupati, meglio conosciuto come movimenti piquetero (vedere Parte II) nasce quindi dalla convergenza della forza dei picchetti e dei sollevamenti popolari delle province interne e dell'organizzazione territoriale dell'area metropolitana di Buenos Aires. Nelle province interne si nota una partecipazione di lavoratori con una traiettoria lavorativa stabile bruscamente interrotta dalla ristrutturazione economica del modello neoliberista, a cui si aggiungono i lavoratori statali ed in generale tutta la popolazione, in quanto si tratta di città che vivono grazie all'esistenza di una grande fabbrica e all'amministrazione statale (questo vale soprattutto per le città cresciute attorno agli impianti dell'impresa petrolifera statale YPF). Nell'AMBA invece il movimento nasce soprattutto a partire da nuclei di organizzazione comunitaria presenti nei quartieri popolari più poveri. Come è avvenuta la costruzione di un'organizzazione politica territoriale autonoma a partire da nuclei di organizzazione esclusivamente rivendicativi è appunto l'oggetto della presente ricerca.

I movimenti di lavoratori disoccupati, sin dalla loro nascita, possono essere divisi in tre grandi filoni che rimettono a tre matrici: quella *sindacale* (per la traiettoria dei militanti e per i vincoli con alcune correnti sindacali), quella *partitica* (che nascono dopo il 2001 dal tentativo di partiti di sinistra di inserire nei loro piani di lotta i disoccupati) e quella *autonomista* (in termini di indipendenza della forma di costruzione politica rispetto ad orientamenti politico-ideologici sostenuti da chiese, sindacati, partiti politici ed istituzioni statali). Sebbene tutte e tre si basino su organizzazioni di tipo territoriale, al fine di indagare che tipo di pratiche di autorganizzazione territoriale nascono dall'incontro tra settori medi e popolari, si è concentrata l'attenzione sulla corrente autonomista che è quella che presenta una partecipazione significativa della classe media decaduta. Come spiegano Svampa e Pereyra (2003) nel libro-guida del fenomeno piquetero 'Entre la ruta y el barrio', questa predilezione delle classi medie impoverite per la matrice autonomista è dovuta alla tradizionale sfiducia che esse hanno nei confronti di strutture partitiche e sindacali e alla maggiore 'affinità elettiva' tra le pratiche dei gruppi autonomi e le aspirazioni politiche dei settori progressisti delle classi medie. A differenza dell'incontro tra settori popolari e classi medie che è avvenuto negli anni '70 in tutte le società post-industriali, in questo caso la partecipazione delle classi medie impoverite, e soprattutto dei giovani¹⁷, al principio non avviene per una scelta di 'militanza sociale', quanto per la condivisione delle stesse condizioni di esistenza dei settori popolari. A seguito dell'incontro avvenuto nelle proteste del 2001 tra movimenti popolari e classi medie mobilitate, iniziano ad avvicinarsi agli MTD autonomi anche membri della classe media sicuramente decaduta, ma non

¹⁷ I giovani rappresentano il 70% dei partecipanti al movimento piquetero. Rappresentati spesso come 'apatichi' e 'non politicizzati' essi divengono i protagonisti di nuovi formati di protesta e di azione collettiva. Molto interessante al riguardo il lavoro di Melina Vásquez (2008) sulla 'Socializzazione politica di giovani piqueteros' attraverso le storie di vita di 3 militanti nell'MTD di Lanús, unità di analisi anche della presente ricerca.

necessariamente impoverita al livello dei settori popolari; in questo caso a motivare la partecipazione è l'alternativa di autorganizzazione intravista negli MTD autonomi rispetto ai partiti di sinistra. Le caratteristiche degli MTD autonomi che attirano la classe media rispetto alle altre organizzazioni sono riassunte in maniera particolarmente efficace e sintetica da Melina Vázquez e tra esse emerge la centralità del lavoro territoriale:

“1) Il riconoscimento, come fonte originaria, del lavoro territoriale in quanto modalità di costruzione politica; 2) la creazione di forme di autorganizzazione che cercano di politicizzare le domande rivendicative, come per esempio la rivendicazione di sussidio di disoccupazione e di alimenti; 3) l'utilizzo di meccanismi di deliberazione e presa di decisioni che cercano di essere più orizzontali e partecipativi; 4) la creazione di nuovi repertori di confronto e la centralità dell'azione diretta; e 5) la reinterpretazione della militanza territoriale a partire dalla figura del 'referente', al di fuori e in contrapposizione con la struttura clientelare del peronismo.” (Vázquez, 2008:12)

La scelta della matrice autonomista è corroborata inoltre dal fatto che, a dieci anni dalla nascita del movimento piquetero durante i quali si sono avvicendati diversi sistemi di opportunità politiche e si sono sviluppati diversi percorsi di costruzione politica e identitaria all'interno del movimento (che sin dalla sua nascita non è mai stato unitario), essa si caratterizza sempre più come uno spazio politico indipendente delle 'nuove sinistre', fatto nuovo all'interno del panorama politico argentino (Fornillo, García e Vázquez 2008). Mentre la matrice sindacale del movimento è evoluta verso un orientamento politico nazional-popolare, ossia filo-populista, avallando e sottostando ai dettami della politica governativa dei presidenti Kirchner e Fernández e perdendo di conseguenza gran parte della carica innovatrice del movimento piquetero; così come la matrice partitica legata ai partiti della sinistra ortodossa ha finito per essere strumentalizzata a fini elettorali, ed ha contribuito a mettere in questione il capitale simbolico e politico del movimento piquetero (avallando le accuse di strumentalizzazione dei poveri strutturali – i piqueteros - da parte di partiti e sindacati provenienti dalla classe medio-alta). L'importanza del movimento piquetero è stata senza dubbio dovuta anche alle dimensioni raggiunte in termini di partecipazione al movimento: basti pensare che 2 milioni e mezzo di persone ricevevano un sussidio di disoccupazione nel 2002, quindi questo era il numero minimo di partecipanti¹⁸. Nonostante però la matrice autonomista sia sempre stata quella meno rilevante dal punto di vista quantitativo, essa è in realtà quella più interessante in termini di produzione innovativa di pratiche di autorganizzazione territoriale ed in termini di capacità di ridefinizione identitaria, delle modalità di funzionamento e di azione del movimento in base alle differenti congiunture politiche senza rinunciare né all'autonomia né ai propri principi organizzativi di base (democrazia di base, formazione, lotta, autogestione). Per ipotesi si imputano queste

¹⁸ Dato riportato in Svampa e Pereyra, 2003 citando dati dal quotidiano La Nación 5/01/03. Facendo riferimento a fonti INDEC nel 1997, a soli sei mesi dal lancio dei sussidi ne erano stati concessi 206.281.

capacità alle modalità di partecipazione delle classi medie decadute all'interno del movimento, analizzate nel corso della ricerca e presentate nei prossimi capitoli. In un contesto di polarizzazione sociale in cui i settori popolari sono sempre più marginalizzati essi divengono ancor più dipendenti dalle misure assistenzialiste statali e sempre meno capaci di avviare e sostenere delle azioni collettive, come sottolineato dalla completa analisi di Merklen sui 'Poveri Cittadini' (2005); partendo da questa affermazione diviene ancor più interessante vedere se ed in che modo a questa situazione può supplire la militanza della classe media decaduta.

1.7 Definizioni operative

Apprestandoci ad analizzare un processo di autorganizzazione territoriale che fa riferimento ad un movimento sociale, è necessario fornire una definizione generale di 'movimento sociale'; prendiamo in prestito, per la sua sinteticità e chiarezza, la definizione di Raschke (1985; 77)¹⁹:

“Un movimento sociale è un agente collettivo mobilizzatore, che persegue l'obiettivo di provocare, impedire o annullare una trasformazione sociale fondamentale, operando per tale obiettivo con una certa continuità, un alto livello di integrazione simbolica e un basso livello di specificazione dei ruoli, e avvalendosi di forme di azione ed organizzazione variabili” (Raschke, 1985; 77 cit. in Laraña e Gusfield, 1994)

Che un movimento sociale venga definito come un 'agente collettivo' non vuol dire dar per scontato che esso sia un 'agente unitario', anzi molto spesso i movimenti sociali si caratterizzano per un elevato grado di pluralismo e differenziazione interna. È il caso ad del movimento piquetero, come ampiamente argomentato. Anche all'interno della corrente autonomista del movimento piquetero e della specifica organizzazione che analizzeremo l'identità collettiva è il prodotto dell'incontro ed armonizzazione di più orientamenti. In accordo con Melucci, sosteniamo che un movimento esiste fintantoché esiste una identità collettiva, che non è immutabile ma appunto in continuo 'movimento'. La prima parte di questa tesi dà appunto conto di come l'identità collettiva del movimento si sia trasformata nel corso del tempo. Essa, in quanto processo, può essere scomposta nelle seguenti dimensioni:

“L'identità collettiva come processo riguarda tre dimensioni fondamentali che distinguo analiticamente, anche se nella realtà sono intrecciate: 1) formulazione delle strutture cognitive relative ai fini, mezzi e ambiti dell'azione; 2) attivazione delle relazioni tra gli attori, che interagiscono, comunicano, negoziano e adottano decisioni, e 3) realizzazione di investimenti emozionali che permettono agli individui di riconoscersi.” (Melucci, 2002:66)

¹⁹ Raschke, Joachim, 1985: *Soziale Bewegungen – Ein Historisch – systematischer Grundriss*, Campus Verlag, Frankfurt/Nueva York citato in Laraña e Gusfield, 1994

È consigliabile tenere a mente anche una definizione di ‘movimento sociale’ di Melina Vázquez (2008), molto utile dal punto di vista operativo. Il movimento è al tempo stesso 1) reti informali di interazione che promuovono la circolazione delle principali risorse per l’azione; 2) sistemi di significato che favoriscono la creazione di un insieme di credenze condivise, così come la creazione di un sentimento di appartenenza; 3) un gruppo di attori compromessi in conflitti, che stabiliscono relazioni di opposizione o confronto con altri; 4) un gruppo di attori che si differenziano da altri attori politici e sociali per l’utilizzo di modelli di comportamenti politici non ‘usuali’ e stili di partecipazione politica non convenzionali, così come per la loro partecipazione nella protesta sociale.

In conclusione, nella nostra analisi partiamo dalla concezione di un movimento sociale, territoriale in questo caso, non come una unità empirica, bensì come una unità analitica (Melucci, 2002), non come una unità coerente in relazione ad altrettante unità, bensì come un complesso prodotto sociale composto da diversi orientamenti e significati. Di questo prodotto sociale vogliamo indagare nello specifico *quali sono stati i contributi delle classe media decaduta e quali quelli dei settori popolari nella costruzione di pratiche di auto-organizzazione territoriale*. L’azione collettiva che si oggettiva in pratiche di organizzazione territoriale è quindi considerata non come il punto di partenza della nostra analisi, bensì come l’oggetto, il risultato di essa; concordiamo quindi con Melucci quando dice che il compito di un analista sociale è quello di analizzare “come questo risultato si costruisce collettivamente, come si mantiene e come potrà cambiare nel tempo” (Melucci, 1994:125). Analizziamo perciò il movimento sociale nel modo in cui costruisce se stesso, nel modo in cui vengono elaborate le azioni collettive, ci interessa il *modo* in cui esse vengono costruite e solo in seconda battuta il *cosa* riescono ad ottenere come risultati. Nello specifico si parte dall’ipotesi che il *modo* influisca sui risultati ottenuti e sulla capacità del movimento stesso di rigenerarsi e si vuole analizzare quanto e in quale maniera su di esso abbia influito l’incontro tra settori medi e popolari.

* * *

In questo capitolo è stata presentata la problematica di riferimento in cui si inserisce la presente ricerca: in una società sempre più polarizzata ed in una città sempre più frammentata diviene interessante studiare che tipo di forme di autorganizzazione territoriale possono nascere dall’incontro di alcuni settori della classe media con i settori popolari. I termini della questione sono stati analizzati con particolare riferimento al caso argentino e all’area metropolitana di Buenos

Aires che costituisce il campo di analisi. Nei prossimi capitoli si analizzerà la costruzione dell'autorganizzazione territoriale in uno specifico movimento di lavoratori disoccupati prestando particolare attenzione al ruolo svolto dalle classi medie decadute. Per prima cosa verrà analizzato il processo di costruzione identitaria interno al movimento; poi il processo di iscrizione territoriale di tre specifiche unità politiche del movimento che costituiscono le unità di analisi della parte più sostanziosa della ricerca etnografica; ed infine viene data un'interpretazione delle azioni collettive in quanto pratiche territoriali e di cittadinanza urbana.

NOTA METODOLOGICA

Dalla forma in cui oggi presento i (primi) risultati del mio percorso di ricerca emerge l'importanza che in esso ha assunto la ricerca sul campo e l'analisi del caso studio. Ritengo quindi importante chiarire al lettore il percorso che mi ha portato alla scelta di concentrarmi sul movimento settoriale autonomo 'Frente Popular Darío Santillán' e nello specifico su tre Movimento di Lavoratori Disoccupati ad esso afferenti: essendo il concetto di 'oggettività' di impossibile applicazione alla ricerca sociale per la sua natura intrinsecamente politica, credo che sia doveroso da parte del ricercatore chiarire al meglio le condizioni all'interno delle quali sviluppa la sua relazione di ricerca con l'oggetto di studio.

Le ragioni della scelta di Buenos Aires e della sua area metropolitana come campo di indagine sono rintracciabili nella mia storia personale e accademica in quanto all'Argentina e nello specifico alla zona metropolitana di Buenos Aires mi lega sia la mia storia familiare che una precedente ricerca il cui oggetto di analisi era un fenomeno di autorganizzazione, di economia informale, il fenomeno del Trueque – Baratto.

Dopo un mese di ricerca esplorativa all'Università di Buenos Aires sui vari fenomeni di autorganizzazione, la scelta del caso studio è ricaduta al principio sul Movimento di lavoratori disoccupati (MTD) o *piqueteros* in generale, ed è stata da una parte frutto di 'opportunità accademico' ed in parte frutto di specifiche considerazioni.

Parlo di 'opportunità accademico' in quanto durante i sei mesi di permanenza in Argentina (giugno - novembre 2007) ho partecipato alle ricerche condotte dal gruppo di studio 'Protesta Sociale e Azione Collettiva' dell'Istituto di Ricerca Gino Germani diretto dal Prof. Federico Schuster, preside della facoltà di Scienze Sociali della Università di Buenos Aires, il quale si stava occupando di come le varie organizzazioni di lavoratori disoccupati hanno cambiato la loro strategia politica in relazione ai cambiamenti politici a livello istituzionale.

Le specifiche considerazioni sono invece le seguenti: 1. la dimensione territoriale del fenomeno degli MTD è stata sottolineata già da vari autori (Svampa, Pereyra, 2003; Merklen, 2005; Delamata, 2005); 2. gli MTD sono un fenomeno complesso che prevede l'autorganizzazione di diverse attività (attività di protesta, di microimprese produttive, di fornitura di servizi come le mense popolari, ecc.); 3. rappresentano il fenomeno che ha coinvolto il maggior numero di persone e che probabilmente ha avuto il maggior impatto sulla città sia in termini simbolici (per la presenza e visibilità nello spazio pubblico con i massivi e prolungati blocchi stradali) che in termini di politiche (si pensi solo alle politiche assistenziali di contenimento della povertà urbana).

Tra le varie organizzazioni piqueteras esistenti ho deciso di prendere in considerazione il Frente Popular Darío Santillán (FPDS), coordinamento, o meglio, spazio politico che riunisce varie organizzazioni piqueteras che si autodefiniscono “autonome” nel senso che non fanno riferimento a nessun partito politico, a nessun sindacato e a nessuna istituzione statale, e che autogestiscono i sussidi che, in una maniera o nell'altra, il governo ha dovuto concedere durante i dieci anni di esistenza e di lotta del movimento.

Il FPDS è uno spazio politico relativamente giovane (gennaio 2004) ma riunisce alcuni dei nuclei più antichi del movimento piquetero ed è particolarmente interessante in quanto è formato non solo dal settore piquetero, bensì anche da quello studentesco e da quello degli occupati. È presente nella Capitale Federale, nel Conurbano (soprattutto Sud) ed in alcune province. Si caratterizza per processi deliberativi orizzontali che vanno dall'assemblea di ogni singola organizzazione alla successiva sintesi in spazi politici di livello regionale e nazionale.

La scelta del FPDS è dovuta in parte alle caratteristiche di questo spazio politico: l'aver riunito più organizzazioni in base a precisi criteri politici fortemente critici del neoliberismo con l'obiettivo a lungo termine di un cambiamento strutturale della società; l'essere conformato anche da membri che appartengono alla classe media decaduta; l'essere lo strumento politico che, pur riunendo un minor numero di militanti rispetto agli altri spazi di coordinamento (circa 3000), sembra essere il più interessante sotto il profilo dell'autorganizzazione, in quanto presenta un elevato grado di criticità nei confronti delle istituzioni, combinato con una strategica capacità di relazionarsi con queste ultime e con una buona capacità di mettere in relazione diversi settori della società al fine di migliorare le condizioni di partenza di ciascuno.

È da sottolineare però che la scelta del FPDS è dovuta in buona parte anche all'opportunità di poter sfruttare un contatto personale che mi ha permesso di entrare nell'organizzazione con un doppio status: quello di ricercatrice e quello di “compagna”, facendo parte di una associazione italiana che già aveva avuto contatti con il FPDS. Questo doppio status mi ha permesso di poter optare per la metodologia qualitativa più interessante ed allo stesso tempo più insidiosa: quella dell'osservazione partecipante. In poco tempo ho avuto accesso a tutti gli spazi di discussione e di deliberazione, nonché ovviamente a quelli di azione dell'organizzazione. Non solo, la ‘partecipazione’ alle attività mi è stata in un certo senso ‘imposta’, come fosse una contropartita per la possibilità di accedere ad informazioni tanto riservate.

Il primo contatto con il FPDS è avvenuto il 26 luglio 2007: l'osservazione partecipante è iniziata quel giorno stesso ed è terminata il giorno precedente la mia partenza ossia il 7 dicembre 2007. Questo tipo di scelta metodologica ha comportato un gran investimento in termini di tempo e di

energie, anche perché, pur essendo il mio oggetto di studio le pratiche spaziali, non potevo esimermi dalla partecipazione in attività apparentemente, e solo apparentemente, poco inerenti a tale oggetto di studio; questa che all'inizio era in un certo senso una 'costrizione', mi ha poi permesso di ottenere una conoscenza così profonda dell'organizzazione che con nessun altro tipo di metodologia avrei potuto raggiungere e di allargare l'oggetto di studio ad altri ambiti delle pratiche sociali, pratiche che poi ho racchiuso nel concetto di 'pratiche di cittadinanza urbana'.

Come unità di analisi su cui rilevare le pratiche sociali ho scelto tre MTD, ossia tre nuclei territoriali dell'organizzazione in esame. Sono stati scelti in base all'importanza della loro storia politica e soprattutto in base alla loro ubicazione nell'area metropolitana, in quanto si ipotizza che il tessuto (socio)urbano in cui sono inseriti (ossia il frutto dei precedenti processi di produzione urbana) abbia avuto sensibili influenze sul processo di iscrizione territoriale dei singoli MTD e sulle pratiche spaziali odierne. Essi sono:

- MTD Capital (Capitale Federale) costituito da due assemblee di quartiere.
- MTD di Lanús (Municipio di Lanús, primo cordone dell'AMBA) costituito da quattro assemblee di quartiere.
- MTD di Brown (Municipio di Almirante Brown, secondo cordone dell'AMBA) costituito da quattro assemblee di quartiere.

Facendo riferimento al modo comune di classificazione dei tessuti urbani dell'AMBA si può anticipare che si tratta in parte di *barrios*-quartieri della Capitale Federale, *barrios* del conurbano, *monoblocks* (complessi di edifici con più di due piani), *asentamientos* (quartieri informali, costruiti su terreni occupati rispettando un minimo di regole urbanistiche, lasciando lo spazio per le strade ad esempio, caratteristica che li differenzia dalle *villas miserias*, le favelas argentine).

Per iniziare l'osservazione partecipante ho scelto come 'base', ossia come MTD nel quale iniziare a partecipare in modo assiduo per capire le dinamiche principali dell'organizzazione, l'MTD di Capital: perché gli MTD della Capitale sono i meno studiati, perché sin dal principio è risultata rilevante la tematica dell'accesso all'abitazione, ed anche per una ragione pratica che è quella di 'partecipare-militare nel barrio in cui si vive'. Una volta capite le dinamiche ed i codici condivisi dal FPDS fare osservazione negli altri due MTD ha richiesto meno risorse in termini di tempo ed energie.

L'osservazione partecipante è durata 4 mesi ed è consistita nella partecipazione ai momenti assembleari dei barrios delle tre unità di analisi; nella partecipazione costante alla riunione ristretta

dei militanti del MTD di Capital e ad alcune riunioni degli altri due MTD; nella partecipazione sistematica all'*Area Vivenda dell'MTD di Capital*, commissione composta dai militanti che si occupano del problema della casa; nella partecipazione a tutte le riunioni plenarie del FPDS; nella partecipazione alle manifestazioni ed ai blocchi stradali nonché alle attività del movimento quali laboratori di formazione, laboratori per i ragazzi, incontri dello 'spazio di donne', attività, feste e ricorrenze celebrate nei locali comunitari del movimento come il compleanno del MTD di Capital, la festa della mamma, la festa del bambino, ecc. Ho inoltre preso parte al Laboratorio nazionale di formazione della durata di tre giorni (18, 19, 20 agosto) al quale hanno partecipato tutti i nuclei dell'organizzazione.

L'osservazione partecipante è stata poi affiancata da interviste libere ed informali ai militanti del movimento, così come da interviste in profondità rivolte a testimoni privilegiati di ogni unità di analisi che avessero una visione completa di quella che è la storia del movimento. Sono state raccolte inoltre un buon numero di fonti primarie come video amatoriali e video-documentari, documenti politici, comunicati stampa, volantini di convocazione a specifiche attività, materiali di auto-formazione, fotografie.

Dal momento del mio ritorno in Italia ad oggi, ho continuato a monitorare le pratiche spaziali più significative delle unità di analisi (i locali comunitari nello specifico) e le azioni nello spazio pubblico di livello nazionale.

A partire dal Capitolo 3 le analisi presentate si basano esclusivamente sui dati raccolti attraverso l'osservazione partecipante e con le interviste.

Mi assumo la responsabilità delle traduzioni in italiano delle interviste così come delle citazioni dallo spagnolo e dall'inglese.

CAPITOLO 2

L'identità piquetera: da strategia di rivendicazione a etichetta scomoda

In questo capitolo si analizzano le tappe del processo di costruzione dell'identità piquetera²⁰ in generale, dal momento in cui essa riesce a connotare positivamente la figura del disoccupato e diviene strategicamente utile per la risoluzione dei problemi materiali dei disoccupati, passando per la sua criminalizzazione da parte delle istituzioni e della comunità mediatica, fino a giungere alla sua risignificazione da parte della matrice autonoma del movimento.

2.1 Piqueteros: Disoccupati Organizzati

Quando tra il 1996 ed il 1997, prima nelle province interne dell'Argentina, e successivamente nel Conurbano Bonaerense, iniziano a moltiplicarsi i blocchi stradali realizzati non più solamente all'uscita di fabbriche o in luoghi simbolici, bensì lungo gli assi strategici di comunicazione e di trasporto delle merci, i giornalisti iniziano a denominare i manifestanti 'piqueteros': ossia coloro che realizzano picchetti.

I manifestanti iniziano ad essere denominati piqueteros perché *identificati con una specifica modalità di protesta* e di fatti altre definizioni sarebbero risultate assai complesse: cosa accomunava i manifestanti? Se al principio i grandi blocchi stradali erano stati organizzati dai disoccupati delle grandi imprese argentine privatizzate agli inizi degli anni '90, sotto la guida di alcuni sindacati, successivamente la forma di protesta del 'piquete' viene fatta propria anche dai settori della povertà strutturale dell'area metropolitana di Buenos Aires, abituati a vivere come 'normalità' l'esperienza della disoccupazione e del lavoro informale e precario. Ad accomunare i manifestanti non è quindi né una posizione lavorativa (non si trattava di proteste facilmente identificabili come quelle che furono operaie o studentesche), né il genere (la presenza della donne molto spesso superava quella degli uomini), né tanto meno l'età (anziani, adulti, ragazzi e persino bambini).

²⁰ Si è scelto di non tradurre il termine 'piquetero' così come tutti gli aggettivi da esso derivati, perché esso viene ad indicare un nuovo attore collettivo e non semplicemente una persona che realizza un picchetto.

Ciò che accomunava i manifestanti, ossia ciò che li spingeva a bloccare le principali vie di comunicazione del paese, era semplicemente lo spettro incombente di una povertà percepita sempre più come una condizione strutturale, tanto da iniziare a temere per la propria riproduzione materiale. I ‘nuovi’ disoccupati delle città di provincia industriali, così come i disoccupati ‘strutturali’ del Conurbano Bonaerense²¹ vedono peggiorare in maniera irrimediabile la qualità della loro vita ed il problema della ‘fame’ inizia a riguardare seriamente la sia classe operaia decaduta che la povertà strutturale.

I manifestanti, oltre che dalla forma di protesta, sono accomunati anche dal contenuto delle rivendicazioni: rivendicano il diritto ad un lavoro dignitoso e l’accesso ad un paniere alimentare di base; più semplicemente chiedono alle istituzioni statali lavoro e cibo. Alla domanda di posti di lavoro lo Stato risponde con una politica assistenzialista che prevede la concessione di sussidi di disoccupazione in cambio di una controprestazione lavorativa nelle istituzioni statali eroganti il sussidio.

In poco tempo si istituzionalizza il piquete come forma di protesta e i sussidi di disoccupazione come risposta statale e la convergenza di questi due fattori permette al movimento piquetero di imporsi come attore sociale sulla scena politica argentina (Svampa e Pereyra: 2003; 55). I sussidi divengono infatti la risorsa materiale sulla quale le organizzazioni cresceranno in termini numerici e di contrattazione politica, ma allo stesso tempo continueranno a costituire il vincolo con le istituzioni statali, ed in quanto tali un limite per la crescita politica delle organizzazioni e per una soluzione non assistenzialista al problema delle disuguaglianze sociali.

Seppure l’analisi a posteriori del fenomeno piquetero evidenzia la sua duplice origine, ossia che la formazione, espansione e rafforzamento del fenomeno sono dovuti alla convergenza tra la forza dirompente dei piquetes e dei sollevamenti popolari nelle province interne e l’organizzazione territoriale del conurbano bonarese (Svampa e Pereyra: 2003; 54), al principio ciò che cattura l’attenzione dei mezzi di informazione e dell’opinione pubblica è il formato della protesta, sono i piquetes. Ed è anche in questa perenne dialettica tra la percezione di ciò che definisce il ‘noi’ rispetto a quel che definisce gli ‘altri’ (influenzato in maniera progressivamente più incisiva dai mezzi di comunicazione di massa), che le varie organizzazioni di disoccupati iniziano ad intraprendere un percorso di costruzione di una *identità collettiva*: l’identità piquetera. Per identità collettiva si intende, seguendo la definizione di Melucci, un processo di ‘costruzione’ di un sistema

²¹ Per Conurbano Bonaerense si intende l’insieme dei municipi che formano l’area metropolitana di Buenos Aires, eccetto la Capitale Federale.

di azioni che si struttura e si negozia attraverso l'attività ripetuta delle relazioni che uniscono gli individui (Melucci, 2002: 66)²².

All'apparire dei primi piquetes, quello che riprendono i giornalisti, e che trasmettono le televisioni, sono copertoni bruciati nel mezzo delle strade e, dietro il fumo, donne e uomini con bastoni di legno (per dissuadere gli automobilisti dall'evitare il blocco) e dal volto coperto (per non farsi riconoscere, a detta dei più - protagonisti e spettatori- per non respirare l'acre fumo della combustione, a detta di altri).

A prima vista i manifestanti sono, e diventano sempre più, dei *piqueteros*.

Parallelamente all'immagine dei manifestanti costruita dai media, nella stessa esperienza dei blocchi stradali iniziano a costituirsi degli attori collettivi che, seppur caratterizzati da linee politiche differenti, si definiscono attraverso lo stesso termine: *disoccupati*. Si costituisce, ad esempio, il Coordinamento di Disoccupati, la Commissione di Disoccupati ed il Movimento di Lavoratori Disoccupati (Movimento de Trabajadores Desocupados – MTD): in quest'ultima denominazione, che è quella dell'organizzazione autonoma che verrà analizzata nello specifico, si vuole specificare che la condizione di 'disoccupazione' è imposta dall'esterno a persone che sanno, possono e vogliono lavorare; persone che sono coscienti di vivere una situazione contraddittoria, quella di lavoratori-disoccupati e che vogliono comunicare e denunciare tale contraddizione anche attraverso il nome identificativo del gruppo.

Nonostante i gruppi di manifestanti si costituiscano quasi sin dal principio come organizzazioni di disoccupati, fenomeno assolutamente inedito per la prospera Argentina e quindi ancor più rilevante, ben presto gli stessi manifestanti fanno propria la denominazione di *piqueteros* data loro dalla stampa e divenuta, in breve, di uso comune anche da parte delle autorità istituzionali.

Perché fare propria tale denominazione fino ad assumerla come vero e proprio nome identitario protagonista di slogan e di canti? In questa sede non si pretende di rispondere in maniera esaustiva a questa domanda, che non rappresenta il principale tema di analisi, si pensa però che un tentativo di analisi della costruzione dell'identità *piquetera* sia necessario per una comprensione più completa del fenomeno. Seguire l'evoluzione dell'uso che le organizzazioni stesse fanno della denominazione

²² “L'identità collettiva come processo riguarda tre dimensioni fondamentali che distingo analiticamente, anche se nella realtà sono intrecciate: 1) formulazione delle strutture cognitive relative ai fini, mezzi e ambiti dell'azione; 2) attivazione delle relazioni tra gli attori, che interagiscono, comunicano, negoziano e adottano decisioni, e 3) realizzazione di investimenti emozionali che permettono agli individui di riconoscersi.” (Melucci, 2002)

‘piqueteros’ aiuta a comprenderne la loro costruzione in quanto attore collettivo e il cambiamento nel tempo delle relazioni di potere con gli altri attori sociali.

Le organizzazioni iniziano ad utilizzare il termine piqueteros in modo autoidentificativo e differente dal termine ‘disoccupato’: il termine piqueteros viene in effetti già carico di molti significati che non si esauriscono nel concetto di ‘disoccupazione’. Il piquetero è sì un disoccupato, ma un disoccupato che denuncia la sua situazione e lotta per cambiarla attraverso un formato di protesta che è quello del blocco stradale. A fare di un disoccupato un piquetero è una metodologia di azione volta alla risoluzione della sua situazione (il picchetto o il blocco stradale), affiancata da una forma di democrazia diretta che prevede modalità assembleari per la presa di decisioni. Uno dei più famosi slogan dei piqueteros recita infatti “*Los mejores, los únicos, los métodos piqueteros* - I migliori, gli unici, i metodi piqueteri”. Sono i metodi scelti per uscire dalla condizione di disoccupazione che fanno di un disoccupato un piquetero²³.

Non solo, il termine porta con sé anche una specifica immagine che è quella che maggiormente viene riprodotta dai mass media: il cappuccio e la sciarpa che lasciano scoperti solo gli occhi, il bastone utilizzato come appoggio ma in grado di trasmettere una potenziale disposizione alla lotta anche fisica. Spesso i piqueteros sono rappresentati in riga, dietro il fumo dei copertoni che bruciano, oppure attorno alle mense organizzate ai bordi delle strade: essere piquetero vuol dire essere un disoccupato *organizzato*.

I copertoni, il cappuccio, la sciarpa, la bandana, il bastone, diverranno tutti simboli dell’essere *piquetero*.

Simboli positivi e vincenti per le organizzazioni e per una buona parte della classe media²⁴ che fino ad un determinato momento ha approvato e sostenuto i blocchi stradali e le manifestazioni delle organizzazioni di disoccupati, in particolar modo nel periodo in cui anch’essa scendeva in piazza e manifestava contro il blocco dei conti bancari ed organizzava assemblee di quartiere agli angoli delle strade²⁵. Dal 1997 fino ai primi mesi del 2002, passando per la rivolta popolare di fine 2001, le organizzazioni di disoccupati crescono e si rafforzano: i vari governi, di fronte alle instancabili manifestazioni di protesta (i blocchi stradali duravano vari giorni) e ai disagi che esse creano sono costretti a cedere alle rivendicazioni: i manifestanti chiedono alimenti e posti di lavoro, le istituzioni

²³ Oltre al piquete e all’assemblea, Svampa e Pereyra individuano altri due assi attorno ai quali si articolerà l’esperienza piquetera: la *pueblada* come orizzonte insurrezionale e il lavoro territoriale sviluppato a partire dall’installazione di una domanda (i piani sociali) (Svampa e Pereyra, 2003: 175).

²⁴ È necessario specificare che, soprattutto nelle organizzazioni autonome, vi è una significativa presenza di militanti provenienti dalla classe media impoverita; militanti che spesso divengono i referenti delle organizzazioni (Svampa, M., Pereyra S., 2003; 161).

²⁵ Anche le assemblee di quartiere sono state un fenomeno rilevante di risposta sociale alla crisi socioeconomica e politico-istituzionale del 2001; è un fenomeno che ha riguardato essenzialmente la classe media e la Capitale Federale e che ha perso gran parte del vigore nel momento in cui sono stati riattivati i conti bancari.

concedono alimenti e sussidi di disoccupazione (ufficialmente compensi per lavori ‘socialmente utili’ nei municipi). Con il tempo i militanti finiscono per rivendicare direttamente i sussidi di disoccupazione (i *planes*): la gestione dei sussidi all’interno delle varie organizzazioni è differente ed è una delle variabili principali che contribuisce alla costruzione identitaria di ogni organizzazione. Le organizzazioni autonome, di cui ci occupiamo, rivendicheranno sin dal principio autonomia nella gestione del lavoro ‘socialmente utile’ previsto dai sussidi: pretenderanno ed otterranno di poter svolgere tale lavoro nella propria comunità e non all’interno delle istituzioni municipali.

Blocchi stradali



Fonte: Blocchi stradali 2004 di Laura Tenenbaum in

www.prensadefrente.org

2.2 Criminalizzazione della protesta piquetera e depauperamento dell'identità piquetera.

È nel periodo di maggior forza e potere contrattuale del movimento piquetero che le istituzioni statali (nello specifico il governo di Duhalde) decidono di non cedere più alle rivendicazioni di un movimento sempre più ampio, organizzato e combattivo ed optano per una strategia repressiva²⁶ a supporto della quale viene incentivata una campagna di criminalizzazione della protesta piquetera portata avanti dai maggiori mezzi di comunicazione.

Nel crescente clima mediatico di criminalizzazione della figura del piquetero anche la classe media, un tempo solidale con i blocchi stradali, smette di offrire acqua ai disoccupati in marcia (gli intervistati fanno più volte riferimento alla grande manifestazione del 17 dicembre 2001 lungo Avenida Calchaquies – Quilmes- in cui la classe media manifestò una particolare solidarietà) e comincia a reclamare il diritto alla libera circolazione delle persone e delle merci²⁷. Nell'opinione pubblica l'immagine del piquetero si affianca sempre più a quella del 'villero' l'abitante delle bidonville, spesso immigrato dalle province del nord o dalla Bolivia e quindi appellato come 'negro' o 'bolita', stigmatizzato come tendenzialmente ignorante e pigro o meglio, quasi destinato ad accontentarsi di quel poco che ha e a spenderlo in cose futili (birra, droga), incapace di aspirare e quindi di perseguire una vita migliore; il 'piquetero-villero' diviene colui che, non avendo voglia di lavorare, si accontenta dell'assistenzialismo statale e manifesta, si unisce ai picchetti ed alle organizzazioni che li organizzano attirato da un facile e misero guadagno che gli permette di sopravvivere. "*Los negros (de mierda)*" divengono sempre più oggetto di imprecazioni soprattutto da parte di quella classe media che giornalmente si sposta per lavorare dal Conurbano verso la Capitale, per la quale il blocco stradale rappresenta l'ulteriore ostacolo ad una viabilità di per sé già complicata. Ed i partiti di sinistra, che nel momento di auge del fenomeno istituiscono proprie organizzazioni piqueteras, più delle organizzazioni autonome, vengono accusati di strumentalizzare la situazione di povertà dei 'villeros', ai quali viene offerto un magro compenso in cambio della partecipazione alla manifestazione.

In questo contesto di cambiamento delle relazioni di forza tra i vari settori sociali, 26 giugno 2002 è una data emblematica che segna al tempo stesso l'apice del movimento piquetero, soprattutto in relazione alla forza della protesta dovuta al coordinamento tra le varie organizzazioni, e l'inizio di una parabola discendente che con fatica troverà un punto di assestamento. Il 26 giugno 2002 il movimento piquetero organizza un grande blocco stradale per difendere l'autonomia di gestione dei piani di disoccupazione che Duhalde voleva invece far gestire ai Consigli Municipali: vengono

²⁶ Per approfondire le relazioni tra fenomeno piquetero e i differenti governi vedere Svampa, M., Pereyra S., 2003; 88.

²⁷ Per approfondire la dinamica delle relazioni tra fenomeno piquetero in generale e classe media vedere Svampa, M., Pereyra S., 2003; 155.

bloccate le tre maggiori arterie di comunicazione tra Conurbano Sud-Est e la Capitale Federale. Prima che una colonna di manifestanti riesca a salire e a bloccare il ponte Pueyrredón scoppia uno scontro tra polizia e manifestanti all'altezza della stazione Avellaneda²⁸ che si trasforma ben presto in guerriglia urbana. I manifestanti vengono dispersi ma nella fuga generale, all'interno dell'androne della stazione Avellaneda, vengono uccisi dalla polizia due manifestanti. La dinamica dell'assassinio è fondamentale per capire il processo di costruzione identitaria che stiamo analizzando, ed in particolare quello delle organizzazioni autonome. E questa dinamica verrà ricostruita e presentata all'opinione pubblica attraverso le foto scattate da fotoreporter presenti sulla scena del delitto, ma solo un paio di giorni dopo l'accaduto²⁹. Ad essere assassinato per primo è Maximiliano Kosteki; a lui, agonizzante nell'androne, si avvicina, sostenendolo, Darío Santillán che chiede alla polizia di soccorrere l'uomo in fin di vita. La foto mostra Santillán accovacciato accanto a Kosteki con il braccio alzato verso la polizia e con la mano aperta come a voler dire 'basta, fermatevi'; i militanti sono attorniti da tre poliziotti gli che puntano le armi addosso. La foto seguente mostra Santillán che fugge verso i binari voltando le spalle alla polizia. La scena si chiude con un pallottola nella schiena di Santillán³⁰.

Questo episodio avrà importanti ripercussioni, sia all'interno del movimento che fuori.

Nel movimento la dura repressione ha come conseguenza, nell'immediato, ulteriori proteste per richiedere la condanna degli esecutori materiali e dei responsabili politici del 'Massacro di Avellaneda', ma nel medio e lungo periodo causa delle fratture sempre più profonde dovute alle divergenti strategie che le varie organizzazioni propongono per gestire le sempre più difficili relazioni con le istituzioni.

Vi è d'altro canto un fisiologico calo di partecipazione alle manifestazioni da parte dei soggetti più esposti al rischio delle repressioni: anziani, bambini ed in parte le donne, anche se fosse solo per il fatto di dover rimanere a casa con i bambini.

²⁸ Avellaneda è un municipio contiguo alla Capitale Federale: un fiume, il Riachuelo, separa le due divisioni amministrative la cui arteria di congiunzione principale è appunto il Ponte Pueyrredón.

²⁹ Il Clarín, primo quotidiano argentino, in possesso della sequenza di foto in questione sin dal primo pomeriggio del 22 giugno 2006, il giorno successivo titola "La crisi ha causato due nuove morti" e dichiara che l'attribuzione dei due omicidi è ancora incerta. Il documentario "La crisi ha causato due nuove morti" di Foco Producciones ricostruisce la rappresentazione mediatica dei fatti del 26 giugno 2002.

³⁰ Per una ricostruzione minuziosa fatta dall'organizzazione autonoma in cui militavano i due manifestanti: **Movimiento de Trabajadores Desocupados ANÍBAL VERÓN**, 2003: Darío e Maxi dignidad piquetera. *El gobierno de Duhalde y la planificación criminal de la masacre del 26 de junio en Avellaneda*, Ediciones 26 de junio, Buenos Aires. Altra fonte sono gli atti del processo contro gli esecutori materiali del delitto, conclusosi con una sentenza di colpevolezza.

Il massacro di Avellaneda



Foto: Stazione Avellaneda 26/06/02 -Darío prende una mano la mano agonizzante di Maxi e con l'altra esorta i poliziotti a fermarsi.



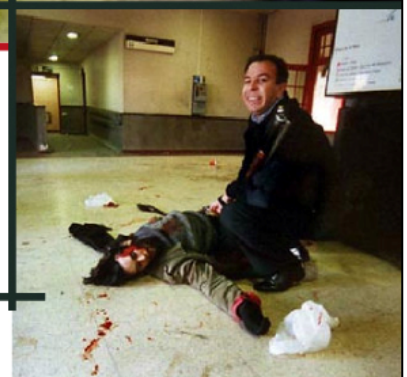
Foto: Stazione Avellaneda 26/06/02 -Darío è l'ultimo ad abbandonare il corpo di Maxi, ma nonostante il suo ritiro i poliziotti lo inseguono fino a quando Commissario Fanchiotti gli spara alle spalle a meno di 2 metri di distanza



Foto: Stazione Avellaneda 26/06/02 - Il commissario Fanchiotti, condannato come esecutore materiale dell'omicidio di Darío Santillán, controlla il corpo agonizzante del militante trascinato dall'androne della stazione fino al marciapiede antistante la stazione.



Foto: Stazione Avellaneda 26/06/02 - L'ufficiale Quevedo vicino al corpo senza vita di Maximiliano Kosteki.



Fonte: Le foto della sequenza del massacro di Avellaneda si trovano sul sito <http://www.masacredeavellaneda.org>

Il primo dilemma che si presenta alle organizzazioni è: manifestare o non manifestare? Dilemma che non può non influire sulla costruzione dell'identità di questi attori collettivi dato che, come già detto, il disoccupato diviene piquetero in quanto mette in atto una particolare forma di protesta fino allora efficace, ossia in grado di fargli ottenere ciò che rivendica come proprio diritto. È fuori discussione che i piqueteros, per esser tali, debbano '*salir a la calle*- uscire in strada', manifestare; solo in questo modo ottengono infatti il riconoscimento che necessitano dagli altri attori collettivi, che è il presupposto per veder soddisfatte le proprie richieste.

Per 'altri attori collettivi' si intendono in primo luogo le istituzioni, che poi sono quelle che materialmente concedono alimenti, sussidi di disoccupazione, e risorse finanziarie e materiali per le microimprese fondate in un secondo momento dalle organizzazioni; ed in secondo luogo l'opinione pubblica in generale, in dialettica perenne con i mass media.

Posto quindi che non si può smettere di manifestare, le differenti strategie su cui il movimento discute sono le modalità specifiche della forma di protesta che rimane sempre il blocco stradale. Per modalità specifiche si intende: centralizzare la protesta o decentralizzarla (ogni organizzazione nel proprio territorio oppure tutte insieme in uno spazio di rilevanza nazionale); scegliere di manifestare dove le istituzioni sono meno propense a reprimere (la Capitale e il Conurbano ricadono sotto giurisdizioni diverse); accentuare il lato combattivo e al limite violento o quello pacifico della protesta. Le scelte tra queste opzioni sono quelle su cui le organizzazioni autonome iniziano a distanziarsi in quanto si tratta di vere e proprie interpretazioni e riformulazioni dell'identità piquetera perchè riguardano una delle dimensioni costitutive di tale identità: il formato della protesta. Queste scelte sono state ponderate tenendo in considerazione la possibile ricezione e giudizio, e quindi il possibile riconoscimento delle 'nuove modalità di protesta' da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica, ossia gli attori collettivi in grado di concedere il riconoscimento al movimento in quanto nuovo attore collettivo nelle relazioni di potere.

I mass media hanno mostrato in diretta la guerriglia urbana scatenatasi il 26 giugno: i manifestanti al lancio di lacrimogeni ed agli spari (molti dei quali ad altezza uomo) rispondono con il lancio di pietre ed altri oggetti contundenti e, nei corpo a corpo, i manifestanti che hanno il compito di assicurare la sicurezza, utilizzano i bastoni di cui si erano dotati. Il piquetero ha il volto coperto, bastone in mano, non sfugge la colluttazione. Passa un'immagine di violenza sicuramente più netta di quella del piquetero/a che scappa, che cerca riparo, che si copre il volto per non respirare i gas lacrimogeni.

Però col passare dei giorni i mass media, costretti dall'evidenza delle immagini e dall'attivazione delle organizzazioni che denunciano la dinamica dell'omicidio, iniziano a mostrare un'altra

immagine di Darío Santillán: Darío è un ragazzo di 21 anni che viene fucilato alle spalle perché, invece di fuggire, aveva voluto prestare soccorso ad un ragazzo agonizzante che, come lui, militava in un'organizzazione di disoccupati, ma che non conosceva personalmente; Darío non muore per un amico, muore per un 'compagno'.

A partire dal fatto di cronaca, la stampa riporta altre notizie dell'attività militante di Darío: il ragazzo, cresciuto nel quartiere di edilizia popolare di Don Orión, nel comune di Almirante Brown, periferia sud del Conurbano Bonaerense, dopo aver fondato e militato nel MTD di Almirante Brown inizia a militare nell'MTD di Lanús; qui, oltre al lavoro comunitario richiesto dall'organizzazione, Darío lavora nella 'bloquera' ossia nella micro impresa autogestita di produzione di blocchi di cemento. Grazie ad un fatto di cronaca così tragico, si inizia a parlare delle micro imprese autogestite dal movimento di lavoratori disoccupati (panifici, prodotti di pulizia, laboratori tessili), ma anche delle mense comunitarie gestite interamente dalle organizzazioni, e più in generale del lavoro territoriale che portano avanti nei difficili quartieri del Conurbano Bonaerense.



Foto: Lanús 19/06/02 Darío Santillán a lavoro nell'impresa autogestita di blocchi di cemento dell'MTD di Lanús.
Fonte: www.prensadefrente.org

La prolungata e puntigliosa attenzione dei mass media per i fatti del 26 giugno contribuisce, da un lato, ad attribuire una componente di violenza all'immagine del piquetero pigro e rassegnato alla povertà, componente che stava guadagnando progressivamente importanza e che con i fatti del Puente Pueyrredón entra definitivamente a far parte delle 'caratteristiche identitarie' del piquetero; dall'altro l'immagine del piquetero pigro vacilla di fronte la scoperta del piquetero in quanto militante sociale, impegnato nell'inventarsi un lavoro dignitoso e senza padroni; questa seconda immagine inizia a delinearsi ma non riesce comunque a prevalere sulla prima.

2.3 Strategie di ricostruzione dell'identità piquetera nelle organizzazioni autonome

È in questo contesto di riconfigurazione dell'immagine dei piqueteros che si inseriscono le strategie di ricostruzione dell'identità piquetera da parte delle stesse organizzazioni. Le organizzazioni autonome si dividono sull'immagine più giusta da adottare dopo i fatti del 26 giugno: una parte ritiene che al fine di non alimentare l'immagine violenta che i media danno dei piqueteros, che rischia di isolare il movimento dal resto del campo popolare e di aumentare la distanza con la classe media, sia meglio fare a meno dei cappucci e delle bandane o sciarpe: ossia che sia strategicamente vincente lasciare il volto scoperto per dimostrare che un piquetero non ha nulla da nascondere anzi, che è con orgoglio che rivendica il diritto a manifestare ed il lavoro territoriale fatto nei quartieri; un'altra parte, di fatto la minoranza, non vuole abbandonare quegli oggetti che sono divenuti oramai il simbolo della lotta, del potere del campo popolare che si contrappone al potere istituzionale ritenendo che, nel momento in cui le istituzioni inaspriscono la repressione, sarebbe un errore abbandonare un'immagine combattiva per una più remissiva.

Le organizzazioni che vogliono abbandonare tutto ciò che dà adito ad indicare il movimento come violento si preoccupano di ottenere il riconoscimento, ed in qualche modo l'appoggio, dei mass media e dell'opinione pubblica, e mirano a dare meno pretesti possibili per la repressione istituzionale; le organizzazioni che invece vogliono insistere su una immagine combattiva puntano ad ottenere un riconoscimento da parte delle istituzioni sul piano della forza messa in campo, ponendo in secondo piano il riconoscimento dei mass media e dell'opinione pubblica.

La ricostruzione/riconfigurazione di queste due diverse identità piqueteras si basa sull'assunzione di due diverse strategie rivendicative riassumibili in questi ipotetici slogan:

“Non potete che concederci i diritti che rivendichiamo perché ci spettano e più li negherete, più la gente si unirà alla nostra protesta legittima e pacifica”.

“Non potete che concederci i diritti che rivendichiamo non solo perché ci spettano ma perché, comunque vada, noi ce li prenderemo con la forza”.

La maggioranza delle organizzazioni autonome riunite nel Coordinamento di Lavoratori Disoccupati Anibal Verón (CTD Anibal Verón) decide di seguire la prima strategia rivendicativa (tra queste sono inclusi gli MTD) mentre una minoranza, ossia l'organizzazione piquetera che fa riferimento al partito 'Quebracho', implementerà la seconda. Dato che le organizzazioni autonome si riunivano nella CTD Anibal Verón sulla base di accordi rivendicativi e non sulla base di una comune ideologia politica, dal 26 giugno 2002 si assisterà ad una progressiva fuoriuscita di organizzazioni dal coordinamento dovuta sempre e solo da divergenze di tipo rivendicativo: ossia

sul cosa rivendicare, ma soprattutto sul come, quindi sul formato della protesta e sul tipo di relazione da instaurare con le istituzioni.

L'analisi della scissione del CTD Anibal Verón permette di capire come si è andata costruendo la specifica identità piquetera afferente agli MTD qui analizzati. Nella CTD Anibal Verón si potevano distinguere tre blocchi sulla base di tre diverse ideologie politiche: 1. MTD di Varela di tipo centralista democratico: con figure dirigenziali che centralizzavano il potere e che erano molto presenti nei mass media (*'bloque clasista'*); 2. MTD di Solano su posizioni autonomiste radicali; 3. il cosiddetto 'Nucleo di affinità' che riuniva vari MTD che condividevano il metodo di decisione assembleare ed una forte vocazione territoriale.

In seguito alla fuoriuscita di Quebracho, nel settembre 2003 l'MTD di Solano esce dal coordinamento perché non riesce a condividere con gli altri una strategia rivendicativa collettiva: la forte identità territoriale e le posizioni estremiste per quanto riguarda la relazione con lo Stato, non gli permettono di "unirsi" alle altre organizzazioni (le quali lo accuseranno di settarismo). Nel dicembre 2003 è l'MTD di Varela ad uscire dal coordinamento (nella ricorrenza del 20 dicembre 2003 non manifesta con il CTD Anibal Verón) in quanto discorde sul tipo di relazione da instaurare con il governo di Kirchner eletto presidente della nazione nel maggio 2003: mentre il 'Nucleo di affinità' rifiutava qualsiasi tipo di collaborazione e compromesso con Kirchner, l'MTD di Varela voleva assumere una posizione intermedia, quindi né di rifiuto, né di scontro aperto, in quanto sicuro di poter ottenere dei benefici dal nuovo governo.

Difatti nei primi mesi di governo le dichiarazioni di Kirchner sono in grado di suscitare ampi dibattiti in tutto il campo popolare: si presenta come il presidente che negli anni '70 ha combattuto contro la dittatura militare, e che, rappresentando la generazione dei *desaparecidos*, non può che attuare una politica di apertura verso gli organismi di lotta per i diritti umani e verso il campo popolare in generale. Anche rispetto al 'fenomeno piquetero' la sua politica si presenta dapprincipio come aperta ed inclusiva mentre poi sarà sintetizzabile nello slogan *'ni planes, ni palos- né sussidi, né repressione'*. Nei fatti, durante il suo governo, alcune organizzazioni vengono chiamate a far parte delle istituzioni statali attraverso l'affidamento di incarichi specifici ai relativi dirigenti; la repressione diminuisce ma allo stesso tempo le istituzioni cedono a pochissime delle rivendicazioni delle organizzazioni, soprattutto a quelle che non appoggiano il governo di Kirchner.

Le conseguenze di tale politica sono state una diminuzione generale della protesta in termini quantitativi e di radicalità/combattività/incisività accompagnata da una sempre minore visibilità della protesta: questo perché da una parte, le organizzazioni divenute kirchneriste hanno diminuito

di molto la partecipazione alla protesta (in cambio dell'ottenimento dei benefici a cui hanno accesso essendo entrate nelle istituzioni), e dall'altra le restanti organizzazioni hanno visto progressivamente diminuire l'utilità rivendicativa dei picchetti e dei blocchi stradali con una conseguente minor partecipazione di militanti.

Il risultato ultimo di questa politica è lo svuotamento dell'identità piquetera in quanto utile ed efficiente forma di rivendicazione: l'essere piquetero, l'uscire in strada a manifestare, non è più sufficiente per essere riconosciuto dalle istituzioni e per ottenere delle migliori condizioni di vita.

Inoltre, la progressiva riattivazione economica ed il miglioramento della condizione economica di parte della società argentina spinge l'opinione pubblica ad appoggiare sempre di meno le rivendicazioni dei piqueteros che sembrano fare leva su un'identità piquetera' in cui le necessità sono state cristallizzate (o ipostatizzate) e continuano ad essere solamente alimenti e sussidi, piuttosto che su reali necessità contingenti che dovrebbero riferirsi ad una situazione economica percepita dall'opinione pubblica come migliore.

In parole più semplici, la maggior parte dell'opinione pubblica si stupisce del persistere di grandi fasce di disoccupati in quanto percepisce una riattivazione economica generalizzata ed ipotizza che essa sia di beneficio a tutta la popolazione argentina. Se quindi in fase di crisi economica i disoccupati meritavano un appoggio, in una fase di riattivazione economica essi non lo meritano in quanto continuano ad essere disoccupati perché preferiscono approfittare dell'assistenzialismo, piuttosto che impegnarsi nella ricerca di un impiego.

Le organizzazioni autonome sono costrette a prendere in considerazione il depauperamento dell'identità piquetera utilizzata come forma di rivendicazione anzi, si trovano a dover contrastare un'immagine del piquetero sempre più negativa: violento, pigro, emarginato, schiavo dell'assistenzialismo, incapace di uscir fuori da una situazione di povertà. L'identità piquetera, così come viene costruita e imposta dai mass media, da strategica forma di rivendicazione diviene sempre più una scomoda etichetta che diviene necessario mettere in discussione.

Pur continuando a rivendicare i metodi piqueteri, blocchi stradali e assemblee, le organizzazioni autonome fanno autocritica ed assumono che, nel mutato contesto socio-politico, essi non sono più sufficienti a dare una risposta convincente ai problemi economici dei militanti. In parte per la perdita di potere d'acquisto del sussidio di disoccupazione (nato di 150 pesos quando equivalevano a 150 dollari e rimasto invariato nonostante le richieste d'aumento a causa di una inflazione galoppante), in parte per la riattivazione dell'economia e del mercato del lavoro che, seppur precario ed informale, offre guadagni di molto superiori ai 150 pesos assicurati dalla partecipazione in una organizzazione, il numero dei militanti attivi continua a diminuire. Le organizzazioni che

hanno come obiettivo a lungo termine un cambiamento della società si pongono quindi il problema di come poter dare una risposta lavorativa ai militanti affinché rimangano nel movimento e non siano costretti a lavorare nel mercato informale o formale, spesso inconciliabile con i tempi della militanza.

In altre parole, si trovano di fronte all'esigenza di riaprire il processo di costruzione dell'identità piquetera.

CAPITOLO 3

Dalle rivendicazione di diritti alla costruzione di potere popolare ³¹

In questo capitolo si focalizza l'attenzione sul processo di costruzione identitaria dell'organizzazione oggetto di studio, ossia il Frente Popular Darío Santillán. Si inizia con l'analizzare l'impatto che il depauperamento dell'identità piquetera in quanto strategia di rivendicazione e l'elezione del presidente Kirchner hanno sulle organizzazioni piquetera autonome, per poi concentrarsi sulle dinamiche interne di ricomposizione e risignificazione dell'identità collettiva di un nucleo di MTD autonomi in seguito all'inclusione nel movimento di settori studenteschi e di lavoratori precari.

Si ricostruisce quindi il processo di trasformazione di un movimento settoriale (i disoccupati) ad un movimento multisettoriale (disoccupati, occupati, studenti) che non vuole comunque perdere il radicamento territoriale a partire dall'interpretazione che di questo processo danno gli stessi attori, grazie alla metodologia dell'osservazione partecipante.

Obiettivo del capitolo è mettere in luce quale sia stato il contributo della classe media decaduta a questo processo di risignificazione dell'identità collettiva; a questo proposito l'ultimo paragrafo è espressamente dedicato a mettere in evidenza i contributi della militanza di classe media in termini di sedimentazione del discorso attraverso la promozione ed elaborazione di prodotti culturali (libri, riviste, ecc).

3.1 L'apertura degli MTD ad altri settori del campo popolare nel Frente Popular Darío Santillán

Le riflessioni sulla specifica congiuntura politica ed economica e sul depauperamento dell'identità piqueteras descritte nel'ultimo paragrafo del precedente capitolo sono fatte proprie dal gruppo di organizzazioni autonome riunite nel 'Nucleo di affinità' del CTD Anibal Verón. In base a tali riflessioni queste organizzazioni decidono di aprire un nuovo corso della lotta piquetera costituendo, durante il 2004, un altro coordinamento piquetero che riunisce 8 organizzazioni e che prende il nome provvisorio di Espacio Piquetero Independiente (EPI) per poi costituirsi definitivamente, nel ottobre/novembre 2004, come Frente Popular Darío Santillán.

³¹ I dati riportati ed elaborati in questi paragrafi sono stati costruiti esclusivamente attraverso l'osservazione partecipante e l'utilizzo di fonti primarie (luglio - dicembre 2007).

La formazione di un nuovo coordinamento (EPI) dopo il fallimento del CTD Anibal Verón è dettata dall'esigenza di riunire più organizzazioni autonome per fare numero nelle manifestazioni ed avere un potere rivendicativo maggiore. Durante tutto il 2004 le organizzazioni riunite nell'EPI analizzano la propria forza rivendicativa e partono da due considerazioni: l'EPI rappresenta numericamente una minoranza delle organizzazioni che costituivano la CTD Anibal Verón; rispetto però all'MTD di Varela, che conta su un numero maggiore di militanti, l'EPI può vantare un numero maggiore di relazioni politiche nel campo popolare. Durante il 2004 l'EPI decide quindi di rafforzare tali relazioni politiche e di aprirsi ad organizzazioni studentesche³², a quelle contadine, a gruppi culturali e territoriali: nasce così, a fine 2004, il Frente Popular Darío Santillán che si fonda su accordi nella pratica tra organizzazioni che hanno urgenza di difendere ciò che hanno guadagnato ma che, allo stesso tempo, hanno come obiettivo a lungo termine un 'cambiamento sociale strutturale', da qui la differenza con la CTD Anibal Verón che era soprattutto un coordinamento rivendicativo.

“Quella della Verón è stata una cosa alle intemperie, assolutamente, però con un tetto politico, è stato un coordinamento rivendicativo. Il Frente invece nasce come uno strumento politico sociale che ha chiaro che nessun processo di cambiamento sarà possibile a partire da un solo settore. Quindi in quel momento noi ci siamo resi conto che la tematica dei disoccupati era stata importante, ma che era necessario includere anche altri settori: fondamentalmente i lavoratori salariati, gli studenti, i contadini, differenti gruppi che realizzano attività in molteplici direzioni. Pensiamo che il Frente sia ancora una costruzione piccola che però ha dato il suo contributo al momento di sintetizzare una serie di esperienze che in realtà fanno parte di una nuova maniera di concepire la politica. Continuiamo a pensare che sia uno strumento ancora molto piccolo in relazione alle sfide del movimento popolare in Argentina oggi.”³³

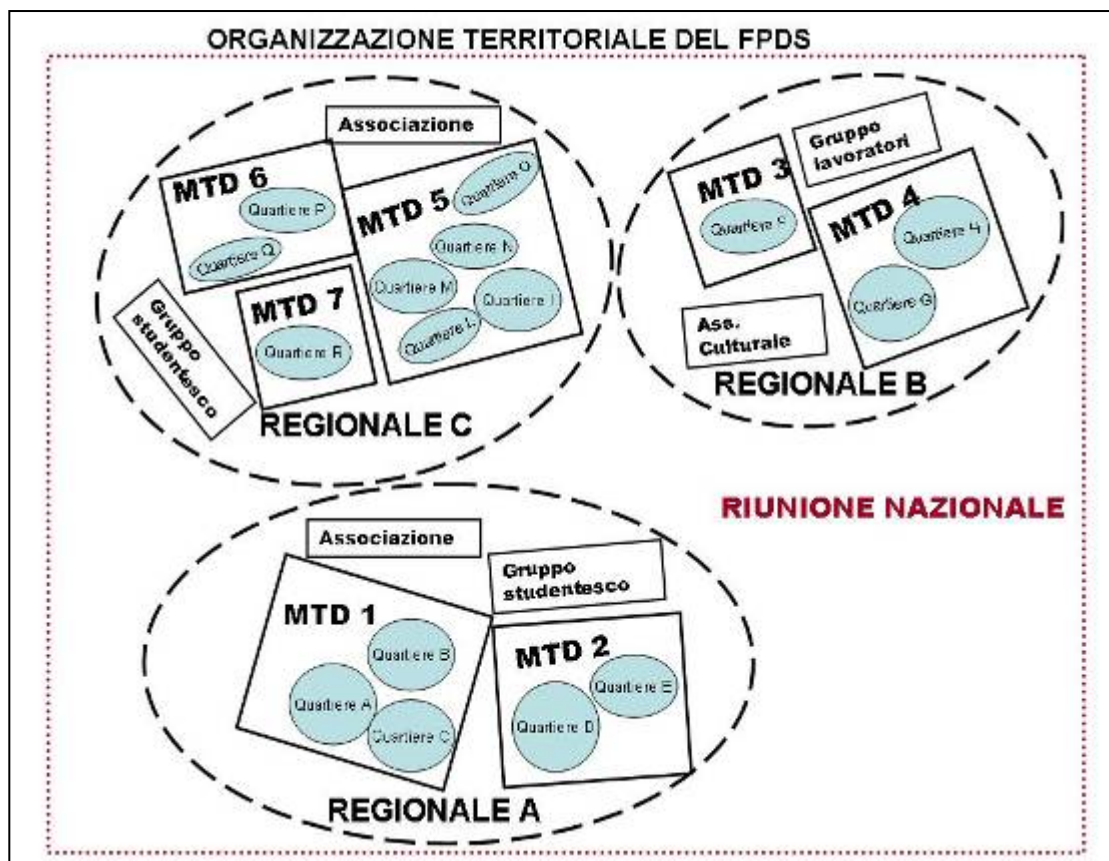
Il Frente Popular Darío Santillán (d'ora in avanti FPDS) si pensa sin da subito come uno strumento politico-sociale che sintetizzi le esperienze di varie organizzazioni che, già di per sé, agivano in base ad una nuova concezione di politica e di fare politica. Lo stesso nome scelto dal nuovo coordinamento evidenzia la volontà di costruire un Fronte Popolare che si rispecchi nel tipo di militanza emblematicamente rappresentata da Darío Santillán, la nuova militanza sociale degli anni 2000: costruzione di *potere popolare* dal basso attraverso la rivendicazione dei propri diritti ed il lavoro quotidiano nel quartiere. Al centro del FPDS vi sono quindi gli MTD autonomi, ed i metodi piqueteri (blocchi e assemblee) rimangono le principali metodologie di intervento per l'organizzazione della vita quotidiana del movimento, anche se l'influenza dei nuovi settori sociali,

³² Nella stessa EPI erano presenti studenti che venivano dall'esperienza di un altro coordinamento di organizzazioni popolari la COPA, de la Coordinara de Organizaciones Populares Autónomas.

³³ Intervista a Martín Obregón (MTD La Plata) del 02/09/07. Intervista realizzata da Bruno Fornillo e da Claudia Gatti su un questionario di una ricerca in corso del Gruppo di Studio Protesta Sociale e Azione Collettiva dell'Istituto di Ricerca Gino Germani -UBA.

soprattutto di quello studentesco, nel tempo avrà un'incidenza sempre maggiore. Il progetto politico del FPDS porta avanti e rafforza l'originario progetto politico dei primi MTD sintetizzato nello slogan '*Trabajo, Dignidad y Cambio Social – Lavoro, Dignità e Cambiamento Sociale*'.

Nel maggio 2005, durante i 40 giorni di raduno di fronte ai tribunali di Lomas de Zamora per il processo agli esecutori materiali del Massacro di Avellaneda, il FPDS ha l'occasione di rafforzare la coesione interna: durante 40 giorni il FPDS assicura tutti i servizi necessari per il raduno, e questa prima esperienza di autorganizzazione come un movimento unico rappresenta, secondo i protagonisti, il momento di consolidamento dell'identità del FPDS. Il 2005 è un anno importante anche per il dibattito sul tipo di struttura organizzativa da adottare per fare in modo che il FPDS sia un luogo di sintesi delle decisioni che si prendono nelle assemblee di base. Per tutto il 2005 funziona un Tavolo di Coordinamento a cui partecipano uno o due delegati di ogni organizzazione, mentre a fine 2005, in un plenario, si decide di strutturarsi in Regionali: gli MTD e le varie organizzazioni di uno stesso territorio formano un coordinamento intermedio e sono solo i rappresentanti delle Regionali a partecipare alle riunioni tematiche di tutto il FPDS anche se continuano a svolgersi riunioni plenarie. In questo modo si stimola una maggior coesione a livello territoriale in quanto un militante rappresenterà tutta la Regionale e non solo la sua organizzazione di base. Questa struttura di tipo territoriale che il FPDS si dà agli inizi del 2006 è tuttora funzionante ed è rappresentata nel seguente schema:



Il nucleo dell'organizzazione politica del movimento è l'assemblea di quartiere: più quartieri formano un MTD; alcuni MTD più altre organizzazioni studentesche, di precari o associazioni culturali formano una Regionale; le Regionali formano il FPDS. La divisione in Regionali riguarda la zona metropolitana di Buenos Aires e quella de La Plata. Si tratta di sei Regionali che corrispondono a specifici territori:

Capital – Buenos Aires Capitale Federale

Sur 1- Municipi di Avellaneda, Lanús, Lomas de Zamora

Sur 2 – Municipi di Almirante Brown, San Vicente, Guernica, Ezeiza.

Sur 3 – Municipi di Quilmes, Varela.

Oeste – Municipio di Lujan.

La Plata/Berisso – Municipio di La Plata e Berisso.

Le singole organizzazioni che compongono ogni Regionale sono elencate nella figura seguente.

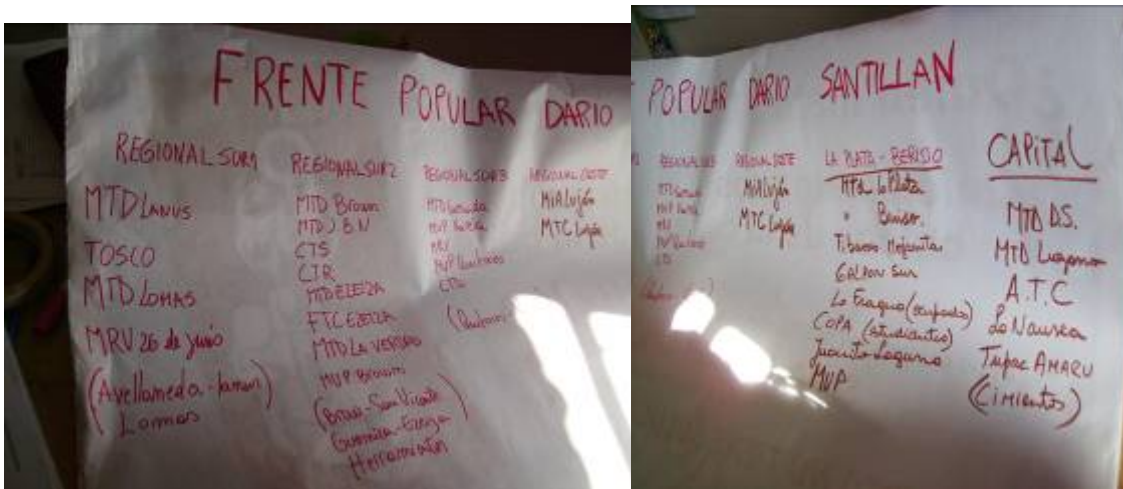


Foto: Cartelloni preparati dai referenti dell'MTD di Lanús per l'assemblea del 24 agosto 2007. Vi sono riportate le organizzazioni che compongono le Regionali della zona dell'Area Metropolitana di Buenos Aires.

Vi sono poi Regionali che corrispondono alle province interne argentine in cui si trovano organizzazioni che fanno parte del FPDS (Cordoba, Santa Fe, Rio Negro); queste regionali partecipano ai Plenari, alle Riunioni Nazionali o ad incontri tematici nazionali come agli appuntamenti di formazione nazionale, agli incontri nazionali delle donne del movimento, ecc.

Immediatamente tale struttura richiama una *rete*, tale raffigurazione però non convince molto i militanti in quanto ritengono che la struttura a rete mal rappresenti la sintesi politica che si dà nei processi decisionali interni al FPDS, che aspira appunto a ad essere uno spazio di sintesi politica.

Le decisioni che riguardano l'azione collettiva del FPDS non si prendono solo sulla base delle necessità espresse dall'organizzazione territoriale del movimento, bensì sono una sintesi di altre due strutture organizzative trasversali che si inseriscono al livello delle Regionali: quella "settoriale" e quella "tematica".

L'organizzazione trasversale di tipo 'settoriale' risponde alle esigenze dei tre settori che compongono il FPDS: settore dei disoccupati (gli MTD), settore studentesco e settore degli occupati. Questi settori hanno una politica comune dentro il FPDS, si incontrano per discutere i problemi relativi al proprio settore e per proporre modalità di lotta congiunte alle quali, successivamente, partecipa il FPDS nel suo complesso.

Vi è un ulteriore criterio di organizzazione che è altrettanto trasversale e che riguarda le tematiche di lavoro: vi è quindi l'Area di Relazioni Politiche, l'Area di Gestione degli alimenti, di Gestione

dei Sussidi, l'Area di Formazione, l'Area di Lavoro, l'Area di Cultura ed Educazione (nata nel settembre-ottobre 2007) e gli Spazi di Donne e di Giovani ecc. Molto spesso si ritrovano le stesse aree all'interno dei vari MTD la cui complessità dipende dalla grandezza dell'MTD. Per evitare la concentrazione di potere in pochi militanti, ciascuna persona può essere referente di una sola area.

Non vi è alcuna gerarchia tra queste differenti strutture organizzative anzi, esse si sovrappongono e si completano. Ognuna costituisce degli spazi di *sintesi politica* e difatti, quando non si riunisce il Plenario Nazionale (massima autorità del FPDS in quanto a decisioni politiche), le istanze delle tre strutture organizzative si incontrano e trovano una sintesi politica nelle Riunioni Nazionali Multisetoriali, alle quali partecipano i rappresentanti di tutte le Regionali, di tutti i Settori e di tutte le Aree. Molto spesso, per questioni di praticità, si riunisce la Riunione Multisetoriale dell'Area Metropolitana di Buenos Aires.

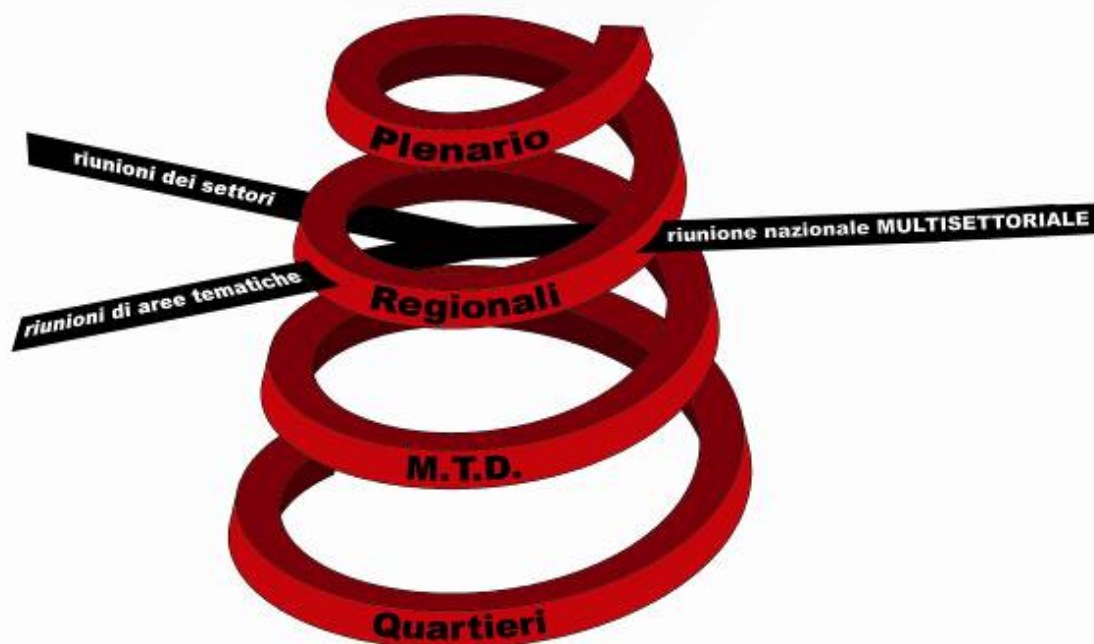
L'organizzazione a più livelli del processo decisionale del FPDS è funzionale ai differenti livelli di questioni che quotidianamente si affrontano nel movimento: se quindi nelle assemblee dei quartieri si affrontano tematiche relative ai problemi quotidiani spesso tipici della realtà territoriale, nelle riunioni Regionali, di Settore o di Area si cercano di delineare delle strategie a medio e lungo termine più generali.

“L'idea di fare sintesi politica ci porta a tirare delle conclusioni dalle nostre pratiche, però ci porta anche ad incorporare pratiche altrui, esperienze del passato o esperienze di altri paesi. Così come le assemblee di base definiscono la linea generale delle decisioni politiche, le sintesi mirano a definire orientamenti a medio termine, con un significato più strategico. (...) In fine esistono le sintesi organiche che sono quelle che si consensuano nei plenari nazionali o nelle riunioni nazionali, nei plenari regionali o di area. (...) Questa idea sullo spazio di sintesi politica ha delle conseguenze. Da una parte permette ai diversi gruppi militanti (organizzazioni di quadri) di mantenere o iniziare un funzionamento dentro l'organizzazione politica di massa. D'altra parte, lascia chiaro che le loro conclusioni e proposte sono una opinione tra le tante, la politica dell'organizzazione non nasce dalla negoziazione tra altri gruppi bensì a partire da quello che viene sintetizzato nelle assemblee di base, le regionali e le aree.

A partire da questa concezione vogliamo evitare qualsiasi pretesa di essere in possesso di verità rivelate (sostenute da diversi argomenti, a seconda della Chiesa a cui si aderisce), però anche la formazione di blocchi o tendenze che iniziano a discutere di ideologia e politica e finiscono per discutere di potere interno.” (Cieza, 2006: 98-99)

Forse l'immagine più esatta per rappresentare l'organizzazione politica del FPDS è una *spirale* in cui si intersecano i tre livelli organizzativi del movimento

LIVELLI DI SINTESI POLITICA DEL FRENTE POPULAR DARÍO SANTILLÁN



Attraverso la conformazione del FPDS le organizzazioni piquetera autonome mettono in comune le proprie esperienze di lotta e costruzione sociale con altri settori sociali, perché capiscono che il formato della protesta finora utilizzato non garantisce più l'ottenimento di ulteriori rivendicazioni non solo per la diminuzione dei militanti, ma per le mutate strategie politiche delle istituzioni statali. Con il passare dei mesi è sempre più chiaro che il governo di Kirchner mira ad indebolire le organizzazioni popolari attraverso una doppia strategia: la cooptazione di un numero sempre maggiore di organizzazioni che provoca una divisione interna del movimento e il mancato riconoscimento istituzionale del formato di protesta piquetero ('né repressione né sussidi') che causa una inevitabile diminuzione generale del livello di protesta.

L'apertura a nuovi settori della società è un'esigenza degli MTD che li porta a rimettere in gioco l'identità piquetera. Gli MTD che aderiscono al FPDS hanno già deciso di combattere l'idea del piquetero violento e pigro, e quindi di evitare di coprirsi il volto durante le manifestazioni per non dare adito a sospetti, ma la partecipazione delle organizzazioni studentesche e culturali porta altri e sostanziali cambiamenti nel modo di mostrarsi 'in pubblico' durante i blocchi stradali: ai tamburi e agli slogan da sempre presenti nei blocchi stradali dei piqueteros si uniscono canti, performance varie come maschere, pupazzi allegorici, partecipano le *murgas*³⁴. Anche a causa delle mutate condizioni politiche, alla tensione, alla rabbia dei picchetti originari poco a poco si sostituisce lo

³⁴ La murga è una espressione artistica e politica tipica della regione del Rio de la Plata che ha origine nelle marce forzate degli schiavi neri, poi quasi scomparsi nella regione. E' una danza che si fa marciando al ritmo di tamburi e cantando testi specifici di lotta alla repressione.

sberleffo, l'ironia, e a volte persino l'allegria. Oggi le manifestazioni del FPDS sono le più vivaci ed allegre anche se rimangono, il più delle volte come dei simboli, il bastone di coloro che si occupano della sicurezza ed in maniera ancor più sublimata, ed in rarissime occasioni, i copertoni dati alle fiamme.

Ma questo nuovo modo di mostrarsi all'opinione pubblica non è ancora sufficiente a cancellare l'immagine violenta dei piqueteros trasmessa ed in parte costruita dai media. E questa immagine pesa sempre di più in un momento in cui cala la partecipazione al movimento in parte per la ripresa economica e, per i molti che partecipano per il progetto politico, per l'impossibilità di partecipare ai molti momenti assembleari e di lavoro comunitario svolgendo un lavoro formale al di fuori del movimento stesso. Gli MTD si aprono ai quartieri, puntano sul lavoro territoriale, su conquiste politiche territoriali, però si accorgono sempre più che la sigla '*Movimento di lavoratori disoccupati*' e il nome '*piqueteros*' allontanano e forse spaventano un po' le persone del quartiere. E si inizia a mettere anche in discussione l'originale identificazione con i 'lavoratori disoccupati' in quanto sempre più militanti lavorano in una delle micro imprese del movimento o comunque svolgono un lavoro comunitario (preparano da mangiare per la mensa comunitaria, puliscono i locali, portano avanti le relazioni con le varie istituzioni statali, ecc...), ed in sostanza non si sentono più dei disoccupati.

"Ci sembra che forse ora sia il caso di modificare il termine 'disoccupati'. In primo luogo perché i compagni dei quartieri fanno molte cose, non sono disoccupati. La maggioranza lavora, è inserita nei progetti comunitari del movimento o lavora nel settore informale dell'economia; in generale queste situazioni appaiono combinate nei movimenti. Però insomma, ci troviamo nel pieno di una discussione, molti già parlano di movimenti territoriali, di movimenti di quartiere. Ci sembra che quella è la strada che si prenderà..."³⁵

Nei mesi della ricerca luglio-novembre 2007 la discussione sulla ridefinizione identitaria del settore dei disoccupati all'interno del FPDS ha progressivamente guadagnato rilevanza. Non solo nei laboratori di formazione politica interna le domande 'chi siamo?' 'come ci definiamo?' 'cosa vogliamo?' davano origine a tale riflessione; essa era presente a livello più profondo e generale tanto che in 5 mesi si è realizzata l'ufficiale trasformazione del 'settore disoccupati' in 'settore territoriale'. Ma analizziamo in modo più dettagliato questo specifico passaggio nel processo di costruzione identitaria delle organizzazioni piquetere autonome.

³⁵ Intervista a Martín Obregón (MTD La Plata) del 02/09/07. Intervista realizzata da Bruno Fornillo e da Claudia Gatti su un questionario di una ricerca in corso del Gruppo di Studio Protesta Sociale e Azione Collettiva dell'Istituto di Ricerca Gino Germani -UBA.

Manifestazioni

Foto: Raduno di formazione nazionale del 20/08/08- Mistica finale



Foto: Manifestazione per una casa dignitosa 08/08/07



Foto: Manifestazione del 24/03/08 per esigere processi e pene certe per i repressori della dittatura militare instaurata nel 24 marzo 1976.

Fonte: Claudia Gatti e <http://fpdsenlaciudad.blogspot.com/>

3.2 Da Movimento di Lavoratori Disoccupati (organizzati) a Settore Territoriale del FPDS

Solitamente i laboratori di formazione politica interna sono degli spazi di riflessione dedicati alla 'formazione politica' della base del movimento, ossia dei partecipati che per la prima volta si avvicinano al movimento o che vi partecipano senza militare attivamente, partecipando solo all'assemblea di gestione settimanale e non agli altri spazi di discussione politica. In questi laboratori si ripercorrono, con diverse metodologie, le tappe principali del movimento piquetero e del FPDS nello specifico, si analizza la situazione politica del momento comparandola con quelle passate, si esplicitano i bisogni di ciascuno e gli obiettivi che ci si propone di raggiungere con la partecipazione al movimento. In generale la metodologia utilizzata è l'autoformazione, ossia alcuni tra i militanti (solitamente coloro che fanno parte dell'Area di Formazione) preparano ed animano il laboratorio coinvolgendo nella maniera più orizzontale possibile tutti i partecipanti.

Il primo laboratorio di formazione a cui ho preso parte è stato quello del MTD di Capital tenutosi il 22 agosto 2007, appena successivo ad un grande appuntamento formativo nazionale del FPDS: il raduno di formazione nazionale di 3 giorni tenutosi presso un locale dell'MTD di Lanús il 19, 20 e 21 agosto 2007. A questo appuntamento nazionale hanno partecipato in maggioranza il settore studentesco ed i militanti del settore dei disoccupati, soprattutto persone giovani tra i 25 e i 30 anni (ma già con 5 o 6 anni di militanza) e militanti storici tra cui alcuni militanti degli anni 70. Quasi completamente assente la base del movimento, le ed i disoccupati dei quartieri che tutti i giorni si ritrovano nei locali degli MTD per la mensa comunitaria e per le varie attività. Anche le tematiche ed il livello della discussione sembravano più rivolti alla formazione dei militanti, dei 'referenti' come vengono definiti i militanti che si prendono l'impegno di promuovere e coordinare le attività, che non alla base del movimento. L'MTD di Capital decide quindi di strutturare in maniera completamente diversa il laboratorio di formazione politica interna e di dedicarlo ad una riflessione sullo specifico settore dei disoccupati a partire da domande che potrebbero sembrare semplici: 'chi siamo *noi* oggi e chi eravamo nel 2001?', 'chi sono gli *altri* oggi e chi erano nel 2001?' (intendendo per altri sia gli altri movimenti popolari che gli avversari politici); 'Come siamo arrivati fino a qui?', 'Che differenza c'è tra le lotte che portavamo avanti quando eravamo solo un MTD e quelle che portiamo avanti come Frente Popular Darío Santillán?'. Si inizia quindi a ricostruire la dialettica interna ai movimenti popolari e le variazioni dei rapporti di forza con le istituzioni e si arriva a riflettere sul comportamento della classe media e dei mass media nei confronti dei piqueteros nelle diverse tappe analizzate, concludendo che da un certo punto è iniziata una caratterizzazione negativa dei piqueteros che si è trasformata in definitiva stigmatizzazione. Giunti a questa considerazione la militante che coordina il gruppo di discussione precisa che è appunto per

superare tale stigmatizzazione, che stava indebolendo il movimento, che si è deciso di aprirsi ad altri settori (studenti ed occupati) per non perdere forza e poter continuare a rivendicare.

Il raduno nazionale di formazione del FPDS ha reso chiaro agli MTD, al settore dei disoccupati, che il settore studentesco sta progressivamente guadagnando terreno nel FPDS per quanto riguarda le tematiche da discutere e le azioni da intraprendere; in parte per il particolare momento di debolezza attraversato dagli MTD ed in parte per la maggiore propositività di un settore composto in gran parte da giovani con molto tempo, energie ed idee da investire nel movimento. La distanza rilevata tra il livello di formazione e di discussione politica proposto dal settore studentesco ed il livello di cui il settore dei disoccupati ha bisogno, e la sensazione di avere dato vita ad uno strumento politico (FPDS) che evolve in maniera molto veloce, spinge i militanti dell'MTD a sentire l'esigenza di costruire uno spazio specifico di discussione del settore dei disoccupati al fine di non perdere la propria specificità e di approfondire e portare avanti le istanze proprie del settore. I militanti degli MTD iniziano quindi a programmare un plenario del settore dei disoccupati come primo spazio di discussione. Prima di tale evento iniziano a circolare riflessioni sui temi da discutere e l'MTD di Capital, il più attivo dal punto di vista del numero di militanti, stila un documento interno che diviene la piattaforma sulla quale discutono gli altri MTD. Ad esempio, nel plenario dell'MTD Almirante Brown del 15 settembre la discussione parte dalla piattaforma proposta dall'MTD di Capital. Si arriva al plenario del 10 ottobre avendo chiari alcuni punti: i piqueteros rappresentano la maggioranza dei militanti del FPDS, sono sempre stati dei *lavoratori*, che in un preciso momento storico si sono trovati senza lavoro a causa delle politiche neoliberiste e che, a partire dalle proprie necessità, hanno saputo costituirsi in *nuclei di organizzazioni territoriali* con una politica dalle caratteristiche specifiche:

“- Autonomia (dai partiti, dallo stato, dalle chiese).

- Con democrazia di base.

- Mettendo tutti gli sforzi nella formazione, per promuovere la partecipazione dei e delle compagne dei quartieri.

- Facendo in modo che i nostri lavori di base siano un modello della società più giusta per la quale lottiamo.

- Puntando molto sulla unità abbiamo costituito il Frente Popular Darío Santillán, avendo chiaro che la lotta per il cambiamento sociale riguarda gli altri settori e che il nemico sempre cerca di dividerci, isolarci.”³⁶

Vi è la presa di coscienza di trovarsi in una fase di trasformazione del movimento non tanto per un significativo cambiamento delle condizioni di vita dei piqueteros (che rimangono sempre dei lavoratori con lavori precari) quanto per il cambiamento della *congiuntura* economica e politica e delle relazioni di forza tra i vari settori della società argentina e tra questi e le istituzioni. In tale

³⁶ Fonte primaria: documento interno di riflessione del plenario dell'MTD Almirante Brown.

congiuntura si riconosce l'impossibilità di allargare più di tanto la base di consenso e partecipazione nei quartieri ma si ritiene comunque che a lungo termine il settore dei disoccupati, o settore territoriale/di quartiere come inizia ad essere chiamato, sarà in futuro il settore chiave del FPDS qualora si riescano ad individuare dei nuovi temi massificatori come lo erano stati i sussidi di disoccupazione. Tra i vari punti proposti da discutere nel plenario soprattutto due danno la cifra dell'importanza di questo appuntamento per la ridefinizione identitaria del settore dei disoccupati: la necessità di discutere e decidere su quali problematiche dei quartieri concentrare il lavoro in modo da poter richiamare più gente possibile (dato che i sussidi oramai non risolvono il problema), e la possibilità di cambiare nome.

È nel primo plenario del settore dei disoccupati che si apre ufficialmente la discussione su una nuova definizione del settore: ad aprirla è Pablo Solana, uno degli storici referenti dell'MTD di Lanús, che specifica che proponendo la definizione 'settore territoriale' non si vuole rinnegare il termine *piqueteros*, bensì prendere atto del fatto che si sono aggiunte nuove realtà territoriali e nuove tematiche di lavoro e di lotta all'interno degli stessi MTD. Il plenario si divide in commissioni all'interno delle quali discutere quali sono le tematiche in cui si sta lavorando in ciascun quartiere per vedere se c'è una tematica comune e massificatrice come lo erano stati i sussidi. Proprio però il fatto che gli MTD stanno lavorando sui problemi di ciascun territorio fa sì che non vi sia una sola tematica in comune, bensì per lo meno tre macrotematiche che accomunano tutti gli MTD: il *lavoro*, nel senso di riuscire a rendere lavori stabili quelli delle microimprese autogestite nel movimento per le quali servono soprattutto canali di commercializzazione e vendita; la *terra* e la *casa*, e la *cultura* e l'*educazione*. Queste tematiche sono approfondite nei vari MTD a seconda dell'importanza che hanno nei quartieri di riferimento. Si decide di riunirsi in plenario dopo un mese per approfondire le suddette tematiche e l'organizzazione del plenario viene assunta dall'MTD di Lanús.

Questa volta è appunto l'MTD di Lanús che redige un documento e lo fa girare tra i vari MTD: si propone di discutere su come portare avanti le relazioni con le varie istituzioni (Nazione, Provincia, Capital) in generale e nello specifico su come poter reclamare alla Provincia il quantitativo di alimenti pattuito che non stanno consegnando (si propone una manifestazione per il 14 novembre); si propone di organizzarsi per costituire la cooperativa del FPDS affinché si abbia uno strumento formale per accedere a finanziamenti statali per le microimprese autogestite e di discutere quale tipo di formazione ed educazione si vuole³⁷. Nel documento non si parla di prendere una decisione

³⁷ Vi è inoltre un tema specifico che riguarda lo spazio in cui ci si riunisce nel plenario, Roca Negra, il cui caso verrà analizzato a parte.

definitiva sul cambiamento del nome del settore, però nella discussione nell'MTD di Capital (8 novembre), in una riunione convocata appositamente per discutere le posizioni da portare al plenario, c'è chi chiede di chiarire questo punto: il settore territoriale/di quartiere diviene un settore trasversale a quello studentesco e degli occupati, o corrisponde al 'vecchio' settore dei disoccupati? Il dubbio va chiarito anche per capire come gestire la finanza del settore territoriale. Si esprime poi l'esigenza di approfondire la riflessione politica sul tipo di relazione che si vuole instaurare con lo Stato e con le altre organizzazioni: si propone la costituzione di un Tavolo di Sintesi Politica attraverso il quale ricominciare a portare avanti una politica ben definita in relazione agli attori esterni (questo, in teoria, era un compito delle Regionali). Le proposte concrete sono la creazione di un gruppo che si occupi della vendita e commercializzazione dei prodotti e la strutturazione di un piano di formazione uguale per tutti gli MTD; si propone poi che il plenario si faccia ogni due mesi. Il 10 novembre ha luogo il secondo plenario dei disoccupati/territoriale sempre a Roca Negra: si inizia con la proiezione di un filmato sul lavoro volontario di Che Guevara e poi ci si riunisce in commissioni per discutere prima del tema *lavoro* e successivamente della *formazione*. Ci si riunisce poi in plenario e si prendono le seguenti decisioni: si forma un gruppo che si occuperà di tutta la burocrazia necessaria per costituire la cooperativa del FPDS (ogni MTD mette a disposizione un militante); qualsiasi gestione di accordi per sussidi, alimenti o contributi per le microimprese con Nazione, Provincia o Capital dovrà essere portata avanti da tutto il settore; verranno socializzate tutte le esperienze di formazione politica interna affinché queste possano essere riprodotte in tutti gli MTD; non si organizza una manifestazione in richiesta di alimenti per il 14 novembre perché ci sarebbe troppo poco tempo per mobilitare le persone nei quartieri, viene quindi rimandata al 21 novembre. Da rilevare che durante tutto il plenario i partecipanti hanno utilizzato in maniera indifferente il termine 'settore dei disoccupati', 'settore territoriale', 'settore di quartiere' ed alla fine si decide come prossima data del plenario di settore il 1 di dicembre.

È il 1 dicembre, ossia durante il terzo plenario, che il nome del settore dei disoccupati viene definitivamente sostituito dal nome 'settore territoriale'. Non è stata una decisione presa ufficialmente per consenso, semplicemente a partire da questo plenario, nei cartelloni riassuntivi e nei discorsi in generale, i militanti hanno iniziato ad usare questo tipo di definizione. Il primo tema di discussione sono le relazioni politiche con il resto delle organizzazioni piquetero anche in vista di una più efficace strategia rivendicativa: le istituzioni tendono a non cedere alle richieste delle organizzazioni riunite in coordinamenti (per non rafforzare il gruppo), mentre sono più propense a cedere a singole organizzazioni. Posto ciò la strategia migliore sembra essere quella di tornare a fare lavoro territoriale per rafforzare i nuclei del movimento, i quartieri, per poi poter rivendicare con un

movimento più forte, più partecipato e decidere solo in un secondo momento se cambiare alleanze. Il secondo tema di discussione è la riorganizzazione del settore territoriale: il settore si incontrerà in un plenario (di militanti) una volta al mese e contemporaneamente funzioneranno quattro diverse aree

-Lavoro : assemblea ogni 15 giorni con il compito di occuparsi delle relazioni con le istituzioni per quanto riguarda i sussidi e le commissioni alle microimprese del movimento; della commercializzazione dei prodotti organizzando una mappa di possibili punti vendita; della gestione burocratica della cooperativa del FPDS.

- Educazione-Cultura: con il compito di articolare e mettere a sistema i vari laboratori con i giovani che si stanno facendo nei diversi MTD, e di fare della tematica 'educazione' un tema rivendicativo del FPDS.

-Formazione Politica di Base: con il compito di riorganizzare i vari laboratori che si fanno negli MTD in moduli formativi da svolgere poi anche negli MTD in cui non si fa formazione, con l'obiettivo di raggiungere un uguale livello di formazione politica nelle basi dei vari MTD.

- Lotta rivendicativa: con il compito di seguire le relazioni politiche specifiche del settore e le relazioni con le istituzioni politiche per quanto riguarda la gestione dei sussidi e degli alimenti.

Alla fine di questo lungo percorso di ridefinizione identitaria, pur non rinnegando l'origine piquetera, il settore dei disoccupati ha sentito la necessità di ridefinirsi, all'interno del FPDS, come settore territoriale perché in questa definizione si rispecchiano la maggior quantità di azioni che portano avanti gli MTD: azioni di lavoratori volte a migliorare la qualità della propria vita e di quella delle persone che vivono nei quartieri più in difficoltà, anche se la voglia degli MTD di aprirsi al quartiere non sempre corrisponde ad un pieno ottenimento di tale obiettivo.

La nascita ufficiale del settore territoriale rimarca anche la volontà di diversificare gli assi rivendicativi, di affiancare agli alimenti per le mense comunitarie e al lavoro, la richiesta di una casa, di una educazione e di un sistema sanitario dignitosi. Questa apertura a nuove rivendicazioni è, ancora una volta, una scelta strategica che permette al movimento di non richiudersi in se stesso e di aprirsi ad ulteriori organizzazioni del campo popolare o semplicemente a nuovi 'vicini'. Già a settembre 2007 Obregón descrive chiaramente questa tappa di transizione che il FPDS stava affrontando:

“Ci sembra che il tema dei sussidi per i disoccupati continui ad essere una giusta rivendicazione, che gli alimenti per le mense comunitarie continuino ad essere una giusta rivendicazione. Il problema è che la correlazione di forze non ci è più tanto favorevole come lo era 3 o 4 anni fa, e questo ci obbliga a ripensare quelle che sono le principali tematiche di accumulazione o le forme in cui possiamo organizzarci meglio nei quartieri e nei territori. Quindi, ci sembra di

ritrovarci in una tappa di transizione, in cui riteniamo come molto interessante l'idea di passare dal vecchio formato del movimento di lavoratori disoccupati a movimenti di vicini, movimenti di quartiere, che trattino con molta più decisione questioni come la terra, la casa, la salute, l'educazione e, ovviamente, il lavoro. Non che prima non si prendessero in considerazione, in realtà i movimenti si sono sempre pensati come movimenti più ampi, però la rivendicazione dei sussidi e degli alimenti era così centrale che a volte non lasciava margine per portare avanti altri compiti. Ed anche perché noi pensiamo che il formato MTD marchi una separazione tra il movimento ed il resto del quartiere, ossia, definire l'appartenenza al movimento per avere o non avere un sussidio di disoccupazione, a volte invece di integrare, separava.”³⁸

Nonostante l'esplicita riflessione su come il formato e perfino il nome MTD rischi di tenere lontane molte persone perché associato a delle rivendicazioni molto specifiche, nel plenario non si giunge però alla decisione di cambiare il nome 'MTD' in sé: le motivazioni di questa scelta possono rintracciarsi sia in una questione simbolica ed, in parte, nell'esigenza di rafforzare la propria identità più all'interno del FPDS che al di fuori. Vi era bisogno di una sorta di pausa riflessiva per maturare il processo di cambiamento che gli MTD hanno iniziato ad attraversare quando si sono aperti ad altri settori dentro lo strumento politico che è il FPDS. L'incontro di più esigenze, di più obiettivi, in vista di un cambiamento sociale riconosciuto da tutti come l'obiettivo a lungo termine, rischiava di distogliere l'attenzione degli MTD e quindi del FPDS intero dalle esigenze e dagli obiettivi più immediati che riguardano soprattutto coloro che costituiscono la base del movimento: il cibo, il lavoro, la casa, la salute.

Dalla descrizione analitica delle inquietudini, delle proposte, delle risoluzioni che attraversano i differenti settori ed organizzazioni che costituiscono il FPDS emerge chiaramente come l'identità collettiva del movimento sia il risultato di un processo negoziale in cui si cerca di armonizzare, nelle pratiche (nelle azioni collettive), le esigenze e gli obiettivi di ciascuna organizzazione nel tentativo di trovare, in relazione alle opportunità politiche, la strategia più efficace per ottenere il più ampio numero di benefici collettivi. In questo caso, il processo di costruzione dell'identità collettiva del FPDS non risulta lineare e progressivo, bensì ricco di avanzamenti subitanei, di battute di arresto e di momenti di riflessione. Il crescente numero di organizzazioni studentesche e culturali e di giovani che iniziano a militare nel FPDS, ad esempio, contribuiscono alla crescita del movimento attraverso l'introduzione di nuovi assi rivendicativi, di nuovi modi di manifestare la protesta, attraverso l'allargamento delle reti di solidarietà; allo stesso tempo però rischiano involontariamente di imporre i propri obiettivi e le proprie dinamiche a tutto il movimento in forza

³⁸ Intervista a Martín Obregón (MTD La Plata) del 02/09/07. Intervista realizzata da Bruno Fornillo e da Claudia Gatti su un questionario di una ricerca in corso del Gruppo di Studio Protesta Sociale e Azione Collettiva dell'Istituto di Ricerca Gino Germani -UBA.

delle capacità di organizzazione ed espressione del proprio capitale culturale e sociale. L'innescarsi di tale dinamica, individuata dal settore dei disoccupati nel raduno nazionale di formazione, è stata in un certo senso favorita dal fatto che i militati degli stessi MTD appartengono in gran parte alla stessa classe media e, possedendo lo stesso capitale culturale e sociale del settore studentesco, sono portati a seguirne gli orientamenti e le dinamiche che propongono, salvo poi accorgersi, in un secondo momento, che sono poco adatti alle necessità e agli obiettivi della base del movimento.

La relazione e l'interazione tra queste due componenti del movimento, ossia il settore militante degli MTD (formato soprattutto dalla classe media decaduta) ed il settore studentesco (in cui si includono anche le persone legate al mondo universitario) costituiscono la chiave di analisi per comprendere le potenzialità di sviluppo del movimento. Il contributo della classe media, rappresentata in queste due componenti, verrà analizzato e messo in risalto nei prossimi capitoli.

Dall'analisi del processo di costruzione dell'identità collettiva del FPDS emerge che la riflessione sul ruolo che il settore dei disoccupati deve occupare al suo interno viene stimolata sia da questioni di dinamiche interne che dalla valutazione delle opportunità che si creano dal modo di presentarsi all'esterno (ai possibili nuovi militanti, agli attori del campo popolare, alle istituzioni statali, ecc.).

3.3 Piqueteros: la nuova militanza verso la costruzione del potere popolare

In questo paragrafo si presenta il contributo che la militanza di classe media dà alla riflessione identitaria interna al movimento. Questi contributi spesso sono oggettivati attraverso degli strumenti di produzione culturale come articoli, saggi e libri che, pubblicati attraverso una casa editrice fondata da membri del movimento, 'Editorial El Colectivo', strutturano le riflessioni che nascono dal dibattito politico interno in un sistema coerente di concetti. Questi strumenti, in un momento in cui la partecipazione della classe media aumenta, divengono sempre più influenti nella costruzione dell'identità collettiva: essi infatti contribuiscono alla trasmissione e al consolidamento, all'interno e al di fuori del movimento, dei concetti politici di base che di volta in volta vengono discussi e consensuali all'interno del movimento.

Uno dei concetti di base è ad esempio quello di '*cambio social* – cambiamento sociale'. Cosa intende il FPDS per *cambio social*? A detta di più referenti del movimento l'obiettivo politico non fa riferimento ad una alternativa politica specifica (anche se il termine "socialismo" è quello a cui a volte si fa riferimento) in parte perchè agli MTD partecipano persone dalle più diverse provenienze (ex militanti della sinistra argentina, ex peronisti o semplicemente persone alla loro prima esperienza politica) e quindi una definizione a priori del progetto politico da realizzare potrebbe significare l'allontanamento di molti; in parte perché più che lavorare per il raggiungimento di un assetto politico finale teoricamente definito, l'azione politica degli MTD mira a cambiare le pratiche quotidiane e ad agire sulle relazioni di potere insite in ciascuna pratica. Il Frente Popular Darío Santillán fa proprio tale obiettivo politico esplicitando che il primo passo per un cambiamento sociale, definito 'semplicemente' come il trasferimento di ricchezza dai più ricchi ai più poveri, è la costruzione di *potere popolare*. Estremamente chiaro al riguardo la spiegazione di Martín Obregón referente dell'MTD di La Plata:

"Dunque, l'obiettivo politico del Frente, è il cambiamento sociale, continua ad essere il cambiamento sociale. Quando noi diciamo cambiamento sociale, parliamo di una trasformazione strutturale che implica un trasferimento di redditi dai settori concentrati dell'economia ai lavoratori e al popolo. È semplice la definizione. Parliamo di cambiamento sociale però potremmo parlare di trasformazione rivoluzionaria della società. E in un orizzonte che potremmo immaginare e che di fatto pensiamo come antimperialista, come anticapitalista, in un orizzonte socialista. Le condizioni necessarie fondamentalmente riguardano il raggiungimento dell'unità di tutti i settori nella lotta e, passo previo, pensiamo che debbano passare per un lavoro che derivi dall'organizzazione di base della maggior quantità possibile di compagni e compagne nell'organizzazione popolare; parliamo della costruzione di potere popolare. Quando diciamo costruzione di potere popolare, parliamo un po' di questo, parliamo dell'autorganizzazione dei lavoratori e del popolo, in un processo che non è definito in maniera lineare, che non sappiamo come sarà, e non diciamo nemmeno 'questo è il cammino'. Quello che abbiamo sono alcune definizioni generali; quando parliamo di potere popolare o di costruzione del potere

popolare, in qualche modo presupponiamo che il potere non sia una cosa oggettivata, che non sia qualcosa che uno possa prendere e si risolvono tutti i problemi della società. Ossia, non abbiamo questa concezione apparatista del potere. E nemmeno condividiamo i criteri, in voga negli ultimi anni, di contro-potere o di anti-potere. Pensiamo che c'è bisogno di costruire potere popolare in Argentina, di creare potere popolare. E che gli stessi lavoratori, gli stessi settori popolari attraverso le loro organizzazioni e le loro pratiche di lotta, vedranno qual è l'organizzazione, qual è lo strumento che con più chiarezza, con più possibilità possa contribuire alla trasformazione della società. Su questo punto usciamo anche un po' dalla matrice classica del partito d'avanguardia che ha già pronto il programma della rivoluzione, che ha già costruito gli strumenti che poi sono loro stessi. Noi pensiamo che questo strumento politico lo deve costruire il popolo in ogni caso. Siamo lontani dal costruirlo, però insomma, pensiamo che da lì passi la cosa."³⁹

Il concetto di 'poder popular' è stato frutto di attente riflessioni teoriche da parte di intellettuali ed accademici che militano nel FPDS. Molti dei libri editi dalla casa editrice 'Editorial El Colectivo' hanno al centro proprio il concetto di potere popolare, e possono essere considerati alla stregua di fonti primarie in quanto prodotti di militanti del FPDS con lo scopo di promuovere e divulgare la riflessione su concetti centrali nella pratica politica del FPDS. Nel seguente passo estratto dal libro "*Reflexiones sobre poder popular*" sono sinteticamente riportate le dimensioni del potere popolare così come concepito dai militanti del FPDS che lo teorizzano.

"Il potere popolare è il processo attraverso il quale i luoghi della vita (di lavoro, di studio, di ricreazione, ecc.) delle classi subalterne si trasformano in cellule costituenti di un potere sociale alternativo e liberatore che permette loro di guadagnare posizioni e di modificare la disposizione del potere e le relazioni di forza e, è chiaro, di avanzare nel consolidamento di un campo contraegemonico. (...) Potere popolare è anche prendere coscienza del potenziale liberatore delle proprie forze. Il potere popolare è la potenza latente delle classi subalterne. Il potere popolare è prassi e, quindi, esige adesioni pratiche. (...) Il potere popolare richiede lo sviluppo di forme di comando. Però un comando orizzontale, democratizzato, eterarchico. In questo percorso, le pratiche che costruiscono potere popolare sono portatrici di nuova istituzionalità che preannuncia le forme della società a venire. (...) Così come qualsiasi Stato si sostiene su una idea di nazione, pensare il potere è pensare un territorio in cui si sviluppano determinate relazioni sociali. Il potere popolare erige una territorialità sociale in cui si esprimono le capacità autoemancipatrici delle classi subalterne. Pensare il potere popolare, dalla nostra condizione periferica, porta a pensare ad un soggetto plurale, multisetoriale, un soggetto sociale molteplice, capace di articolare un insieme ampio di settori sociali. Il soggetto plurale non è dato nella realtà; al contrario, è una costruzione che si vede realizzata in progetto." (A.A.V.V., 2007:12-13)⁴⁰

Le definizioni teoriche di Mazzeo, professore di storia all'Università di Buenos Aires, sul concetto di potere popolare riflettono le pratiche messe in atto dal FPDS, soprattutto per quanto riguarda alcune dimensioni del concetto.

³⁹ Intervista a Martín Obregón (MTD La Plata) del 02/09/07. Intervista realizzata da Bruno Fornillo e da Claudia Gatti su un questionario di una ricerca in corso del Gruppo di Studio Protesta Sociale e Azione Collettiva dell'Istituto di Ricerca Gino Germani -UBA.

⁴⁰ Mazzeo, Miguel e Stratta, Fernando, "Introducción" in A.A.V.V., 2007 : *Reflexiones sobre poder popular*, Editorial El Colectivo, Buenos Aires.

Il *potere* non come un oggetto da conquistare bensì come relazione sociale su cui lavorare e da costruire quotidianamente; il *popolo* come articolazione dei distinti frammenti di masse subalterne che si trasformano in organizzazioni collettive di base.

“Popolo è la classe sottomessa che lotta. L’opzione del protagonismo del soggetto popolare ha in sé una concezione della politica liberatrice come sfida permanente, non come esecuzione di assiomi.

Diciamo che le “masse”, le “moltitudini”, si trasformano in popolo quando si costituiscono in organizzazioni collettive di case, movimenti sociali, movimenti politici di liberazione; che il popolo è la forma attraverso la quale si inizia a realizzare il progetto collettivo degli sfruttati; che è la volontà e l’utopia di alcuni subalterni che congiurano contro alcune contraddizioni e paradossi, però non tutti. Questa nozione di popolo non sussume nessuna scissione, si riferisce di più all’articolazione dei distinti frammenti delle classi subalterne. Senza dubbio: popolo è una parola politica.” (A.A.V.V., 2007: 43)

Il *soggetto strategico* capace di porre in atto un’iniziativa sociale è quindi un soggetto *plurale*, un soggetto che si costituisce nella pratica quotidiana.

“Un soggetto che si adegua ad una prassi che si fonda nella ragione pratica e che riconosce la contingenza, una prassi creatrice inscindibile dalla significazione immaginaria.” (A.A.V.V., 2007: 42-43)

Il potere popolare, concepito come relazionale, rimette quindi all’idea sistemica della *rete*, intesa non come un modello eterarchico senza sostanza, bensì come una fitta rete di relazioni sociali che si costituiscono per fronteggiare distinti problemi, distinte forme di dominazione-oppressione in forma organizzata e collettiva. Rifiuta quindi il concetto di totalità come uniformità, accetta le distinzioni e gli altri mondi possibili; rifiuta il culto della centralizzazione e, se in un determinato periodo storico centralizza le rivendicazioni e le lotte in un ‘nodo’ della rete, è perché tale centralizzazione è strategicamente funzionale all’insieme del ‘popolo’.

Allo stesso tempo per potere popolare non si intende una qualsiasi lotta rivendicativa delle masse subalterne organizzate, ma tale lotta deve essere accompagnata dalla *ricerca cosciente dell’autonomia dalle classi dominanti*, dallo Stato, dalle istituzioni, dalle logiche produttive e riproduttive del sistema. Anche se una specifica lotta rivendicativa può favorire la crescita di questa autocoscienza, come è stato nel caso delle rivendicazioni piqueterie, non è detto che il gruppo che la porti avanti la trasformi in una pratica di creazione di potere popolare.

“Per questo non si deve confondere il potere popolare con qualsiasi lotta rivendicativa condotta dalle classi subalterne. La ricerca cosciente dell’autonomia e l’autocoscienza della potenzialità liberatrice sono aspetti determinanti. Anche se,

a volte, una lotta prettamente rivendicativa può contribuire, in maniere differenti ed attraverso percorsi impensati, a instillare la necessità di questa ricerca e la fioritura di questa autocoscienza.

Termini come potere popolare, autocoscienza, autonomi, autoattività delle masse, democrazie diretta, orizzontalità, comunione, solidarietà, utopia sono fortemente associati. ” (A.A.V.V., 2007: 65)

Il potere popolare è quindi un potere fondamentalmente non statale, che rivendica l'*autonomia dallo Stato* ma che, in base alle relazioni di forza e al livello della lotta di classe, riconosce di dover articolarsi con ed in spazi statali. Il FPDS ha avuto e continua ad avere, ad esempio, relazioni con lo Stato per quanto riguarda questioni rivendicative (alimenti e sussidi) nella richiesta di sostegno economico e commerciale alle microimprese produttive del movimento. Parallelamente però, lavora sulla propria autonomia organizzativa, politica ed ideologica in vista della costruzioni di auto-istituzioni.

Per portare a compimento una completa autonomia dallo Stato diviene necessaria un *eteronomia* su altri piani, ad esempio l'adozione di una costruzione politica basata sull'*articolazione delle varie organizzazioni popolari* e di combinazioni di pratiche che mirano al raggiungimento dello stesso fine. Questo principio sta alla base della nascita del FPDS: puntare sul rafforzamento delle dimensioni pratiche che uniscono le organizzazioni del campo popolare, piuttosto che sottolineare le sfumature teoriche e correre il rischio di rinchiudersi in un settarismo ideologico (sorte che imputano all'MTD di Solano che, per la sua intransigenza ideologica, si è progressivamente allontanato dalle altre organizzazioni piquetere autonome).

“La rivendicazione dell'autonomia, dal canto suo, obbliga a pensare la costruzione politica in termini di articolazione, intesa come combinazione di pratiche con un fine. Ossia: l'articolazione concepita come strategia. Si parte così da una certezza: nessun settore può rivendicare oggi la capacità di funzionare come centro o “fuoco” (reale o potenziale) esclusivo. Sfortunatamente, in molti casi, l'autonomia si è convertita nella maschera del settarismo.” (A.A.V.V., 2007: 156)

La costruzione politica a partire dalla *pratica* è un elemento fondamentale di differenza tra il FPDS, le nuove organizzazioni del campo popolare, ed i tradizionali gruppi di sinistra. Alle discussioni fin nei minimi particolari di un programma politico ed ideologico, si preferiscono accordi basati su principi generali da verificare poi nella pratica per evitare le paralisi politiche tipiche dei movimenti di sinistra.

“Siamo un'organizzazione non abituata a discutere prima il programma politico-ideologico e poi ad agire, ma in realtà partiamo da esperienze concrete di coordinamento, di articolazione, ovviamente in funzione di principi generali che abbiamo molto chiari e vediamo che se nella pratica si realizzano questi accordi, ci sono le opportunità per andare avanti. Perché ci sembra che la sinistra abbia avuto una cultura documentarista molto forte. Di mettersi prima d'accordo

sui documenti e questo mote volto ha generato una paralisi politica molto chiara. Ossia, dentro il Frente convergono gruppi che forse non si sarebbero messi d'accordo su un determinato documento. Perché sicuramente avrebbero differito in relazione a questioni teoriche o ideologiche molto fine.”⁴¹

Questa rilevanza della pratica, dell'oggi, rispetto ad un 'dover essere' futuro, della costruzione quotidiana di relazioni sociali funzionali al cambiamento delle condizioni di vita rispetto alla costruzione di relazioni politiche che appuntano al raggiungimento di un ideale status a venire predefinito, viene teorizzata da Mazzeo come dimensione fondamentale del concetto di *potere popolare concepito dialetticamente come mezzo e fine*.

Rifiutata la concezione oggettivista e strumentalista del concetto di potere popolare, così come quella di 'mezzo senza fine', imputata sia al concetto di anti-potere di Holloway che a quello di contropotere di Negri, che non vede la necessità di una costruzione unitaria, Mazzeo teorizza una concezione costruttivista intersoggettiva del potere popolare al tempo stesso strumento e fine dell'azione collettiva delle classi subalterne organizzate. In tale concezione il presente prefigura e costruisce già il futuro.

“Il potere popolare concepito dialetticamente come mezzo e fine allo stesso tempo. O direttamente come la disattivazione stessa di questa dicotomia attraverso il superamento. (...) Il potere popolare è concepito come spazio prefigurativo ed inaugurale della nuova società e come momento di concrezione storica – sempre parziale, sempre in conclusa – dell'utopia assoluta. Questa nozione riconosce che l'utopia non è nulla se non mira al 'qui ed ora'. In questo nodo il presente si metamorfosizza in rottura, nel momento della gestazione e dell'anticipazione di ciò che ancora non è. Si tratta di un presente utopico che lavora per accorciare la distanza tra soggetto e oggetto. (...) Il fine non è già fatto e non aspetta di essere raggiunto, si costruisce intersoggettivamente. (...) Non c'è un punto di arrivo prestabilito, risultati prefissati o conclusioni forzose, quindi obbliga alla scommessa politica permanente. Sì c'è una proiezione teleologica che sa di principi ed orizzonti (mobili e cangianti, mai definitivi) per il progetto emancipatore.” (Cieza, 2006: 79)

Le teorizzazioni dei concetti di *cambio social* e *poder popular* elaborate dagli 'intellettuali-militanti' del FPDS rispecchiano il peculiare tipo di militanza adottata dagli MTD autonomi sin da prima della formazione del FPDS ed infatti il simbolo di tale militanza continua ad essere quel Darío Santillán che univa alla lotta rivendicativa per i diritti fondamentali il costante lavoro comunitario nei quartieri, nel senso di promozione dell'autocoscienza della base del movimento (autoformazione e democrazia diretta) e di produzione materiale della vita (creazione di microimprese autogestite). Probabilmente oggi, all'interno del FPDS, anche grazie all'incontro tra settori differenti ed alle maggiori opportunità di riflessioni teoriche, è aumentata la consapevolezza delle dimensioni specifiche di questo tipo di militanza. Passato il periodo di auge del movimento, in

⁴¹ Intervista a Martín Obregón (MTD La Plata) del 02/09/07. Intervista realizzata da Bruno Fornillo e da Claudia Gatti su un questionario di una ricerca in corso del Gruppo di Studio Protesta Sociale e Azione Collettiva dell'Istituto di Ricerca Gino Germani -UBA.

cui l'identità piquetera permetteva, di per sé, il soddisfacimento quasi immediato dei bisogni fondamentali, si fa strada la consapevolezza che, parafrasando uno dei canti più rappresentativi del FPDS, la nuova resistenza potrà crescere solo attraverso la lotta (*lucha*) accompagnata da un'organizzazione paziente (*paciencia*), ed un lavoro costante (*sudor*).

“Nos decían que nos habían cagado, porque estábamos desorganizados, con sudor, con lucha y con paciencia está creciendo la nueva resistencia: Frente Popular Darío Santillán!!!! – Ci dicevano che ci avevano fottuto, perchè eravamo disorganizzati, con sudore, con lotta e con pazienza, sta crescendo la nuova resistenza: Frente Popular Darío Santillán!!!!”

Costruire potere popolare vuol dire quindi militare quotidianamente nei quartieri cercando di riportare, all'interno del movimento quante più dimensioni possibili della propria vita privata in modo da sottrarle dalle dinamiche del sistema capitalista: nel movimento si discute e si cerca di risolvere i problemi in maniera collettiva, si provvede ad una parte della propria riproduzione materiale, ad esempio mangiando nella mensa del movimento, si svolge il lavoro comunitario, si lavora sulla propria formazione politica e culturale, si passano insieme feste e ricorrenze (non solo quelle relative al movimento ma anche il capodanno, la festa della mamma, del bambino), ecc. La dimensione più importante però, e quella che rappresenta la vera sfida che il movimento sta affrontando, è il lavoro. Fare in modo che i militanti trovino un lavoro dignitoso nel ed attraverso il movimento. Questo perché l'investimento di tempo dei militanti nel movimento è così alto che un lavoro 'esterno' e 'formale' difficilmente si concilia con i molti momenti assembleari ed organizzativi, nonché con il lavoro comunitario, che la costruzione di nuove relazioni sociali richiede.

L'obiettivo a medio e lungo termine della nuova militanza piquetera è quello di riuscire a 'massificare' sempre più il movimento, ossia a coinvolgere in maniera cosciente un numero sempre maggiore di persone puntando su una costruzione politica che si basi sulla sintesi delle differenti esperienze di lotta presenti sul territorio. I militanti, i referenti, gli attivisti del FPDS riconoscono al tipo di costruzione politica orizzontale ed inclusiva il successo in termini di costruzione di potere popolare del movimento, rispetto agli esiti politici di altre organizzazioni piquetera. Il rafforzamento del lavoro di base nei territori e la sintesi delle diverse pratiche divengono, per il FPDS, due dimensioni fondamentali della metodologia di costruzione di potere popolare che affiancano i già famosi e fruttuosi 'metodi piqueteri': '*piquetes y asambleas* – blocchi stradali e assemblee'.

“La nostra esperienza come FPDS ci insegna che la crescita politica del nostro progetto si è nutrita dell’ampliamento del lavoro di base, però anche della confluenza con altre esperienze che non si sono avvicinate a noi per ‘contatti di quartiere’, bensì per avere avuto una buona stampa, per la coerenza delle nostre lotte in strada, per aver mostrato in molti luoghi le nostre esperienze produttive, per avere una produzione culturale propria e per aver sviluppato un compito permanente di relazioni politiche. E ci insegna che questa confluenza non è avvenuta come l’illuminazione di un gruppo sugli altri, bensì come una sintesi di distinte esperienze. Sicuramente alcuni gruppi hanno contribuito più di altri, però altrettanto sicuramente tutti hanno contribuito. (...)”

Riassumendo: così come se non ci sono assemblee di base non abbiamo fonti per generare la nostra politica, la crescita politica della nostra proposta dal punto di vista quantitativo e qualitativo dipende dall’ampliamento del lavoro di base, però molto di più dalla nostra volontà di proiettare le nostre conclusioni, di confrontarle con altre costruzioni ed animarci a lavorare per nuove sintesi. (...)”

L’essere convinti di quello che facciamo, delle conclusioni e degli accordi raggiunti, di quello che abbiamo costruito, ci spinge a proiettare la nostra politica. Ci dà la fiducia necessaria a condividere certezze ed incognite con gli altri che lottano e a cercare sintesi superatrici. La nostra migliore scommessa è essere parte delle forze organizzate e degli orientamenti politici in grado di condurre il nostro popolo verso un cambiamento sociale. ” (Cieza, 2006:100-102)⁴²

3.4 Conclusioni

Il capitolo ha mostrato sinteticamente la complessa costruzione dell’identità piquetera e come essa sia risignificata all’interno della matrice autonoma del movimento. Il passaggio da un movimento monosettoriale territoriale ad un movimento multisettoriale, con l’inclusione di attori che non fanno necessariamente del proprio territorio di vita il campo di azione politica, è stato ed è un passaggio coraggioso perché complesso e insidioso ed in quanto tale prevede una continua elaborazione. L’elaborazione avviene attraverso la ‘pratica’ e solo in un secondo momento attraverso la riflessione discorsiva su di essa. Se a livello della pratica è coinvolta attivamente sia la base che il settore militante del movimento, a livello dell’elaborazione discorsiva la militanza di classe media guadagna un protagonismo maggiore quando si tratta della sistematizzazione e diffusione dei principi consensuati a livello assembleare. La crisi identitaria del settore dei disoccupati all’interno del movimento è una crisi accelerata, più che dalle dinamiche esterne al movimento (cambiamenti nel sistema di opportunità politiche ed economiche), da dinamiche interne inerenti al protagonismo e all’attivismo del settore studentesco favorito da una maggiore disponibilità di risorse economiche, culturali ed in termini di tempo. Ci sentiamo di affermare che questa crisi rappresenta, più che un’insidia per gli MTD, un’ulteriore opportunità di crescita e di evoluzione in quanto favorisce la messa in discussione dell’efficacia in termini politici dell’identità piquetera e la nascita di un fruttuoso dibattito interno su come rendere massive le attività territoriali degli MTD anche attraverso un lavoro sull’‘immagine piquetera’. Le opportunità e i rischi che vengono dalla necessità

⁴² Cieza, Guillermo, 2006: *Borradores sobre la lucha popular y la organización*, Manuel Suárez editor, Avellaneda.

di orientare l'azione collettiva in vari settori e su differenti livelli e di rispondere al tempo stesso alle necessità dei territori popolari sono analizzate in modo specifico nella terza parte del testo.

PARTE II – L’ ISCRIZIONE TERRITORIALE DEGLI MTD AUTONOMI

In questa parte del testo si descrive il modo in cui, nelle tre unità di analisi prescelte, avviene l’iscrizione territoriale del movimento⁴³, ossia come esso si inserisce all’interno della complessa trama territoriale composta dalle relazioni tra *attori* sociali, istituzionali, economici, politici e *cose* – inetese come presenze materiali di processi di produzione dello spazio precedenti ed elementi in gioco nei processi di produzione dello spazio in corso. Per comprendere come venga costruito un movimento di autorganizzazione territoriale si è deciso di partire dall’analisi delle sue pratiche di accesso allo spazio fisico urbano, dedicando una particolare attenzione alle risorse ‘spazio’ e ‘territorio’. Il locale comunitario, principale spazializzazione della pratica assembleare, diviene lo stratagemma investigativo attraverso il quale si accede a tutte le dimensioni dell’azione collettiva del movimento, ed attraverso il quale si individuano in modo chiaro gli ambiti di azione di classi medie e settori popolari. In questa parte della ricerca si alternano le descrizioni etnografiche della nascita e sviluppo degli MTD analizzati e le interpretazioni delle dinamiche stesse.

Il campo di indagine è l’Aglomerado Gran Buenos Aires che comprende la Città Autonoma di Buenos Aires, ossia la Capitale Federale (200 km² e 2.768.772 milioni dei abitanti), più 30 municipi della Provincia de Buenos Aires (35.480 km²) per un totale di 12.045.921 milioni di abitanti⁴⁴.

Le unità di analisi sono tre MTD (Movimenti di Lavoratori Disoccupati) facenti parte del Frente Popular Darío Santillán (FPDS).

Ad ogni MTD è dedicato un capitolo e le pratiche di iscrizione territoriale sono analizzate cercando di seguire un filo cronologico. Essendo legata l’analisi di queste alle dinamiche urbane generali, si è deciso di presentare i differenti MTD seguendo la loro disposizione nella struttura metropolitana dell’AMBA: si parte quindi dall’MTD di Capital, che si trova appunto nei quartieri meridionali della Capitale Federale, per proseguire con l’MTD di Lanús situato nel primo cordone metropolitano e per terminare con l’MTD Brown, secondo cordone metropolitano.

⁴³ Il concetto di ‘iscrizione territoriale di un movimento’ verrà approfondito nel Capitolo 7.

⁴⁴ Fonte: INDEC Dati Censuari del 2001 e pubblicazione INDEC: Qué es el Gran Buenos Aires?, Buenos Aires, 2003.



CAPITOLO 4

L'MTD di Capital tra la gentrification di San Telmo e la decadenza del quartiere operaio di Barracas

San Telmo è uno dei quartieri più antichi della città di Buenos Aires sviluppatosi soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo. A metà del XIX secolo a San Telmo, così come pure nei quartieri di Barracas e de la Boca, per far fronte alla crescente domanda di abitazioni causata dalle massicce ondate immigratorie europee, iniziano a nascere i 'conventillos'⁴⁵: strutture abitative sovraffollate e dalle scarse condizioni igienico sanitarie costruite ex-novo con materiali precari (ne sono esempio le case de La Boca dalle lamiere colorate) o ricavate dal frazionamento delle antiche case coloniali (soprattutto a San Telmo e Barracas). Anche a causa del sovraffollamento nel 1880 a San Telmo scoppiano due epidemie di peste gialla: questo accadimento insieme allo spostamento del porto verso nord, determina un progressivo abbandono del quartiere da parte delle le classi abbienti che si trasferiscono in zone con migliori condizioni di salubrità e con maggiori spazi verdi. Inizia per San Telmo un periodo di depressione, le ampie case padronali continuano a trasformarsi in pensioni che ospitano la classe operaia. È solo nel 1970 che inizia una valorizzazione del centro storico in quanto zona tradizionale per eccellenza. Con il preciso scopo di promuovere lo sviluppo turistico dell'area, nella decade del '70 vengono approvati i primi regolamenti per la protezione del patrimonio storico e viene inaugurata la fiera di antiquariato di San Telmo, coordinata dal Museo della Città (Leveratto, 2005). Lo sviluppo turistico del quartiere si consoliderà e crescerà soprattutto dopo il default finanziario e la fine della convertibilità peso/dollaro, nel 2001, quando l'intera Argentina torna ad essere una meta turistica a buon mercato. È soprattutto dopo il 2001 che si moltiplicano le ristrutturazioni delle antiche case dei primi del novecento destinate ad ospitare turisti e studenti provenienti da Europa e Stati Uniti. Ed è sempre dopo il 2001 che emergono con chiarezza i conflitti tra gli interessi dei diversi attori che vivono il quartiere: la classe media e medio-bassa che lo abita o che ne frequenta gli spazi pubblici; il settore della povertà urbana che abita nelle stanze prese in affitto in pensioni con bagno e cucina in comune, negli hotel municipali, nei dormitori (*hogar*) gestiti dalle istituzioni locali, o in case e palazzi occupati; i capitali nazionali ed

⁴⁵ "I conventillos sono apparsi a metà del XIX secolo; sono stati la 'soluzione' per contenere l'immigrazione, e costituiscono l'antecedente nero degli attuali 'hoteles' che vediamo in quasi tutti i quartieri portegni. Antiche case obsolete sono usate dai proprietari per trasformarle in antigieniche case di coloro che sono appena arrivati e dei più umili. Così è accaduto a quella che è stata la casa dei Ramos Mejía, nella calle Bolívar, vicina a quella dei Mercedes Rosas de Rivera, sorella di Juan Manuel." (A.A. V.V., 2005)

internazionali che continuano a investire su San Telmo come prodotto turistico; le istituzioni nazionali e locali che, con le loro politiche e i loro provvedimenti, avallano la valorizzazione turistica a scapito dei settori più vulnerabili della popolazione.

San Telmo è attualmente uno dei tessuti urbani in cui è più evidente la contraddizione che vive la città di Buenos Aires, divisa, come suggerisce l'antropologa Lacarrieu, tra i percorsi immaginari della *città del progresso* e gli spazi praticati dai percorsi della *città della crisi*:

“Il paradosso tra il persistere del vecchio modello, la caduta del modello e il reinventare un altro modello a partire dalla strada che genera percorsi alternativi e provocatori/provocanti nuove possibilità, è stato una costante durante il 2002. (...) Il caso di San Telmo in questo senso risulta paradigmatico: l'assemblea di vicini di Piazza Dorrego è riuscita a mettere in discussione un modello-matrice secondo il quale San Telmo è quello che è a partire dagli anni 60, quando si è stabilito un ordine legittimo che lo ha catapultato a *centro storico*, a cui sono seguite operazioni che hanno cercato di ridefinirlo ma sempre nella stessa chiave. Così, mentre il potere locale continua nella sua vecchia idea di *centro storico* divenuto *tessuto storico* negli anni 90, prodotto di cultura, *monumentalismo* e turismo, mettendo in ombra qualsiasi tipo di rivendicazione sociale, i soggetti locali stanno facendo dello stesso spazio un *luogo di negoziazione*, in cui si negozia (tra privati-bar, antiquari – e nativi e vicini) e dal quale *si provoca la contestazione*.” (Lacarrieu: 2005: 387-388)

Questo viaggio nelle pratiche collettive di accesso alla Capitale del Movimento di Lavoratori Disoccupati autonomi ha l'obiettivo di mettere in risalto non solo le contestazioni e le negoziazioni messe in essere da questo attore locale, ma anche i percorsi alternativi disegnati da tali pratiche.

4.1 Nascita dell'MTD di San Telmo

Uno dei primi Movimenti di Lavoratori Disoccupati autonomi della Capitale Federale nasce a San Telmo; la sua nascita e la sua storia sono espressione quasi emblematica della complessa interazione tra le pratiche degli attori locali che abitano un territorio (e nello specifico delle nuove soggettività collettive nate dalla metà degli anni 90) e le macro dinamiche urbane che lo interessano.

Agli inizi del 2002 l'idea di organizzare un gruppo di disoccupati nella Capitale nasce dall'incontro di persone di diversa classe sociale e con diverse esperienze di partecipazione politica. Dei militanti degli anni 70 rimasti disoccupati, vivendo a San Telmo iniziano a frequentare dei disoccupati che vivono nello stesso quartiere in un hotel municipale, lo Zavalía (Garay 474), e in una delle più storiche e famose occupazioni di Buenos Aires sotto minaccia di sgombero, il PADELAI. Il gruppo di militanti è già in contatto costante con altri militanti degli anni 70 che partecipano attivamente al Coordinamento degli MTD autonomi Anibal Verón, e che militavano negli MTD del Conurbano

Sud (Lanús e La Plata). Galvanizzati dal movimento (*'movida'*) che c'era nel quartiere di San Telmo, iniziano ad incontrarsi sistematicamente con coloro che vivevano negli hotel municipali nello spazio pubblico, nelle piazze, ma anche negli stessi hotel municipali, nel PADELAI; fino a partecipare all'Assemblea Popolare di Piazza Dorrego costituendosi in una *Commissione di Disoccupati del Barrio di San Telmo*. La Commissione si forma quindi come attore collettivo dall'incontro di alcuni ex militanti degli anni 70 appartenenti alla classe media decaduta con delle persone appartenenti al settore popolare, spesso non originarie di Buenos Aires ma delle province argentine, con scarsa o nulla esperienza di politica, che vivono negli hotel comunali e nelle case occupate; questi due gruppi così eterogenei condividono però la condizione di disoccupati che li porta a formare un gruppo compatto che decide, successivamente, di partecipare allo spazio di discussione dell'Assemblea, formata per lo più da gente di classe media preoccupata per il blocco dei conti bancari. Emerge chiaramente dalle interviste realizzate che la Commissione di disoccupati si riteneva sin dall'inizio un gruppo con una specificità marcata rispetto all'Assemblea in sé, un *noi* con altre problematiche: la Commissione fa parte del *noi*, mentre l'Assemblea fa parte del *loro*. Questa differenza si trasforma in conflitto quando i due movimenti entrano in competizione per gli spazi del quartiere, non riuscendo a gestirli in maniera congiunta.

“Avevamo una relazione con l'Assemblea di Plaza Dorrego, però era una relazione difficile. Il terreno in cui adesso c'è il locale dell'assemblea, è un terreno per il quale abbiamo lottato noi, e lo abbiamo vinto noi, quella che allora era la Commissione di Disoccupati di San Telmo! Lo abbiamo strappato al governo, perché era un terreno del governo nazionale, e lo abbiamo conquistato noi! Il primo comodato che si firma è a nome mio e di F. Poi però ci siamo rivolti all'Assemblea perché noi avevamo sì il terreno, però non avevamo nemmeno un mattone. Allora andiamo dall'Assemblea e gli diciamo 'perché non lavoriamo insieme? Noi vorremmo aprire una mensa...'. Avevamo già il piccolo locale...no, mento, ancora non avevamo un locale, ci riunivamo nella piazza. Noi andavamo nella piazza a discutere come Commissione di disoccupati; partecipavamo all'Assemblea però già con la specificità di una Commissione di disoccupati...con molte difficoltà perché la problematica dei disoccupati era molto specifica per l'Assemblea. Inoltre nell'Assemblea già si dava il processo di intromissione dei partiti politici, già si perde...era interessante la discussione però era molto difficile conciliarla con le esigenze del settore dei disoccupati. Nel frattempo come Commissione facevamo le nostre lotte. Ottenevamo, anzi strappavamo canaste di alimenti al governo; nel terreno che avevamo ottenuto, con i vicini della commissione, sistemavamo gli alimenti che dava il governo e poi li distribuivamo...era un'epoca molto dura, c'era molta fame. Insomma iniziamo a fare molte cose, e quando se ne iniziano ad accorgere...perché all'inizio l'Assemblea non ci dava retta...iniziamo a parlare di organizzare una mensa lì, iniziamo a fare delle 'ollas populares (*mense popolari ndr*)' però era solo un terreno con quattro pareti, senza tetto, avevamo messo delle lamiere. Quando inizia a cadere il tema dell'assemblea, ossia si vede che inizia a prendere un'altra strada, dei componenti dell'assemblea si appropriano del terreno. E lì inizia una discussione con un settore che aveva i soldi per costruire, cosa che noi non avevamo; noi proponevamo 'costruiamo insieme e poi facciamo una mensa per i disoccupati', ma non vollero...Iniziarono a dire di no, si creò una situazione molto tesa e alla fine noi ce ne siamo andati. Abbiamo detto in Assemblea che ci saremmo ritirati, non perché fossimo meno, eravamo circa 30 persone, però

forse eravamo più deboli. (...) Ce ne siamo andati con una rabbia, perché ci era costato tantissimo ottenere quel terreno, però non avevamo la forza di combattere contro l'Assemblea, eravamo un gruppo ancora agli inizi. Poi abbiamo iniziato ad affittare un piccolo locale, ci siamo uniti al movimento piquetero, alla Verón...⁴⁶

Dopo aver perso il terreno occupato, la Commissione, composta da circa 30 famiglie, affitta un piccolo locale a San Telmo in cui apre un *merendero*⁴⁷ (data la gran quantità di bambini): il locale è di un amico dei fondatori della Commissione e viene affittato in maniera informale, senza bisogno di garanzie o caparre. È un locale piccolissimo, di 5 metri per 6, con un soppalco; il locale però si trova nella Calle Bolivar, tra San Juan e Cochambamba (sotto l'autostrada 25 de Mayo che taglia in due il centro), al centro del quartiere, vicinissimo alla piazza centrale di San Telmo, Piazza Dorrego. La commissione inizia ad organizzare il *merendero* chiedendo soldi e cibo ai vicini che stavano in migliori condizioni, finché non prende in considerazione la possibilità di ottenere dei sussidi di disoccupazione. Per accedervi è necessario adottare le pratiche piquetero, ossia il formato di protesta dei blocchi stradali, e quindi la Commissione decide di partecipare ai blocchi insieme ad un MTD presente in Capital, l'MTD di Lugano⁴⁸ che già faceva parte del Coordinamento degli MTD autonomi Aníbal Verón. Inizia così ad ottenere i primi sussidi ed i primi alimenti secchi dal Governo Nazionale e dalla Provincia di Buenos Aires, con cui apre la mensa comunitaria⁴⁹. La commissione di Disoccupati del Barrio di San Telmo partecipa anche alla manifestazione del 26 giugno 2002 dove vengono uccisi Maximiliano Kosteki y Darío Santillán, ed il mese successivo prende dei contatti ufficiali con il Coordinamento di Disoccupati Aníbal Verón.

L'8 ottobre del 2002 l'MTD di Lugano e la Commissione di Disoccupati di San Telmo organizzano il primo picchetto in Capital, rivendicando sussidi di disoccupazione e alimenti al Governo Municipale⁵⁰. Per i militanti è dal quel momento che nasce ufficialmente l'MTD di San Telmo, nel momento in cui esso viene riconosciuto dalle autorità municipali, ed è infatti l'8 ottobre che ancora oggi si festeggia il compleanno dell'MTD di Capital. Il riconoscimento istituzionale è una conquista sostanziale, dato che la mensa inizia ad essere rifornita di alimenti freschi come verdura e carne e dato che con l'ottenimento di più sussidi diviene possibile migliorare l'organizzazione del movimento. Divenuto ufficialmente un MTD, il gruppo può entrare a far parte del Coordinamento di Disoccupati Aníbal Verón.

⁴⁶ Intervista II_250807_ Referente MTD Capital

⁴⁷ *Merendero*: luogo in cui si distribuisce la merenda ai bambini, spesso una tazza di latte con un pezzo di pane.

⁴⁸ L'MTD di Lugano si trova in una delle Villas Miserias di Buenos Aires, nella parte sud-ovest della città, e nasce nel 2001.

⁴⁹ "Raccoglievamo le monete per andare a comprare gli ossi dal macellaio. Nel 2002 avevo iniziato a lavorare una volta a settimana in un ristorante e allora portavo alla mensa le carcasse dei polli che disossavo al ristorante. Poi mi hanno offerto di lavorare di più ma io ho deciso di continuare a lavorare una volta sola a settimana". Intervista II_250807_ Referente MTD Capital.

⁵⁰ Dal 1996 Buenos Aires, in quanto Capitale Federale, ha un governo proprio.

Nel primo volantino l'MTD si spiega al quartiere che “*Non siamo mendicanti. Noi lavoriamo*”, ed infatti vengono organizzati sin da subito i gruppi produttivi: il primo gruppo produttivo è quello dei prodotti per la pulizia della casa (prodotti comprati all'ingrosso e frazionati), il secondo quello della produzione di marmellate. I prodotti si vendono agli amici o ai vicini attraverso le reti di solidarietà, reti molto attive nel 2001-2002 anche tra la classe media che vive nel quartiere e che, sapendo dell'esistenza dell'MTD, passa di lì per comprarne i prodotti. Il locale è però troppo piccolo per ospitare la mensa popolare, il *merendero* e i gruppi produttivi, lo sviluppo dei quali è impedito dalla mancanza di spazio.

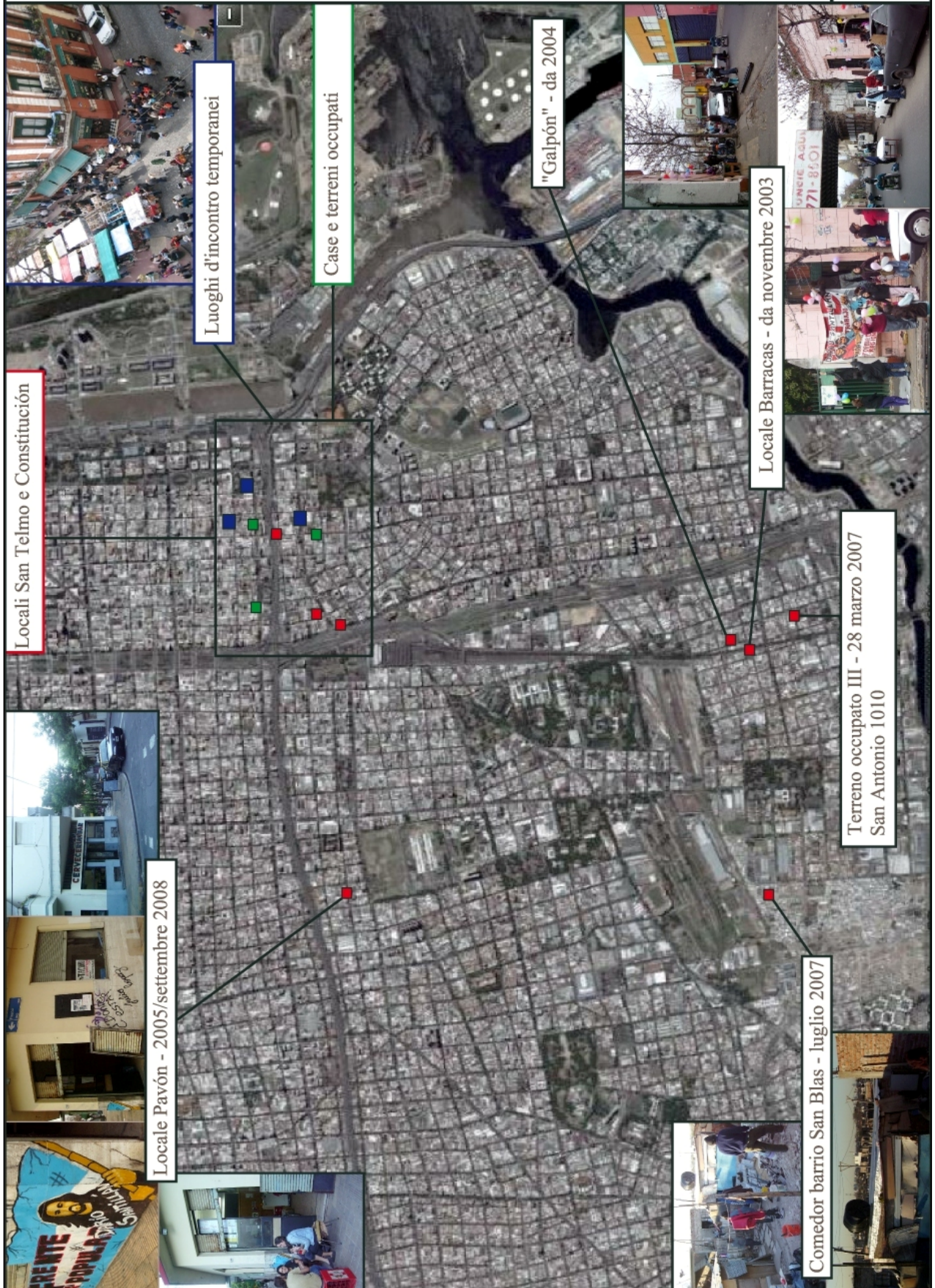
L'MTD decide quindi di occupare un terreno a 50 metri dal piccolo locale (su Av. San Juan, tra Bolivar e Defensa), adiacente al Museo dell'Arte Moderna e del Cinema. Al lato del museo c'è un terreno con una costruzione molto vecchia abbandonata da anni ed in pessime condizioni, che era già stata occupata dieci anni prima e poi sgomberata definitivamente. Il terreno in questione è già stato acquistato dal Museo che ha intenzione di costruirci un ampliamento delle sue sale. L'occupazione dura un mese, viene sostenuta dai militanti degli altri MTD riuniti nel Coordinamento Aníbal Verón che dal conurbano rimangono a dormire nella casa, si accampano, fanno la guardia, organizzano le attività. L'occupazione viene aperta a vari gruppi culturali che organizzano eventi, proiezioni cinematografiche e diventa un punto di riferimento per i bambini che vivono nelle pensioni perché è un posto con molto verde dove possono giocare in tranquillità. Durante l'occupazione il posto viene ripulito e ci si imbatte in una casa antica, con un forno di argilla e nelle tracce di uno scavo archeologico che non viene toccato. Quando queste strutture tornano alla luce, il Governo della città fa presente che le strutture murarie appartengono alla casa più antica di Buenos Aires. Inizia quindi una campagna mediatica che mette in risalto la notizia che i piqueteros stanno occupando un sito archeologico della città di Buenos Aires.

Inoltre, durante il mese di occupazione viene sgomberato il PADELAI (il 26/02/2003), che si trova all'altro angolo dell'Avenida San Juan. Lo sgombero avviene in maniera violenta, con forti scontri tra la polizia, gli occupanti ed i gruppi di appoggio solidali all'occupazione, tra cui l'MTD di San Telmo, che durano ore. Dopo un paio di giorni viene sgomberato anche il terreno occupato dall'MTD non con una semplice ordinanza, bensì attraverso l'incursione dei corpi speciali della polizia (GEO) che, incappucciati, entrano dal tetto alle 8 di mattina nella struttura, ed arrestano tutti quelli che si trovavano al suo interno. Gli occupanti non hanno neanche il tempo di organizzare la

resistenza e di chiamare i gruppi di appoggio, i quali sono costretti a riunirsi direttamente davanti al commissariato per reclamare la liberazione dei detenuti⁵¹.

Perso il terreno, tutte le attività ritornano ad essere svolte nel piccolo locale affittato.

51 Un particolare che dà la cifra dello stato di mobilitazione dell'intero quartiere di San Telmo negli anni immediatamente successivi alla crisi del 2001 è che durante lo sgombero, dalle finestre di una scuola che dava sul terreno occupato, si affacciano dei ragazzi che incoraggiano gli occupanti al grido di 'piqueteros!'.



4.2 L'apertura dell'assemblea di quartiere di Barracas

Nel corso del 2003 una giovane militante inizia a partecipare all'MTD di San Telmo facendo sostegno scolastico ai bambini. La ragazza frequenta una scuola di San Telmo ma vive nel quartiere di Barracas, sempre nella zona sud della Capitale Federale. Militare in un quartiere diverso da quello di residenza implica un investimento maggiore in tempo e denaro (per i trasporti); per questo la giovane militante propone di aprire un'altra unità territoriale del MTD anche a Barracas coinvolgendo alcune vicine interessate all'esperienza. Le prime riunioni vengono organizzate a casa della giovane militante, ed anche in questa occasione la prima attività che viene proposta per consolidare il gruppo e per aprirsi al quartiere è quella di organizzare un *merendero* per i bambini. Il gruppo si rafforza e inizia a cercare un posto da affittare. Tramite conoscenze trova un locale situato quasi sotto il ponte della ferrovia (Calle California 2328) che viene regolarmente affittato nel novembre 2003; la garanzia per il contratto di affitto viene stipulata sulla casa di proprietà di un ex militante degli anni 70, appartenente ad un altro MTD autonomo del Coordinamento Aníbal Verón. Il locale è una piccola casa dei primi del 900 ad un piano, ma con dei soffitti talmente alti da poter creare un soppalco nella stanza d'entrata. È composto dalla stanza d'entrata in cui si svolgono le riunioni ed in cui si allestisce la mensa comunitaria, mentre nel soppalco funziona l'asilo per i bambini; da una stanza interna che funge da cucina e da panificio (attività produttiva autogestita); da un piccolo stanzino con il lavello e da un bagno. L'edificio è fatiscente ed è contiguo alla ferrovia tanto da vibrare al passaggio del treno. Queste caratteristiche rendono il suo affitto particolarmente economico.

Il quartiere di Barracas è diviso in due da una serie di superstrade che collegano la Capitale con l'area metropolitana sud (tra cui il famoso Puente Pueyrredon, bloccato costantemente dai piqueteros). La parte ad est della superstrada confina con San Telmo e La Boca ai quali somiglia sia morfologicamente (significativa presenza di edifici residenziali per le classi medio-basse e popolari al fianco delle case unifamiliari) che per storia urbana (basti ricordare che proprio in un conventillo di Barracas Est – calle Ituzaingo - nel 1907 ebbe inizio il primo sciopero di inquilini dei conventillos che reclamavano migliori condizioni igieniche) (A.A.V.V., 2005). La parte ad ovest della superstrada, quella in cui si installa l'MTD, presenta più le caratteristiche di un 'barrio' inteso come quartiere popolare a bassa densità, composto prevalentemente da case unifamiliari ad uno o due piani che, nello specifico, si intervallano agli ampi spazi dei corpi delle fabbriche: questa parte del quartiere assume le caratteristiche in un '*barrio obrero*- quartiere operaio'. Proprio per queste sue caratteristiche alcune parti del quartiere si sono svuotate mano a mano che l'economia di sostituzione delle importazioni ha perso importanza: molte delle grandi fabbriche hanno chiuso e

così anche l'indotto fatto di piccole e medie attività commerciali. È diminuito parallelamente anche il numero di abitanti. In alcune sue parti Barracas sembra un quartiere fantasma, più un piccolo paese di provincia, che non un quartiere della Capitale Federale. È per questa serie di ragioni che la ricerca di un affitto formale a basso costo risulta molto più semplice in questa parte di Barracas che non a San Telmo.

Più o meno nello stesso periodo, nell'ottobre 2003, l'MTD di San Telmo è obbligato a lasciare il piccolo locale della calle Bolívar perché il padrone aveva deciso di venderlo.

Il mercato immobiliare di San Telmo è nel frattempo sempre più attivo, l'espulsione dei ceti popolari sembra essere un fenomeno inarrestabile. Anche la solidarietà dell'amico che affitta il locale ad un prezzo basso all'MTD viene travolta dalle dinamiche del mercato immobiliare: non conviene più affittare alla povera gente immobili fatiscenti, conviene ristrutturare la propria proprietà per poter poi affittarla in dollari ed in euro.

“Era chiarissimo che sarebbe successo. Io mi ricordo per esempio che l'appartamento che stava sopra il locale che affittavamo era una specie di *conventillo*, o meglio era un albergo molto economico. E poi ha iniziato a non affittarlo più alla gente di prima, ma a turisti; e ha iniziato a fare così ancor prima che noi ce ne andassimo. Il cambiamento si vedeva anche nella piazza. Noi stavamo vicini alla Piazza Dorrego. Anche nella piazza era diventato difficile vendere. In quell'epoca noi mettevamo una bancarella vicino al museo e vendevamo le marmellate, l'erba mate che mandavano i compagni di Misiones⁵², e poi facevamo i panini con la salsiccia...e veniva sempre la polizia che ti voleva mandare via. E poi c'erano gli antiquari della fiera storica ma anche gente che vendeva per strada, che metteva e toglieva la sua bancarella. C'erano pure a Parque Lezama, non tante come oggi però c'erano. E c'era sempre la polizia che cercava di non farli sistemare. Però c'era un tale movimento (movida). E quindi noi stavamo lì tutte le domeniche a vendere le salsicce perché era un modo di finanziare il movimento. Finché un giorno arriviamo in piazza Dorrego e troviamo la polizia schierata e allora non abbiamo potuto fare nulla. Avevamo capito che era troppo complicato, che ce ne saremmo dovuti andare e poi era difficile sostenere la fiera. Poi abbiamo dovuto lasciare il locale e ne abbiamo affittato un altro.”⁵³

Il nuovo locale in cui si trasferisce l'MTD di San Telmo viene affittato nell'ottobre 2003 senza intermediari di sorta, bensì attraverso una normale ricerca e contrattazione. Al padrone del locale non viene rivelata l'identità degli affittuari: non si presentano come MTD che vuole aprire una mensa popolare, bensì come un gruppo di artigiani che vuole aprire un locale per la vendita dei propri prodotti. Il locale si trova su un'avenida molto grande (Bernardo de Irigoyen al 1500) , non più vicino al centro vitale del quartiere bensì di fronte la grande stazione di treni e autobus di Constitución. Un posto di passaggio e facilmente accessibile.

⁵² Provincia Argentina al confine con il Brasile e il Paraguay dove si produce yerba mate.

⁵³ Intervista II_250807_ Referente MTD Capital

Il locale è lungo 25 metri ma molto stretto. L'MTD inizia a fare vari lavori di ristrutturazione: viene costruito un soppalco su cui viene sistemato la dispensa e su cui vengono fatte le assemblee e il sostegno scolastico ai bambini; mentre al piano terra si stabilisce la cucina, il bagno, la mensa e il laboratorio di sartoria (che era diviso dal resto dello spazio da una rete affinché i bambini non entrassero in contatto con le macchine da cucire); la lavorazione del ferro avveniva invece sul marciapiede (l'avenida ha marciapiedi larghi 4-5 metri)⁵⁴.

In questo momento l'MTD di San Telmo riunisce all'incirca 70 famiglie tra i quartieri di Constitución y Barracas, e proprio per sottolineare il coinvolgimento anche di un altro barrio il nome dell'MTD viene cambiato in MTD di Capital – Darío Santillán.

4.3 L'incidenza dell'emergenza abitativa nell'MTD di Capital e le strategie del movimento

Nello stesso periodo, metà del 2003, oltre alla progressiva espulsione dei settori più vulnerabili operata dai privati, i partecipanti all'MTD subiscono anche le conseguenze di politiche abitative municipali poco lungimiranti. Nel 2003⁵⁵ il governo della città chiude l'albergo municipale Zavalía (Av. Juan Garay 474) per il mancato rispetto delle condizioni minime di sicurezza, e dà agli ospiti dell'albergo un sussidio che va dai 5.000 ai 15.000 pesos, con il quale, secondo la politica, le persone avrebbero potuto risolvere la loro situazione abitativa in maniera definitiva. Molti dei membri dell'MTD vivono nello Zavalía e con la sua chiusura sono costretti a cambiare quartiere, o addirittura a trasferirsi nella Provincia di Buenos Aires dato che il sussidio ricevuto non riesce a coprire la spesa per un alloggio nella Capitale. È infatti solo in Provincia che qualcuno riesce a comprare una casa. Questa dispersione fa sì che in molti smettano di partecipare al movimento. Il più grande ostacolo che trova questa politica abitativa risiede nell'incapacità dei beneficiari di gestire la somma di denaro ricevuta: molti 'comprano' case occupate che perdono successivamente quando vengono sgomberate⁵⁶. Altri non riescono ad investire la somma ricevuta e nel giro di alcuni mesi si ritrovano nuovamente con il problema dell'emergenza abitativa. A molti membri

⁵⁴ I progetti produttivi della sartoria e della lavorazione del ferro erano stati presentati ai bandi statali (progetti Manos a la Obras) quando ancora l'MTD si trovava sulla calle Bolívar, però erano stati approvati ed implementati quando già si era trasferito sull'avenida Irigoyen.

⁵⁵ A partire dal Decreto N° 895/02, che ha stabilito la proibizione di nuove entrate alla modalità di alloggio transitorio in hotel e disposto l'elargizione di sussidi a fini abitativi, è stato iniziato il processo di riconversione di un sistema di alloggio che, nato come transitorio, è stato convertito dal contesto politico, sociale ed economico in un rifugio permanente per le numerose famiglie. Il Decreto 1234 del 16 luglio 2004 (BOCBA N° 1985) crea il programma di Appoggio Abitativo destinato ad assistere efficacemente le persone alloggiate negli hotel di cui si disponga o si sia disposta la chiusura amministrativa. I beneficiari potranno optare per un sussidio che non potrà essere inferiore a \$ 5.000 né superiore a \$ 15.000 o per un mutuo con garanzia ipotecaria fino a \$15.000 per una persona sola o \$ 30.000 per una famiglia. FONTE Informe final de auditoría Proyecto N° 8.05.01

⁵⁶ È abbastanza diffuso il fenomeno dell'occupazione di case con lo scopo di 'vendere' successivamente le stanze. Nel 2007 una stanza viene venduta anche a 1.000 pesos. Molto spesso questo tipo di affari sono realizzati con l'imprescindibile coinvolgimento di poliziotti corrotti.

dell'MTD succede di rimanere nuovamente senza casa dopo alcuni mesi ed è per questo che l'MTD decide di realizzare un'occupazione come movimento.

Realizzare un'occupazione di una casa come movimento significa costruire un gruppo che decida e accetti degli accordi di convivenza e di azione collettiva. Parallelamente alla costruzione del gruppo si inizia a cercare una casa disponibile. La scelta della casa avviene dopo aver raccolto informazioni sulla proprietà dell'immobile, sul suo stato fisico, sul numero di anni di abbandono, attraverso i vicini, l'osservazione diretta, ma anche attraverso la consultazione di dati ufficiali. Nell'MTD l'intenzione di occupare degli spazi in città, soprattutto per i locali del movimento ma anche a scopo abitativo, è costante, ed è per questo che si presta attenzione alle informazioni che circolano sullo stato di abbandono di immobili che li rendono occupabili. In un certo senso la ricerca di immobili da occupare è costante, e nei momenti in cui l'urgenza di spazi si trasforma in emergenza collettiva, la ricerca si fa più intensa.

L'MTD decide di occupare il piano terra di una 'casa chorizo' (case di due piani, le cui stanze sono collegate tra loro e si dislocano lungo un patio lineare) sulla base dell'informazione che il padrone sarebbe stato assente per parecchio in quanto detenuto. L'occupazione viene realizzata in meno di una settimana dal momento in cui è stata ricevuta l'informazione per evitare di perdere l'occasione e di essere preceduti: la ricerca di case da occupare viene portata avanti da molti gruppi allo stesso tempo. La casa si trova in calle Bolivar 593 (tra Brasil e Av. Juan de Garay) e l'occupazione organizzata dall'MTD di San Telmo dura due anni da metà 2003 a metà 2005. La stanza che dà sulla strada viene riservata ad una sorta di 'asilo', in cui un paio di ragazze si prendono l'onere di accudire i bambini. Al primo piano della stessa casa c'è una pensione informale che alla fine è stata occupata dagli stessi ospiti che si erano rifiutati di pagare l'affitto e che sono immischiati in traffici illeciti di droga: gli occupanti del piano inferiore della casa devono quindi subire le conseguenze di un va e vieni di personaggi loschi e di poliziotti. Per questo degli avvocati solidali con l'MTD iniziano a seguire la situazione ancor prima dello sgombero. Lo sgombero non sembra imminente in quanto la polizia aveva visto che nell'occupazione vivevano principalmente famiglie ed allo stesso tempo era iniziato il dialogo con il governo. Il governo offre agli occupanti dei sussidi abitativi: alcuni occupanti approfittano in maniera individuale del sussidio e lasciano l'occupazione, altre famiglie rimangono ed iniziano a valutare delle possibilità di azione collettiva che permettano loro di trovare una sistemazione più stabile. Le famiglie formano una cooperativa, e si accordano per l'opzione dell'affitto collettivo per rientrare nel programma di casa transitoria istituito dal governo della città con la legge 341 (promulgata nell'aprile 2000 e approvata nel dicembre 2002). Quando arriva lo sgombero, appellandosi alla legge 341 e minacciando di fare una resistenza rumorosa, le sei famiglie riunite in cooperativa, appoggiate nella gestione con il governo dal movimento,

chiedono e ottengono il diritto alla casa transitoria, ossia ad un sussidio mensile per l'affitto collettivo dell'immobile, fino a quando non verrà terminato l'iter delle pratiche per l'accesso all'abitazione definitiva di una casa.

Le sei famiglie dell'occupazione della casa di Bolivar riescono, unendo i loro sussidi, a raggiungere circa 3.000 pesos, ma il quartiere di San Telmo, per una tale cifra già non offre più alcun tipo di sistemazione. Le sei famiglie hanno bisogno di un locale che offra per lo meno una stanza ciascuno e quindi sono costrette a cercare in quartieri più periferici. Anche questa ricerca avviene attraverso mezzi ufficiali, e vede l'impegno di tutti i membri dell'MTD; anche le famiglie del barrio di Barracas si attivano chiedendo ai loro vicini, finché trovano un magazzino (*galpón*) a due piani nel barrio di Barracas, a 150 metri dal locale di Barracas dell'MTD. Al locatario, che era a conoscenza che si trattava di un movimento, viene esplicitamente detto che il magazzino sarebbe stato usato come laboratorio tessile e non a scopo abitativo⁵⁷. Il magazzino invece invece sfruttato per una duplice funzione: il piano inferiore è adibito ad abitazione per le famiglie (una stanza per uno ed il bagno in comune) il secondo piano a laboratorio di sartoria e di fabbro. Per cui l'affitto viene pagato in parte dalla cooperativa delle famiglie (1.000 pesos) in parte dal movimento (500 pesos). Quindi teoricamente le famiglie sarebbero riuscite a pagare l'affitto, le spese (luce e gas che nelle occupazioni solitamente non si pagano) e a creare un fondo per i casi di emergenza, come per esempio la mancata erogazione del sussidio. Questi conti teorici non trovano però riscontro nella realtà, perché il governo non riesce mai a pagare in maniera puntuale e le famiglie sono costrette ad indebitarsi, o meglio, a non poter mai restituire un prestito che hanno dovuto chieder ad un amico per l'anticipo dei tre mesi di caparra richiesti dal padrone del magazzino.

Quello che è scritto nelle leggi e quelli che sono gli accordi che le istituzioni prendono con le singole organizzazioni, nella pratica non si realizzano facilmente: l'ottenimento di un affitto legale prevede infatti un anticipo di tre mesi e il pagamento puntuale dell'affitto al quale è difficile ottemperare a causa dei ritardi con cui vengono consegnati i sussidi abitativi.

“Ogni sei mesi bisogna andare a protestare affinché te lo rinnovino (n.d.r. il sussidio abitativo), non è così facile. In teoria è così, però nella pratica non succede. Di fatto succede che vengono tolti dei sussidi, oppure non che riscuotiamo...quindi c'è un ritardo e se non hai un altro modo con cui pagare...Io questo mese ho dovuto chiedere un prestito per il magazzino. Ho dovuto chiedere un prestito per il magazzino ad un amico perché non posso aspettare il sussidio che è in ritardo. Ti dovrebbero pagare tra il 1 e il 5 di ogni mese e ti pagano il 25. Ho dovuto chiedere dei soldi in prestito altrimenti avremmo perso l'affitto. È logico, devi pagare tra il 1 e il 5 altrimenti ti cacciano via. Questo è

⁵⁷ Il locatario non si è mai recato a visitare il magazzino ufficialmente, non ha mai avuto un contatto diretto con le famiglie. Lui stesso però ha raccontato alla persona di contatto con l'MTD che alcuni vicini gli avevano telefonato per avvisarlo che delle famiglie stavano gli 'occupando il magazzino'. È quindi difficile credere che il padrone sia all'oscuro della presenza di famiglie, dato il controllo sociale che c'è in quartieri operai e popolari come quello di Barracas.

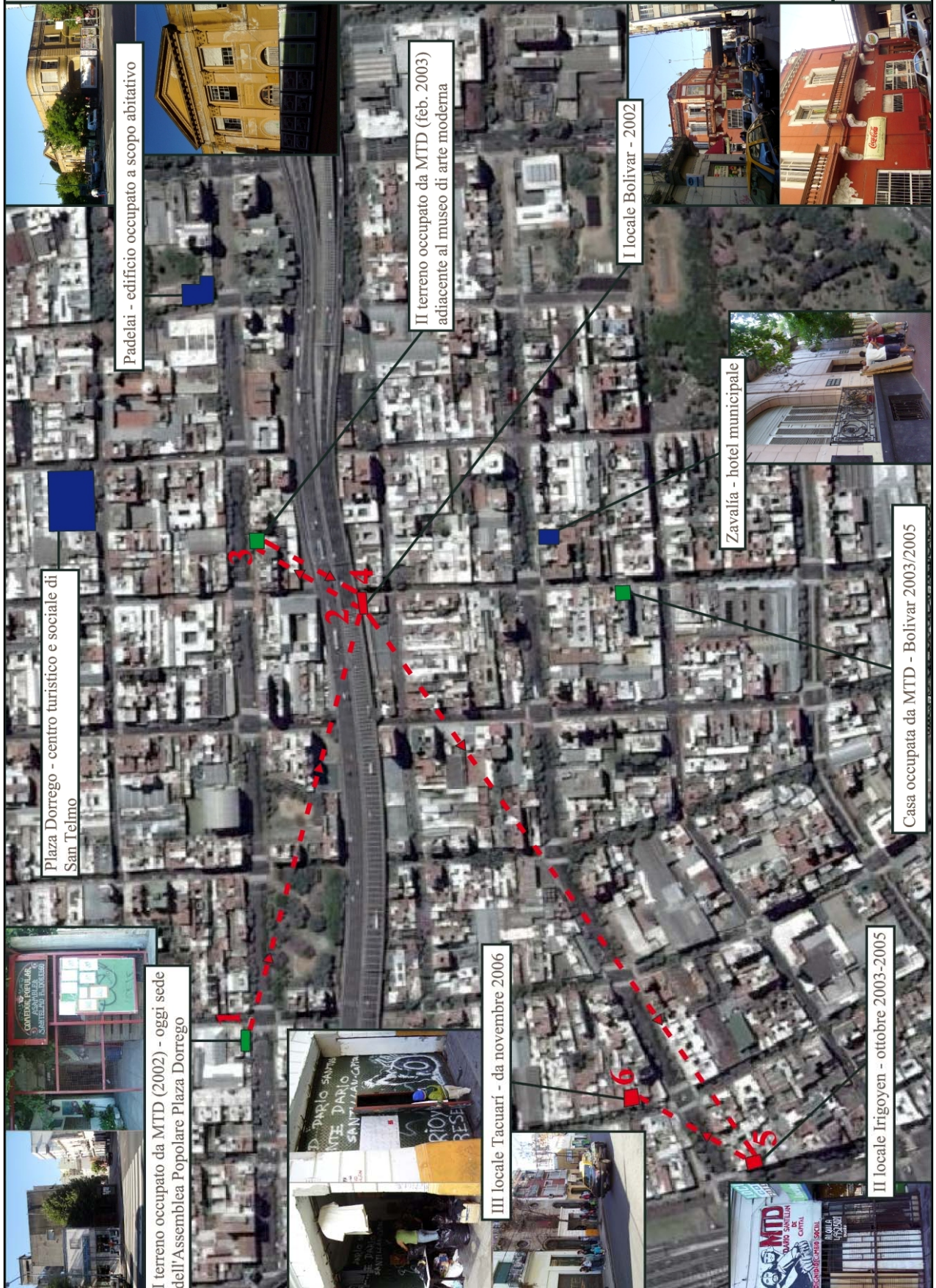
quello che succede ai vicini che tentano di sostenere un affitto con il sussidio. Non ti pagano, ti pagano quando vogliono...Noi combattiamo tutti i mesi e per questo ci riusciamo, però insomma...Se non sei organizzato, se non hai la possibilità che qualcuno ti paghi la garanzia non puoi affittare, che è ciò che succede a tutti i compagni. Se accedono al sussidio abitativo per sei mesi devono rivolgersi ad una pensione. Ma che succede? La maggioranza dei compagni hanno dei bambini e non trovano delle stanze perché non glielo affittano. O siccome non pagano in tempo, i padroni li cacciano via. Noi abbiamo potuto organizzare le famiglie, abbiamo trovato una garanzia personale, grazie ad alcuni amici...però tutto questo si deve all'organizzazione. E inoltre siamo riusciti a trovare un anticipo, perché questo il sussidio non te lo dà; si devono anticipare tre mesi di affitto. È un'esperienza quella che stiamo facendo.”⁵⁸

Prima di riuscire ad affittare il magazzino di Barracas, le famiglie sgomberate sono costrette a vivere nel locale di Irigoyen per due mesi, in una situazione scomoda per tutti ma che, nell'emergenza, è considerata come l'unica soluzione possibile.

Andare ad abitare in un altro quartiere significa cambiare le abitudini quotidiane: dover cambiare la scuola dei bambini, per esempio, anche se non tutti lo fanno, e soprattutto, decidere se continuare a partecipare all'MTD nel barrio di Constitución o nel barrio di Barracas. Una parte delle famiglie decide di continuare a partecipare all'assemblea del quartiere di Constitución, scelta non semplice dato che questo significa pagare i trasporti dell'intera famiglia (c'è un caso di una signora con 8 bambini). I collegamenti tra i due quartieri sono facilitati dalla vicinanza alla linea ferroviaria che collega la Capitale Federale con il Conurbano Sud, e nello specifico collega il locale di Av. Irigoyen (la stazione di Constitución è a 250 metri) con il locale di Barracas (a 500 m dalla stazione Yrigoyen); il treno è però fondamentale perché può essere utilizzato quasi sempre gratuitamente, al contrario degli autobus sui quali è quasi impossibile salire senza pagare il biglietto⁵⁹. Altrettanto complicata la scelta di iniziare a partecipare in una nuova assemblea lasciando i vecchi compagni/amici; il trasferimento di militanti di 'vecchia data' nel barrio di Barracas vuole essere sfruttato dal movimento come un'occasione per dare maggior forza all'assemblea più giovane. Le dinamiche di espulsione da un quartiere hanno di fatto disperso e allontanato i militanti dal loro nucleo organizzativo, l'assemblea di Constitución, fatto che in un movimento territoriale come l'MTD avrebbe potuto causare l'indebolimento del movimento; al contrario, l'MTD cerca di sfruttare questo avvenimento per rafforzare un altro suo nucleo, ossia l'assemblea di Barracas: la dispersione è quindi un'occasione per diffondere le pratiche di organizzazione del movimento, anche se bisogna combattere contro le dinamiche proprie di qualsiasi gruppo che guarda con diffidenza l'entrata di nuovi membri.

⁵⁸ Intervista II_250807_ Referente MTD Capital

⁵⁹ Per capire l'incidenza che gli 80 centesimi del costo del biglietto hanno su queste famiglie, basti pensare che verso fine mese c'è chi deve rinunciare a mandare i bambini a scuola perché non ha i soldi per il trasporto.



4.4 Il radicamento nel quartiere di Constitución e l'estensione verso altri quartieri periferici

Tornando alla storia del Locale dell'MTD, passati i tre anni di vigenza del contratto in via Irigoyen, il padrone decide di non rinnovarlo, nonostante le relazioni con l'MTD fossero sempre state ottime e nonostante l'MTD fosse disposto a pagare di più dei 500 pesos che pagava al principio. La spiegazione che si danno i militanti è che un luogo in cui si riuniscono famiglie e molti bambini, come è un locale di un MTD, sia di disturbo alle attività commerciali adiacenti (anche se si trattava solamente di un locutorio) e alle famiglie che vivono nell'edificio (una sorta di pensione a basso costo, sgomberata anch'essa dopo poco tempo) e che in generale incida negativamente sul valore degli immobili adiacenti. Tali congetture trovano in parte conferma dal fatto che il locale rimarrà sfitto per i successivi 5 anni.

Nell'ottobre 2006 l'MTD di Capital si sposta di circa 150 metri, in una parallela interna dell'Avenida Irigoyen, la via Tacuarí al 1440 (tra l'Avenida Juan de Garay e Cochabamba). Anche questa volta il posto viene trovato attraverso degli annunci e viene affittato con un regolare contratto. Un contratto di affitto regolare diviene una prerogativa nella Capitale, in quanto il Governo della Città dà un contributo annuale ai movimenti che erogano il servizio di una mensa popolare, così come vengono consegnati ogni giorno gli alimenti freschi (*'tutti diritti guadagnati con i metodi piqueteri'*, sottolineano gli intervistati).

Il locale è molto più grande del precedente e funge quindi da mensa comunitaria, da deposito degli alimenti, da spazio di lavoro per alcuni gruppi produttivi (sartoria, prodotti di pulizia, caffetteria ambulante), da biblioteca, da asilo per i bambini, da classe scolastica (sostegno scolastico e scuola popolare), da luogo ricreativo (laboratori di musica) e soprattutto da luogo di riunione e di assemblea. Le assemblee che si svolgono ogni settimana sono molteplici: l'assemblea settimanale dell'MTD, la riunione organizzativo/politica dei militanti, le riunioni delle diverse aree in cui l'MTD si suddivide (area di educazione, di formazione, di casa, di alimenti), della cooperativa edile e delle cooperative abitative, delle assemblee che riguardano i livelli di organizzazione politica del FPDS (la regionale di Capital, la riunione nazionale) ma anche le aree di discussione multisetoriali (Area di finanza, di lavoro, di relazioni politiche) e che a turno vengono svolte nei vari locali delle organizzazioni riunite nel FPDS, ma che molto spesso vengono realizzate nel locale di Tacuarí per questioni logistiche. Il locale si trova infatti a 250 metri dalla stazione dei treni e degli autobus di linea di Constitución, ossia dal punto di collegamento più importante tra la Capitale e il Conurbano Sud; questa posizione lo rende un punto di incontro strategico per un movimento i cui nuclei territoriali sono localizzati su un territorio molto esteso e la cui pratica politica prevede numerose

riunioni plenarie. Non è inusuale che nel locale di Tacuarí si realizzino tre riunioni nello stesso momento.

In un primo momento, avendo a disposizione il magazzino di Barracas, le attività produttive vengono spostate lì, lasciando al locale un maggiore spazio per lo svolgimento di ulteriori attività. Il trasferimento della cooperativa di lavoro del ferro e della sartoria nel magazzino ha permesso di avere un ambiente di lavoro più adatto, ma con il passare del tempo per le donne che lavorano nella sartoria risulterà più comodo tornare a lavorare nel locale per poter stare più vicino ai bambini e conciliare meglio gli orari dei lavori comunitari nell'MTD (pulizia, cucina, ecc.) con quelli del lavoro nelle micro imprese e con quelli scolastici dei figli. La sartoria tornerà quindi ad essere localizzata nel locale di Tacuarí.

La voglia di crescere come movimento non fa solamente aprire l'MTD al quartiere attraverso la socializzazione e la diffusione di pratiche di lotta e accesso a servizi collettivi (approfondite nei capitoli successivi), bensì porta l'MTD a tentare l'avvio di un lavoro politico in altri quartieri. Nel corso del 2007 sono fondamentalmente due i tentativi sistematici di apertura di nuovi nuclei territoriali: uno fallisce, mentre l'altro riesce, seppur in modo timido. Le variabili che determinano la decisione di provare ad aprire un nuovo nucleo sono, anche in questi due casi, la disponibilità di un luogo di incontro e la presenza nella zona in questione di un militante molto attivo che possa fare da contatto con il territorio e possa assicurare una continuità all'azione.

Durante il mese di luglio 2007 l'MTD di Capital decide di iniziare a fare lavoro politico in un *asentamiento*⁶⁰ localizzato nel parte sud del quartiere di Barracas, autodenominatosi Barrio San Blas. *L'asentamiento* nasce da un'occupazione realizzata da abitanti delle *villas 21 e 24* di Barracas e ad essa ha partecipato anche una compagna dell'MTD di Capital che ora possiede un piccolo 'lotto' di circa 20 m² nel quale, oltre alla sua stanza costruita con materiali di recupero, l'MTD ha deciso di aprire un merendero che sia in grado di attrarre i bambini e quindi le famiglie. Il 26 luglio 2007 iniziano i lavori di pulizia del terreno portati avanti da una decina di membri dell'MTD. Nei giorni successivi in assemblea si decide di non investire altro tempo nel Barrio San Blas perché giunge la voce di un imminente sgombero del barrio e perché le condizioni di lavoro politico sembrano complicate data la presenza di *punteros*⁶¹ e di altre organizzazioni di base e

⁶⁰ *Asentamiento*: quartiere informale che nasce da una occupazione collettiva di un terreno (statale o privato) realizzata attraverso una organizzata pianificazione degli spazi privati e pubblici (strade, locali comunitari) con lo scopo di costruire, nel tempo, un vero quartiere nel quale risiedere stabilmente. In questo si diversifica dalla precarietà di altre urbanizzazioni informali come le *villas miserias* che sono concepite come soluzioni abitative temporanee.

⁶¹ Quadri dei partiti politici che hanno il compito assicurare il collegamento tra il partito e il settore popolare; la parola è quasi sempre usata con una accezione negativa.

l'impossibilità di assicurare una presenza costante dell'MTD in ragione della distanza del posto dai locali di Constitución e Barracas.

Al principio di settembre 2007 l'assemblea decide di aprire un nuovo 'barrio' dell'MTD di Capital in un locale del FPDS che si trova in calle Pavón al 2200 nel centrale barrio di San Cristobál. La decisione viene presa perché vi è un locale disponibile e perché a circa 30 persone risulta più vicino rispetto a quello di Tacuarí. Non appena sono formati i gruppi di gestione della cucina vengono iniziati i lavori per l'adeguamento del locale a mensa popolare. La strategia è sempre la stessa: aprire una mensa utilizzando gli alimenti dei due barrios già attivi e successivamente chiedere alle istituzioni il riconoscimento di mensa comunitaria e la conseguente fornitura di alimenti. Il locale di Pavón è a disposizione del FPDS dal 2005; inizialmente l'affitto di 500 pesos veniva pagato da un deputato solidale con il progetto politico del FPDS, poi si è iniziato a pagare con il fondo comune del FPDS, fondo formato dalle 'ricategorizzazioni'⁶² dei sussidi di disoccupazione. Il locale ospita le riunioni di "Prensa de Frente", organo di comunicazione sul Web del FPDS e di altre organizzazione autonome e di base; funge da magazzino per alcuni prodotti delle attività produttive commercializzati in una rete di commercio alternativo; da alcuni mesi aveva ripreso ad essere la sede della serigrafia dell'MTD di Capital, altra attività produttiva comunitaria. Già prima della fine del mese di settembre 2007 Pavón inizia a funzionare come altra unità territoriale del MTD di Capital e per invitare la gente del quartiere ad avvicinarsi, già da un mesetto prima erano iniziate attività di appoggio scolastico per i bambini. Il locale si trova in un isolato in cui c'è poca circolazione di persone, vi sono poche attività commerciali, ed è piuttosto un quartiere residenziale. L'esperienza però dura appena un anno perché il padrone del locale decide di vendere la proprietà; i membri che partecipavano al locale di Pavón tornano al locale di Tacuarí, così come vi si deve trasferire il laboratorio di serigrafia.

Nello stesso periodo l'espansione delle attività territoriali dell'MTD si danno attraverso un'altra dinamica: sono dei singoli o dei gruppi di famiglie che si rivolgono all'MTD per avere un supporto organizzativo in azioni di resistenza agli sgomberi o per organizzare insieme delle occupazioni di terreni o di edifici. Il 28 marzo 2007 l'MTD, come movimento, realizza un'altra occupazione a scopo abitativo nel barrio di Barracas che ha un'eco abbastanza importante sui vari media locali e nazionali poiché si tratta di un'occupazione coordinata del FPDS in 3 punti della Capitale. La problematica di acceso ad una casa nella Capitale continua ad essere, anche e soprattutto negli ultimi anni, il tema principale su cui il movimento riesce a creare relazioni con altri attori locali. Le richieste di collaborazione sono molte, ma il tempo necessario a conoscersi, a creare vincoli stabili di fiducia reciproca non permette di rendere operativi tutti i contatti che si creano. Attualmente

⁶² Ad alcuni membri dell'organizzazione è stato concesso il raddoppio del valore del sussidio di disoccupazione. Chi lo riceve lo mette nel fondo comune del FPDS.

l'MTD di Capital ha aperto due nuovi *merenderos* in due edifici occupati di San Telmo. In questo caso sono state appunto le famiglie a rivolgersi all'MTD per organizzarsi in vista di un probabile sgombero. Delle 37 famiglie coinvolte in una occupazione 5 hanno iniziato a partecipare all'MTD, mentre delle 23 famiglie della seconda occupazione solo 3 si sono unite all'MTD.

Pur essendo un momento di riflusso dei movimenti sociali in generale, a causa della congiuntura politica ed economica descritta nei capitoli precedenti, attualmente l'MTD di Capital registra l'entrata nel movimento in minor misura di giovani militanti (appartenenti alla classe media e medio-bassa) ed in maggior misura di vicini che si avvicinano all'MTD soprattutto per l'emergenza abitativa. A fronte di un possibile allargamento della base sociale del movimento, si riscontra una insufficienza di militanti in grado di articolare e 'motorizzare' i tanti spazi di articolazione dell'MTD. La militanza in un MTD è un impegno quotidiano che si concilia quasi esclusivamente con la disponibilità di tempo di una persona che decide di lavorare dentro il movimento (ma le micro attività produttive non sono ancora in grado di assicurare uno stipendio minimo, ed il sussidio di disoccupazione è troppo basso), o che al massimo lavora part-time o che sta ancora terminando gli studi.

Tra gli MTD analizzati, l'MTD di Capital risulta comunque quello che soffre meno della diminuzione di partecipazione, grazie all'emergenza abitativa che si è trasformata nel nuovo asse massificatore sostituendo quello rappresentato dai sussidi di disoccupazione.

CAPITOLO 5

L'MTD di Lanús: la perenne lotta dei cittadini che ci sono per la città che non c'è

L'MTD di Lanús nasce nella zona di Monte Chingolo, una parte del Municipio di Lanús che confina con i Municipi di Quilmes e Avellaneda.

Lanús è un municipio della prima corona metropolitana ed è uno dei municipi più densamente popolati del Gran Buenos Aires.

La zona di Monte Chingolo comprende un pezzo di città che, secondo in piani urbanistici, non avrebbe dovuto esistere, ed un altro pezzo di città che è stato abbandonato dall'economia finanziaria e da qualsiasi tipo di intervento statale.

L'MTD dei Lanús è attualmente composto da 4 barrios, nati dall'occupazione di terre demaniali che negli anni 40 erano state riservate alla costruzione di un'autostrada che poi non venne più costruita. Si tratta di una striscia di terreni larga 2 km che attraversa tutta la parte sud del Gran Buenos Aires. Con il passare del tempo questi terreni sono stati progressivamente occupati; in alcune zone l'occupazione è avvenuta in maniera organizzata, riproducendo la griglia urbana tipica della città di Buenos Aires e gli *asentamientos* iniziali sono oramai diventati dei *barrios* con condizioni di vita dignitose; in altre zone l'occupazione è avvenuta in maniera meno organizzata e il tessuto urbano presenta curve e stradine più simili ad una *villa miseria* che non ad un *asentamiento*, anche se la densità abitativa rimane in linea con i livelli di un *asentamiento*.

Queste zone sono per lo più rientrate nel Programma Arraigo, programma voluto da Menem negli anni 90 e gestito direttamente dal governo nazionale, che aveva lo scopo di legalizzare la proprietà dei terreni demaniali occupati prima del 1989: quasi tutti gli occupanti che però sono rientrati in questo programma non hanno ottenuto il titolo di proprietà, bensì un 'certificato di dominio transitorio' in attesa delle pratiche amministrativo-giuridiche che solitamente si protraggono per non meno di 10 anni. In questo lasso di tempo il proprietario (ossia lo Stato) può comunque agire contro l'occupante (Rodríguez; 2005).

Dal punto di vista di un'analisi socio-politica, il Plan Arraigo è stato soprattutto uno strumento di controllo territoriale del partito peronista di Menem ed in sostanza una macchina per ottenere voti. La gestione diretta delle pratiche di legalizzazione è stata infatti affidata ai punteros politici che in questo modo hanno potuto aumentare il loro potere di ricatto politico sui singoli occupanti.

Sempre sotto la Presidenza di Menem, negli anni '90, al controllo territoriale dei punteros va aggiunto il controllo esercitato dalle 'manzaneras', donne dei barrios incaricate della distribuzione

di derrate alimentari prevista dai programmi di assistenza sociale della provincia di Buenos Aires. Dopo aver portato a compimento lo smantellamento dello stato sociale, Menem ha quindi creato una fitta rete di relazioni dirette tra i cittadini ed i rappresentanti statali (punteros e manzanas) per sfruttare in termini di clientelismo politico la progressiva dipendenza della popolazione più vulnerabile dall'assistenza statale. Questo sistema inizia ad entrare in crisi quando lo Stato non ha più risorse con cui assistere direttamente la popolazione volontariamente tenuta in una situazione di povertà ed indigenza, ed ecco quindi che, venuto meno il 'pane' sono venuti meno anche i 'voti' con cui esso era scambiato. Inoltre spesse volte le manzanas, abituate ad organizzare la gente della propria 'manzana', si sono trasformate in attori in grado di attivare altre forme di organizzazione e di autorganizzazione, così come è stato rilevato ad esempio per i Club de Trueque (mercati informali in cui lo scambio di prodotti avveniva attraverso il baratto multireciproco o una moneta sociale) (Gatti, 2006 – Gómez, 2008) o per gli stessi MTD.

L'MTD di Lanús nasce quindi in un tessuto urbano fortemente omogeneo, sia per quanto riguarda la forma urbana (si tratta sempre di asentamientos più o meno urbanizzati che nascono da occupazioni più o meno organizzate) che per quanto riguarda la composizione sociale (in prevalenza popolazione appartenente alla povertà strutturale e ai 'nuovi poveri').

5.1 L'adozione delle pratiche piquetero nel barrio di La Fe

L'esperienza dell'MTD di Lanús nasce al principio del 1999 dalla volontà di un gruppo di militanti, con una chiara visione politica, di costituire un movimento di base territoriale insieme al settore più emarginato della società al fine di trovare una soluzione immediata al problema della disoccupazione e della fame e mettere le basi per un cambiamento socio-politico a lungo termine.

“Nell'MTD, diciamo sempre che confluiscono due necessità nella composizione del movimento: da un lato una base sociale esclusa, un settore sociale escluso che alla fine degli anni novanta già si vedeva drammaticamente molto impoverito soprattutto per la mancanza di lavoro e per l'esclusione sociale, e questa base sociale combacia con la ricerca militante di alcuni compagni che, con alcune letture politiche ed una certa visione politica, volevano fare di questa realtà una base di trasformazione, iniziare un progetto di lotta e di trasformazione sociale e politica in funzione di questa realtà.”⁶³

Il gruppo di militanti che decide di lavorare a Monte Chingolo proviene da un'precedente esperienza di autorganizzazione: la *Commissione di Disoccupati di Villa Corina* (del Municipio confinante di Quilmes) iniziata già nel 1996. La Commissione di Disoccupati si occupava

⁶³ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

principalmente di presentare delle richieste di assistenza alimentare e di sussidi per gli abitanti del quartiereal municipio. Era un'attività che serviva da palliativo per molti vicini ma che non riusciva a generare una vera e propria organizzazione tra essi.

Nel 1999, in occasione delle elezioni legislative e presidenziali, i leader storici della Commissione decidono di presentarsi in una lista progressista insieme ad un prete della zona (Luis Farinello) pensando che, per risolvere le emergenze sociali, sarebbe stato più efficace entrare nelle dinamiche della politica istituzionale, aspirando ad un incarico nel consiglio municipale; un'altra parte della Commissione crede invece che per un gruppo ancora giovane l'esperienza delle elezioni avrebbe potuto giocare contro il movimento stesso: si temeva soprattutto che i pochi compagni formati (politicamente) sarebbero stati assorti dalle questioni delle elezioni perdendo di vista la base del movimento. Ciò accadde parzialmente, dato che un membro della Commissione divenne consigliere del municipio e alla fine smise di partecipare al movimento. In alternativa, questo secondo gruppo propone una soluzione più immediata alla fame dei compagni: l'adozione di quella che era la *'pratica piquetera'* che si stava diffondendo ed istituzionalizzando anche nel conurbano sud, soprattutto ne La Matanza e a Varela⁶⁴ e che consisteva nel bloccare le vie di comunicazione rivendicando allo Stato sussidi di disoccupazione. Le esperienze già conosciute dimostravano che tale pratica piquetera stava riuscendo a creare delle forme di organizzazione tra i disoccupati.

“Le insurrezioni più forti di Mosconi e Tartagal nell'interno del paese e i blocchi stradali più prolungati come qui successe a Florencio Varela nel 1997 hanno come effetto che lo Stato debba rendere generalizzati i sussidi sociali. E questo lascia un insegnamento che i diversi gruppi di quartiere riprendono immediatamente, ossia: bene, esiste una richiesta allo Stato che è la consegna di sussidi sociali (che erano consegnati in maniera molto selettiva) e c'è un metodo di lotta che è il blocco stradale. Allora bisogna bloccare la strada e rivendicare sussidi sociali. Se dal blocco stradale torniamo al barrio con 50 vicini inclusi nei sussidi sociali è un trionfo. (...) I sussidi di impiego risultavano una soluzione immediata: tu partecipavi ad una lotta e tornavi con un risultato.”⁶⁵

Il gruppo che sostiene quest'ultima strategia, ed è contrario alla partecipazione alle elezioni, invece di opporsi alla decisione dei 'compagni storici' e determinare così una divisione, decide di 'emigrare' nel barrio affianco per vedere se fosse possibile dar vita ad una nuova Commissione di Disoccupati che adottasse questa differente strategia di azione collettiva. Decidono quindi di andare nel barrio di Monte Chingolo che dista 10 isolati (circa 1 chilometro) dato che, attraverso delle reti

⁶⁴ Municipi in cui erano già attivi degli MTD e che per primi ottengono dei sussidi di disoccupazione attraverso dei blocchi stradali che durano per vari giorni. Il novembre 1997 è riconosciuto come un punto di svolta per la crescita del movimento piquetero nell'AMBA, in quanto l'MTD Teresa Rodríguez, organizzando blocchi stradali in quattro diverse locali dell'AMBA riesce ad ottenere la concessione di sussidi di disoccupazione relativi a programmi già esistenti della Provincia di Buenos Aires (Pacheco, 2004).

⁶⁵ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

familiari, era già stato individuato un gruppo di persone interessato ed un posto in cui iniziare a riunirsi.

“Così noi abbiamo iniziato a militare nell’MTD di Lanús. Come ci siamo arrivati? Per una questione territoriale dato che alcuni vicini di qui avevano dei parenti, dei cugini nel barrio affianco, e ci hanno detto ‘a casa di mio zio si può fare una prima riunione di vicini’. E da lì abbiamo iniziato a metterci un po’ nel territorio perché il principio dell’organizzazione è stato nella casa di un vicino.”⁶⁶

La prima assemblea della *Commissione di Disoccupati di Lanús* si riunisce nel barrio di La Fe, nel patio di un parente di uno dei militanti e la proposta che i militanti fanno ai 15 vicini presenti è quella di fare proprie le pratiche piquetero.

Alla prima reale proposta fatta dai militanti di partecipare ad un blocco stradale, l’incertezza ed il timore dei vicini per l’adozione di un metodo di lotta che si era spesso scontrato con la repressione della polizia viene vinta dalla disperazione e dal non aver nulla da perdere. 13 componenti della Commissione di Disoccupati di Lanús partecipano quindi alla mobilitazione del dicembre del 1999 di fronte il Ministero del Lavoro della Nazione, nella Capitale Federale, che riunisce circa 200 persone: i 13 membri della Commissione di Disoccupati di Lanús, 45 dell’MTD di Solano, 115 dell’MTD di Varela, 20 dell’MTD di Brown. A differenza delle ‘puebladas’ e dei blocchi nati da singole unità territoriali, in questa mobilitazione i vari MTD locali iniziano a coordinarsi tra loro e a strutturare l’organizzazione interna: assemblee periodiche, elezione di referenti che avrebbero dovuto negoziare con le istituzioni, gestione delle sussidi e degli alimenti ottenuti, ecc.

Un determinato tipo di gestione politica dell’organizzazione, ossia quella della democrazia diretta che trova compimento nelle assemblee, insieme ai valori di autonomia ed autorganizzazione, vengono promossi dal gruppo iniziale di militanti e successivamente fatti propri dal gruppo più attivo di vicini.

“In questo primo momento c’è una forte impronta che come militanti cercavamo di dare al movimento, perchè? Perché la cultura dominante nei barrios è il clientelismo, o l’aspettare che i politici facciano qualcosa o se non fanno niente insultarli per questo; è un atteggiamento di passività. Diciamo che il ruolo della gente che per decenni si è installata qua è di passività; di attesa, rassegnazione o comunque ciascuno cerca di risolvere i suoi problemi ma senza protagonismo sociale o protagonismo politico. Quindi è nata una lotta, una lotta anche interna al barrio. ‘Compagni facciamo l’assemblea’ e alcuni vicini rimanevano in un angolo: ‘Tanto questi decideranno qualcosa e poi noi lo verremo a sapere!’ ‘No compagni, venite, facciamo assemblea!’ Dopo un paio di anni di funzionamento abbiamo visto che c’era qualche vicino che si appropriava di questa idea e che diceva: ‘No, qua decidiamo tutti insieme! Questa è l’idea di tizio, però parliamone ancora’. Questo all’inizio era impensabile. Se veniva qualcuno con una proposta e sapeva parlare era

⁶⁶ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

questione di starlo ad ascoltare e vedere se si faceva o no quel che diceva, una logica tipica del caudillo. Viene da una cultura politica per lo meno di decenni: il peggio del Peronismo che usa la gente come fossero dei clienti politici.”⁶⁷

Il consolidamento e la crescita politica della Commissione di Disoccupati di Lanús avviene anche e soprattutto grazie al costante scambio e messa in pratica di esperienze con gli altri MTD già conformati del Conurbano Sud. È sempre con l’insieme degli MTD provenienti da tutta la nazione che il 1° maggio 2000 si realizza il primo blocco del Puente Pueyrredon: il blocco del Puente Pueyrredon sarà una delle forme di protesta più attuate nel tempo dai piqueteros perché, per la sua posizione strategica, la protesta si diffonde a livello nazionale ed il movimento guadagna un forte potere di contrattazione con lo Stato Nazionale. Dopo il massacro di Avellaneda, accaduto nel tentativo di bloccare il Ponte il 26 luglio 2002, la ‘presa del Puente Pueyrredon’ acquisterà anche un alto valore simbolico.

“Perché blocchiamo il Ponte Pueyrredón? Un po’ perché già metti il naso nella Capitale Federale... Quello che succede nella Capitale Federale è un fatto nazionale. Quello che succede a Lanús succede a Lanús, è una sfida politica. Bloccando la strada 2 di Florencio Varela creiamo un problema al sindaco di Florencio Varela e il Governatore della Provincia di Buenos Aires. Bloccando il Ponte Pueyrredón diamo un problema al governo nazionale. Quindi quando abbiamo detto ‘è il caso di interpellare il governo nazionale, qui c’è necessità di politiche nazionali relative alla disoccupazione’, la forma di chiamare in causa il governo nazionale era andare alle radici, e le radici si trovano nella Capitale Federale. Il ponte è il principale accesso alla Zona Sud, assicurava visibilità; era difficile che un mezzo di comunicazione come Canal 13 mandasse le telecamere per seguire una mobilitazione a Lanús, invece bloccando il Ponte Pueyrredón si otteneva un posto centrale. E l’effetto politico dipendeva soprattutto dalla ripercussione e dalla dimensione che assumeva il problema che riuscivi a creare.”⁶⁸

La Commissione di Disoccupati di Lanús riesce quindi ad ottenere le prime vittorie utilizzando le pratiche piquetere ed agendo nello spazio pubblico provinciale e nazionale in coordinamento con MTD già più strutturati e con una maggiore esperienza di lotta e di contrattazione con le istituzioni statali. Le vittorie ottenute non solo rafforzano la Commissione, ma invogliano i vicini di un barrio limitrofo, il barrio di Urquiza, a creare una propria assemblea. La prima assemblea del barrio di Urquiza si riunisce nell’ottobre del 2000 nella casa di una vicina che mette a disposizione una stanza della sua casa, che un tempo aveva funzionato da locale di vendita aperto al pubblico.

⁶⁷ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

⁶⁸ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

5.2 L'occupazione di terre: il barrio si appropria del movimento

Acquistata una certa confidenza ed una certa pratica della dinamica assembleare, i vicini iniziano a portare e a discutere dentro l'assemblea una tematica che i militanti non prevedevano di affrontare: il problema della terra.

La Fe è un barrio molto precario che nasce come asentamiento da un'occupazione di terre demaniali del 1985, un'occupazione avallata ed in parte organizzata da alcuni punteros peronisti. A partire dall'occupazione viene costituita dagli stessi occupanti una cooperativa che avrebbe dovuto occuparsi delle pratiche di regolarizzazione della proprietà delle terre. Come rilevano Vázquez e García, il municipio, non riuscendo a disarticolare la cooperativa, decide di cooptarla.

“Detta commissione finì per essere uno degli attori fondamentali nel processo di formazione dell'insediamento, dato che il municipio – di fronte all'impossibilità di disarticolargli – optò per cooptarla a partire da tre strategie complementari: a) disarticolando le reti di solidarietà nate dall'occupazione, attraverso la cooptazione di alcuni vicini che hanno partecipato alla stessa; b) promuovendo la partecipazione di una impiegata della municipalità nella commissione, che si è convertita nella puntera politica del barrio; c) affidando alla commissione la gestione della regolarizzazione della proprietà delle terre.” (Vázquez e García, 2007)

Con il tempo i vicini scoprono che in realtà l'impiegata municipale incaricata della gestione della cooperativa non ha mai iniziato le procedure di regolarizzazione, pur riscuotendo puntualmente le quote di ciascun membro. Scoprono inoltre che sta vendendo, senza l'avallo degli occupanti e a persone amiche del sindaco, dei lotti ubicati in un terreno che, al momento dell'occupazione, gli occupanti avevano deciso di lasciare liberi affinché i loro figli, nel futuro, vi potessero costruire le proprie case. Quando invece era accaduto che dei vicini, a titolo personale, avevano permesso a dei parenti di occupare quegli stessi lotti, l'impiegata li aveva fatti sgomberare dalla polizia. I vicini, vedendo nella Commissione di Disoccupati uno strumento collettivo in grado di riuscire a confrontarsi con le istituzioni e ad ottenere risultati, così come era stato per i sussidi, iniziano a socializzare in assemblea la propria rabbia ed insoddisfazione verso la gestione clientelare del terreno lasciato libero (chiamato 'el anexo'), rabbia aggravata dell'esigenza di costruirvi nuove case per i propri familiari.

Dopo un anno dalla sua costituzione e, dopo aver a lungo discusso il problema della terra, la Commissione di Disoccupati di Lanús decide di procedere per tappe e di sondare la forza politica della referente della cooperativa occupando un lotto che la cooperativa aveva riservato, nell'occupazione iniziale, a 'guardería - asilo per bambini', ma che non era più stato utilizzato a

tale scopo ed era rimasto abbandonato. Se fossero riusciti ad occupare un lotto avrebbero provato ad occupare il terreno a scopo abitativo.

L'occupazione della Guardería riesce grazie all'esperienza, già in parte acquisita, di quelle che il referente intervistato chiama continuamente '*pratiche piquetera*', e tra le quali annovera l'assunzione di un comportamento di confronto nei riguardi delle forze dell'ordine dovuto alla perdita di legittimità degli attori legati alle 'istituzioni', e indotto dal contemporaneo rafforzamento della Commissione come gruppo organizzato capace di assicurare *l'accesso* ai diritti. Da sentimenti di timore verso la repressione poliziesca si passa quindi ad un atteggiamento di confronto manifesto. L'appoggio dato all'occupazione da militanti degli MTD già formati contribuisce ad accelerare il passaggio dall'implementazione di pratiche piquetera alla progressiva assunzione consapevole dell'identità piquetera.

“È arrivato il commissario, però avevamo certe pratiche piquetera; molti compagni si ponevano con fermezza a discutere con la polizia. Perché la cultura della subordinazione implica che se viene un poliziotto e ti dà un ordine... (...) Allora abbiamo occupato quel terreno, è venuta la polizia, sono venuti i funzionari del municipio, sono venuti dei compagni di Brown e di Solano per dare sostegno. Ancora non esisteva il coordinamento Anibal Verón né niente del genere però già avevamo partecipato insieme alla manifestazione di fronte il ministero, a qualche blocco del Puente Pueyrredón, riunendo tra tutti 200 famiglie...c'era questo nucleo organizzato.”⁶⁹

Con la conquista del primo spazio fisico esclusivamente del movimento, la Commissione di Disoccupati si trasforma ufficialmente nell'MTD di Lanús: è il 18 novembre 2000, data in cui ancora oggi si festeggia il compleanno dell'MTD di Lanús. La Guardería diviene sin dal primo giorno di occupazione lo spazio in cui il movimento comincia a riunirsi e ad organizzare non solo le assemblee ma anche le '*ollas populares* – mense popolari improvvisate con un pentolone in cui si cuoce una minestra.’.

Guadagnato il primo piccolo terreno, il movimento ritiene di avere le forze per portare avanti l'occupazione a scopo abitativo dei terreni appartenenti alla cooperativa. La preparazione dell'occupazione inizia con la discussione in assemblea di alcuni punti organizzativi, primo tra tutti la forma urbana da dare al nuovo quartiere: si decide di lottizzare ordinatamente, lasciando lo spazio per le strade e per due terreni comunitari: si trattava in tutto di 80 lotti. Uno di questi terreni sarebbe andato al movimento, un altro, come da richiesta del quartiere, sarebbe servito per la costruzione di una cappella, già promessa dalla cooperativa. Il fatto che il movimento, aconfessionale, abbia accettato che uno spazio andasse gestito insieme alla chiesa, è il segnale della capacità di aprirsi al barrio della Commissione e della non imposizione della volontà dei militanti sulla base del

⁶⁹ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

movimento: “Noi che andavamo con una proposta abbiamo aperto una dinamica di partecipazione e di lotta, ed una volta aperta il barrio propone la sua propria agenda.”.⁷⁰

Si fa una lista provvisoria delle famiglie che avrebbero avuto accesso ad un lotto: le famiglie prenotate sono circa 110 e l'ordine di priorità è stilato in base all'appartenenza al barrio, dato che si riconosce che quei terreni erano già stati occupati dalla gente del barrio e sottratti ingiustamente da chi gestiva la cooperativa, ed in base al grado di coinvolgimento nel movimento. Si decide di non inserire forzatamente tutte le famiglie in lista riducendo le dimensioni degli 80 lotti, bensì di continuare in un secondo momento la lotta per l'occupazione di un'altra parte del terreno, anch'essa della cooperativa.

Dopo aver studiato le vie di accesso al terreno ed il controllo delle pattuglie, in una assemblea si decide di occupare il terreno e di incontrarsi alle 22 per iniziare a lottizzare e a costruire le prime pareti. Nonostante la presenza della polizia e momenti di tensione, l'occupazione riesce. La preparazione dell'occupazione delle terre a scopo abitativo dura in pratica un anno a partire dalla proposta che nasce in assemblea fino alla sua implementazione. Il risultato positivo ottenuto con questa azione collettiva è in grado non solo di consolidare il gruppo dell'MTD, ma anche di trasformare l'MTD in un punto di riferimento nel barrio anche per coloro che non vi prendono parte.

È proprio con la lotta per la terra che il barrio si appropria del movimento “*Quello è stato il momento in cui quasi ci azzardavamo a dire ‘la rappresentazione territoriale del barrio sta nell'MTD!’*”⁷¹

Durante il primo anno di vita del movimento dunque, al reclamo dei sussidi di disoccupazione si affianca la lotta per la terra e per una casa dignitosa che porta all'acquisizione di due terreni su cui il movimento può edificare due locali comunitari. Nel terreno lasciato a disposizione del movimento si decide infatti di ubicare la prima attività autogestista del movimento: la Bloquera (attività di produzione di blocchetti di cemento). L'occupazione avviene in un momento di auge delle organizzazioni di quartiere e del movimento piquetero in generale, questo permette all'MTD di Lanús di reclamare ed ottenere dal Municipio anche il materiale per costruire il proprio locale comunitario. Nel terreno de la 'guardería', il locale comunitario viene costruito con materiali ottenuti dal Municipio e con il lavoro comunitario dei compagni. L'ottenimento delle materie prime viene sfruttato dal movimento per avviare un'attività produttiva, ossia la *bloquera* (attività di produzione di blocchetti di cemento): non si richiedono al municipio laterizi, bensì materia prima

⁷⁰ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

⁷¹ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

per produrre da sé i blocchetti ed avviare così l'attività produttiva e poter terminare la costruzione del locale comunitario e della Bloquera stessa. La Bloquera viene costruita nel lotto lasciato a disposizione del movimento e diventerà l'attività produttiva simbolo dell'MTD di Lanús, soprattutto dopo l'uccisione di Darío Santillán che vi lavora sin dall'inizio⁷². La stessa strategia viene utilizzata per costruire il panificio comunitario: vengono richiesti dei contributi per l'avvio di un laboratorio per la lavorazione del ferro, con cui vengono poi costruiti i forni da utilizzare nel panificio.

“È molto importante sottolineare che (*la costruzione dei locali n.d.r.*) viene realizzata in un periodo di auge della mobilitazione popolare e di crisi del regime politico. Quello che è stato il 10 e 20 dicembre, la rivolta sociale in generale, è stato preceduto da due anni di mobilitazioni che sono aumentate con il tempo; ossia, piccoli, micro 19 e 20 dicembre stavano già succedendo nei municipi ecc. E i sindaci si spaventavano davvero dei livelli di mobilitazione che sviluppavamo noi e era una preoccupazione: ‘Stanno per arrivare i piqueteros, organizzeranno una manifestazione!’ ‘E che cosa stanno chiedendo?’ ‘ Chiedono 200 lamiere, 4.000 mattoni e 20 sacchi di cemento’ ‘Bene, che gli venga dato quello che richiedono, che questa manifestazione non si faccia perché nel municipio abbiamo già uno sciopero degli insegnanti, che non ci blocchino il municipio!’ E così realizzavamo periodiche richieste di materiali, di risorse, ecc. E se si guarda attentamente la ‘guardería’ si vede che ha una parete che è fatta con un tipo di mattoni, mentre un'altra è fatta con i blocchi nostri...Perché lì il tema era: ‘Bene, che non ci diano i mattoni per costruire ma che ci diano sacchi di cemento per costruire, così noi stessi faremo i blocchetti per il nostro locale. Allora abbiamo iniziato a fare delle rivendicazioni non dirette a risolvere semplicemente il problema della costruzione, ma a promuovere l'attività di produzione dei blocchi di cemento.’”⁷³

Prima dell'occupazione non solo le assemblee, ma anche le incipienti attività produttive si svolgevano in case private, con problemi di gestione delle risorse collettive. La possibilità di organizzare le attività produttive in uno spazio comunitario neutrale, permette all'MTD di investire con più decisione nelle attività con la certezza che nessuno si sarebbe potuto appropriare delle risorse comunitarie, come invece accadeva quando queste erano investite in luoghi privati.

Dato il livello di confronto e di forza dell'intero movimento piquetero lungo il 2000 e 2001, l'MTD di Lanús organizza periodiche manifestazioni a livello municipale grazie alle quali riesce ad ottenere alcuni servizi di urbanizzazione di base per il terreno occupato: illuminazione, asfalto di bassa qualità, e servizi di base ecc.

“Però in quell'epoca, e credo che è un po' la marca di origine degli MTDs, era molto diretta la relazione tra organizzazione popolare, mobilitazione, picchetti e conquista della domanda. Ossia ‘Di cosa ha bisogno il barrio? Ha bisogno di tubi per lo scolo? Bene.’ Nella parte nuova del barrio dove sono state occupate delle terre abbiamo ottenuto

⁷² La bloquera nel 2007 si trasferisce a Roca Negra, terreno in cui vi è una maggiore disponibilità di spazio e la vecchia bloquera al momento non viene utilizzata.

⁷³ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

l'asfalto per le strade, l'illuminazione, i servizi di base, tutto questo con mobilitazioni periodiche. In quel momento la relazione era molto diretta ed era molto didattico per la gente dire 'Guarda, è facile: qua o rischi che ti mentono, che ti dicano di votarli, o ci mettiamo insieme 300 vicini, facciamo una mobilitazione forte e gli diciamo che non ce ne andiamo finchè non ci danno tutto quello che rivendichiamo e non torniamo al barrio con le conquiste. Questa è stata una dinamica che si è sostenuta soprattutto fino al 26 giugno del 2002 che è stato un po' un punto di inflessione.'⁷⁴

Il potere di contrattazione con le istituzioni dei singoli MTD viene dato dalla forza che essi mostrano nel coordinarsi nello spazio pubblico nazionale e dal riconoscimento che il movimento piquetero ottiene a livello delle istituzioni nazionali che, concedendo nel 2001 l'amministrazione diretta dei sussidi di disoccupazione agli MTD, li riconosce di fatto come attori collettivi di interesse comunitario. I militanti dei singoli movimenti territoriali aumentano il numero e la qualità delle azioni congiunte nello spazio pubblico nazionale, ben sapendo di ottenere maggiori risultati a livello municipale. Il moltiplicarsi dei momenti di condivisione e di lotta favorisce inoltre lo scambio di esperienze, delle pratiche che ciascuno attua a livello locale. Le pratiche di successo in un MTD vengono così replicate ed attuate negli altri MTD.

“Io non credo che noi avremmo potuto sviluppare nemmeno le lotte sociali, come erano le occupazioni dei terreni se non eravamo parte di un movimento che stava nascendo però più forte, più articolato, più grande. Nei nostri dibattiti interni si diceva sempre 'Bene, come hanno fatto i compagni di Solano, anche loro hanno occupato...' L'effetto di 'riferimento' degli altri era molto forte. Allora mobilitare con gli altri ci dava forza perché eravamo pochi, vedevamo che c'erano altri che lottavano come noi e che insieme riuscivamo ad ottenere risultati. Bene, questo poi lo abbiamo trasferito al barrio.”⁷⁵

Nel febbraio 2002 l'MTD di Lanús promuove una seconda occupazione della parte restante del terreno chiamato 'el Anexo' nel barrio de La Fe (alla quale partecipa anche Darío Santillán). In questo caso l'occupazione non viene convocata ufficialmente dall'MTD in quanto questo avrebbe potuto mettere a rischio i piani di sussidio di alcuni suoi componenti che svolgevano la controprestazione lavorativa nel Municipio; l'occupazione viene quindi ufficialmente convocata dai 'vicini' (Vázquez e García, 2007).

Un altro spazio collettivo nel barrio de La Fe viene donato da un compagno, Julio Escolar, detto Cholo che, sapendo di avere pochi mesi di vita a causa di una malattia molto avanzata, decide di donare la sua casa all'MTD con una dichiarazione certificata dal giudice di pace. Prima di fare la donazione certificata, il Cholo ha portato la sua proposta in assemblea per decidere i criteri di

⁷⁴ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

⁷⁵ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

utilizzo dello spazio in cui lui avrebbe voluto organizzare una biblioteca per il barrio. L'assemblea accetta la proposta e decide che sarebbe stata allestita una biblioteca. Nell'agosto del 2003 viene inaugurata la biblioteca del barrio La Fe.



5.3 Il locale comunitario del La Torre: riproduzione e innovazione delle pratiche di inserimento territoriale

La Torre è un settore del barrio Villa Besada: anch'esso nasce dall'occupazione di terre demaniali ma con una storia più antica de La Fe. Con il tempo Villa Besada e La Torre hanno assunto un aspetto da 'vero barrio': strade asfaltate, e servizi urbani più diffusi. Pu rientrando nel Plan Arraigo, tuttora vendere o acquistare una casa significa per la maggioranza degli abitanti andare davanti ad un notaio (o a un giudice di pace, ben più economico) e certificare l'acquisto del *diritto a vivere su un terreno*, non della proprietà delle terreno stesso.

Nel 2001 a La Torre nasce un nuovo nucleo assembleare dall'iniziativa di vicini che stavano partecipando all'assemblea de La Fe i quali, resisi conto della possibile partecipazione di più persone nel loro quartiere, propongono di organizzare una nuova assemblea. Sono persone che da 'vicini' si trasformano in 'referenti di quartiere' assumendo una 'attitudine militante': sono differenti dai primi militanti che arrivano nei quartieri con una lettura ed una proposta di organizzazione politica già delineata, rappresentano infatti il tipo di militante che si forma nella pratica dell'azione collettiva; persone che magari non sanno leggere o scrivere e che entrano in contatto con concetti che si riferiscono ad una certa tradizione politica attraverso l'azione pratica: parlano di autoorganizzazione, di autonomia, di democrazia orizzontale, di diritti, di conflitto, non perché lo abbiano letto o studiato, ma perché hanno vissuto e praticato tali 'concetti'.

Le prime assemblee del barrio La Torre sono realizzate, come al solito, nelle case private dei partecipanti. In questo caso non si rileva un problema di appropriazione di spazi, ma con il passare del tempo gli spazi privati risultano semplicemente troppo angusti per la quantità di persone che partecipano all'assemblea. Le case in cui ci si riunisce sono infatti case molto umili, in cui non vi è nemmeno lo spazio per la mensa popolare: la maggior parte delle persone va a mangiare nelle proprie case il cibo cucinato collettivamente. Una situazione molto più scomoda di quella che si viveva nel barrio di Urquiza, secondo barrio dell'MTD di Lanús, e che spinge l'assemblea de La Torre ad occupare un terreno. I componenti de La Torre hanno vissuto da vicino l'esperienza dell'occupazione dei terreni da parte de La Fe e decidono quindi di adottare la sua stessa strategia per la conquista di uno spazio collettivo: l'occupazione. È l'esempio, ma anche la sana competizione che si crea fra i vari barrios dell'MTD a promuovere la replica di pratiche collettive risultate vincenti.

“Anche se non erano stati compagni protagonisti dell’occupazione di terre e di tutto il resto, conoscevano questa esperienza e la valorizzavano e inoltre stavano nell’MTD e quindi si scatenava quella che si potrebbe chiamare una sana competizione tra i barrios: ‘Come può essere che en La Fe stiano facendo un panificio e noi qua non abbiamo nemmeno un maledetto posto per fare l’assemblea?’.”⁷⁶

Si iniziano a cercare terreni adatti e ne viene individuato uno di supposta proprietà di un puntero politico ma in realtà di proprietà statale. Il percorso politico fatto dai vicini divenuti ‘militanti’ fa sì che, come era accaduto per l’occupazione della guarderia de La Fe, essi abbiano preso coscienza della violazione di una legge (la vendita illegale di terreni demaniali da parte di punteros politici), abbiano acquisito la capacità di concepire e formulare i propri diritti (la possibilità di riunirsi ed autorganizzarsi in un terreno demaniale) ed abbiano individuato in una specifica azione collettiva la modalità di conquista e realizzazione di tale diritto (l’occupazione collettiva). La realtà delle cose mostra ai militanti de La Torre che tutti i diritti che avevano da sempre reclamato non erano mai stati ottenuti attraverso le ‘vie legali’, le formali richieste presentate al Municipio di Lanús, bensì attraverso la ‘lotta’, e la resa effettiva di tali diritti nell’azione collettiva: le due occupazioni a scopo abitativo, le attività produttive, le mense popolari, ecc. Il disincanto verso le istituzioni e la crescente fiducia nell’azione collettiva che dà la forza di assumere un atteggiamento di aperto confronto con le istituzioni emerge in maniera chiara dal comunicato stampa che annuncia l’avvenuta occupazione:

“Come c’era da aspettarsi è apparsa la polizia e un puntero politico del sindaco a dire che il terreno aveva un padrone, quando in realtà sono i politici che fanno affari vendendo le terre demaniali. Noi roviniamo loro gli affari, sapendo che il terreno è demaniale, e che abbiamo più diritto noi a costruirci un Centro Comunitario di qualche furbo che vuole fare affari privati. (...) Dopo l’occupazione abbiamo avviato le pratiche per la regolarizzazione della proprietà. Avremo sempre più forza se ci appoggiamo alle mobilitazioni dei compagni, e se non ci fidiamo delle chiacchiere dei regolamenti ufficiali.”⁷⁷

La pratica dell’occupazione segue più o meno quella già sperimentata a La Fe: si convoca ufficialmente un’assemblea attraverso dei cartelli in tutto il quartiere per rivendicare alimenti, con l’intenzione però di proporre l’occupazione del terreno individuato. Il 12 gennaio 2004 si occupa il terreno.

“Venne occupato il terreno, il tipo che era un puntero politico arrivò con un machete con altri quattro tipi dicendo ‘Che fate voi qui? Questo è mio! Vi denuncerò e chiamerò la polizia!’. Poi venne la polizia...Però già ci eravamo appropriati

⁷⁶ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

⁷⁷ Comunicato stampa dell’MTD di Lanús ‘**Ocupación de un terreno en manos del municipio para construir el centro comunitario y los talleres de oficio del movimiento.**’ <http://www.inventati.org/mtdenelfrente/>

di alcune dinamiche...sapevamo come funzionava, capisci? Non iniziavamo da zero, non c'era sconcerto ma eravamo ben consapevoli: 'Compagni sappiamo che questo terreno è demaniale, che questo tipo è un traffichino, che fa affari personali...Questo terreno invece deve avere uno scopo comunitario'. Poi assicurammo ai vicini dell'isolato che avremmo costruito un centro comunitario, perché può succedere che ti si ritorca contro la situazione 'No, che non si installino qui! Che faranno mai!?' . Costruiremo un salone, faremo attività per il quartiere, ecc. E in quella occasione la cosa particolare fu che noi eravamo fin troppo fiduciosi mentre il tipo ci andò a denunciare al tribunale. Poi arrivò l'ordine di sgombero da parte del procuratore per usurpazione di proprietà privata, mentre il terreno non era privato ma il procuratore non lo sapeva. Quando arrivò l'ordine di sgombero facemmo una piccola mobilitazione, andammo da un avvocato e presentammo un fascicolo con tutte le foto di quello che era stato costruito, dei progetti che vi si realizzavano, presentammo una richiesta di tutela dei diritti costituzionali dei cittadini (*recurso de amparo* ndr) e la pratica si bloccò. E così avevamo un altro spazio comunitario. Dopo sei mesi c'erano già i muri e lo spazio venne pianificato per avere un salone comunitario con un laboratorio e una cucina. L'unica cosa che non era stata pianificata era la stanzetta del computer.”⁷⁸

Grazie alle pratiche vissute e apprese, la nuova assemblea, con il supporto degli altri due barrios dell'MTD riesce ad occupare definitivamente il terreno e decide di pianificare con cura la costruzione del centro comunitario includendovi un settore dedicato alle micro imprese produttive, evitando così di dover intervenire in un secondo momento come era successo a La Fe con il panificio. La costruzione del centro comunitario avviene in poco tempo grazie ad una congiuntura favorevole: l'approvazione e la concessione dei fondi del programma Manos a la Obras da parte della Provincia di Buenos Aires, programma che aveva lo scopo di finanziare delle attività produttive alle organizzazioni sociali. Siamo agli inizi del 2004, il nuovo presidente della Nazione Néstor Kirchner è al potere da meno di un anno ed ha avviato una strategia di avvicinamento alle organizzazioni dei diritti umani e alle organizzazioni sociali in generale. È il momento in cui anche molte organizzazioni piquetera (principalmente quelle di matrice sindacale FTV e CCC) decidono di scendere a patti con il governo e di provare a lavorare insieme alla coalizione governativa. Sono quindi i mesi in cui Kirchner lavora alacremente per guadagnarsi la fiducia dei movimenti che più avevano contribuito alla caduta dei vari presidenti succedutisi dopo il 2001: sono gli unici mesi in cui i contributi per l'autorganizzazione sociale vengono concessi in tempi rapidi. L'occupazione de La Torre, pur non essendo stata pianificata in relazione alla possibile disponibilità del contributo del programma Manos a las Obras, gode di questa favorevole circostanza che permette una veloce costruzione delle strutture comunitarie.

Nel terreno viene costruito un centro comunitario di 500 m² in cui trovano posto un salone per l'assemblea e la mensa comunitaria, una cucina-panificio, ed uno spazio esclusivo per la

⁷⁸ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

falegnameria e la lavorazione del ferro; viene lasciato uno spazio verde 'el fondo' per l'orto comunitario. Il bagno e lo stanzino per il computer viene costruito in un secondo momento.

5.4 La prima esperienza di acquisto dei locali comunitari: Urquiza e Gonet

Nell'ottobre 2000 era nata la seconda unità territoriale dell'MTD di Lanús, l'assemblea del barrio di Urquiza, che aveva iniziato a riunirsi in casa di una compagna. Il luogo in cui avvengono le assemblee ed è organizzata la mensa popolare è una stanza che affaccia sulla strada e che era già stata utilizzata come locale pubblico dal marito il quale vi aveva aperto una sorta di bar. La disposizione della stanza, aperta verso la strada e distante dalle stanze 'private' della famiglia ospitante, e le dimensioni della stessa, adatta allo svolgimento della mensa popolare, non rendono necessaria ed impellente la ricerca di uno spazio ad uso esclusivo del movimento. Di fatto questa casa privata resterà l'unico punto di aggregazione del barrio di Urquiza per tre anni, ed ancora oggi vi si svolge la mensa comunitaria e il merendero. Un uso così prolungato di uno spazio privato viene però contraccambiato dal movimento con la destinazione di un sussidio di disoccupazione alla famiglia ospitante (150 pesos), che viene ad essere una sorta di affitto.

L'assemblea di Urquiza non decide di occupare un terreno per il locale comunitario così come aveva fatto quella di La Torre per la mancanza di possibili terreni da occupare. È però l'intero MTD di Lanús a decidere di destinare parte del contributo ricevuto per un progetto produttivo all'acquisto di un locale per il barrio di Urquiza. Nel novembre 2003 viene acquistata una casetta che ricopriva metà di un lotto. Quasi un anno dopo, nel settembre 2004, il vicino che occupava l'altra metà del lotto decide di vendere la sua casa e propone all'MTD di comprarla. Il giorno in cui il vicino si presenta all'assemblea per fare la proposta, il caso vuole che fosse di visita al movimento un militante spagnolo appartenente ad una organizzazione spagnola solidale con l'MTD. Ascoltando la proposta del vicino, e visto il costo irrisorio in Euro dell'immobile (circa 600 euro), il compagno spagnolo afferma che la sua organizzazione avrebbe potuto contribuire interamente all'acquisto dell'altra metà del lotto. Quando si parla di acquisto di un terreno o di un immobile, anche in questo caso si sta parlando di transazioni al limite della formalità, di acquisto del diritto a vivere sul terreno, e non della proprietà del terreno stesso. Il valore di mercato delle case è quindi molto basso e fanno riferimento ad un mercato a parte, un mercato appunto informale; sul possesso della casa infatti non vi è un vera garanzia legale.

L'acquisto di un immobile rappresenta una nuova modalità di accesso ad un luogo fisico nel barrio, una modalità mai presa in considerazione fino ad allora e con la quale non tutti i militanti si trovano d'accordo. Questa discussione chiarisce che la scelta dell'occupazione di terre statali non viene presa per l'impossibilità di acquistare uno spazio, bensì perché si ritiene che sia un'azione

giustificata dal fatto che dovrebbe essere compito dello Stato quello di assicurare degli spazi comunitari.

“Questo è stato un cambio di logica, perchè era la prima volta che compravamo un locale. C., l’estremista, venne un giorno arrabbiato e disse ‘E che siamo adesso, dei capitalisti che compriamo i locali? Apriremo un’agenzia immobiliare? Ci dedicheremo alla compra vendita di immobili?’ (...) Il problema è che non c’era nemmeno un terreno da poter occupare...Lanús e Monte Chingolo sono i settori più densamente popolati del conurbano, non ci sono posti vuoti, per questo l’occupazione de La Fe è stata tanto importante, perché era un’eccezione in cui c’erano dei terreni su cui si potevano costruire delle case”⁷⁹

Nasce in questo modo il centro comunitario chiamato Semillita: vengono buttati giù i vecchi edifici che si trovano su ciascuna metà del lotto e viene costruita un’unica struttura, pianificata appositamente per ospitare diverse attività: un salone grande per le assemblee e la mensa comunitaria, una stanza grande per il panificio (i cui macchinari arriveranno solo nel l’ottobre 2007), una cucina, una dispensa per gli alimenti, una stanzetta per il computer e viene lasciato lo spazio per un patio. Sempre nell’autunno 2007 viene presa la decisione di costruire una stanza per un compagno che faccia anche da ‘guardiano’, soprattutto per controllare i macchinari del panificio. Il centro comunitario di Semillita si trova in una posizione centrale rispetto alla localizzazione dei locali degli altri barrios, è per questo, e per la disponibilità di spazio, che diviene bene presto il luogo di riferimento dell’MTD di Lanús, quello in cui vengono organizzate le riunioni plenarie e quello in cui vengono convocate le riunioni aperte ai vicini de barrio; il centro si affaccia infatti su un terreno utilizzato come campo di calcio il quale a sua volta dà sull’avenida principale di Monte Chingolo.

Ultimamente però questa centralità del barrio di Urquiza viene messa in questione dagli altri barrios e l’MTD ha deciso di riprendere a fare le riunioni plenarie a rotazione nei vari quartieri.

L’ultimo barrio che si unisce all’MTD di Lanús è l’assemblea del barrio di Gonet, costituitasi il 13 febbraio 2002. Anche in questo caso l’MTD decide di utilizzare parte dei contributi ottenuti dal programma Manos a la Obra per acquistare un locale comunitario per Gonet. Il barrio di Gonet è infatti un asentamiento densamente abitato in cui l’occupazione delle terre è avvenuta in maniera meno organizzata rispetto agli altri tre barrios, dando luogo a stradine strette e curve. Si tratta dell’assemblea meno partecipata dell’MTD di Lanús e difatti la casa acquistata non possiede la metratura degli altri locali, non solo: viene utilizzata la struttura che vi era già e che era stata pensata per un uso privato. Non abbiamo quindi un grande salone, ma due stanze più o meno della

⁷⁹ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

stessa grandezza che vengono utilizzate per le assemblee e da dispensa per gli alimenti; la cucina ed un bagno completano gli spazi a disposizione.

5.5 Roca Negra: da fabbrica abbandonata a culla delle imprese produttive autogestite

All'interno delle pratiche di accesso e di uso della città messe in atto dall'MTD di Lanús, un capitolo a parte merita l'esperienza del terreno di Roca Negra.

Roca Negra è un enorme terreno (circa tre ettari), ai limiti della zona di Monte Chingolo, che ospita l'ex corpo di una fabbrica situato su una avenida ad alto scorrimento (soprattutto se comparata con le stradine degli *asentamientos*), Camino General Belgrano, lungo la quale si dispiegano altrettanti enormi corpi di fabbrica, capannoni, magazzini. La maggior parte di questi edifici e di questi spazi risultano ad oggi abbandonati, così come sono chiusi o parzialmente dimessi molti dei servizi commerciali un tempo attivi sull'avenida: pompe di benzina, *parrilas*, negozi di alimentari... Il tutto contribuisce a disegnare un paesaggio spettrale pervaso da un senso di abbandono e decadenza. Relativamente pochi sono anche i veicoli che passano per l'avenida, così come è rarissimo incontrare delle persone camminare lungo l'avenida, eccetto qualcuno alla fermata degli autobus.

L'MTD di Lanús inizia a frequentare Roca Negra nel 2002 su invito delle Madri di Piazza di Maggio le quali, attraverso il suggerimento di un loro avvocato, occupano il posto abbandonato e vi organizzano un mercato generale ortofrutticola e un Club de Trueque (mercato in cui si usa il baratto multireciproco). Data la disponibilità di spazio anche l'MTD di Lanús viene invitato ad ubicarvi qualcuna delle sue microimprese. Viene affidata all'MTD la gestione di un paio di piccole strutture in cui il movimento inserisce il laboratorio di falegnameria e del fabbro, successivamente la Bloquera (prima ubicata nel terreno occupato de La Fe) e più recentemente il laboratorio di serigrafia (che funzionava nel locale di Urquiza, Semillita). Nel terreno antistante la Bloquera viene organizzato un orto comunitario.

Solo in questi spazi l'MTD di Lanús si sente veramente libero di intervenire attraverso opere di ristrutturazione: pur avendo in mente di poter costruire spazi per i giochi dei bambini e dei ragazzi nel grande terreno disponibile accanto al corpo della fabbrica, questi interventi non vengono realizzati per l'incertezza della loro destinazione.

Lo spazio viene usato dall'MTD di Lanús in maniera 'timida', secondo la definizione di un referente, nel senso che gli interventi di ristrutturazione riguardano solamente quelle strutture che le Madri di Piazza di Maggio hanno affidato esplicitamente all'MTD.

Trovandosi in una zona prevalentemente industriale semi abbandonata, Roca Negra non è assolutamente il luogo ideale per un 'locale comunitario'; pur non distando molto (meno di 1 km) per lo meno da tre dei quattro locali dei barrios dell'MTD di Lanús, Roca Negra non entra a far parte delle attività quotidianità dell'MTD di Lanús: le persone lo vedono e lo vivono come un luogo lontano dalla loro realtà. Solamente coloro che lavorano nelle attività produttive lì localizzate hanno

un contatto quotidiano con il luogo, ma si tratta per lo più dei militanti più attivi. Quando ad esempio in una assemblea di Gonet ci si lamentava degli scarsi risultati ottenuti con le ultime mobilitazioni, alla proposta di una militante di inventarsi un'attività produttiva da realizzare a Roca Negra, una signora risponde 'Io voglio lavorare nel mio barrio, non voglio andarmene dal mio barrio'. Il trasferimento delle attività produttive fuori dal barrio causa inoltre una perdita di visibilità delle opportunità create dal movimento, ed impedisce a chi vi lavora di continuare ad essere un riferimento nelle attività quotidiane di quartiere.

“Mettilo il caso dell'attività di produzione di blocchetti di cemento (la *Bloquera*), è chiarissimo: tu stai in un barrio, hai poco spazio, hai bisogno di una spianata per fare i blocchetti e te ne vai a Roca Negra. Adesso, fin quando stavamo nella Bloquera, nonostante si lavorasse in peggiori condizioni, i vicini sapevano che i ragazzi stavano lavorando lì, che facevano i blocchetti. Adesso se ne sono andati da un'altra parte e l'80% dei vicini non lo sanno, possono dire tranquillamente 'Questi hanno lasciato perdere, Leo non lavora più, non so che fa'. Quindi se nel barrio non puoi generare dei punti di riferimento...Va bene puoi mettere un cartello che dica 'Il progetto della Bloquera si è trasferito, stiamo a Roca Negra. Vicini se avete bisogno rivolgetevi a Leo', o qualcosa del genere. Però la presenza...se un vicino ha un problema 'Bene, ci sono i ragazzi dietro l'angolo, andiamo a da loro'. No, non stanno più dietro l'angolo. Stanno lì, a nove isolati, che poi non è così lontano però ti toglie la quotidianità del barrio.”⁸⁰

Roca Negra è l'unico posto a cui il Frente Popular Darío Santillán ha accesso che presenta un'infrastruttura di base adatta a poter organizzare degli incontri nazionali, come l'Incontro di Formazione Nazionale, che prevedono la partecipazione di tutte le unità territoriali, anche quelle presenti nelle Province di Santa Fe, Rio Negro, Jujuy⁸¹. Sono incontri a cui partecipano all'incirca 200 persone. Vengono organizzate a Roca Negra anche le riunioni in plenario dei settori, quello dei disoccupati (ora chiamato territoriale), quello degli studenti, ma anche le riunioni multisettoriali di aree specifiche come l'area di educazione, di lavoro, ecc. Roca Negra permette di potersi accampare con le tende; di organizzare assemblee di centinaia di persone sotto il tetto (malandato) della ex-fabbrica; di poter usufruire dei servizi igienici del mercato e della serigrafia; di sfruttare i piccoli spazi chiusi della serigrafia come luogo in cui accudire i bambini durante le riunioni. Ogni qual volta il FPDS voglia utilizzare gli spazi di Roca Negra in questo modo deve chiedere il permesso all'avvocato che rappresenta le Madri di Piazza di Maggio e che per loro gestisce i contatti con i vari attori che utilizzano lo spazio.

Nell'ottobre 2007, improvvisamente, si viene a sapere che il terreno di Roca Negra sarebbe stato messo all'asta dalla Banca de la Ciudad. In quella occasione il FPDS si mobilita, chiamando a

⁸⁰ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

⁸¹ L'unico altro posto che permette l'organizzazione di tali incontri è il centro culturale Olga Vasquez di La Plata, ex-scuola abbandonata occupata dal FPDS e per la quale si sta ottenendo l'esproprio.

raccolta tutti i suoi militanti ed organizzando la mobilitazione di tutti i vicini di Monte Chingolo per andare a manifestare nella Capitale Federale di fronte al luogo in cui sarebbe avvenuta la vendita all'asta. I lavoratori del mercato ortofrutticolo si uniscono alla protesta e mettono a disposizione dei pullman. La protesta è molto rumorosa, la stretta strada del centro della Capitale viene bloccata per varie ore finché non si ottiene la notizia ufficiale della sospensione dell'asta. La manifestazione riesce a bloccare la messa all'asta del terreno, ma il blocco della pratica viene favorito, si saprà solo più tardi, anche da un problema catastale: dal catasto risulta infatti che nel mezzo del terreno dovrebbe passare una stradale provinciale e che quindi il terreno non si sarebbe potuto mettere all'asta senza prima aver risolto tale vizio di forma. Questo particolare è però ininfluente: per il FPDS è stata la 'lotta' ad aver salvato lo spazio comune di Roca Negra.

L'aver bloccato con una manifestazione la messa all'asta di Roca Negra ha un significato molto importante per il movimento, in quanto significa rivivere e riattivare la dinamica che ha caratterizzato la nascita ed il rafforzamento degli MTD ossia, la stretta relazione tra organizzazione popolare, mobilitazione, blocco stradale ed immediata conquista delle rivendicazioni: dinamica interrotta dalle differenti strategie politiche utilizzate dalle istituzioni dopo il massacro della stazione di Avellaneda che smettono di assecondare le rivendicazioni dei movimenti, con un atteggiamento dapprima repressivo e successivamente di cooptazione. La vittoria sullo spazio di Roca Negra assume quindi un significato particolare in quanto il risultato della mobilitazione è immediatamente visibile ed è in grado di galvanizzare e ridare forza ai militanti, come ai 'tempi d'oro' del movimento.

Allo stesso tempo l'emergenza dell'asta spinge i referenti dell'MTD di Lanús a mettersi in contatto direttamente con le Madri di Piazza di Maggio: è in questa occasione che si scopre che le Madri non gestivano oramai da tempo lo spazio di Roca Negra, e che l'avvocato che un tempo le rappresentava riscuoteva a fini personali l'affitto del mercato ortofrutticola e del magazzino di carbone.

Lo smascheramento del finto avvocato delle Madri di Piazza di Maggio rappresenta un punto di svolta nella gestione di Roca Negra: attualmente lo spazio è gestito dall'MTD di Lanús, e dal mercato ortofrutticola che ne occupa una parte. Nell'assemblea dell'MTD di Lanús sorgono varie idee di utilizzazione dello spazio: si propone di ristrutturare il corpo dell'ex fabbrica per ricavarne un paio di aule e metterle a disposizione di tutto il FPDS per organizzare delle attività di educazione e di formazione; si pensa anche ad una scuola professionale per i ragazzi del movimento e ad un campo sportivo. Nel marzo 2008 si realizza effettivamente il piano fatto cinque mesi prima: vengono costruite tre aule nelle quali sono organizzate le lezioni della Scuola Popolare (Bachillerato Popular). Nell'ottobre 2008, in occasione dell'Incontro Nazionale di Formazione del

FPDS viene aggiustata una parte del tetto del corpo dell'ex fabbrica in cui si organizzano le riunioni plenarie. Questi interventi vengono realizzati con i proventi degli affitti riscossi al rivenditore di carbone per l'affitto del capannone, e ai camionisti per l'affitto dello spazio libero utilizzato come rimessa per camion.

Roca Negra viene considerato uno spazio dell'intero movimento del FPDS ma la sua gestione economica non viene ancora centralizzata dal movimento, nonostante l'MTD di Lanùs stia spingendo in tale direzione. Questo ritardo nell'aggiornamento della gestione economica dello spazio è dovuto fondamentalmente all'assenza di una vera urgenza in quanto lo spazio per il momento riesce ad autofinanziarsi, e alla mancanza di tempo per pensare a quali altri tipi di risorse si possono attivare per sfruttare al meglio Roca Negra (le urgenze del movimento sono altre!).

È stata avviata una richiesta di espropriazione del posto con affidamento della gestione alle organizzazioni sociali: per il momento la richiesta di Legge di espropriazione ha ottenuto il primo visto da parte del parlamento provinciale, manca il secondo visto e la firma del governatore. In questa situazione nessun giudice incentiverà la messa all'asta di Roca Negra, quindi per il momento l'MTD di Lanùs si sente libero di gestire lo spazio come proprio, assieme al mercato ortofrutticola.

Roca Negra rappresenta sicuramente al tempo stesso una scommessa e un banco di prova per l'MTD di Lanùs e per tutto il FPDS per le potenzialità che ha come spazio adatto alla produzione e per le capacità di gestione che richiede la sua amministrazione.

Attualmente i compagni dell'MTD di Lanùs soffrono della mancanza di risultati concreti al termine delle mobilitazioni che organizzano (tra l'altro sempre meno numerose). La mancanza di concessione di ulteriori sussidi impedisce all'organizzazione di aumentare la sua base di riferimento; lo scarso potere d'acquisto del sussidio attuale spinge i compagni a doversi rivolgere al mercato del lavoro anche se sottopagato e precario, dato che il lavoro comunitario non assicura la sopravvivenza e le attività produttive del movimento non riescono ad includere tutti i partecipanti. La conquista di Roca Negra è il primo grande risultato che l'MTD ottiene negli ultimi due anni; vittoria che probabilmente è più capitalizzabile a livello di FPDS che non di MTD, proprio per il fatto di non trovarsi nel barrio, quotidianamente sotto gli occhi dei compagni dell'MTD. La carenza di risorse porta ovviamente a delle relazioni più tese tra i vari barrios dell'MTD, e a degli atteggiamenti più aggressivi verso i referenti, che vengono al tempo stesso accusati di gestioni inefficaci e chiamati ad avere una maggiore presenza nei barrios. Nonostante le difficoltà imposte dalla congiuntura politica, l'MTD di Lanùs rimane un movimento molto partecipato, ed i suoi referenti restano dei punti di riferimento per l'intero FPD



CAPITOLO 6

L'MTD di Brown: rischi e scommesse di un movimento territoriale senza territorio

L'MTD di Brown riunisce quattro unità territoriali in quattro barrios del Municipio di Almirante Brown. A differenza dell'MTD di Capital e di Lanús, i barrios che formano l'MTD di Brown sono molto distanti gli uni dagli altri: solamente tra due di essi è possibile, eventualmente, spostarsi a piedi. Sono barrios che presentano una relativa omogeneità dal punto di vista socio-economico (parliamo sempre di classe bassa e di povertà strutturale), ed un'alta diversità dal punto di vista del tessuto urbano. Il barrio di Don Orione è infatti un quartiere di edilizia popolare caratterizzato dai cosiddetti 'monoblock', ossia palazzine di massimo 4 piani; il barrio di Cerrito è invece un classico barrio sorto da una lottizzazione popolare; il barrio 2 de Abril è il frutto di un'occupazione realizzata nei primi anni '80 e mantiene le forme di un asentamiento; il barrio di Glew è invece un ex-quartiere di villeggiatura caratterizzato da villette, i cui molti terreni liberi sono stati occupati in maniera più massiccia solo negli ultimi 10 anni, prevalentemente da famiglie di origine contadina provenienti dalle province più povere dell'Argentina.

Il complesso urbano di Don Orione è senza dubbio uno dei tessuti urbani più singolari del Gran Buenos Aires, tanto che oramai tra la gente del posto vi è la leggenda che sia il complesso urbano più grande di tutto il Sud America. Il quartiere di Don Orione viene progettato agli inizi degli anni '70 da un padre Orionita con lo scopo di creare attorno al Cottolengo la 'Città della Carità', una città moderna, completa di tutto: di servizi essenziali come asfalto, luce, acqua corrente e fogne e di servizi sociali come scuole, asili, un'unità sanitaria, cappelle, giochi per bambini. La Piccola Opera della Divina Provvidenza di Don Orione vende il terreno alla Città di Buenos Aires affinché vi realizzi il quartiere di edilizia popolare progettato che prevede la costruzione di 4300 alloggi. A costruire gli alloggi, agli inizi degli anni '80, è però l'Istituto delle Case della Provincia di Buenos Aires che non realizzerà mai il progetto completo. Gli appartamenti vengono assegnati in parte alle famiglie più povere che ne avevano fatto richiesta, ed in parte a poliziotti. In ogni palazzina al primo e all'ultimo piano risiede un poliziotto. Non sono pochi i casi di assegnazioni che avvengono in maniera clientelare.

Il problema giuridico che fino ad ora ha impedito la regolarizzazione dei titoli di proprietà degli appartamenti ed un conflitto di competenze nella gestione e manutenzione del complesso urbano, risale quindi a questa anomalia: la terra è di proprietà della Città di Buenos Aires e le case della

Provincia. Nel 2006 viene firmato un accordo di collaborazione che prevede il trasferimento della proprietà delle terre dalla Città alla Provincia di Buenos Aires. È solo nel novembre del 2008 che vengono consegnati i primi atti di proprietà e si prevedono tempi lunghi per il completamento di tale operazione di regolarizzazione in quanto, secondo i dati del municipio, le abitazioni sono attualmente 9500. Siccome alcune di esse si trovano in una situazione di ulteriore irregolarità, l'Istituto delle Case della Provincia ha approvato la legge 13.342 con la quale potranno essere nuovamente aggiudicati gli alloggi, finanziati i debiti e firmati gli atti con ipoteche.

A causa del vuoto amministrativo e del conflitto di competenze in cui si è venuto a trovare il complesso dagli inizi degli anni 80 fino ad oggi, le palazzine non ha mai goduto di opere di manutenzione né da parte di nessuna istituzione e né da parte degli inquilini, che sono legalmente degli 'affittuari'. Se a ciò si aggiunge la scarsa qualità dei materiali e della costruzione, è facile comprendere come ad oggi le palazzine siano in un pessimo stato: tubature rotte, acqua corrente che non arriva agli ultimi piani, acqua che penetra dai solai e dai muri, uno stato di degrado generale. La stessa sorte è toccata ai numerosi spazi pubblici previsti dai progetti, dato che il Municipio non si è mai fatto carico della loro manutenzione, della loro pulizia, né di servizi di base come la raccolta dell'immondizia. Attualmente il barrio di Don Orión, con i suoi 200 isolati rappresenta una delle enclaves più povere del Gran Buenos Aires.



6.1 L'odissea dell'MTD di Brown tra strade da bloccare e piazze da riempire

Il 20 gennaio del 2000 un gruppetto di studenti universitari residente nel barrio di Don Orione, nell'ambito di un lavoro di ricerca in cui si doveva provare a promuovere una forma di organizzazione tra i vicini, convoca un'assemblea per discutere del problema della disoccupazione, attraverso dei cartelloni esposti in tutto il barrio. All'assemblea, organizzata presso il Club Sportivo La Libertad, di fronte la Manzana 32⁸², partecipano circa 30 persone (di cui solo 4 uomini), quattro militanti che avevano promosso la nascita della Commissione di Disoccupati di Lanús e Darío Santillán, che aveva 19 anni (Pacheco, 2004).

La nascita ufficiale dell'MTD del Barrio Don Orione (futuro MTD di Brown) porta data 20 gennaio 2000 e quattro anni dopo è ricordata così dagli stessi protagonisti:

“Il 20 gennaio di quattro anni fa e sotto le lamiere del club di calcio “Libertad” del Barrio Don Orione (Claypole) trascorrevamo il mese più caldo dell'anno. Circa 25-30 persone si erano riunite per partecipare ad una Assemblea convocata da un pugno di giovani vicini, per discutere tra tutti come risolvere un problema di tutti, che era la MANCANZA DI LAVORO. La proposta fu di iniziare a riunirci tutte le settimane, fare un censimento dei disoccupati, raccogliere firme per una petizione e cominciare ad agitare la cosa in maniera collettiva, rivendicando risorse alle autorità e organizzandoci con i vicini. Il primo che alzò la mano per approvare la proposta aveva barba e capelli lunghi: si chiamava Darío Santillán ed aveva 19 anni. A partire da lì iniziò la lotta: a febbraio una prima mobilitazione con altri MTD ci permise di conquistare 9 sussidi e di organizzare un *ropero*, più tardi aumentarono le manifestazioni e a novembre facemmo il primo blocco stradale, tra Pasco e Belgrano, in cui guadagnammo più sussidi, però soprattutto guadagnammo fiducia in noi stessi. Successivamente vennero altre lotte, le estati sull'asfalto che scottava e gli inverni sotto la pioggia, resistendo alla polizia, ai *punteros*, agli attaccabrighe, e agli assassini dalle cartucce rosse ai quali non trema la mano quando decretano la morte altrui. Tuttavia, l'MTD di Brown continua con fermezza a lottare, sulle strade, nel quartiere: lottiamo per cambiare la società, lottiamo per cambiare noi stessi ed essere ogni giorno di più e migliori compagni.”⁸³

L'MTD del Barrio Don Orione nasce quindi da una convocazione fatta da un gruppo di giovani studenti che, oltre a promuovere le prime assemblee, si coordinano sin da subito con le altre organizzazioni autonome ed adottano sin dal principio le pratiche piqueterie: un mese dopo la prima assemblea partecipano già ad un blocco stradale e guadagnano i primi 9 sussidi di disoccupazione. Con i soldi dei primi sussidi l'MTD può iniziare ad organizzare la sua prima attività produttiva: il *ropero comunitario*- guardaroba comunitario, che consiste nell'aggiustare e rivendere vestiti usati ad un prezzo solidale. Per alimentare il *ropero* e per far conoscere l'MTD nel quartiere i militanti prendono contatti con gli amministratori dei vari condomini e fanno richiesta di vestiti e libri di seconda mano. Il primo *ropero* viene organizzato nella casa di un compagno (manzana 27) che poi

⁸² 'Manzana' significa 'Isolato'. Nel quartiere di Don Orione non ci sono vie, l'orientamento è dato dalla numerazione degli isolati. Ho preferito lasciare il termine Manzana.

⁸³ Comunicato stampa MTD di Brown pubblicato su <http://www.inventati.org/mtdenelfrente/>

però smette di partecipare perché la moglie, disoccupata, non ottiene il sussidio di disoccupazione, ed allora il ropero si sposta nella casa di un altro compagno, nella manzana 14.

Vengono inoltre organizzate delle *ollas populares* (letteralmente pentole popolari, ossia un piatto caldo da condividere) in punti visibili del complesso di Don Orión come ad esempio sotto il ponte della Ruta Provinciale 4 o sull'Avenida Evita Perón per farsi conoscere ed aumentare la partecipazione del movimento.

I giovani militanti promuovono il coordinamento con gli altri MTD per la realizzazione di mobilitazioni congiunte: la localizzazione di Don Orión permette di sfruttare la linea ferroviaria Roca (che serve la Zona Sud del Gran Buenos Aires) data la relativa vicinanza della stazione di Claypole e di raggiungere quindi gratuitamente l'MTD Teresa Rodríguez localizzato nella stazione di Varela. Più difficile, ossia più dispendioso, mantenere le relazioni con l'MTD di Lanús non servito da nessuna linea ferroviaria.

Sin dalle prime mobilitazioni il Municipio di Almirante Brown si dimostra il meno disposto a cedere alle rivendicazioni dei movimenti. L'MTD del Barrio Don Orión intensifica quindi le mobilitazioni coordinate con gli altri movimenti: il primo blocco del Puente Pueyrredón del 1° maggio 2000; la mobilitazione contro lo sgombero di una chiesa occupata dall'MTD di Solano del 25 giugno 2000 (a cui partecipano anche i Vicini Autoconvocati per i Diritti in Glew); il blocco stradale della Rotonda di Pasco il 6 novembre 2000 (luogo strategico al confine tra i Municipi di Quilmes, Lanús e Almirante Brown).

Nel dicembre 2000 i Vicini Autoconvocati per i Diritti in Glew si uniscono all'MTD del Barrio Don Orión formando l'MTD di Brown. Glew è un barrio appartenente allo stesso Municipio di Almirante Brown, ma che si trova verso il confine sud del municipio, a notevole distanza dal barrio di Don Orión.

Il blocco stradale che solidifica il coordinamento tra gli MTD autonomi è il blocco del Triangolo di Bernal, nel Municipio di Quilmes del 12 febbraio 2001; è infatti il primo blocco in cui sia l'MTD di Brown che di Lanús pernottano. Il blocco dura due giorni e viene sciolto solo all'ottenimento dei sussidi. Questo blocco è significativo anche per il fatto che appaiono i segni distintivi dei piqueteros: pneumatici bruciati, bastoni e volti coperti. Per la prima volta il barrio di Don Orión e di Glew manifestano uniti.

L'MTD di Brown a fine del 2000 è costretto a lasciare il Club La Libertad a causa di una intromissione di un puntero politico e si trasferisce nella piazza della Manzana 30.

Con l'importante blocco stradale di Pasco i movimenti guadagnano un gran numero di sussidi di disoccupazione e grazie alla maggior disponibilità finanziaria del movimento decidono di occupare un terreno.

“Quindi sì, a Don Orione, anche seguendo l'esempio di altri compagni, si cerca uno spazio, uno spazio in cui stabilirsi, dal quale organizzarsi; e si pensa ad un locale. Perché? Perché un locale permette di fare dei gruppi di lavoro e di riunirsi in assemblea...fa in modo che il movimento possa avere le sue proprie cose. Perché fino a quel momento il movimento si era organizzato nelle case dei compagni. I gruppi di lavoro erano organizzati nelle case dei compagni perché non avevamo altri spazi disponibili.”⁸⁴

Viene scelta una parte della manzana 25, un isolato verde, considerato il polmone verde per gli edifici circostanti. Così agli inizi del 2001 viene chiesto il permesso ai vicini di poter organizzare un locale nella Manzana 25 affianco a dei garage, in un posto utilizzato come discarica abusiva. I vicini accettano a patto che si lasciasse pulito lo spazio verde e molti dei vicini, pur non partecipando al movimento, contribuiscono alla costruzione del locale donando laterizi, lamiere e quant'altro. Altro materiale si rimedia chiedendo ai negozi vicini la merce che rimaneva invenduta. Dal municipio riescono ad ottenere solo qualche lamiera. Alcune lamiere vengono offerte anche dall'MTD di Glew. La costruzione del locale diviene quindi possibile grazie alla solidarietà di vicini, negozianti, e di altri gruppi militanti; l'ultima donazione che permette la definitiva costruzione del locale viene e ricevuta a seguito di una partecipazione in un festival organizzato da organizzazioni per la difesa dei diritti umani (nello specifico di detenuti e desaparecidos della dittatura militare)⁸⁵. La pulizia del posto dura quindici giorni e la costruzione del locale viene terminata nell'ottobre 2001. Il locale è formato da una stanza per l'assemblea ed il servizio di assistenza medica, una biblioteca, un 'ropero', due bagni, uno spazio esterno coperto da lamiere ed un orto comunitario.

Ad un mese dalla costruzione, nel novembre 2001 si crea una frattura all'interno del gruppo tra un gruppo di militanti che prima di partecipare all'MTD avevano fatto parte della CCC (organizzazione piquetera di stampo sindacale) e il gruppo di militanti che avevano promosso l'assemblea del 2000 da cui era nato l'MTD. Il gruppo 'originario' dell'MTD decide di lasciare agli altri il locale, e di spostarsi nel barrio affianco, il barrio di Cerrito, dato che alcune persone che vivevano nel Cerrito già partecipavano all'MTD.

Con la scissione ed il trasloco l'MTD perde molto del materiale raccolto fino a quel momento, soprattutto libri e videocassette che erano servite per organizzare incontri di dibattito con i ragazzi

⁸⁴ Intervista I_250807_ Referente MTD Brown

⁸⁵ La costruzione è tuttora presente ed ospita un'altra organizzazione di base.



6.2 Il radicamento territoriale nel barrio di Cerrito e Don Orione

L'MTD, dopo il novembre 2001, continua le sue attività nelle case dei compagni di Cerrito. Il Cerrito è un barrio completamente differente dal complesso di case popolari di Don Orione: nasce infatti da una lottizzazione popolare; i compagni del Cerrito non vivono in appartamenti, bensì in umili case unifamiliari che, come da tradizione architettonica del conurbano bonaerense, prevedono sempre un '*fondo-un giardino posteriore*'. Le case dei compagni sono quindi degli spazi un po' più comodi rispetto agli appartamenti di Don Orione per l'organizzazione delle attività produttive quali il ropero, l'artigianato, la panetteria.

Il locale per la panetteria viene costruito sul terreno di una casa privata di una compagna storica del movimento. Si utilizza il forno di argilla che era già di proprietà della signora e viene comprato un forno elettrico. La panetteria funziona per il movimento e riesce a vendere il pane anche fuori del movimento, fino quando i compagni che la gestivano vincono il bando per gestire una panetteria in una Università ed il movimento non riesce a trovare altre forze per sostenere la panetteria nel quartiere. Anche se la famiglia in questione aveva offerto al movimento la proprietà del terreno su cui era stata costruita la panetteria, l'offerta viene rifiutata e ad oggi la struttura costruita dal movimento è utilizzata dalla famiglia a fini privati.

Coloro che vivono a Don Orione in questo periodo si recano a piedi fino al Cerrito per l'assemblea e per i gruppi di lavoro. Durante il suo funzionamento nel barrio di Cerrito l'MTD di Brown conosce un momento di crescita ed espansione, fino a che il movimento risulta essere così partecipato da potersi dividere in due affinché il gruppo dei residenti in Don Orione potesse nuovamente formare un'unità territoriale fissa nel loro barrio.

“Avendo 2 assemblee si possono avvicinare compagni che abitano nei due barrios. Si possono organizzare gruppi di lavoro in questo e in quel barrio. Inoltre si possono fare due locali che sono uno dei primi passi dell'organizzazione. Quando i movimenti si organizzano vogliono avere un locale proprio in cui esistere, e infatti è molto difficile trovare un MTD senza locale...Mi azzarderei a dire quasi nessuno. È una delle prime cose per le organizzazioni che hanno l'idea di stabilirsi e rimanere in un territorio...abbiamo bisogno di un posto in cui convocare le assemblee...Inoltre è un luogo che di solito i barrios più poveri non hanno: siccome non hanno scuole, non hanno il presidio medico, nemmeno hanno centri culturali, associazioni di promozione, e il locale dell'organizzazione è il posto in cui incontrarsi.”⁸⁶

Nel gennaio del 2000 si inizia a cercare un posto per il locale del barrio di Cerrito: si decide di iniziare a fare assemblea (le assemblee erano di 80 persone) in un angolo del grande terreno che occupa una parte del barrio e che non era mai stato occupato. Poco a poco si organizza un

⁸⁶ Intervista I_250807_ Referente MTD Brown

merendero con una struttura smontabile (ogni volta i compagni portavano la pentola e ciò che era necessario per fare il fuoco) ed iniziano i primi contatti con il guardiano del terreno che vive in una casa costruita nell'angolo opposto. I contatti con il guardiano sono sin dal principio positivi e gli viene chiesto il permesso di poter organizzare un orto comunitario, in modo tale da poter rifornire la mensa comunitaria. Viene inoltre chiarita l'intenzione di voler continuare ad occupare solo un angolo del terreno. L'esperienza del merendero (la copa de leche), che era aperto a tutti i bambini del quartiere, continua e cresce fino a quando l'MTD prova a costruire un primo locale in legno e lamiera. Al guardiano si spiega il tipo di lavoro che si sarebbe svolto all'interno del locale, l'intenzione di creare un'organizzazione seria e che desse aiuto al quartiere; si promette inoltre che sarebbe stato occupato solo un angolo del terreno per scopi comunitari e che il movimento non avrebbe permesso l'occupazione a scopo abitativo del terreno.

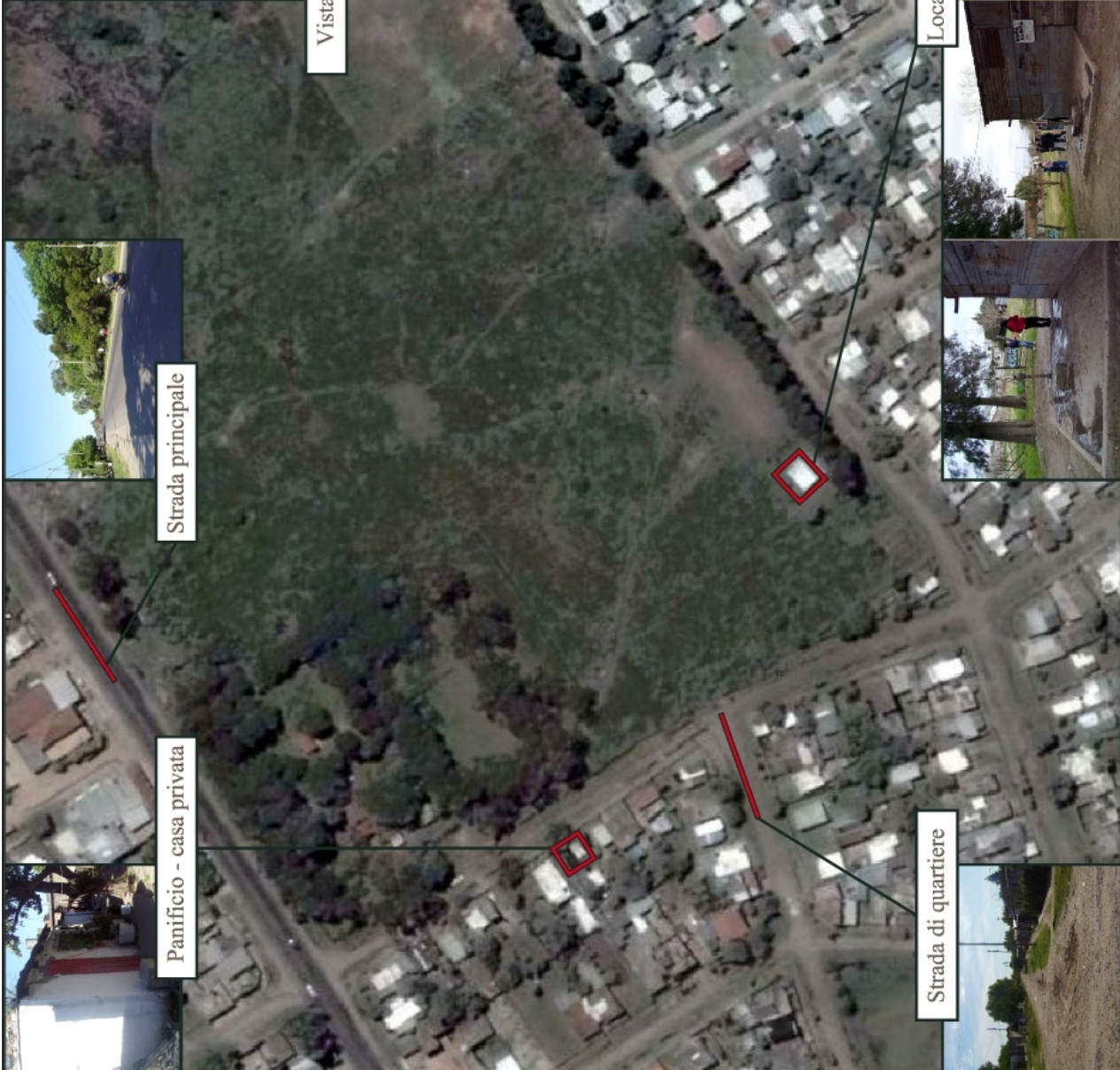
In effetti durante l'esperienza del locale del Cerrito si verifica una occupazione del terreno e l'MTD si schiera contro questa occupazione per timore che potesse rimetterci il locale stesso dell'MTD: se infatti la polizia avesse sgomberato il terreno avrebbe potuto cacciar via anche loro. In questa occasione l'MTD protegge il locale giorno e notte.



Vista generale Barrio Cerrito



Locale - viste interne ed esterne



Strada principale

Panificio - casa privata

Strada di quartiere

Intanto i compagni di Don Orione tornano a incontrarsi nuovamente a Don Orione, nella piazza della manzana 35, poi nell'appartamento di uno compagno finché nel il 4 settembre 2002 occupano un posto della manzana 56 in cui possono sfruttare il pavimento del vecchio magazzino degli attrezzi dell'impresa che aveva costruito il complesso urbano e che era diventato uno spazio abbandonato e usato come discarica illegale. Anche in questo caso il posto viene ripulito dall'immondizia e l'MTD inizia a costruire il locale; vengono a dare supporto militanti di altri MTD che rimangono accampati diverso tempo per respingere eventuali tentativi di sgombero. La polizia e i rappresentanti del municipio, con il timore che l'occupazione fosse a scopo abitativo, presidiano il posto ma arrivano quando le pareti del locale sono già state alzate. Viene fatta una denuncia per usurpazione di suolo pubblico ma il magistrato a cui viene affidato il caso decide di non procedere: per convincerlo dello scopo comunitario dell'occupazione viene accompagnato da un militante a visitare le attività che si fanno nello spazio occupato, ossia la mensa popolare e il merendero. L'MTD ha inoltre l'appoggio dei vicini che viene supportato da una raccolta di firme.

Il pranzo viene organizzato solo una volta a settimana perché non riescono ad ottenere dal municipio una quantità di alimenti sufficiente per organizzare la mensa tutti i giorni. Dopo il massacro di Avellaneda i referenti rilevano una maggior consegna di alimenti e di sussidi di disoccupazione allo scopo, secondo la loro interpretazione, di far abbassare il livello di protesta che, a causa del massacro, era aumentato (Darío Santillán, pur essendosi trasferito a Lanús nell'ottobre 2001, era originario proprio di Don Orione e la sua famiglia continuava a vivere lì). Questo aumento di risorse (guadagnate con le mobilitazioni) determina un aumento dei partecipanti del movimento che raggiungono le 170 persone (con relative famiglie).

La mensa si riempie sempre più di gente ed il municipio è costretto a riconoscere il locale del barrio di Don Orione come mensa comunitaria municipale e quindi a consegnargli gli alimenti. La verdura non viene consegnata dal municipio e quindi alcune compagne si recano al mercato generale per rimediare la verdura invenduta dai commercianti e poter arricchire le pietanze della mensa comunitaria.

Il posto, non avendo porte, è vigilato giorno e notte dai compagni che fanno i turni, fino a quando una compagna regala una porta a scorrimento. Pur avendo messo la porta al locale, gli alimenti continuano ad essere conservati nell'appartamento di una compagna che rimane spesso in casa perché ritenuto un luogo più sicuro. Vi è però il problema della responsabilità individuale per un bene collettivo e quindi quando questa persona non è più in grado di assicurare una presenza continua in casa, si ritiene opportuno trasferire gli alimenti al locale in modo tale che la responsabilità possa essere di tutti.

Nel 2002 l'MTD di Brown presenta un progetto di un panificio al programma Manos a la Obra e l'assemblea decide che i locali di Don Orión e Glew sono quelli più opportuni per l'istallazione del panificio. Il contributo arriva solo nel 2004 e nel 2005 si inizia a costruire un'altra stanza del locale; il contributo però non è sufficiente a completare l'opera.

Nel 2005 si rileva una diminuzione significativa dei militanti, di coloro che iniziano a trovare nuovamente lavoro (anche se precario, in nero o sottopagato) ed anche i giovani, finite le scuole dell'obbligo, iniziano a cercare lavoro fuori dal movimento in quanto il sussidio di disoccupazione di 150 pesos non assicura più la sopravvivenza. La minore partecipazione dei giovani significa anche minori attività per i bambini che, nei tempi di auge del movimento, frequentano il locale prima di andare a scuola, per prendere un tè, a pranzo e per la merenda del pomeriggio momento in cui gli venivano controllati anche i compiti.



6.3 Glew: pregi e difetti di un barrio in cui la campagna si fa città

All'inizio del 2000 anche a Glew un gruppo di militanti promuove le prime riunioni tra vicini ai bordi di un campo di calcio: oltre della disoccupazione, gli abitanti di Glew discutono della cronica assenza di servizi di base, primo tra tutti quello dell'acqua. Il gruppo prende inizialmente il nome di: *Vicini Autoconvocati per i Diritti in Glew*.

Il barrio di Glew si trova all'estrema periferia sud del Municipio di Almirante Brown, al confine con il Municipio di Guernica. Lontano da qualsiasi centralità urbana (non mi riferisco alla Capitale Federale ma anche alla città principale del Municipio, ossia Adrogué) il barrio conserva ancora l'aspetto di un '*pueblo de campo*- villaggio di campagna' in quanto a servizi di urbanizzazione primaria ma anche di densità abitativa. Glew nasce infatti come zona di villeggiatura per le famiglie di Buenos Aires che venivano a passare il fine settimana in '*casas quintas*- case di campagna' immerse nel verde. A partire dagli anni 80 però, e in maniera più intensa negli ultimi 15 anni, a causa della diminuzione delle lottizzazioni popolari e dell'aumento del fenomeno di espulsione dalle centralità urbane, Glew comincia a diventare un barrio in cui si installano sia famiglie della classe media decaduta che famiglie povere immigrate dalle province interne dell'Argentina (Formosa, Corrientes, Santiago del Estero). Glew diviene un posto ideale per queste famiglie per più ragioni: per la tolleranza verso le occupazioni di terreni, per la possibilità di costruirsi non solo una casa bensì anche un orto (elemento importante data l'origine contadina delle famiglie), per la presenza della linea ferroviaria Roca che in un'ora collega il barrio con la Capitale Federale.

Glew inizia quindi ad ospitare un numero sempre maggiore di famiglie, in maniera più o meno regolare, ma a questo aumento di abitanti non corrisponde la fornitura dei servizi di urbanizzazione di base. L'accesso individuale ai servizi, inoltre, diviene sempre più caro. Il caso emblematico è quello dell'acqua: ciascuna casa è fornita di una pompa d'acqua, ma le falde acquifere che in prossimità del Rio della Plata si trovano molto in superficie sono sempre più inquinate e le famiglie sono costrette a scavare pozzi di 70 metri per aver accesso all'acqua potabile. Un tale scavo rappresenta una spesa ingente per famiglie che vivono in una situazione di povertà e a volte di indigenza.

“Glew si sta urbanizzando solo adesso...sempre più al sud e più in campagna; anche Guernica si sta urbanizzando adesso. È sempre stato più paese, più campagna. Qua non hai le fognature, non hai acqua potabile; le famiglie hanno dei pozzi e devono scavare 68 metri per incontrare l'acqua potabile. La gente non ha le fognature, non ha acqua, e uno pensa che questo succeda in Africa e invece succede a mezz'ora dalla Capitale, anzi succede pure nella Capitale. Inoltre

è difficile fare pure l'allaccio legale, ti costa 400 pesos scavare 68 metri per incontrare l'acqua potabile, chi ha 400 pesos per questo?"⁸⁷

I militanti che promuovono il coordinamento dei *Vicini Autoconvocati per i Diritti in Glew*, a causa dei propri trascorsi di militanza, sono in contatto con le organizzazioni autonome di disoccupati del conurbano sud, con le quali promuovono ben presto mobilitazioni coordinate. Come già accennato partecipano alla mobilitazione contro lo sgombero di una chiesa occupata dall'MTD di Solano del 25 giugno 2000 e nel dicembre 2000 si uniscono all'MTD del Barrio di Don Orión formando l'MTD Almirante Brown. Ad unire i due barrios, è la condizione di disoccupati degli appartenenti, la visione politica del gruppo militante (autonomia da partiti e sindacati e democrazia di base) e l'appartenenza allo stesso Municipio (che non significa però condivisione dello stesso territorio).

Alla fine del 2001, inizi del 2002, il gruppo decide di occupare un terreno per costruire un proprio locale. Si decide di occupare un terreno demaniale non nel settore urbano in cui si stanno incontrando (il barrio Ipona), ma dall'altro lato della ferrovia, in un settore ancor meno popolato ed 'urbanizzato'. L'occupazione non incontra ostacoli né da parte delle istituzioni, né da parte dei vicini: il movimento si preoccupa infatti di comunicare ai vicini e a i guardiani delle *quintas* gli obiettivi comunitari dell'occupazione.

La costruzione dell'edificio avviene al principio con materiali di fortuna e poi iniziano ad essere organizzate raccolte di fondi ad hoc per la costruzione del locale: si organizzano lotterie, feste, si vendono panini nelle università e tutto il ricavato viene messo in un fondo comune destinato al locale. Il gruppo si presenta anche a bandi pubblici che finanziano progetti in cui è previsto un contributo per le infrastrutture, ma non riescono ad accedere ai fondi. Nonostante questo il locale di Glew è senza dubbio il locale meglio costruito e meglio equipaggiato dell'MTD di Brown. Sin dal principio il locale è servito ad ospitare l'assemblea, la mensa popolare, il panificio per l'autoconsumo e l'orto popolare; successivamente è stata organizzata una biblioteca, sempre nel salone comunitario; la cucina è stata fornita di maioliche in vista dell'arrivo dei macchinari per l'attività produttiva del panificio; è stata ricavata una stanzetta che funziona da dispensa per gli alimenti ed un'altra da deposito per gli attrezzi ed il materiale; c'è un bagno e si sta costruendo una stanza che possa ospitare una compagna che funga anche da guardiana del posto.

Le spese di manutenzione del locale sono più care rispetto alle spese che affrontano i locali del conurbano a causa della generica mancanza di servizi nel barrio o comunque è più difficile accedere

⁸⁷ Intervista III_080907_ Referente MTD Brown

ad essi in maniera informale: si è riusciti a procurarsi facilmente l'allaccio informale (o illegale se si preferisce) alla corrente elettrica (che dovrà però essere legalizzato con l'entrata in funzione dei macchinari della panetteria), ma per l'allaccio dell'acqua le cose sono state più complicate. Si è tentato più volte l'allaccio informale al sistema idrico che appartiene al municipio di Guernica con il quale il terreno del locale confina, e dopo vari tentativi falliti si è ottenuta una certa tolleranza da parte dell'impresa idrica, visti i fini comunitari del suo utilizzo.

‘Noi avevamo il pozzo ed un giorno abbiamo deciso di andare a prendere l'acqua dalle tubature di Guernica alle 5 del mattino con tutti i compagni; abbiamo scavato, ci siamo collegati e abbiamo portato l'acqua fino a qua. Poi ci hanno scoperto, e allora siamo andati a chiedere l'autorizzazione all'impresa d'acqua di Guernica spiegando che l'allaccio illegale non era per uso personale ma per la mensa. E alla fine ci hanno autorizzato. Adesso non so quanto sia legale...non è che ci sia un foglio che dica ‘Acqua regalata dall'impresa’ però per lo meno è da tanto che non ci rompono i tubi né niente del genere.’⁸⁸

Le spese vive quindi riguardano soprattutto il gas: siccome l'allaccio costa troppo per l'assenza di un sistema di rifornimento diffuso sul territorio, il barrio è costretto a comprare le bombole di gas che risultano molto care. Quando si può si preferisce quindi usare la legna che viene recuperata gratuitamente nelle falegnamerie o nelle discariche. In realtà, tra le poche cose che l'MTD di Brown è riuscito a strappare al Municipio di Almirante Brown, sempre poco ‘generoso’ con le organizzazioni autonome, c'è appunto un rifornimento di gas. Siccome però esso viene consegnato al locale di Cerrito, il trasporto della bombola fino a Glew risulterebbe più oneroso di un suo acquisto in loco. L'eccessiva distanza tra i locali dell'MTD di Brown impedisce l'ottimizzazione ed un'equa distribuzione delle risorse che vengono guadagnate in maniera collettiva.

“Quello che succede è che il municipio di Brown è molto feudale, non gli importa niente delle organizzazioni sociali, ha manzanas e mense comunitarie organizzate dappertutto, consegna alimenti freschi solo a queste mense...sono 5 anni che consegna alimenti solo a queste mense: sono 80 mense e solo a questi dà gli alimenti, quindi noi non abbiamo nessuna possibilità. L'anno passato per le mobilitazioni ci avevano detto che sarebbe arrivata un'ispezione al locale di Glew, che ci avrebbero dato gli alimenti e poi non sono più venuti. E facciamo pressione, facciamo manifestazioni...abbiamo ottenuto 60 – 80 kg di gas al mese per tutto il movimento che vanno ai tre barrios di Brown e qui lo paghiamo con i soldi che entrano per i progetti con i giovani. Perché consegnano le bombole nel Cerrito, e andare a prendere la bombola fino a lì ti costa di più che andartela a comprare. Perché una bombola non la puoi far salire su un autobus, no la puoi far salire su un treno perché non ti lasciano, quindi poi dovresti pagare un taxi.”⁸⁹

⁸⁸ Intervista III_080907_ Referente MTD Brown

⁸⁹ Intervista III_080907_ Referente MTD Brow

Per le spese del gas e per comprare alimenti freschi con cui cucinare, una volta al mese nel locale si organizza un bingo con i vicini da cui riescono a ricavare circa 100 pesos. Anche se attualmente il locale non è aperto tutti i giorni, ma funziona solo tre giorni a settimana, l'opzione di affittarlo per incrementare il fondo comunitario non viene preso nemmeno in considerazione. Il locale è a disposizione gratuita dei compagni dell'MTD anche per attività private come feste o funerali, e la decisione sulla concessione o meno dello spazio viene presa in assemblea. I vicini che non partecipano del movimento non hanno mai chiesto il posto in prestito o in affitto.

Nel locale hanno invece vissuto due o tre compagni in emergenza abitativa per alcuni mesi: li si ospitava anche con la scusa che fossero di guardia al locale, dati i furti verificatisi in più occasioni. A lungo andare però le persone finivano per appropriarsi degli spazi comunitari e di rendere difficili le attività del gruppo.

“Quello che ci è successo è che abbiamo avuto due o tre esperienze di compagni che venivano, rimanevano. All'inizio era un modo per dar loro una mano perchè erano rimasti senza casa, però serviva anche a controllare il locale perché tre o quattro volte sono entrati i ladri a rubare. Si decideva in assemblea se il compagno poteva venire a vivere nel locale, però alla lunga succedeva che finiva per appropriarsi di quello che era di tutti. Allora uno doveva iniziare a chiedere permesso in un luogo che era di tutti, un luogo che bisogna condividere.”⁹⁰

L'ultima esperienza è stata quella di un compagno che ha vissuto 5 mesi nel locale perché gli si era bruciata la casa. L'accordo era che sarebbe rimasto il tempo sufficiente per costruire la sua casa, ma siccome non iniziava mai i lavori, ed in più, raccoglieva i cartoni e li lasciava nel patio comune, l'assemblea decide che deve lasciare il locale. Allo stesso tempo decide che nessuno avrebbe più potuto vivere negli spazi comuni, ma che si sarebbe costruita, con i soldi che entrano per il Progetto Giovani, una stanza privata con accesso indipendente dal locale per il compagno che avesse avuto bisogno di essere ospitato, affinché potesse, allo stesso tempo, fare anche da guardiano del locale. Il problema abitativo non è comunque tra le priorità del barrio di Glew, dove l'occupazione di terreni a livello individuale difficilmente incorre in repressioni o sgomberi.

I referenti affermano che la visione dell'MTD nel barrio sta cambiando, mentre prima erano considerati solo piqueteros, adesso i vicini si avvicinano di più al locale e al movimento: vi si rivolgono per il servizio di medicine di base che vengono donate da alcuni medici e messe a disposizione dei vicini gratuitamente (dietro presentazione di ricetta medica); o per chiedere sostegno nell'organizzazione di una colletta per pagare i funerali di una persona cara; o per chiedere aiuto organizzativo di fronte a problematiche collettive come inondazioni o simili.

⁹⁰ Intervista III_080907_ Referente MTD Brown

Nonostante ciò la partecipazione dei militanti, dei ‘vicini attivi’ è diminuita (sono circa 20), in linea con la tendenza rilevata nella maggior parte dei movimenti sociali. Attualmente partecipano soprattutto donne grandi, mentre prima c’era una più significativa presenza di uomini e di giovani. Per questo da un anno nel barrio si organizzano laboratori di giovani a cui partecipano 40 adolescenti più i ragazzi che organizzano i laboratori e che appartengono ad altre associazioni culturali. I laboratori rientrano in un programma istituzionale ‘Progetto Giovani’ di cui beneficia anche il barrio di Cerrito che, grazie a questo, sta riuscendo a far avvicinare degli adolescenti all’MTD.



Vista generale Barrio Glew

Terreni confinanti

Locale - viste interne ed esterne

6.4 2 de Abril: l'acquisto di un locale può salvare un movimento?

L'ultima unità territoriale che si unisce all'MTD di Brown è il barrio 2 de Abril che si trova in un barrio popolarmente definito Barrio de los Curas, frutto di una occupazione di terre avvenuta nei primi anni 80. Buona parte degli allora occupanti ora sono in possesso del titolo di proprietà del terreno. Il quartiere è privo di urbanizzazione primaria, le strade non sono asfaltate, nel mezzo del barrio passa un ruscello nel letto del quale i vicini gettano di tutto, cosa che causa il riempimento del letto e l'esondazione del ruscello nei periodi di forti piogge. È solo dopo le avvenute inondazioni che il municipio interviene asportando l'immondizia che occlude il letto del ruscello.

Il primo locale del'MTD si trova lungo la via Tierra del Fuego, a due isolati dall'Avenida San Martín, in una casa privata di un compagno; le riunioni e le attività si svolgono sia nel patio che dentro. Le attività continuano a svolgersi in case private. L'ultima casa in cui si tengono appartiene ad una compagna che ha occupato il terreno nel 1981 e che, ancor prima di entrare al movimento (dopo il Massacro di Avellaneda) aveva organizzato un merendero con il marito nello spazioso patio di casa sua che dà direttamente sull'Avenida San Martín, e che funzionava una volta alla settimana. Per questo afferma di non aver avuto problemi a far funzionare il movimento in casa sua, anche se questo aveva significato mettere a disposizione la cucina ed il suo spazio privato per l'organizzazione dei pranzi, delle merende e persino delle cene comunitarie. L'orto comunitario era stato invece organizzato in un terreno prestato da un vicino che in cambio otteneva una parte dei prodotti agricoli. Mentre il panificio funziona nella casa di un'altra compagna.

Nel settembre 2005 il barrio 2 de Abril smette di funzionare in case private perché l'assemblea dell'MTD di Brown decide di comprare un locale. L'acquisto del locale diviene necessario perché l'analisi politica fatta dall'assemblea ritiene che il barrio stava perdendo forze a causa della mancanza di uno spazio collettivo proprio.

L'attuale locale del barrio 2 de abril è stato quindi comprato nel 2005 dopo tre tentativi falliti di occupazione rispettivamente di un terreno, di una casa e di una ex fabbrica. Il locale viene comprato attraverso con una donazione ricevuta dal Canada di 10.000 pesos; viene acquistata una casa già costruita ed abitabile. Lo spazio costruito è però inadatto alle esigenze di una mensa comunitaria: gli spazi sono angusti e tutte le attività si svolgono prevalentemente all'aperto. La cosa positiva è il grande spazio per l'orto che viene coltivato e sfruttato appieno.

Il barrio non è assolutamente sicuro e quindi i compagni sono costretti a tenere gli alimenti per la mensa comunitaria nella casa privata di una compagna che vive a due isolati dal locale.

Per spostarsi dal loro barrio i compagni del 2 de Abril sono costretti ad usare gli autobus, oppure ricorrono a piedi la distanza di 20 isolati che li separa dalla stazione ferroviaria di Calzada.

Il problema dello spostamento tra i vari barrios dell'MTD di Brown e da questi a Buenos Aires o a La Plata (capitale della provincia di Buenos Aires) non è un problema indifferente per l'economia delle famiglie in quanto, come già detto, le imprese sono private e non esiste nulla che assomigli ad un abbonamento metropolitano. L'unica opzione che rimane, quando il gruppo si sposta insieme per andare ad una manifestazione, è far forza sulla propria identità di 'piquetero', grazie alla quale, ad esempio hanno guadagnato il libero accesso nella metropolitana della capitale.

'Quello che si fa è trattare con il conducente e il conducente di solito li lascia passare, però se non li lascia passare come è successo con alcune mobilitazioni... Voglio dire, uno gli dice: 'Siamo 10 ti paghiamo 3 o siamo 20 lasciateci passare perché andiamo in tal posto a manifestare per tale cosa e blablabla...e a volte ti lasciano passare. E lo facciamo a maggior ragione perché sono imprese private; siccome sono imprese private hanno un profitto dai biglietti ed in più sono sovvenzionate dallo Stato...E inoltre sono 7 anni...In effetti c'è una linea, la 160 di Brown che passa a prendere i 4 barrios, e allora al conducente gli si dava un pacchetto di erba mate, uno di zucchero, in modo da farselo amico.'⁹¹

Attualmente ogni barrio dell'MTD di Brown vive un momento differente: il barrio di Don Orión soffre una deficienza di militanti 'già formati', come i giovani della prima epoca; rimangono esclusivamente vicini attivi che si sono trasformati in militanti attraverso la pratica militante e i laboratori di formazione. Questi militanti si lamentano del fatto che i nuovi partecipanti non si rendono conto di quanto è costato costruire il locale. È molto forte il ricordo e l'esempio di Darío ed è per questa figura oramai quasi mitica che i militanti continuano a tenere in piedi un barrio con scarsissima partecipazione.

'Noi diciamo 'Non è che ci manchino i 150 pesos, è che noi non possiamo rimanere senza far niente'; qualcuno dice: 'Bisogna sciogliersi'. Però non si può perché questo è un movimento...questo è un barrio, parte dal movimento, non ci si può sciogliere così. Non si può farlo finire senza fare nulla che giustifichi quello che ha fatto Darío, quello che ha lasciato lui. Per noi è molto importante che si faccia quello che lui voleva per tutti noi. Però qualcuno non la vede così. Noi alle volte siamo stanchi, come referenti del movimento di andare alle riunioni, perché non capiamo perché alle volte si parla tanto e non si va avanti. Noi crediamo molto nel dire e nel fare anche se non riesce bene. Perché sempre c'è da fare, c'è da provarci, ci proviamo sempre. Però siamo così poche che alle volte ti stanchi e speri che si aggiunga qualcun altro e invece no...'⁹²

Se a Don Orión sono stati realizzati molti murales che rappresentano Darío Santillán, soprattutto vicino la casa dei suoi genitori, effigi, disegni e pitture sono presenti in tutti i locali del movimento.

⁹¹ Intervista III_080907_ Referente MTD Brown

⁹² Intervista V_171007_ Referente MTD Brown

Anche gli altri barrios dell'MTD di Brown rilevano un sensibile calo della partecipazione, anche se Cerrito e Glew, grazie al Progetto Giovani stanno riuscendo a far riavvicinare ragazzi e adolescenti, e con essi le loro famiglie, all'MTD. Nel Cerrito in quest'ultimo anno sono stati realizzati anche dei laboratori per ragazzi di falegnameria ed elettricità che hanno avuto un buon successo. Probabilmente l'inflazione e l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità che hanno caratterizzato tutto il 2008 saranno dei motivi di rivitalizzazione dell'azione collettiva: l'ultima iniziativa di successo del FPDS è stata quella di vendere nei propri locali prodotti a prezzo di ingrosso, iniziativa che ha richiamato l'attenzione e la partecipazione dei vicini.

Non si può però non sottolineare il momento di profonda crisi che riguarda l'MTD di Brown in quanto movimento politico, ossia in quanto coordinamento dell'azione collettiva di più unità territoriali. Nel plenario del movimento realizzatosi nel settembre 2007 l'obiettivo era riuscire a trovare dei temi di azione comune per i quattro barrios dato che a tutti preoccupava l'evidente mancanza di coordinamento che si rispecchiava nell'assenza di forti azioni collettive: ciascuno rimaneva ad occuparsi dei propri problemi quotidiani dimenticando che il movimento piquetero era riuscito ad ottenere dei risultati solo grazie al coordinamento delle lotte delle varie organizzazioni territoriali. Al termine del plenario l'unica tematica su cui si decide di lavorare insieme è il problema dell'acqua, che era visto anche come un'occasione di aprirsi al barrio (non a caso la proposta nasce dal barrio di Glew); ci si ripromette di organizzare un gran festival nel Municipio per reclamare il diritto all'acqua potabile. La lontananza tra i locali e le differenti realtà urbane che caratterizzano i quattro barrios sono delle variabili fondamentali che influiscono sull'incapacità di trovare un'azione collettiva capace di ridare fiducia e solidità all'intero movimento. Il progetto del panificio è esemplare a questo proposito: si decide di non ottimizzare le risorse in un solo barrio ma di dividerle tra due, perché l'eccessiva distanza non permetterebbe ai compagni di Glew di andare a lavorare a Don Orione e poi di tornare a svolgere le ore di lavoro comunitario a Glew. In realtà però non si riesce ad avviare nessuno dei due panifici (solo a metà 2008 un panificio inizierà a funzionare a Glew).

Il problema dell'MTD di Brown quindi, sembra essere quello di essere un movimento territoriale senza territorio, o meglio, senza un territorio specifico in cui sia possibile alimentare i legami di cooperazione attraverso un'interazione quotidiana. Così accade che nei momenti di crisi diventano più difficili le relazioni tra i quartieri per quanto riguarda la gestione delle risorse (alimenti, beni, sussidi), soprattutto di quelle economiche: i punti di accordo sono sempre più difficili da trovare e concordare, le relazioni (e gli attriti) personali prendono il sopravvento su quelle politiche, l'inefficienza dell'agire collettivo viene riportato sul piano personale.

Il pericolo che attualmente corre l'MTD di Brown è che la sana competizione che una volta spingeva i barrios a costruire un locale comunitario più bello degli altri, oggi si trasformi in invidia e che la lotta per le scarse risorse collettive generi divisioni insanabili.

6.5 Conclusioni

Dall'analisi comparata del processo di iscrizione territoriale degli MTD considerati emerge con chiarezza che, nonostante essi siano accomunati da una comune forma di costruzione politica, le *dinamiche urbane dominanti* e il *territorio*, inteso come insieme di relazioni tra *attori* e *cose* – (presenza materiale di processi di produzione dello spazio precedenti ed elementi in gioco nei processi di produzione dello spazio in corso)- sono variabili che determinano in modo considerevole il tipo di pratiche da adottare per l'accesso allo spazio urbano, che risultano diverse nel Conurbano e nella Capitale Federale. Queste pratiche collettive di accesso allo spazio urbano molto spesso coincidono con le pratiche individuali mediamente più diffuse nei territori in questione, rispettivamente l'occupazione e l'affitto.

In concreto questo significa che la pratica dell'occupazione assicura un radicamento territoriale nei tessuti urbani formati attraverso tale pratica o comunque ciclicamente interessati da essa, e che tale situazione si riscontra soprattutto nei territori 'periferici' del conurbano. Invece per un movimento che nasce e vuole radicarsi nella piena centralità urbana dell'AMBA, e che non è appoggiato da reti politiche e clientelari, l'unico modo per accedere in maniera stabile ad uno spazio fisico è quello di inserirsi nei circuiti formali di accesso e di utilizzo dello spazio urbano, che coincidono con quelli dell'acquisto e della locazione. Si tratta però di una stabilità che segue i ritmi di dinamiche urbane che poggiano su un'economia caratterizzata da una sempre più veloce circolazione del capitale: è quindi una stabilità relativa, con data di scadenza, così come lo sono i contratti di locazione. I quartieri interessati da un processo di valorizzazione storica ed architettonica, così come San Telmo, divengono una merce preziosa e appetibile per una molteplicità di attori; in una competizione in cui l'accesso allo spazio è permesso dal *capitale* l'MTD è sicuramente il contendente più debole e quello destinato ad essere spinto verso i margini della città e ai margini della valorizzazione capitalista. Fintantoché il radicamento fisico dell'MTD di Capital continuerà ad essere mediato dal denaro non potrà che essere un radicamento strutturalmente precario.

La forma di costruzione politica che accomuna i tre MTD analizzati incide quindi non nelle pratiche in quanto tali ma nel loro processo di elaborazione e di implementazione che avviene secondo modalità diverse da quelle che si rilevano nelle pratiche di accesso alla città individuali o coordinate

da altre organizzazioni. Costituendosi come movimento territoriale, aspirando quindi a creare organizzazione nel barrio a diversi livelli della vita quotidiana, le modalità attraverso le quali le unità politiche si formano e si inscrivono nel territorio determinano in minore o maggior misura, a seconda della congiuntura politica, l'efficienza organizzativa del movimento e di conseguenza l'efficacia politica delle sue azioni collettive. Dall'analisi del processo di iscrizione territoriale si potrebbero quindi delineare le possibili evoluzioni dei movimenti territoriali in relazioni ai supposti scenari politici (i modi in cui le pratiche di iscrizione territoriale contribuiscono a strutturare un movimento territoriale e ad influenzarne il successo sono analizzate nel capitolo successivo).

La differenza tra una 'semplice' occupazione ed una occupazione collettiva gestita secondo le modalità di costruzione promosse inizialmente dai militanti di classe media (democrazia di base e autonomia di gestione) sta fondamentalmente nel considerare questa non come il risultato ultimo dell'azione collettiva, bensì come una delle tante tappe verso una migliore organizzazione delle classi popolari che porti alla costruzione di un nuovo concetto 'concreto' di cittadinanza in cui l'abitante della città non sia un semplice soggetto detentore di diritti che delega ad altri la gestione della *res publica*, quanto piuttosto un co-operatore che si fa carico della costruzione collettiva di una *nuova urbanità*.

PARTE III – UN MOVIMENTO DEFINITO DA PRATICHE

CAPITOLO 7

Pratiche di territorializzazione

In che misura il successo di un movimento che si propone di creare organizzazione su base territoriale è favorito dal suo processo di iscrizione territoriale?

Per iscrizione territoriale di un movimento si intende la capacità di inserirsi e relazionarsi alla complessa trama sociale che caratterizza i barrios popolari, in questo caso, del Gran Buenos Aires.

Riprendo il concetto di ‘iscrizione territoriale’ da Denis Merklen (2001) che lo utilizza per descrivere il processo di integrazione sociale delle classi popolari tra gli anni ‘80 e ‘90 che, impossibilitate ad acquisire uno status sociale, e ad organizzare la propria riproduzione quotidiana attraverso il lavoro, sono costrette a cercare un minimo di integrazione sociale tra le risorse offerte dal territorio della vita quotidiana. Il barrio offre infatti tutta una serie di risorse essenziali alla riproduzione quotidiana legate ai molteplici attori sociali che con il tempo si sono formati e che costituiscono la complessa trama sociale a cui gli individui aderiscono. In questo caso, a causa della scomposizione del sistema di integrazione sociale (della ‘disaffiliazione’ per dirla con Castel, 1997), gli individui cercano una riaffiliazione nell’iscrizione territoriale, ricreando nel tessuto urbano una sociabilità di base, una specifica forma di solidarietà e normatività.

“È necessario sapere che questa molteplicità di affiliazioni non deve essere intesa come il risultato di una sociabilità caotica e ancor meno come il prodotto di una razionalità incoerente o anomica, bensì come la produzione di una forma specifica di solidarietà e normatività” (Merklen, 2005:61)

L’iscrizione territoriale dei singoli individui rimane comunque un palliativo, una soluzione temporanea che permette la riproduzione della vita quotidiana, non riuscendo però ad assicurare un futuro meno instabile e precario.

I gruppi di militanti che hanno promosso l'organizzazione delle prime commissioni di disoccupati, che successivamente si sarebbero trasformate negli MTD autonomi, hanno saputo da una parte accettare e rispettare la molteplicità di affiliazioni ed appartenenze in cui i partecipanti si trovavano già coinvolti, e dall'altra hanno saputo tener aperto un dialogo con i differenti attori locali a cui tali appartenenze facevano riferimento. Affermare che hanno saputo tenere aperti i canali di comunicazione con i diversi attori locali, significa che in relazione al tipo di attore le comunicazioni hanno assunto i connotati di proposte di collaborazione e di accordi oppure di apertura di negoziazioni e trattative; risignificando al tempo stesso non solo i contenuti della comunicazione ma soprattutto le sue dinamiche. Intendo per processo di iscrizione territoriale di un movimento, appunto questa capacità di inserirsi nella trama di attori e relazioni che strutturano il sistema sociale del territorio di riferimento (spesso il barrio). L'ipotesi è che un movimento, pur proponendosi il cambiamento sociale, anche e soprattutto del sistema sociale locale, per creare organizzazione territoriale e raggiungere il suo obiettivo non può prescindere dall'isciversi nella struttura e nei contenuti del territorio in questione.

Nel capitolo precedente è stata presentata un'analisi etnografica di come è avvenuta l'iscrizione territoriale di tre MTD seguendo, come stratagemma investigativo, l'evoluzione della principale pratica spaziale del movimento, ossia i locali comunitari, che non sono altro che l'oggettivazione della posizione di potere guadagnata dagli MTD nella disputa per la gestione dello spazio urbano.

In questo capitolo si presentano invece delle riflessioni su come l'analisi del processo di iscrizione territoriale e delle sue caratteristiche può contribuire a comprendere il processo di costruzione identitaria di un movimento territoriale, la sua efficienza nell'organizzazione delle problematiche che emergono dal territorio, la sua efficacia politica nell'elaborare delle risposte, la capacità di produrre pratiche innovative ed alternative rispetto alle logiche dominanti di produzione ed uso della città.

Le presenti riflessioni mirano a comprendere in che modo le diverse modalità di uso, gestione e significazione delle risorse 'spazio urbano' e 'territorio', relative ai differenti processi di iscrizione territoriale, possano contribuire a costruire il funzionamento e l'efficacia politica di un movimento urbano a base territoriale. Tali riflessioni non hanno la pretesa di suggerire delle buone o cattive pratiche relative all'utilizzo, alla gestione o all'articolazione dello spazio urbano valide per qualsiasi movimento urbano territoriale bensì, a partire da uno studio di

caso, individuano delle questioni pratiche relative allo spazio e al territorio da prendere in considerazione qualora si vogliano analizzare esperienze e movimenti o elaborare politiche che mirano a costruire organizzazione sociale su base territoriale.

7.1 La conquista dello spazio fisico come strumento e prodotto della costruzione dell'identità collettiva

Gli MTD nascono come movimenti la cui unità politica ed organizzativa, l'assemblea di quartiere, ha una chiara base territoriale e la loro iscrizione territoriale viene quindi sancita dalla conquista di uno spazio da parte dell'assemblea che con esso rende manifesta la sua esistenza in quanto attore collettivo nel barrio. La conquista di uno spazio nel quartiere, che solitamente avviene attraverso un'occupazione, è un'azione collettiva che presuppone un gruppo con una capacità organizzativa già sviluppata e che può essere quindi considerata come un primo prodotto visibile della sua azione locale (oltre alla conquista dei sussidi di disoccupazione e degli alimenti).

Qui si sostiene però che la lotta per uno spazio non è solo il prodotto di una azione collettiva, ma che, allo stesso tempo, la com-presenza in uno spazio fisico per la sua conquista rafforza e contribuisce a definire l'identità collettiva del movimento stesso.

Per ciascun MTD la conquista di uno spazio fisico nel quartiere in cui e da cui dar forma alla propria azione politica rappresenta una tappa, un momento importante nella costruzione identitaria di ciascun movimento proprio perché rappresenta simbolicamente, oltre che fattualmente, la capacità di guadagnarsi una posizione (per quanto piccola) nel 'sistema di potere' locale. Lo spazio fisico urbano è infatti una risorsa economica all'interno del paradigma economico dominante, ed in quanto tale è per definizione scarsa. Lo spazio è quindi conteso tra i vari attori sociali, soprattutto nelle zone in cui il suo valore economico è particolarmente alto. È quindi proprio nell'implementazione delle pratiche collettive volte alla conquista dello spazio fisico, che emergono e al tempo stesso si strutturano le relazioni che intercorrono tra i vari attori sociali che si ritrovano a con-vivere, a con-dividere lo stesso territorio. Soprattutto quando la conquista si dà attraverso la pratica dell'occupazione, si delineano con chiarezza quali sono gli attori solidali e quali quelli antagonisti: si sta dentro lo

spazio occupato o si sta fuori. Siccome il possesso di un terreno o di una casa si ottiene e si mantiene attraverso una pratica che è molto fisica e corporale in sé stessa, ossia la permanenza delle persone nello spazio e la capacità di organizzare permanentemente attività che dimostrino la necessità comunitaria dello stesso, l'occupazione si trasforma in un momento di forte condivisione e di rafforzamento dell'identità del NOI contrapposto a quella degli ALTRI.

L'esperienza della conquista di uno spazio è così forte e così necessaria per l'autorganizzazione e l'autonomia dei movimenti, che in tessuti fortemente contesi così come lo sono le centralità urbane (Capitale Federale) può avvenire che la lotta per lo spazio veda contrapposti anche movimenti legati da visioni politiche simili e da precedenti esperienze di lotta comuni; così come è successo all'Assemblea di Plaza Dorrego e alla Commissione di Disoccupati di San Telmo. In questo caso specifico, la 'compresenza' in uno stesso territorio di più attori, alcuni dei quali accomunati anche dalla parziale condivisione di principi e finalità, non è stata in grado di creare 'spazio pubblico' ossia un processo di apprendimento delle mutue differenze, riprendendo le categorie di Crosta (Crosta: 2000). Nel conurbano invece i conflitti si danno per lo più tra il potere costituito (istituzioni, polizia, ecc.) e le organizzazioni di base che solitamente ricevono la solidarietà dei 'vicini': tale differenza è dovuta da un lato dalla maggior uniformità socio-economica che presentano i barrios del conurbano rispetto ai quartieri della Capitale e dall'altro dalla minore presenza (e quindi competizione) di organizzazioni popolari. Nella Capitale la maggior presenza su uno stesso territorio di gruppi con necessità ed aspirazioni differenti, unita ad una minore disponibilità di spazio, causa maggiori situazioni di conflitto ed una minore stabilità degli spazi conquistati: l'MTD di Capital è infatti costretto a cambiare più volte ubicazione del locale comunitario e, falliti i tentativi di occupazione (una volta a causa della competizione con un altro movimento ed una seconda per la competizione con le istituzioni) è costretto ad adeguarsi ai tempi dettati dalle leggi che regolano la locazione degli immobili (i contratti di affitto durano 3 anni). I processi di insediamento degli MTD del conurbano risultano relativamente più semplici e comunque più stabili: a parte infatti il primo locale costruito dall'MTD di Brown, perso a causa di una scissione nel movimento, tutti i locali dell'MTD di Brown e di Lanús dal momento in cui sono stati costruiti non sono stati più stati abbandonati.

Nei movimenti del Conurbano, per la stabilità dello spazio fisico e la possibilità di realizzare interventi fisici che lo rendano più funzionale alle attività comunitarie, si rileva una maggiore

identificazione dell'unità politica (l'assemblea) con la sua oggettivazione fisica (il locale) rispetto a quel che si rileva nella Capitale e nelle zone urbane centrali in generale. È infatti soprattutto dai discorsi dei compagni dell'MTD del conurbano che si rileva quanto lo spazio fisico sia importante nella costruzione identitaria del movimento: il locale viene considerato dai militanti e dai compagni quasi come l'oggettivazione della forza del movimento. È diffusa la convinzione che se un'assemblea di quartiere è politicamente forte (ricordiamo che l'assemblea è l'unità di base del movimento) questo si rispecchierà nella struttura, nella bellezza, nella funzionalità del suo locale. Il locale, soprattutto quando esso è frutto di una occupazione e di un'autocostruzione è l'orgoglio dell'assemblea, è prova tangibile delle sue capacità organizzative, rivendicative; al contrario un locale poco accogliente che con il tempo non viene progressivamente migliorato è segnale di una 'scarsa attività' dell'assemblea. La ricerca ha messo in luce come questo sia vero solo in parte e che altre variabili concorrono alla costruzione e mantenimento di un locale, come ad esempio il contributo delle istituzioni e la solidarietà internazionale; anche se la capacità di attivare questi canali di finanziamento in fin dei conti dipende sempre dall'attivismo e dalla forza politica del movimento, che però deve essere in grado di adattarsi e di sfruttare le diverse congiunture politiche e le occasioni che si presentano di volta in volta.

Il movimento ha elaborato a livello teorico l'importanza di uno spazio fisico esclusivamente dedicato alle attività comunitarie per la piena realizzazione e rafforzamento dell'identità collettiva dello stesso, tanto da ritenere che l'assenza di uno spazio proprio possa a lungo andare indebolire l'unità politica di una assemblea. Nei casi in cui una unità politica di base non riesce a conquistarsi uno spazio attraverso un processo di lotta, e nel momento in cui la mancanza di risultati rischia di indebolire il gruppo a causa della frustrazione, piuttosto che rafforzarne l'unità, il movimento nel suo insieme cerca di trovare uno spazio disponibile, magari ricorrendo all'acquisto, che è considerato l'ultima opzione. In questi casi il *possesso* o la *disponibilità* di uno spazio riesce nell'immediato a rafforzare l'assemblea che può organizzare in maniera più efficiente le sue attività, ma a lungo andare, la mancanza di un *processo positivo di conquista* di uno spazio emerge nell'incapacità del locale comunitario di mettere in campo, nei momenti di crisi, il suo potere simbolico di *legame* tra i singoli membri e l'assemblea e tra essa e il territorio locale d'azione.

Il caso del barrio 2 de Abril è in questo senso esemplare: a causa del fallimento di tre tentativi di occupazione l'MTD di Brown decide di ricorrere all'acquisto di un locale come ultima

chance per ridare vitalità ad una assemblea indebolita da quella che viene ritenuta una sconfitta politica. Allo stesso modo in cui gli altri movimenti si sono rafforzati nella pratica dell'occupazione e della costruzione del locale, creando un legame tra l'assemblea in quanto unità politica ed il locale in quanto sua oggettivazione fisica, l'assemblea del 2 de Abril esce indebolita da tali esperienze di occupazione. L'acquisto di un spazio è in questo caso una mezza sconfitta; è il ricorso ad una pratica formale obbligata dall'incapacità di rendere effettive le proprie rivendicazioni per mezzo delle proprie pratiche; è una pratica debole che non riesce a creare quei vincoli tra le persone e tra esse ed il luogo. E non è un caso se oggi il 2 de Abril è il barrio più debole, non tanto in relazione alla presenza dei partecipanti, quanto in relazione all'attivismo dei militanti, ossia di quella parte più propositiva del movimento. Nel barrio di Don Orione invece, pur riscontrandosi una partecipazione quantitativamente simile a quella del 2 de Abril, le persone presenti sono quasi tutti militanti che, nonostante il periodo difficile, continuano a vivere il locale e a prendersene cura proprio perché lo sentono uno spazio proprio.

Il locale comunitario è quindi una presenza tangibile, un prodotto di un percorso di lotta ed organizzazione comune che aiuta a rendere visibile e presente l'azione comune anche nei momenti in cui essa sembrerebbe non essere più sostenibile. Nei momenti di crisi politica dell'assemblea, di stanchezza di fronte all'ennesima sconfitta o alla mancanza di riconoscimenti per le lotte portate avanti, l'attaccamento dei singoli ad un luogo fisico che rappresenta una vittoria del collettivo si trasforma in uno stimolo per superare le difficoltà contingenti.

7.2 Vicinanza fisica e senso comunitario

Quanto l'efficienza di un movimento politico a base territoriale dipende dalla vicinanza dei suoi membri al luogo fisico in cui questa unità prende forma (i locali comunitari)?

Più referenti del movimento analizzato sottolineano l'importanza della vicinanza fisica del 'movimento' alla quotidianità dei suoi membri, ossia del locale comunitario alle abitazioni dei membri, affinché il movimento possa riuscire nell'intento di creare organizzazione a livello di quartiere. Il locale comunitario nasce come un luogo collettivo in cui il singolo riesce a trovare e a costruirsi delle risposte alle sue necessità quotidiane: una giusta collocazione

territoriale aiuta quindi a radicare il nucleo del movimento al territorio (assemblea); facilita la costruzione ed il mantenimento del senso comunitario in quanto le persone non vi si devono recare appositamente, ma magari vi passano accidentalmente o decidono di trascorrervi del tempo libero, ossia non dedicato allo svolgimento di una attività specifica; diviene un punto di riferimento facilmente identificabile nel quartiere e funge quindi da strumento di promozione del movimento.

“Quello che cerchiamo con questi centri comunitari è un radicamento territoriale ben concreto; ossia, se si trova a 17 isolati non ti serve. Il centro comunitario è per i vicini che vivono qua, che devono andare alla mensa, i bambini devono andare al laboratorio di disegno, all’assemblea; quindi tu per andare all’assemblea devi sapere che sta a 5 isolati da casa tua, sennò perde il senso territoriale. Per un centro culturale, come Libre del Sur, l’Olga Vasquez, puoi fare un centro culturale sapendo che verranno studenti, gente da diversi posti, ma in un barrio come il nostro, se perdi la localizzazione territoriale perdi il senso comunitario.”⁹³

In questo senso anche le attività produttive autogestite dai movimenti, se sono visibili, presenti fisicamente nel quartiere di azione politica del movimento, diventano uno strumento di riferimento e di ‘propaganda’ dei risultati ottenuti dall’azione collettiva, nonché una possibilità di generare pratiche simili che da esse prendano spunto. Quando nel quartiere non vi sono spazi adatti a permettere la crescita delle attività, il loro trasferimento al di fuori del raggio di azione delle pratiche quotidiane del movimento rappresenta più un rischio di perdita di territorialità del movimento, che non la possibilità di allargare il suo raggio di azione politica. Per creare una nuova cellula del movimento infatti, vi è bisogno di una serie di condizioni che la sola esperienza di una attività produttiva non basta a ricreare. Un esempio concreto del rischio della perdita di territorialità con il disperdersi delle attività quotidiane del movimento è dato dall’MTD di Lanús, movimento il cui radicamento territoriale è rafforzato da un’occupazione collettiva a scopo abitativo: due attività produttive si trasferiscono in uno spazio comunitario molto grande e funzionale (Roca Negra) ma distante dai vari locali comunitari; l’impossibilità di entrare in contatto quotidianamente con queste attività per la maggior parte dei membri che non vi prendono parte, causa una perdita del senso di appartenenza a tali attività comunitarie.

“Mettilo il caso dell’attività di produzione di blocchetti di cemento (la *Bloquera*), è chiarissimo: tu stai in un barrio, hai poco spazio, hai bisogno di una spianata per fare i blocchetti e te ne vai a Roca Negra. Adesso, fin quando stavamo nella Bloquera, nonostante si lavorasse in peggiori condizioni, i vicini sapevano che i ragazzi

⁹³ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

stavano lavorando lì, che facevano i blocchetti. Adesso se ne sono andati da un'altra parte e l'80% dei vicini non lo sanno, possono dire tranquillamente 'Questi hanno lasciato perdere, Leo non lavora più, non so che fa'. Quindi se nel barrio non puoi generare dei punti di riferimento...Va bene puoi mettere un cartello che dica 'Il progetto della Bloquera si è trasferito, stiamo a Roca Negra. Vicini se avete bisogno rivolgetevi a Leo', o qualcosa del genere. Però la presenza...se un vicino ha un problema 'Bene, ci sono i ragazzi dietro l'angolo, andiamo a da loro'. No, non stanno più dietro l'angolo. Stanno lì, a nove isolati, che poi non è così lontano però ti toglie la quotidianità del barrio."⁹⁴

“Un altro esempio come la Bloquera: il computer...va bene, il computer è stato comprato con i soldi del progetto della serigrafia e le ragazze ne hanno bisogno per i disegni e tutto il resto. Prima il computer stava nel locale di Semillita e lì c'era la linea telefonica, c'era internet per fare le ricerche, anche se non si utilizzava più di tanto stava lì; anche per disegnare i volantini. Le compagne dicono 'No, stiamo lavorando molto a Rocca Negra, abbiamo bisogno del computer lì, a Roca Negra'. Va bene, loro hanno bisogno del computer. Adesso il computer a Roca Negra lo utilizza solo il gruppo di lavoro. È come andare a lavorare in un altro posto. Va bene, perché vai a lavorare, perché è un progetto nostro...Però la perdita di territorialità è un dato minore. È un fattore da contrappesare, nemmeno è tanto grave...”⁹⁵

La vicinanza fisica tra la quotidianità che vivono coloro che formano la base di un movimento territoriale ed i locali comunitari è una variabile che incide in maniera decisiva sulle possibilità dell'agire collettivo. Questa vicinanza fisica è più probabile che riesca a darsi nelle periferie, nel conurbano, dove i quartieri sono per lo più omogenei dal punto di vista socio-economico e dove la mobilità delle persone è molto più bassa rispetto alle aree centrali dell'area metropolitana. In molti casi i quartieri delle periferie hanno un'identità locale abbastanza sviluppata per aver già condiviso delle pratiche rivendicative la fine di migliorare la qualità di vita. Capita quindi che l'identità del movimento si sviluppi a partire da un'identità di quartiere già presente alla quale poi si sovrappone e che eventualmente risignifica. Per restare nell'esempio dell'MTD di Lanús, un vicino che vive nel barrio La Fe, difficilmente parteciperà all'assemblea di un altro barrio; ciò può accadere solo se la persona vive al confine con l'altro barrio e l'altro locale le risulta molto più vicino o nei casi in cui un membro, per problemi interpersonali che a volte si verificano nei gruppi, decida di cambiare barrio di militanza.

Nelle zone centrali, nella Capitale, non si riscontra la stessa omogeneità socio-economica della periferia, dei barrios del Conurbano. Non solo: i soggetti sono molto più mobili, il luogo di 'residenza' è spesso precario e viene cambiato più volte anche nel lasso di pochi anni. La

⁹⁴ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

⁹⁵ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

mobilità riguarda anche i locali comunitari del movimento che si formano in un quartiere ma poi sono costretti a spostarsi di 5 o 6 isolati fino a ritrovarsi in un altro quartiere. Gli spostamenti con i mezzi pubblici sono senz'altro più agevoli che in periferia, e l'abitare a 2 o 3 chilometri di distanza non impedisce di partecipare al movimento. La correlazione tra vicinanza del luogo di residenza al luogo della partecipazione politica e la nascita di un senso comunitario, di una socialità che porti all'azione collettiva, è comunque meno diretta nei tessuti urbani centrali. Sono molti i casi di persone che, pur avendo vicino casa un altro centro in cui poter accedere a servizi di base (come la mensa comunitaria), decidono di partecipare all'MTD. Le maggiori offerte di gruppi organizzati capaci di palliare le emergenze in Capital, porterebbe a dedurre che coloro che partecipano all'MTD di Capital siano spinti a farlo per un'adesione più cosciente al progetto politico a lungo termine dell'MTD rispetto a coloro che partecipano nei barrios del conurbano dove l'MTD spesso rappresenta l'unica organizzazione presente e attiva sul territorio.

Anche quando il territorio di residenza non combacia più con il territorio di azione politica (a causa della velocità delle dinamiche di espulsione dei ceti popolari dalle centralità urbane) è stato rilevato che molti membri dell'MTD di Capital sopportano anche lunghi spostamenti per poter continuare a partecipare alle attività dell'MTD. Le ragioni di questa scelta sono varie ed hanno un peso differente nei casi rilevati: il compromesso sociale e politico che si forma nella partecipazione collettiva e che crea un forte legame con il gruppo di appartenenza; la difficoltà di stringere relazioni sociali in Capital e la volontà di mantenerle una volta costruite anche per godere dei benefici che tale capitale sociale offre; i benefici economici che dà la partecipazione ad un MTD di Capital rispetto ad uno nella Provincia (il sussidio di disoccupazione è di 200 pesos invece che di 150). Attualmente partecipano all'MTD di Capital, nel barrio di Constitución persone che vivono in altri quartieri come La Boca, Once, Barracas o persino persone che non sono riuscite a rimanere nella Capitale ma hanno accettato di andare a vivere in Municipi del Conurbano come Lanús o Avellaneda.

È però innegabile che le dinamiche politiche ed organizzative di un movimento territoriale che aspira a proporre delle proprie pratiche di autorganizzazione in diversi campi (lavoro, educazione, formazione, mercato) necessiti della condivisione quotidiana di uno stesso territorio da parte della maggior parte dei suoi membri, ed in particolar modo dei militanti. I militanti, ossia coloro che promuovono le attività e si prendono degli impegni specifici all'interno del movimento, sono costretti a vivere nelle vicinanze del locale comunitario per via delle innumerevoli riunioni ed attività a cui devono prendere parte.

Vicinanza fisica significa molto spesso presenza costante sul territorio, contatto continuo con le persone che si cerca di coinvolgere nel percorso di autorganizzazione: quando questa presenza continua è impedita dalla 'lontananza' diviene quasi impossibile creare organizzazione. Prova di ciò sono i tentativi falliti di creare nuove unità di base in posti in cui non si poteva assicurare una presenza costante di militanti (come dell'MTD di Capital nel Barrio San Blas), e l'esigenza di molti giovani militanti di trasferirsi nelle vicinanze del locale comunitario dell'MTD di riferimento.

È per questo che negli MTD del Conurbano incontriamo molti militanti che originariamente non vivevano nel barrio d'azione dell'MTD, ma che vi ci si sono trasferiti appositamente per svolgere il loro compito militante. La maggior parte di questi militanti sono ragazzi giovani, spesso provenienti da famiglie della classe medio o medio-bassa della Capitale che decidono di militare in MTD del conurbano.

Per quanto riguarda coloro che militano dell'MTD della Capitale il discorso è invece differente: possono anche permettersi di non vivere nelle immediate vicinanze del locale, in quanto i trasporti della capitale permettono degli spostamenti più rapidi.

7.3 Prossimità territoriale ed efficacia politica

Quanto l'efficacia di un movimento politico a base territoriale dipende dalla prossimità territoriale delle unità che lo costituiscono (le unità assembleari)?

Se la vicinanza fisica dei partecipanti ai locali comunitari, al luogo in cui si costruiscono e si implementano le azioni collettive, è una prerogativa dettata dal funzionamento della forma di costruzione politica prescelta, la caratteristica di movimento territoriale prevede anche la necessità della prossimità tra le assemblee di quartiere che formano il soggetto politico (MTD in questo caso) che si relaziona agli altri attori collettivi (istituzionali e non) nel quadro dell'azione politica locale.

In questo caso la prossimità territoriale tra le unità di base che formano il movimento politico non è tanto funzionale alla creazione della socialità che fa da presupposto all'attivazione di azioni collettive, quanto piuttosto ad un principio di efficacia politica: la compresenza su uno stesso territorio significa condivisione delle stesse problematiche e possibilità di ottimizzare le risorse (materiali e immateriali). A delineare le distanze 'massime' tra le varie unità di base, e quindi a tracciare i confini di questo territorio 'ottimale', concorrono una serie di variabili:

prima tra tutte il raggio di coinvolgimento e di azione delle unità di base; le caratteristiche socio-economiche e urbanistico-architettoniche del tessuto urbano in questione; i mezzi a disposizione dei membri del movimento (in termini di risorse economiche e tecnologiche); il regime di amministrazione politica del territorio.

La ricerca mette in luce quanto questo sia tanto più vero quando i movimenti attraversano una congiuntura di riflusso, solitamente caratterizzata da una minore disposizione di risorse economiche e materiali e di una minore partecipazione militante. In questi casi la prossimità tra le unità politiche di base di un movimento permette di sfruttare al meglio le risorse comuni e di limitare i danni di una congiuntura politica sfavorevole a livello sovra-locale. Movimenti territoriali, costituitisi in momenti di crescita e di auge dei movimenti popolari, conformando una unità politica sulla base di una appartenenza territoriale amministrativa e non su una reale com-presenza su uno stesso territorio, si ritrovano ad affrontare con più difficoltà i momenti di carenza di risorse. Quando le risorse sono poche, la decisione di concentrarle in un punto può essere più efficace dal punto di vista del raggiungimento dell'obiettivo politico, ma la distanza fisica tra le unità che devono attingere a queste risorse spesso porta a decidere per una loro suddivisione, che in alcuni casi si trasforma in dispersione ed in una minore efficacia del loro utilizzo.

A questo riguardo l'MTD di Lanús e l'MTD di Brown rappresentano i due poli del 'tipo ideale' di 'movimento territoriale' definito in base alle variabili individuate. Alla dinamica della loro costituzione e della loro iscrizione territoriale sono riconducibili alcune caratteristiche della loro esperienza politica:

- l'MTD di Lanús nasce in un barrio e si estende a tre barrios adiacenti per l'iniziativa di gruppi di militanti che si distaccano dalla prima assemblea originaria; la distanza massima tra le unità di base (le assemblee di barrios) non supera i 2 chilometri, distanza ricopribile a piedi o in bicicletta (i mezzi di spostamento più utilizzati nel territorio); il territorio è omogeneo dal punto di vista socio-economico ed urbanistico-architettonico e si estende in un'unica località del Municipio di Lanús (Monte Chingolo).
- l'MTD di Brown nasce dall'unione politica di due unità di base costitutesi indipendentemente l'una dall'altra, sulla base di una comune forma di costruzione politica, su due territori diversi e distanti chilometri ma appartenenti alla stessa divisione amministrativa (il Municipio di Almirante Brown); i due quartieri di riferimento, così come gli altri due che si uniscono successivamente, sono disomogenei dal punto di vista socio-economico ed

urbanistico –architettonico e sono localizzati in quattro differenti località del Municipio di Almirante Brown (già di per sé molto esteso).

Una congiuntura politica sfavorevole, come l'attuale, si traduce per entrambi i movimenti in minori risorse economiche e materiali concesse dalle istituzioni statali, in una conseguente diminuzione della partecipazione della base del movimento così come nell'aumento del carico di lavoro per il gruppo di militanti e referenti. In una tale situazione di difficoltà si inaspriscono le relazioni politiche ma anche personali all'interno dei gruppi; la sana competizione tra le unità di base nel creare esperienze positive di autorganizzazione si trasforma in concorrenza per le poche risorse disponibili.

Affrontare in maniera positiva una situazione simile diviene molto più semplice per l'MTD di Lanús, che non per quello di Brown. In primo luogo nell'MTD di Lanús si possono centralizzare le risorse in un solo luogo fisico (locale comunitario) dando comunque la possibilità a tutti gli aderenti dell'MTD di usufruirne: se ci sono i finanziamenti per una sola attività produttiva la si può organizzare nel locale più centrale in modo che tutti vi possano prendere parte; in secondo luogo i referenti del movimento (sempre pochi rispetto alle esigenze) riescono a dare sostegno e a tenere alto il morale in tutte le unità di base grazie alla loro esperienza politica: in concreto il venerdì, giorno di assemblea di base nell'MTD di Lanús, i referenti riescono a fare degli interventi in tutte le unità di base, attraverso i quali chiariscono gli eventuali fraintendimenti, socializzano le vittorie politiche ottenute da altre organizzazioni riunite nel Frente Popular Darío Santillán, offrono un'analisi politica più generale all'interno della quale situano delle proposte di azione locale alternative, riuscendo a mantenere un discreto livello di coesione politica nel movimento. È più facile costruire consenso attorno ad una proposta di azione collettiva locale, o implementare una pratica comune quando si condivide un territorio con le stesse problematiche e prospettive: così se per l'MTD di Lanús la coesione politica si ritrova facilmente concentrandosi su un'azione di rivendicazione del miglioramento dei canali di scolo e dell'asfalto delle strade, attraverso la quale aprire il movimento al contesto locale, per l'MTD di Brown diviene più complicato trovare una tematica di azione comune sulla quale concentrarsi. A fatica, nell'ultimo plenario del 2007, incentrato sul come riattivare un coordinamento politico più efficace, l'MTD di Brown decide di concentrarsi sulla tematica dell'accesso all'acqua e di organizzare un evento culturale come pratica di protesta e comunicazione.

Se quindi in un periodo di congiuntura favorevole ai movimenti urbani a base territoriale il fattore della compresenza su uno stesso territorio può essere di secondaria importanza, esso diviene un fattore che incide sulla capacità del movimento di affrontare e superare i momenti di crisi e di riflusso.

7.4 Compresenza territoriale e condivisione di pratiche spaziali

Che la compresenza su uno stesso territorio sia una variabile imprescindibile della nascita e del successo dei movimenti urbani anche nell'epoca in cui sembra regnare la virtualità e la fluidità delle relazioni, è reso ancora più evidente nella differenza che si riscontra tra le pratiche di accesso alla città implementate nel conurbano rispetto a quelle implementate nella Capitale. Differenza in quanto a problematiche affrontate e ritenute prioritarie ed in quanto a strategie politiche implementate.

Si rileva nello specifico che ciascuna unità politica territoriale attiva pratiche di accesso alla città con organizzazioni che non sono incluse nei coordinamenti politici di appartenenza, ma con le quali si condividono necessità e rivendicazioni.

Al di là quindi del coordinamento politico superiore nel Frente Popular Darío Santillán, in cui i movimenti territoriali (gli MTD) si articolano con organizzazioni non territoriali con le quali condividono la forma di costruzione politica, a livello locale i vari MTD creano dei coordinamenti a fini rivendicativi con altre organizzazioni territoriali o che comunque si occupano nello specifico di tematiche che riguardano il territorio di azione locale.

A dimostrazione di ciò è da citare l'esperienza del coordinamento rivendicativo di organizzazioni territoriali del Municipio di Almirante Brown 'Unidos por Brown', a cui partecipa l'MTD di Brown, o i molti coordinamenti rivendicativi a cui ha partecipato l'MTD di Capital, soprattutto per affrontare la questione dell'emergenza abitativa.

L'emergenza abitativa è la tematica dalla quale risalta con più evidenza quanto coloro che vivono ai margini siano costretti ad essere flessibili rispetto ai propri principi politici e a entrare in reti di azione strumentali per il soddisfacimento di bisogni primari. Nel FPDS si rileva in parte l'applicazione di quella che Merklen chiama la 'logica del cacciatore' che permetterebbe a coloro che vivono ai margini di non essere completamente esclusi dalla società: è una logica di azione caratterizzata dalla non corrispondenza tra discorsi e pratiche, da una compresenza di differenti discorsi e pratiche, che permette di poter ottimizzare al meglio gli spazi interstiziali e le occasioni attraverso le quali soddisfare i bisogni. Questa

‘logica di azione’, in cui gli opposti ed i contraddittori coesistono, è funzionale ed efficace nei contesti di vulnerabilità e precarietà, dove invece appare irrazionale la coerenza tra discorso e pratiche quando questa impedisce di permanere per lo meno nei margini della città e di non esserne completamente esclusi. Nella situazione di emergenza e di urgenza che caratterizza la quotidianità delle classi popolari, la pratica è di per sé più funzionale del discorso, e non bisogna quindi stupirsi della compresenza del reclamo e rivendicazione di diritti e di moralità alle istituzioni e di pratiche clientelari o delinquenti (Merklen: 2000). La ‘logica del cacciatore’ assume dei contorni più sfumati nel FPDS dovuta alla militanza della classe media che promuove una forma di costruzione politica che esclude il ricorso a specifiche strategie di sopravvivenza utilizzate dalle classi popolari come quelle riconducibili a strategie clientelari; vi è però un uso strategico di alleanze politiche nel campo popolare non completamente coerenti con il ‘discorso’ del movimento e l’uso strumentale delle relazioni con le istituzioni statali.

La strategia del FPDS per creare unità nel campo popolare rispetto ad azioni rivendicative è quella di partire dalla condivisione di un discorso semplice che assume le forme essenziali di accordi di base che regolano l’azione collettiva tra un insieme di organizzazioni: raggiunto il consenso su questi accordi di base ci si avventura in un’azione collettiva all’interno della quale, eventualmente, si potrà sviluppare un discorso politico più articolato tra le varie organizzazioni, che trascenda gli obiettivi rivendicativi dell’azione medesima.

La questione abitativa è in questo momento una priorità dell’MTD di Capital ma non essendolo per gli altri MTD, non ricopre la stessa centralità a livello del coordinamento politico superiore, ossia nel Frente Popular Darío Santillán. Per assumere un maggior peso contrattuale nelle lotte rivendicative per l’abitazione (manifestazioni, blocchi stradali), ed ottenere una maggior efficacia nelle azioni volte alla diretta risoluzione del problema stesso (occupazioni, cooperative di autocostruzione), l’MTD di Capital entra in rete con altre organizzazioni politiche del campo popolare, con le quali condivide l’analisi politica generale ed il tipo di atteggiamento da assumere nei confronti delle istituzioni, ma da cui si differenzia per la forma di costruzione politica. L’importanza di questi tentativi di articolazione tra varie organizzazioni non sta tanto nel raggiungimento dello scopo prefissato, quanto piuttosto nell’essere delle occasioni di scambio di esperienze, di messa in comune di tattiche, metodi e principi all’interno del campo popolare, pur non dovendo necessariamente portare ad una sua unità. Il coordinamento con organizzazioni del campo popolare non viene mai escluso sulla base di divergenze teoriche, bensì viene sempre ritenuto una possibilità da mettere alla prova nelle pratiche stesse.

Se nelle azioni di protesta una differente forma di costruzione politica non impedisce la collaborazione tra diverse organizzazioni, essa gioca invece un ruolo preminente nella costruzione di pratiche che si costituiscono come una risposta alternativa al problema.

Le risposte delle organizzazioni popolari al problema abitativo attualmente sono le occupazioni o la costituzione di cooperative di autocostruzione per le quali la legge 341 prevede la donazione di un terreno da parte dello Stato ed un sussidio per l'abitazione transitoria fino all'ottenimento della nuova casa. Nel caso dell'occupazione di uno stabile a scopo abitativo ogni organizzazione ha una sua metodologia per l'azione dell'occupazione e dei criteri per la convivenza ed è su questi punti, che evidentemente fanno riferimento alla forma di costruzione politica, che le organizzazioni coinvolte devono trovare un accordo. Nel caso della legge 341 le difficoltà sorgono invece dal doversi adeguare ai tempi della burocrazia e delle 'politiche' che spesso non si conciliano con i tempi del movimento; soprattutto perché prevedono una costanza ed una pianificazione dei tempi che mal si adatta alla vita instabile e caratterizzata da emergenze ed urgenze delle classi popolari o ai lunghi tempi dei processi decisionali in un movimento a democrazia di base.

Dalla ricerca emerge quanto la variabile 'compresenza territoriale' influisca nella costruzione di pratiche collettive che favoriscono l'accesso fisico alla città, a volte ancor più della condivisione organica di uno spazio politico.

7.5 La prevalenza della valorizzazione 'politica' dello spazio su quella 'economica'

L'analisi delle pratiche spaziali di un movimento territoriale come gli MTD, che si propone esplicitamente di cambiare le logiche del sistema capitalista a partire dalle pratiche quotidiane, non può non prendere in considerazione se in tali pratiche la produzione dello spazio risponda a delle logiche che non siano quelle capitaliste. Come sottolinea Harvey, in un sistema capitalista la produzione dello spazio urbano è legata alle variabili di denaro e tempo: ossia le pratiche spaziali dipendono in prima istanza dalla valorizzazione del denaro la quale è strettamente legata all'ottimizzazione del tempo (Harvey 1989). È quindi legittimo domandarsi se nelle pratiche dell'MTD siano rintracciabili i prodromi di una produzione dello spazio urbano di una sua funzionalizzazione, significazione, uso, gestione e controllo caratterizzati da dinamiche che non rispondono all'ottimizzazione del tempo per la valorizzazione del capitale. I locali comunitari sono il prodotto principale delle pratiche

spaziali degli MTD ed è dall'analisi delle funzioni che essi svolgono, dal modo in cui vengono gestiti economicamente e dagli interventi che vi si realizzano che si può cercare di rispondere a tale quesito.

Come già ampiamente trattato i locali vengono spesso acquisiti attraverso pratiche non formali (occupazioni, acquisti informali) con la funzione manifesta di divenire il luogo di incontro e di organizzazione dell'unità politica di base, l'assemblea. Nel caso delle occupazioni di terreni alcune attività, come le riunioni o la preparazione ed il consumo di cibo, vengono svolte sin dal principio mentre si tirano su le pareti del locale; altre attività vengono mano a mano aggiunte in relazione alla grandezza del locale ed hanno a che vedere principalmente con lo svolgimento di micro attività produttive, con attività di formazione e ludico-ricreative. Se la funzione principale del locale è eminentemente politico-organizzativa, in realtà esso svolge altre funzioni come quella di essere un luogo di socializzazione in cui i compagni si recano per passare del tempo libero ed in cui vengono festeggiate in modo collettivo feste nazionali o compleanni; un luogo di formazione in quanto vi si svolgono laboratori di genere, di educazione sessuale, corsi per l'apprendimento di mestieri specifici, corsi di educazione popolare; svolge anche una funzione produttiva (serigrafia, panificio, sartoria) e di commercializzazione (fiere di abiti usati o di prodotti venduti al costo). I locali comunitari svolgono più funzioni durante la giornata ma vi è una funzione latente che rimane costante e che è quella di essere un luogo di rifugio per i singoli componenti: rifugio nel senso proprio del termine per coloro che si trovano momentaneamente senza una dimora o in senso figurato, in quanto luogo di protezione dalla violenza della società individualista e di riarticolazione di una socialità di base (vedi paragrafo successivo).

Lo svolgimento di queste attività non è reso possibile dalla sola esistenza di uno spazio: una volta 'conquistato' uno spazio e costruito grazie allo sforzo finanziario del gruppo e attraverso contributi 'strappati'⁹⁶ alle istituzionali ed offerti dalla solidarietà internazionale, la sua gestione include il pagamento di servizi quali gas e luce ed opere di mantenimento o di ristrutturazione. Queste spese vengono affrontate con la costituzione di un fondo comune a cui ciascun componente del gruppo contribuisce mettendo 5 pesos dei 150 che riceve come sussidio di disoccupazione. Questa cifra risulta assolutamente insufficiente soprattutto per la gestione dei locali dell'MTD di Capital per i quali bisogna pagare un normale affitto. Un

⁹⁶ Nei discorsi dei protagonisti i sussidi di disoccupazione e qualsiasi contributo che viene dalle istituzioni statali viene 'arrancado- strappato' ad esse dalla lotta costante dei movimenti.

contratto di affitto regolare diviene una prerogativa in Capital, in quanto il Governo della Città dà un contributo annuale ai movimenti che erogano il servizio di una mensa popolare, così come vengono consegnati ogni giorno gli alimenti freschi (tutti diritti guadagnati con i 'metodi piqueteri'). Il contributo annuale dovrebbe servire a pagare il 40% dell'affitto dei locali, più set di piatti, posate, e bicchieri. Il contributo dipende dal posto in cui si trova la mensa: per il locale di Constitución viene dato un contributo di 6.000 pesos annui, mentre l'affitto costa 1.200 pesos al mese, per quello di Barracas 5.000, mentre l'affitto costa 450 pesos al mese. L'affitto viene quindi pagato sempre con molta difficoltà e viene integrato con i sussidi che vengono riscossi da persone che sono ufficialmente occupate ma che in realtà, grazie al lavoro informale, non hanno bisogno dei 150 pesos del sussidio di disoccupazione per vivere e quindi decidono di donarlo all'MTD per le spese collettive come quella dell'affitto dei locali. Questo tipo di strategia, grazie alla quale gli MTD riescono ad organizzarsi, è possibile in quanto, attraverso la lotta, gli MTD autonomi hanno ottenuto di poter gestire autonomamente il lavoro sociale richiesto come contropartita dall'istituzione che rilascia il sussidio. Mentre prima il disoccupato doveva lavorare per l'istituzione che rilasciava il sussidio attraverso una prestazione 'socialmente utile', ma entrando di fatto nella rete clientelare dei politici di turno, con l'autonomia nella gestione dei sussidi l'MTD può organizzare il lavoro dei suoi componenti in favore della comunità stessa, ed avere la libertà di rinunciare al lavoro di una persona investendo il suo sussidio di disoccupazione nell'affitto del locale.

Mentre le spese di gestione non sono molto alte, soprattutto perché il più delle volte si cerca di sfruttare degli allacci illegali, il costo dell'affitto pesa molto sulle finanze comuni del movimento ed è un problema soprattutto dell'MTD di Capital. È proprio per questo che nelle assemblee dei due barrios dell'MTD di Capital ritorna costantemente la discussione su quali attività poter intraprendere nel locale per riuscire a pagare l'affitto con regolarità.

La capienza e l'ubicazione del locale di Calle Tacuarí permetterebbe l'apertura di alcuni servizi di vendita al pubblico. La proposta che ciclicamente viene presentata è quella di attivare un gruppo produttivo gastronomico, in modo da poter ricavare all'incirca 10 posti di lavoro (approfittando del fatto che molti compagni lavoravano in questo specifico settore) e da poter aumentare le finanze collettive dell'MTD. Viene perfino presentato un progetto al governo che però non viene finanziato. Questo progetto, così come altri progetti di valorizzazione economica dello spazio del locale, continuerà a ad essere tirato in ballo periodicamente nelle assemblee ma con scarsa convinzione, dato che la sua implementazione implicherebbe il sacrificio delle molte attività che sono svolte nel locale e che rappresentano il

motivo di esistenza dell'MTD. Alcuni dei locali, sia in Capital che nel conurbano, potrebbero essere affittati ad altri gruppi per lo svolgimento di feste o di attività collettive, ed in effetti nel locale di Tacuarí si organizzano feste all'interno del movimento ma anche in collaborazione con altre organizzazioni. Lo spazio però non viene mai valorizzato economicamente, ossia non viene mai affittato a terzi. Piuttosto viene offerto per la svolgimento di riunioni ed assemblee a gruppi di recente formazione che si riuniscono nelle piazze non avendo un proprio spazio, e che si coordinano con il FPDS per questioni rivendicative. Le uniche attività che vengono organizzate ad hoc per il fondo comunitario destinato alle spese del locale sono attività temporanee che non vincolano e limitano le funzioni principali svolte dal locale: nel locale di Glew una domenica al mese si organizza un bingo con i vicini, mentre in Capital due pomeriggi a settimana si organizza la vendita di vestiti di seconda mano. Quando il locale viene richiesto da un compagno del movimento per l'organizzazione di una festa o di un funerale l'assemblea decide se concedergli lo spazio, e ciò sempre a titolo gratuito perché, come spiega un referente '*Nunca se cobra a nadie...si esto es de todos!* – Non si riscuote mai da nessuno...se questo (il locale n.d.r.) è di tutti!'

In conclusione, pur essendo i locali comunitari degli spazi che potrebbero essere utilizzati dal movimento per ottenere entrate finanziarie finalizzate alla loro gestione, utilizzando appunto lo spazio come una merce (affittandolo) o come base per attività produttive immediatamente redditizie, esso viene in primo luogo utilizzato come spazio politico, in cui si realizzano riunioni ed assemblee, e difatti tutti gli interventi strutturali nei locali vengono realizzati affinché questa funzione possa essere svolta nel migliore dei modi. In secondo luogo viene data priorità alle attività che vanno a beneficio del maggior numero di persone come la mensa comunitaria, le microimprese autogestite, lo spazio per accudire i bambini. I locali vengono progressivamente ristrutturati per creare degli spazi appropriati alle nuove esigenze che sorgono nei vari gruppi; il più delle volte si cerca di trovare delle soluzioni non definitive e facilmente rimovibili, in alcuni casi però il locale viene parcellizzato e la sua specializzazione funzionale rende ancora più difficile la sua valorizzazione economica.

Si può affermare quindi che più che seguire i ritmi imposti dal capitale, la produzione dello spazio urbano dei movimenti territoriali segue i ritmi imposti dalle urgenze e dalle priorità collettive, che il più delle volte porta l'azione collettiva a concentrarsi sugli interventi di visibilizzazione della protesta che si danno nello spazio pubblico (locale e nazionale) piuttosto che sulle attività relative al proprio spazio comunitario. Anche la mancanza cronica di risorse finanziarie contribuisce ad una lenta e incostante implementazione degli interventi sui locali

comunitari. L'azione collettiva si concentra sul locale comunitario nel momento in cui deve essere conquistato e costruito, dopodiché, non appena vi si riescono a svolgere le funzioni di base, ossia quella politica e di organizzazione dei servizi di base come la mensa comunitaria, qualsiasi altro intervento su di esso passa in secondo piano e viene eseguito nei ritagli di tempo che si trovano tra un'attività e l'altra.

Allo stesso modo si può affermare che i locali comunitari vivono al ritmo dei tempi dettati dalla democrazia di base. Se l'assemblea settimanale di tutto l'MTD ha più o meno la stessa durata che difficilmente supera l'ora e mezza, le riunioni di approfondimento politico dei militanti possono durare anche quattro o cinque ore. I momenti di discussione hanno un'ora di inizio ma non un tempo di durata prestabilito e tutte le altre attività sono subordinate a questi tempi. Ogni MTD si organizza in sotto aree di competenza (Area di finanza e gestione, di formazione, di lavoro, di relazioni politiche...) e calcolando che a turno i locali più centrali ospitano anche le riunioni di coordinamento politico regionale ed intersettoriale (disoccupati, studenti, precari) del Frente Popular Darío Santillán è facile immaginare la quantità di riunioni e di assemblee che si svolgono settimanalmente in un locale. La subordinazione delle altre attività ai tempi della politica del movimento non crea problemi quando esse sono rivolte ai compagni stessi, ma inizia a crearli quando queste attività sono aperte al quartiere e ai vicini, ossia a coloro che non fanno ancora parte attiva del movimento. Il desiderio di aprire i locali al quartiere fondamentalmente con attività ludiche e di formazione per bambini e ragazzi cozza quindi con la difficoltà di conciliarle con la funzione eminentemente politica dei locali.

7.6 Azioni collettive in spazi privati - Spazi collettivi per esigenze private: una difficile convivenza

I movimenti sociali hanno come obiettivo la risoluzione di problemi collettivi. Nel quadro di una problematica collettiva è facile che si presentino al movimento delle emergenze individuali e questo è tanto più probabile nei movimenti radicati territorialmente in cui le persone condividono costantemente la loro quotidianità. Allo stesso modo può avvenire che un individuo abbia la possibilità di risolvere una emergenza del collettivo. In questi casi si rileva una tensione costante tra la solidarietà immediata verso la situazione di emergenza e la consapevolezza delle difficoltà generate dalla gestione unificata di risorse individuali e collettive che vengono messe in campo per la sua risoluzione.

Nella fase di costituzione di un movimento è inevitabile che, non esistendo ancora delle specifiche risorse collettive, ciascun individuo concorra con le proprie risorse alla formazione di una sorta di ‘capitale di avvio’ dell’azione collettiva attraverso la quale il movimento possa poi procurarsi delle risorse propriamente collettive. Nel caso delle prime assemblee che si sarebbero costituite in MTD ciascuno contribuiva secondo le proprie possibilità alla costituzione di un fondo comune per l’organizzazione dei blocchi stradali o per pagare le pratiche necessarie all’ottenimento del sussidio di disoccupazione; ciascuno offriva la propria casa per le riunioni, le proprie pentole per la mensa comunitaria, ecc.

Questa fase di messa in comune di risorse private è solitamente una fase di passaggio verso la costituzione di un ‘capitale comune’; nel caso di movimenti costituiti in maggioranza da disoccupati e ancor più nel caso di movimenti autonomi che ricevono scarso appoggio dalle istituzioni, così come lo sono gli MTD qui analizzati, è difficile che questa fase venga del tutto superata, a causa della cronica mancanza di risorse finanziarie sufficienti. Si fa quindi spesso affidamento su attrezzature in possesso di qualche militante di classe media (automobile, computer, macchina fotografica) e sulla possibilità di ottenere, eventualmente, dei prestiti. Lo spazio, anche in questo caso, è una delle prime risorse individuali che viene messa a disposizione del movimento, non solo per la realizzazione dell’assemblea, ma anche per l’organizzazione della mensa comunitaria e delle attività produttive. Ma quali dinamiche si sviluppano quando un’azione collettiva viene svolta permanentemente all’interno dello stesso spazio privato? Nel caso analizzato, e soprattutto rispetto all’esperienza di attività produttive svolte in spazi privati, a lungo andare sono state rilevate dagli stessi protagonisti delle asimmetrie di potere tra il proprietario dello spazio in cui si svolgeva l’attività ed il gruppo di lavoro. Nella maggior parte dei casi il proprietario, detenendo un potere sulla gestione dello spazio, finiva per considerare come propria anche l’attività che vi si svolgeva all’interno. Per dirla con le esatte parole di un referente dell’MTD di Lanús: ‘Es como que la propiedad privada de los medios de producción ya sea el lugar físico o algunas máquinas de alguno que había sido panadero terminaba agendando una lógica individualista.’⁹⁷ Sviluppo di una logica individualista, appropriazione delle attrezzature comunitarie e a volte dell’intera attività produttiva, investimenti comunitari in spazi privati che successivamente venivano sottratti all’uso collettivo o che divenivano inaccessibili perché l’immobile cambiava di proprietario, sono le principali motivazioni che hanno spinto gli MTD a cercare di evitare il più possibile l’uso di spazi privati per attività collettive.

⁹⁷ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

“Ed anche lì il tema geografico, il tema dei luoghi è stato importante perché le prime attività comunitarie si facevano in casa di qualche vicino che prestava il posto e noi mettevamo le macchine del panificio ma molte volte nasceva una situazione di speculazione da parte di questo vicino perché vedeva che aveva un certo potere ‘È casa mia, io apro quando voglio, le macchine stanno a casa mia...io vi lascio usare la luce’. E si creava una situazione di potere diseguale rispetto al resto del gruppo di lavoro per cui questo vicino, incentivato dai punteros politici, finiva per dire ‘ Adesso il movimento deve riunirsi in un altro posto, questa è casa mia, io voglio fare un progetto tutto mio’. Allora è come se la proprietà privata dei mezzi di produzione, sia del luogo fisico che di qualche macchinario di qualcuno che era stato panettiere finiva per generare una logica individualista. Gli spazi comunitari tornano ad avere un’importanza chiave quando diciamo: ‘bisogna organizzare gruppi di lavoro però devono essere gruppi comunitari. Non investiamo nulla, non destiniamo nessun progetto ottenuto all’acquisto di un macchinario o ad ristrutturare una casa privata, per quanto possa essere un buon vicino, per quanto possa prestare delle cose...Perché poi ‘No, mio marito non mi lascia...No, devo vendere la casa...’ Si creavano sempre problemi quando c’era di mezzo un capitale destinato ad una casa privata.”⁹⁸.

In alcuni casi, per problemi di sicurezza, gli spazi privati sono stati utilizzati come deposito per gli alimenti o per altre attrezzature comunitarie. In questo modo l’incapacità di rispondere collettivamente al problema della sicurezza, caricava di tale responsabilità la persona che accettava di badare alle risorse collettive. Il problema della responsabilità individuale per un bene collettivo è un’ulteriore motivo che spinge a non mischiare risorse private e risorse collettive.

Una volta che è stato reso funzionante il locale comunitario ci si imbatte nella dinamica inversa: ossia lo spazio collettivo diviene una risorsa per rispondere a delle esigenze ed emergenze individuali. La maggioranza dei compagni del movimento ha a mala pena una casa in cui vivere, il locale comunitario può quindi essere messo a disposizione dei singoli per eventi particolari come funerali o feste. In assemblea si decide se e a chi dare il permesso di utilizzare il locale. Questo tipo di utilizzo a carattere individuale non crea particolari problemi perché è limitato e circoscritto nel tempo. I problemi sorgono invece quando si fa un uso individuale continuo e prolungato del locale comunitario, così come avviene quando vi si ospitano temporaneamente dei compagni rimasti senza casa. L’emergenza abitativa è un problema che interessa con picchi di maggiore o minore intensità la maggioranza dei membri del movimento, tanto da costituire una dimensione di lotta collettiva. Quando però un compagno si trova improvvisamente in strada, il locale comunitario diviene la soluzione di

⁹⁸ Intervista IV_121007_ Referente MTD Lanús

emergenza più immediata che l'assemblea del movimento difficilmente nega, pur avendo appreso dall'esperienza quali problemi ciò può comportare. Nella maggior parte dei casi, di fronte all'emergenza, la solidarietà del gruppo vince sulle argomentazioni razionali e si cerca di dare una risposta alla necessità del singolo per un tempo determinato, spingendolo a trovare una soluzione al suo problema (in forma individuale o collettiva); la durata della permanenza viene accordata con l'assemblea ma di norma non viene rispettata e viene progressivamente negoziata con il singolo. Quasi tutti i locali comunitari analizzati hanno svolto la funzione latente di 'rifugio abitativo' per alcuni membri del movimento durante vari mesi, anche se il fenomeno si rileva maggiormente nei locali dell'MTD di Capital in cui più grave è l'emergenza abitativa. Il problema che a lungo andare si rileva è l'appropriazione da parte del singolo o della famiglia ospitata di alcuni spazi del locale o di alcune sue strutture: l'ospite implementa delle pratiche di uso esclusivo di alcune parti del locale, come il posto in cui dorme, il bagno, la cucina, lasciando semplicemente delle proprie tracce o imponendo delle modalità di uso e mostrando aperto disappunto verso coloro che non le rispettano.

“Quello che ci è successo è che abbiamo avuto due o tre esperienze di compagni che venivano, rimanevano. All'inizio era un modo per dar loro una mano perchè erano rimasti senza casa, però serviva anche a controllare il locale perché tre o quattro volte sono entrati i ladri a rubare. Si decideva in assemblea se il compagno poteva venire a vivere nel locale, però alla lunga succedeva che finiva per appropriarsi di quello che era di tutti. Allora uno doveva iniziare a chiedere permesso in un luogo che era di tutti, un luogo che bisogna condividere.”⁹⁹

Le dinamiche di appropriazione dello spazio si acquiscono quando ad essere ospitate sono più persone o più famiglie costrette a condividere i ristretti spazi dei locali; in questi casi è molto probabile che le problematiche relative alla convivenza 'privata' abbiano delle incisive ripercussioni sugli equilibri e sulle relazioni del gruppo. Difficilmente dei dissapori che nascono all'interno del locale comunitario possono essere risolti al di fuori di esso, ed in questi casi ai normali conflitti che nascono dallo svolgersi delle attività collettive si aggiungono quelli che nascono tra coloro che vi vengono ospitati. Mentre però le questioni che nascono dalle attività collettive vengono sviscerate e risolte in assemblea, i problemi che riguardano gli ospiti si situano al limite tra il privato ed il collettivo e la discussione in assemblea spesso non riesce ad essere risolutiva. Quando una situazione rischia di avere delle ricadute serie sulle dinamiche di gruppo, l'assemblea obbliga l'ospite a lasciare il locale. Se

⁹⁹ Intervista III_080907_ Referente MTD Brown.

quindi al principio prevale la solidarietà nei confronti del singolo, a lungo andare prevale l'esigenza di salvaguardare il movimento e le sue dinamiche. Dato che la maggior parte delle esperienze di ospitalità hanno comportato dei problemi al movimento, alcuni MTD hanno deciso dei tempi massimi di permanenza più brevi (in Capital due mesi) altri hanno deciso di non ripetere più l'esperienza (per esempio l'assemblea di Glew)¹⁰⁰, anche per evitare di innescare una dinamica assistenziale che porti poi i compagni a non attivarsi per la risoluzione definitiva del problema.

La presenza di persone nei locali al di fuori dei momenti in cui vi si svolgono attività ha in sé anche dei risvolti positivi: nei locali del conurbano in cui vi sono problemi di sicurezza e la presenza costante di una persona è necessaria per proteggere le riserve alimentari e le eventuali attrezzature delle attività produttive. L'esigenza del controllo dello spazio collettivo da parte di un compagno durante il giorno e la notte, in alcuni casi, ove possibile, è stata risolta con la costruzione di una stanza attigua, dove la persona possa avere la sua intimità e non sentire ed usare come proprio lo spazio collettivo¹⁰¹.

In ultima istanza viene data priorità alla preservazione delle dinamiche comunitarie all'interno degli spazi comuni piuttosto che all'emergenza del singolo. L'emergenza del singolo non viene però ignorata, viene anzi analizzata ed elaborata come problematica sociale da mettere nell'agenda del movimento. Se quindi più persone manifestano l'urgenza di trovare casa perché non ne possiedono una o perché nella propria sono oggetto di violenza da parte del partner, i singoli problemi verranno discussi e trattati dal movimento come problemi sociali e non individuali e quindi verranno attuate delle misure rivendicative per il diritto alla casa nel primo caso, e contro la violenza sulle donne nel secondo.

7.7 Conclusioni

Il locale comunitario, in quanto principale spazializzazione della pratica assembleare, è stato assunto come luogo privilegiato, come punto di osservazione, quasi come uno stratagemma

¹⁰⁰ L'ultima esperienza di ospitalità nel locale di Glew è durata cinque mesi ed ha avuto come protagonista un compagno che raccoglieva e vendeva cartoni (cartonero). L'assemblea decide che deve lasciare il locale perché non si è impegnato a costruire una casa propria così come accordato, e perché invadeva gli spazi comuni con i cartoni che raccoglieva. Dopo tale esperienza l'assemblea decide di non ospitare più nessuno nei locali comunitari.

¹⁰¹ Questa soluzione è stata scelta in locali in cui si svolgono delle attività produttive come il barrio di Glew e di Urquiza in cui è attivo un panificio; anche nel complesso di Roca Negra un guardiano sorveglia sulle attrezzature della serigrafia, del laboratorio della lavorazione del ferro.

investigativo a partire dal quale è stato possibile individuare delle questioni pratiche relative allo spazio e al territorio in grado di influire sul processo di costruzione, di organizzazione e quindi di efficienza e di efficacia politica di un movimento che mira ad organizzare le domande sociali su base territoriale.

È stato evidenziato quanto il processo di conquista di uno spazio fisico sia una tappa fondamentale del processo di costruzione dell'identità collettiva ed in particolare della qualità e del tipo di radicamento territoriale che caratterizzerà il movimento. Il locale comunitario diviene quindi il simbolo della presenza e del potere del movimento nel territorio; e nei momenti di crisi, quanto più è stata partecipata la sua conquista e la sua costruzione, tanto più esso sarà in grado, in quanto depositario immanente della storia delle conquiste precedenti, di evocare la capacità del movimento di incidere nella realtà e di infondere quindi forza e speranza negli animi dei militanti.

È stato sottolineato come la vicinanza fisica tra il gruppo dei militanti, la base del movimento ed il locale comunitario in cui si realizzano le principali attività collettive sia un elemento che facilita l'efficienza organizzativa di un movimento territoriale in quanto variabile necessaria, ma non sufficiente, all'implementazione della forma di costruzione politica che prevede riunioni costanti del movimento a fini deliberativi; questo continuo scambio di idee permette di armonizzare e amalgamare le problematiche territoriali di cui è portatrice la base del movimento con le proposte di organizzazione e di risoluzione del gruppo militante.

La prossimità fisica tra le unità politiche di base, che formano il soggetto politico che si relaziona sulla scena locale con gli altri attori, risulta influire positivamente sull'efficacia politica dei movimenti territoriali. Le conseguenze positive si rilevano in particolare nei momenti di crisi e riflusso dei movimenti, in quanto la prossimità fisica permette una migliore gestione delle risorse collettive (finanziarie ed umane) ed una maggiore unitarietà d'azione dovuta alla condivisione di uno stesso territorio, il che significa, molto spesso, delle stesse priorità.

L'importanza della variabile 'compresenza territoriale' nella costruzione di pratiche collettive che favoriscono l'accesso fisico alla città viene argomentata portando ad esempio come ciascuna unità politica ponga in essere pratiche rivendicative con organizzazioni che non partecipano dello stesso spazio politico ma con le quali condividono lo stesso territorio e le stesse problematiche. Le singole esperienze di articolazione di pratiche collettive si basano su

accordi di base e costituiscono il banco di prova in cui si testa la possibilità di approfondire future collaborazioni politiche.

Nelle pratiche dell'MTD sono rintracciabili dei caratteri di innovazione sociale per quanto riguarda la produzione, gestione ed uso dello spazio urbano in quanto caratterizzate da dinamiche che non rispondono all'ottimizzazione del tempo per la valorizzazione del capitale; lo spazio è subordinato alle esigenze ed ai tempi della forma di costruzione politica del movimento, vive quindi al ritmo dei tempi dettati dalla democrazia di base e da quelli imposti dalle urgenze e dalle priorità collettive.

Altro carattere innovativo e coerente con il discorso politico dell'MTD si rileva nelle pratiche di risoluzione dei possibili conflitti che sorgono dalla messa in comune di risorse private e collettive, in particolare della risorsa 'spazio'. In questo caso tra l'emergenza del singolo e la necessità del collettivo viene data priorità a quest'ultima, mentre la prima viene analizzata ed elaborata come problematica sociale per la quale si ricerca una soluzione collettiva.

CAPITOLO 8

Pratiche di cittadinanza urbana

Nel descrivere e ricostruire il processo di iscrizione territoriale degli MTD nei barrios di riferimento è emerso, già solo dall'analisi delle pratiche spaziali, il ruolo di primo piano svolto dal gruppo di militanti nell'orientare e dar forma ai contenuti rivendicativi delle classi popolari.

L'obiettivo di questo capitolo è analizzare il ruolo che assume la classe media decaduta nelle altre dimensioni delle pratiche di accesso alla città.

Esso si inserisce nell'obiettivo generale della ricerca che è infatti quello di individuare quali forme di autorganizzazione nascono quando in un contesto urbano neoliberista, la deindustrializzazione e finanziarizzazione dell'economia urbana ed il progressivo smantellamento dello stato sociale portano la maggior parte della classe media ad affrontare, con il suo capitale culturale e sociale, le condizioni materiali di vita dei settori popolari e della povertà strutturale, e a condividere con essi spazi e risorse collettive. E nello specifico, individuare quali forme di autorganizzazione vengono messe in atto quando la classe media decide di agire insieme al settore popolare a partire dalla condivisione delle medesime condizioni materiali di vita urbana.

In primo luogo si analizzerà l'influenza della classe media decaduta nella riformulazione sostanziale del contenuto della categoria 'diritto alla città'. In questa categoria il movimento ha infatti progressivamente incluso tutta una serie di dimensioni che vanno ben oltre il diritto all'abitazione, al lavoro e ad una sana alimentazione. Questo mi ha spinto ad utilizzare, per indicare quest'insieme di pratiche, il concetto di *pratiche di cittadinanza urbana*.

Oltre all'analisi dell'influenza della classe media decaduta sulla riformulazione dei contenuti delle pratiche di cittadinanza urbana, ci si soffermerà su altre dimensioni delle pratiche: la forma di costruzione politica a cui danno corpo, il tipo di riferimenti pratici e teorici da cui traggono ispirazione o con cui entrano in relazione.

Si vuole dimostrare l'ipotesi che i militanti di classe media decaduta hanno svolto un ruolo fondamentale nell'evoluzione degli MTD autonomi da semplici organizzazioni territoriali formatesi attorno alla domanda di lavoro, in un movimento politico sociale che, attraverso l'appropriazione e la costruzione di pratiche collettive, propone non solo delle pratiche alternative di accesso alla città, ma implementa delle pratiche che pongono in essere un tipo di cittadinanza per l'inclusione sociale di coloro che risiedono in città, pur non facendo formalmente parte della comunità politica

nazionale; delle pratiche che riescono ad agire sui codici culturali e simbolici dominanti proponendo non solo l'inclusione in un sistema sociale dato, ma la costruzione di un sistema altro, di cui le esperienze del movimento sono una prefigurazione.

“La cittadinanza urbana (...) è un regime de facto di nuovi diritti e identità. Non avendo uno status formale per sé, la cittadinanza urbana è tutta sostanza e simbolo.” (Holston: 2001; 340)

Prima di addentrarmi in tale analisi è necessario chiarire cosa intendo in questa sede per *pratiche di cittadinanza urbana*. Nel cercare una definizione delle pratiche che sembravano andare oltre quelle che vengono solitamente definite ‘rivendicazioni per il diritto alla città’, ho ritenuto opportuno riprendere la definizione di ‘cittadinanza urbana’ elaborata da James Holston come risultato di alcuni studi etnografici realizzati durante diversi anni nelle periferie delle grandi metropoli brasiliane e nello specifico nell’area metropolitana di São Paulo.

Holston afferma che, negli interstizi degli spazi pianificati dal paradigma modernista per cui lo Stato, solitamente nella forma dei governi nazionali, può cambiare la società e gestire il sociale imponendo un futuro alternativo racchiuso nei piani, si rintracciano degli spazi di opposizione, di resistenza a tale paradigma che denomina ‘spazi di cittadinanza insorgente’ o ‘spazi insorgenti di cittadinanza’ (Holston, 1999)¹⁰². Sono degli spazi in cui la dottrina che individua nello Stato l’unica legittima fonte di diritti, significati e pratiche di cittadinanza, viene smentita *de facto* dalla nascita di nuove forme metropolitane di quel sociale che non è stato ancora liquidato o assorbito nelle vecchie; sono forme di insorgenza che si incontrano sia nei movimenti organizzati che nelle pratiche quotidiane che in qualche modo sovvertono le agende statali, si trovano in ogni lotta che riguarda l’essere membro di uno stato moderno, ed è per questo che Holston le definisce come forme di cittadinanza. Qualsiasi pianificatore deve prendere in considerazione queste nuove pratiche, attorno alle quali si strutturano nuove identità, attraverso l’*analisi etnografica* che permetterà di pianificare il *futuro possibile*, piuttosto che il futuro alternativo ma utopico pianificato dal modernismo che prescinde dalle analisi di contesto. Holston propone quindi una metodologia che combini etnografia e storia per l’analisi del presente, nella convinzione che un problema incontrato sul campo assuma un’espressione specifica perché la sua formulazione storica continua a strutturare le sue possibilità presenti.

¹⁰² L’articolo in cui Holston introduce il concetto di ‘spazi di cittadinanza insorgente’ viene pubblicato già nel 1991.

Nel 2001 Holston introduce il concetto di *cittadinanza urbana* riflettendo sui cambiamenti che la globalizzazione della democrazia sta apportando al concetto di cittadinanza. A partire dalla constatazione che *‘le nazioni sono diventate dei mosaici (patchworks) di spazi urbani culturalmente eterogenei’* (Holston: 2001; 325) per Holston diviene fondamentale capire quali forze e in che modo stanno cambiando la cittadinanza come un fondamentale status di appartenenza nelle società moderne; vede nelle città i luoghi cruciali di impatto della democrazia globale e le arene strategiche per lo sviluppo di una nuova cittadinanza.

“I poveri urbani usano il nuovo linguaggio legittimato dei diritti per promuovere un’agenda di ‘diritti alla città’, reclamando il diritto alle risorse non in nome della cittadinanza nazionale, ma in quanto residenti urbani. Quindi, la residenza illegale nelle città diviene la base sia per nuove mobilitazioni per la cittadinanza, che per un concetto di cittadinanza basato sulla residenza urbana. (...) Combattendo per il miglioramento delle condizioni della vita urbana, le persone si mobilitano intorno alle rivendicazioni di diritti che denunciano le iniquità di tali condizioni. Durante questo processo, essi divengono cittadini attivi, sviluppando nuove fonti di diritti e nuove agende di cittadinanza. In questo modo, l’esperienza di vita delle città diviene allo stesso tempo il contesto e la sostanza di forme emergenti di cittadinanza. Mi riferirò a queste forme con la categoria di cittadinanza urbana 1. quando la città è la principale comunità politica, 2. quando la residenza urbana è il criterio di appartenenza e la base della mobilitazione politica, e 3. quando la rivendicazione di diritti riguarda l’esperienza urbana e le relative performance civiche sono la sostanza della cittadinanza” (Holston: 2001;326)

Queste forme di cittadinanza urbana si basano sul rivendicare diritti non in base ad una appartenenza ad una comunità politica (lo stato-nazione), o ad uno specifico settore produttivo (sindacato): i moderni lavoratori urbani pensano di avere diritto ai diritti semplicemente perché sono produttivi e sono dei membri che contribuiscono alla sfera della città; e i nuovi movimenti sociali dei poveri urbani chiedono la redistribuzione dei diritti di cittadinanza, sulla base della convinzione che ne hanno diritto in quanto onesti cittadini. La convinzione di aver diritto alla città semplicemente per il fatto di aver scelto di risiedervi, è un risultato della globalizzazione della democrazia che ha legittimato tali assunzioni.

“I cosiddetti nuovi movimenti sociali dei poveri urbani, rivendicano il diritto alla città mobilitando la gente per la redistribuzione dei diritti di cittadinanza, sulla base della convinzione che le persone hanno diritto ad una giusta distribuzione delle risorse, in quanto onesti cittadini. Non facendo riferimento alle tradizionali tematiche dei diritti del lavoro e a partiti politici, questi movimenti di base sono nuovi perché sono localizzati nei quartieri delle periferie urbane e concentrano le loro rivendicazioni sulle condizioni residenziali dei poveri urbani. Le loro rivendicazioni riguardano sostanzialmente nuovi spazi personali e collettivi della vita quotidiana nelle moderne metropoli, ed in particolare le deficienze strutturali delle loro condizioni residenziali. Rivendicano l’urbanizzazione dei loro quartieri, obbligando lo stato a rispondere alle loro necessità di infrastrutture e di casa.” (Holston: 2001; 337)

Holston propone quindi che una delle più significative conseguenze della globalizzazione della democrazia per le città-regioni sia l'emergere di nuove cittadinanze urbane. La cittadinanza urbana non soppianta né rinnega la cittadinanza nazionale; porta però ad una riformulazione della cittadinanza nazionale e della sua disponibilità per coloro che sono senza nazione. Nel senso che i residenti che non hanno una nazionalità potranno diventare cittadini urbani, esercitando una cittadinanza sostanziale e non formale.

“I nuovi movimenti urbani espandono gli obiettivi e la nozione di diritti sociali perchè molti dei problemi urbani che loro pongono come problematiche di cittadinanza non erano inclusi negli attuali codici legali e nelle definizioni costituzionali. (...) Quindi, i movimenti sociali urbani non avevano precedenti perché rivendicano nuovi tipi di diritti che non rientravano nelle normative e nelle definizioni istituzionali dello stato. (...) In questo modo i movimenti sociali di base delle periferie urbane hanno creato una nuova sostanza di cittadinanza portando le esperienze urbane dei poveri sotto la categoria dei diritti.”(Holston: 2001; 338)

Le forme di cittadinanza urbana realizzano una cittadinanza sostanziale dei residenti (l'esempio più eclatante è appunto l'esistenza della 'città illegali') ed è in forza di tale sostanzialità che poi esse riescono ad influire sui codici culturali e simbolici più strutturati come quelli normativi.

Questo passaggio da sostanzialità a normatività si dà attraverso la relazione con le istituzioni governative che in molti casi si trovano costrette, per incapacità di risposta e di governo delle problematiche urbane, a legittimare le forme di cittadinanza urbana attraverso la loro inclusione nel sistema normativo formale: Holston porta l'esempio della legalizzazione delle residenze illegali di Sao Paulo, che si registrano periodicamente anche nel Gran Buenos Aires. In queste situazioni, i pianificatori urbani e i residenti generano insieme nuove forme di cittadinanza e riformano i codici legali in base ad agende per una democrazia più sociale. Questo 'esito positivo' di ampliamento dello spettro dei diritti di cittadinanza che a volte si dà nel processo di negoziazione tra residenti protagonisti di tali forme e le istituzioni, viene eroso, rallentato da altre pratiche reazionarie, sostenitrici dello status quo come la xenofobia, il criminalizzazione dei poveri, lo smantellamento dello Stato sociale. Protagonisti di queste pratiche attori ma anche istituzioni che hanno quindi la capacità di poter frenare o accelerare tale processo di erosione.

Così come Holston sottolinea la diffusione e legittimazione del discorso dei diritti come variabile esplicativa della nascita di forme di cittadinanza urbana, Merklen, riferendosi alle azioni collettive relative alla classe popolare argentina, mette in luce quanto il loro processo di costruzione non derivi semplicemente dall'insoddisfazione di necessità di base, quanto piuttosto dall'assunzione di una 'morale', che permette di sapere 'chi ha diritto a cosa', e da una cosciente considerazione della

congiuntura politica, che permette di sapere ‘a chi chiedere cosa’. In questo senso “le lotte dei più sfavoriti sono attraversate per la problematica generale dell’integrazione” (Merklen, 2005;94).

Definisco le azioni collettive degli MTD nel FPDS come *pratiche di cittadinanza urbana* proprio perché la città è la principale comunità politica di riferimento dei membri degli MTD, la residenza urbana è il criterio di appartenenza e la base della mobilitazione politica, e le relative performance civiche sono la sostanza della cittadinanza. Decido di usare il termine ‘pratiche’ invece di ‘forme’ per sottolineare la sostanzialità di tali azioni collettive, che rientrano nella sfera dell’azione, più che in quella del discorso; sono azioni collettive che in primis hanno principalmente dei risvolti fattuali, materiali e, nel perseguire tali risultati materiali a partire da alcuni accordi collettivi di riferimento, si produce un discorso, il quale evolve insieme all’implementazione delle pratiche.

Terra e Casa



Foto: Occupazione di terre a Villa Lugano del giugno 2006 e festival culturale per il primo anniversario dell'occupazione



Foto: Manifestazione per una casa dignitosa 08/08/07



Fonte: Claudia Gatti e Alejandra Giusti

8.1 I Contenuti delle pratiche: dall'accesso alla città alla costruzione del cittadino

Le prime commissioni di disoccupati, da cui avranno origine gli MTD autonomi, si formano attorno alla richiesta di un intervento statale per sopperire all'emergenza alimentare ed alla disoccupazione: problematiche che colpivano in maniera drammatica le classi popolari ed in maniera progressivamente significativa la classe media decaduta. La disoccupazione e la fame sono i primi contenuti che accomunano le pratiche rivendicative delle classi popolari e di un settore militante proveniente dalla classe media decaduta per l'accesso ad un'alimentazione sana e a un lavoro dignitoso.

Le rivendicazioni relative alla sfera del 'lavoro' cambiano progressivamente in relazione alle risposte date dalle istituzioni. Lo Stato alla richiesta di posti di lavoro statali risponde con dei sussidi di disoccupazione (circa la metà di uno stipendio minimo) in cambio di una prestazione lavorativa presso le istituzioni che li erogano; gli MTD autonomi chiedono allora di poter autogestire il lavoro previsto dai sussidi nel proprio territorio; tale possibilità viene accordata per incapacità delle istituzioni di gestire il lavoro 'socialmente utile' e per la forza politica espressa dal movimento piquetero in quel determinato periodo. Dall'esperienza dell'autogestione del lavoro, si passa poi alla rivendicazione di poter autorganizzare il processo produttivo, chiedendo alle istituzioni dei sussidi per l'avvio di micro attività produttive, in modo da rafforzare le attività già presenti e rivolte ai membri del movimento (panifici artigianali e frazionamento di prodotti di pulizia) ed iniziarne delle nuove che possano rivolgersi al mercato locale. La rivendicazione relativa al lavoro cambia di contenuto passando dalla richiesta di un lavoro fornito dallo Stato a quella di un capitale di avvio per poter organizzare dei processi produttivi gestiti dagli stessi lavoratori. Tale passaggio viene promosso dalla militanza di classe media che riesce anche a sfruttare specifiche politiche di finanziamento di progetti produttivi comunitari, e viene poi sostenuto da tutta la base del movimento.

In alcuni MTD del conurbano la classe popolare impone sin da subito anche la questione della terra e della casa, ossia di un accesso alla città fisica; questa problematica, che risulta 'imprevista' al gruppo dei militanti che promuovono l'organizzazione nel conurbano, viene però inserita nella strategia di azione locale come questione prioritaria. Anche nell'MTD di Capital la problematica della casa viene considerata come un asse di lotta capace di sommare forze al movimento in un momento in cui la conquista dei sussidi di disoccupazione diviene più difficile ed allo stesso tempo l'emergenza abitativa inizia a coinvolgere in maniera sempre

più incisiva anche gli appartenenti alla classe media decaduta. Questo contenuto non verrà fatto proprio da tutto il FPDS ma rimarrà un asse di lotta fondamentale per alcuni MTD.

In stretta connessione con la tematica dell'abitazione vi è la rivendicazione di un habitat più sicuro, soprattutto in alcune zone del conurbano, dove la mancanza di servizi essenziali come cloache e acqua potabile, genera problemi addizionali alla precarietà della vita quotidiana (anche in barrios costituitisi legalmente). L'abitazione e l'habitat sono dei contenuti in grado di sommare forze al movimento in quanto si tratta di rivendicazioni di base al diritto alla città che non fanno riferimento a nessun tipo di ideologia o colore politico, e sono delle tematiche in grado di creare coesione all'interno del movimento nei momenti di maggior crisi politica. Per quanto riguarda la base del movimento il discorso su un habitat sicuro si riferisce a dei problemi concreti le cui conseguenze si riscontrano quotidianamente; esso viene invece messo in relazione con discorsi più generali sulle problematiche della gestione delle risorse naturali (o meglio, dei *beni naturali*) dai militanti di classe media ed in particolare dalle organizzazioni studentesche che, nei momenti di confronto e discussione con gli MTD all'interno del FPDS, propongono di affrontare il tema in senso più ampio. È quindi attraverso la mediazione della militanza di classe media che una tematica di tipo ambientalista viene incorporata nel discorso di un movimento a maggioranza composto dalla classe popolare; quando invece storicamente le tematiche ambientali sono entrate nelle agende politiche statali attraverso dei movimenti di classi medie dei paesi 'centrali'.

Il discorso sulla gestione dei beni naturali è stato ampliato, durante il 2008, anche alla questione delle monoculture (in particolare della soia) e della produzione e distribuzione dei beni alimentari in generale. La questione alimentare torna in primo piano in un contesto economico segnato da un'inflazione galoppante e in un contesto politico caratterizzato da un vivace dibattito sulle tasse sulle esportazioni di soia. Torna protagonista in un momento in cui nel FPDS la presenza delle organizzazioni universitarie è sempre più forte; questo contribuisce a far sì che il problema della difficoltà di acquistare alimenti di base sia concettualizzato non come rivendicazione della sussistenza alimentare, bensì come rivendicazione della sovranità alimentare e della socializzazione della ricchezza. Lanciando una 'campagna nazionale contro la fame e l'inflazione', il FPDS si unisce ad altre organizzazioni popolari nel richiedere l'abolizione dell'IVA sui prodotti del paniere di base e sulle medicine e l'aumento progressivo delle tasse sulla rendita finanziaria. In questo caso il contenuto delle pratiche del movimento si è esteso dalla 'semplice' rivendicazione di

alimenti, alla messa in questione del modello di esportazione agricolo e di allevamento su cui si fonda gran parte dell'economica argentina e che determina una scarsità di alimenti (in un paese che produce alimenti per undici volte la sua popolazione), una loro iniqua distribuzione sul mercato interno, e la perdita delle colture e delle pratiche tradizionali. Allo stesso tempo, a livello locale, all'aumento dei prezzi degli alimenti gli MTD rispondono organizzando dei mercati in cui vendono ai vicini del barrio i prodotti con i prezzi all'ingrosso.

I contenuti delle pratiche che sono emersi ed organizzati in un secondo momento sono quelli relativi alla salute e all'educazione: certamente questioni meno prioritarie dell'alimentazione, del lavoro e della casa, ma anch'esse legate alla vita quotidiana delle classi popolari. Anche in questo caso le tematiche divengono oggetto di pratiche di resistenza quando nei barrios si presentano questioni di emergenza (come la chiusura o l'inefficienza di un consultorio o di una scuola). A partire da tali pratiche i gruppi militanti iniziano a proporre la messa in discussione non solo delle modalità di erogazione del servizio, ma del concetto stesso di salute e di educazione che tali servizi contribuiscono a creare, aprendo il dibattito ad una costruzione collettiva di un nuovo tipo di educazione e di salute. Da pratiche di resistenza per il mantenimento dei servizi, già scarsi, erogati dallo Stato, si passa a pratiche propositive: nel campo dell'educazione all'interno del FPDS vengono istituiti due '*bachilleratos populares*-scuole popolari per giovani e adulti' successivamente riconosciute dalle istituzioni.

La lotta per il rispetto dei diritti umani, tematica in Argentina storicamente legata all'esperienza dell'ultima dittatura militare e ai suoi 30.000 *desaparecidos* e quindi portata avanti dalla classe medio-alta a cui essi appartenevano, diviene un contenuto delle pratiche rivendicative degli MTD per due ragioni. In primo luogo perché a seguito del 'Massacro di Avellaneda' del 26 giugno del 2002 gli MTD autonomi fanno proprie le parole d'ordine degli organismi per la difesa dei diritti umani '*Juicio y Castigo* – Processi e Condanne', rivendicando la punizione per gli esecutori materiali e politici dell'omicidio di due piqueteros; in secondo luogo perché la fame, la povertà e l'indigenza, vengono ritenuti una violazione dei diritti umani. Inoltre le disparità sociali attuali vengono considerate la conseguenza di una ristrutturazione economica per implementare la quale la dittatura degli anni '70 ha dovuto far sparire 30.000 persone che vi si opponevano. Le pratiche rivendicative per ottenere giustizia relative al 'Massacro di Avellaneda' sono sentite e partecipate in ugual maniera sia dal gruppo militante che dalla base del movimento dato che Darío Santillán, uno dei piqueteros uccisi, era un militante attivo ma allo stesso tempo era nato e cresciuto in un barrio popolare del

conurbano. Mentre per mobilitare la base del movimento in manifestazioni non direttamente rivendicative (ossia alle quali non corrisponde un beneficio immediato) come quelle in ripudio della dittatura del 24 di marzo è necessaria la mediazione e la promozione della classe media.

Un ultimo ‘contenuto’ delle pratiche del FPDS che ha chiara origine nei gruppi militanti di classe media da cui è stato promosso e che stenta ad essere fatto proprio dalla base del movimento è la questione della parità tra genere femminile e maschile. Un lavoro costante sulla tematica di genere nei barrios è ritenuto necessario dalla militanza e vengono organizzate molte attività al riguardo, sia all’interno degli MTD che nello spazio pubblico sovralocale. All’interno del FPDS si è costituito un ‘*Espacio de Mujeres – Spazio di donne*’ costituito in primo luogo da militanti di lunga data, da giovani, universitarie e in modo meno costante dalle donne dei quartieri popolari che vengono costantemente coinvolte in attività di autoformazione. Nel luglio 2007 il movimento si dichiara ufficialmente antipatriarcale, e da allora in ogni riunione plenaria del movimento viene riservato uno spazio alla discussione della questione di genere. La violenza sulle donne, la dipendenza economica della donna, la scarsa conoscenza del proprio corpo e della salute riproduttiva sono problemi molto diffusi tra le classi popolari e nonostante la maggior parte dei partecipanti degli MTD sia donna, molti di questi argomenti sono difficili da affrontare e da sviluppare senza l’aiuto di organizzazioni specializzate nella tematica. In questo caso si rileva un chiaro scollamento tra il discorso imposto a livello formale dalla militanza di classe media e la reale percezione del problema da parte delle classi popolari; anche se bisogna sottolineare che sono molte le militanti di base che sono divenute attive in questa tematica.

In questi dieci anni di attivismo le tematiche attorno alle quali si sono costituiti gli MTD autonomi (alimenti, lavoro, casa) sono ancora al centro delle pratiche collettive del movimento, solo che alle pratiche rivendicative si sono aggiunte quelle propositive dando corpo ad un discorso che è passato dalla semplice rivendicazione del diritto alla città alla messa in discussione del modello di città e di cittadino proposto dal sistema neoliberista. I gruppi militanti di classe media hanno svolto un ruolo fondamentale sia nello stimolare l’elaborazione in chiave propositiva delle problematiche emerse dal territorio, che nel promuovere la trattazione di nuovi contenuti accomunati dall’essere propedeutici per il pieno sviluppo delle coscienze politiche e della capacità di agire in maniera collettiva dei membri del movimento (educazione, diritti umani, genere). Le pratiche riguardanti tali contenuti sono

aumentate con l'entrata degli MTD nel FPDS (nel 2004) e quindi con l'aumento, in termini numerici e di influenza, della partecipazione della classe media alle attività del movimento, soprattutto delle organizzazioni di studenti universitari.

Questi contenuti apparentemente eterogenei costituiscono in realtà le dimensioni di una 'vita urbana dignitosa' così come viene progressivamente concepita dalla riflessione collettiva all'interno del movimento. L'implementazione di pratiche dai diversi contenuti aiuta a comprendere lo sviluppo di tale riflessione nel momento stesso in cui passa dalla potenza all'atto; nel momento in cui l'utopia di un nuovo tipo di abitante trova finalmente il suo luogo di realizzazione: il territorio urbano locale così come è stato riconfigurato dall'azione collettiva. I contenuti delle pratiche degli MTD evidenziano quindi il passaggio dal rivendicare l'accesso alla città, inteso come possibilità di sopravvivere in modo dignitoso in ambito urbano, al costruire un nuovo modo di essere cittadino, inteso come colui che decide di vivere in una determinata città a prescindere dall'appartenenza ad una comunità politica nazionale. Non tutti i membri del movimento sono argentini e non tutti hanno ufficialmente la residenza nel posto in cui abitano; tutti però sono convinti di avere il diritto di decidere in che posto vivere e a che tipo di vita aspirare.

A dieci anni dalla loro apparizione sulla scena pubblica, le originali parole d'ordine che riecheggiavano nei blocchi dei Movimenti di Lavoratori Disoccupati '*Trabajo. Dignidad. Cambio Social* – Lavoro. Dignità. Cambiamento Sociale' continuano ad essere attuali ma, nel caso degli MTD autonomi nel FPDS, esse non rappresentano più ciò che il movimento rivendica e chiede allo Stato, bensì ciò che il movimento costruisce quotidianamente, attraverso l'azione collettiva e che rende reale il loro desiderio di cittadinanza.

Lavoro



Foto: Orto



Foto: Bloquera

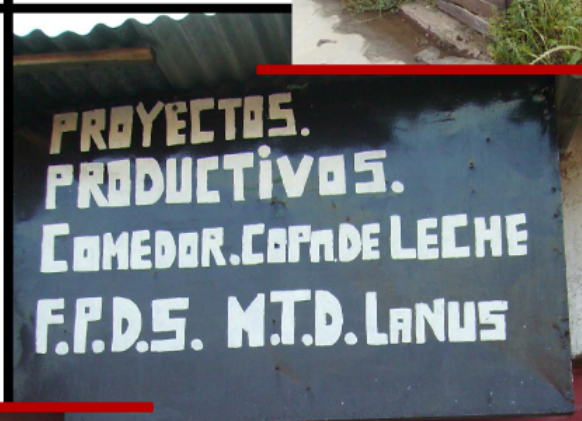
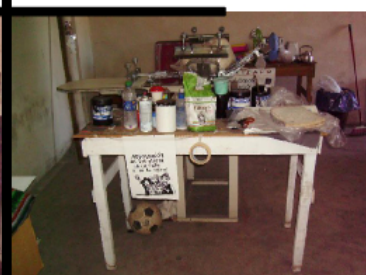


Foto: Panificio



Foto: Sartoria

Foto: Serigrafia



Fonte: Claudia Gatti

8.2 La forma di costruzione politica: dal *pedir* al *reclamar* e al *hacer*

Cosa dà unità, coesione e coerenza a pratiche così eterogenee dal punto di vista contenutistico oltre all'obiettivo a lungo termine, ossia la costruzione di un nuovo tipo di cittadino, un nuovo tipo di relazioni sociali (leggi: di potere) tra gli abitanti della città?

L'unione è data da quella *forma di costruzione politica* attraverso la quale i gruppi militanti che hanno dato origine ai primi MTD autonomi avevano intenzione di creare organizzazione territoriale.

La forma di costruzione politica è la cifra caratterizzante il movimento, la variabile indipendente in gergo sociologico, in base alla quale ed attraverso la quale il movimento costruisce la propria identità collettiva ed in riferimento alla quale determina somiglianze e differenze con le altre organizzazioni territoriali. L'identificazione non è nei contenuti, e nemmeno nel risultato manifesto delle pratiche (occupazioni, cooperative), ma nella loro forma di costruzione politica, ossia nel modo in cui vengono costruiti politicamente i problemi, così come il modo in cui vengono costruite politicamente le soluzioni. Il termine 'costruzione' è quello più citato dagli intervistati quando si esprimono in merito alle differenze tra le varie organizzazioni del campo popolare, a riprova di una chiara coscienza del fondamentale ruolo di indirizzo e coordinamento svolto dal gruppo militante nella strutturazione del movimento.

In sostanza la *forma di costruzione politica* proposta dai gruppi militanti, appartenenti in maggioranza alla classe media decaduta, si fonda sull'autorganizzazione del processo politico- sociale del collettivo attraverso lo sviluppo di pratiche comuni e di una riflessione condivisa, ovviamente nel quadro di una autonomia da Stato, partiti, chiese e sindacati. Il processo di autorganizzazione poggia su quattro principi organizzativi: la democrazia di base, la formazione, la lotta, e la autogestione; che sono definiti ufficialmente dal FPDS nel seguente modo:

“Intendiamo per **democrazia di base** l'esercizio democratico per la presa di decisioni. La esercitiamo nelle assemblee che si realizzano periodicamente in tutti i gruppi di base, nei plenari settoriali (studenteschi, territoriali, sindacali, ecc), e nei plenari nazionali dove delegati con mandato di base, concertano le decisioni politiche generali.

Intendiamo per **formazione** la riflessione collettiva sulle nostre pratiche, e l'incorporazione di conoscenze sorte da altre esperienze di lotta emancipatrici. Ad un livello iniziale utilizziamo la metodologia di educazione popolare, che promuove un dialogo di saperi.

Intendiamo la **lotta** non solo come la forma più adeguata per esigere le nostre rivendicazioni e avanzare nella trasformazione della società, ma anche come una parte costitutiva della nostra formazione politica. Nella nostra esperienza ci siamo appellati all'azione diretta come principale forma di lotta: blocchi stradali, mobilitazioni, occupazioni, *escraches* - smascheramenti.

Intendiamo l'**autogestione** come la libera decisione sulla destinazione delle risorse generate dal nostro lavoro, ricevute solidariamente, espropriate ad imprese capitaliste, o strappate allo Stato. Per quanto riguarda lo sviluppo delle nostre attività produttive (orti, allevamenti, falegnamerie, laboratori tessili, serigrafia, panifici) promuoviamo la creazione di reti di consumatori e la costruzione di una economia alternativa pensata come supporto alla resistenza al sistema capitalista.”¹⁰³

Attraverso tali principi organizzativi la classe media decaduta, ossia i primi nuclei di militanti, hanno costruito l'autorganizzazione nei barrios marginali, dando forma ai contenuti che di volta in volta emergevano nei momenti assembleari dalla base del movimento.

Altro elemento fondamentale di tale forma di costruzione politica, è il primato che l'esperienza pratica ha sulla riflessione teorica sia nella costruzione di alternative possibili all'interno del movimento che nella strutturazione di alleanze rivendicative o propriamente politiche con altre organizzazioni sociali. In chiara opposizione ai tradizionali partiti di sinistra, il FPDS decide che una discussione teorica troppo approfondita non può essere uno strumento di unità del campo popolare, piuttosto uno strumento di divisione; è solo nella pratica quotidiana di risoluzione delle problematiche che devono affrontare che le organizzazioni popolari possono sperimentare un'unità di azione dalla quale poi possa eventualmente scaturire un processo di riflessione condiviso.

“Diciamo che il FPDS è un **movimento**, perchè i distinti profili ideologici originari si sono andati sintetizzando in una identità comune, che riconosce sfumature e discussioni aperte, però non al punto di incentivare la formazione di tendenze. Il processo di sintesi politica è stato incentivato per volontà collettiva di evitare di discutere “dalle biblioteche”, e cercare di discutere sempre a partire dalle incognite che ci presentano le nostre pratiche, la congiuntura politica del paese e la nostra propria costruzione.”¹⁰⁴

Tanto è vero che, invece di definirsi secondo una lista di principi ispiratori, il FPDS si definisce come una organizzazione popolare che ‘esprime pratiche’:

“Oggi, con solo 4 anni di storia, possiamo dire che il FPDS, come insieme, è un'organizzazione popolare, sociale e politica, di carattere multisetoriale, che esprime pratiche territoriali, sindacali e di lavoratori precari, studentesche, culturali, di piccoli produttori agropecuari. Alcune fortemente sviluppate, altre incipienti.

¹⁰³ <http://www.frentedariosantillan.org>

¹⁰⁴ <http://www.frentedariosantillan.org>

Avvertiamo inoltre che ci sono degli squilibri regionali, che sappiamo essere una carenza che si risolverà progredendo.

Sperimentiamo percorsi nuovi, in parte recuperando le migliori tradizioni di lotta, e in parte a tentoni, convinti che non si tratta della ripetizione di rituali e concetti ipostatizzati ma dell'appassionante compito di costruire le possibilità rivoluzionarie a partire dalla nostra realtà concreta e dalla nostra capacità di creare qualcosa di nuovo.”¹⁰⁵

La ripetizione di espressioni come ‘costruire’, ‘creare’, rimanda ad un ruolo eminentemente positivo e propositivo del soggetto collettivo. Questo presuppone che gli individui agiscano attivamente per la risoluzione di problemi che riconoscono come collettivi. Questa proposta del gruppo militante sfida quindi l’atteggiamento di passività che le classi popolari sono state abituate ad assumere dalla forma di costruzione politica tipica dell’assistenzialismo populista. La polarizzazione della società e l’acuto impoverimento del settore popolare ha reso i settori marginali sempre più dipendenti dalle politiche statali ed in particolare dalle politiche propriamente assistenziali: la crescente dipendenza economica ha contemporaneamente significato dipendenza politica ed una progressiva diminuzione della capacità propositiva del settore popolare abituato a ‘*pedir* – chiedere per ottenere’ allo Stato il soddisfacimento dei bisogni primari senza però poter avere la possibilità di cambiare la propria condizione di partenza. Negli anni novanta le politiche sociali implementate dal governo peronista nel Gran Buenos Aires hanno assunto la forma di politiche assistenzialiste profondamente territorializzate incaricando della distribuzione di generi di prima necessità una donna per ogni isolato: le cosiddette ‘*manzanas*’ (da *manzana* – isolato). Il controllo del governo sugli agenti di distribuzione delle risorse, le manzanas, è stato totale fino a quando esso è stato in grado di fornire le risorse necessarie al soddisfacimento di tali bisogni ed ha assicurato un controllo politico del territorio di tipo clientelare pressoché totale. Quando questo non è stato più possibile, a causa della crisi finanziaria dell’intera nazione, la capacità di analisi delle necessità del territorio e la rete di relazioni locali frutto del coinvolgimento delle manzanas nell’implementazione delle politiche assistenziali, sono state riutilizzate e risignificate nell’autorganizzazione territoriale: le manzanas si sono spesso trasformate in leader di barrio, promuovendo proteste e partecipando in forma attiva ai vari fenomeni sociali nati in risposta alla crisi. Alcune hanno aperto dei Club de Trueque altre, come ne La Matanza, hanno portato avanti delle proprie inchieste sulle necessità del barrio dando vita ad un nucleo

¹⁰⁵ <http://www.frentedariosantillan.org>

di organizzazione territoriale da cui poi sarebbe sorta una delle più grandi organizzazioni piquetere, la FTV.

La sfida più importante del gruppo militante è stata proprio quella di stimolare la partecipazione attiva e propositiva della base del movimento composta soprattutto da persone abituate alla passività, alla rassegnazione, ad un chiedere in forma quasi di elemosina quello che poi, attraverso la partecipazione collettiva, inizieranno a *rivendicare* come diritto. Il passaggio dal *pedir* al *reclamar*, è già un passaggio importante per le classi popolari perché presuppone un diverso atteggiamento nei confronti delle istituzioni: non è la dinamica clientelare dello scambio di favori (pane per voti) che si riproduce, ma quella tra dei cittadini cosciente dei propri diritti che rivendicano una migliore gestione e distribuzione delle risorse collettive ad uno Stato accusato di aver deliberatamente perseguito interessi particolaristici di una piccola minoranza della popolazione. Il coinvolgimento attivo della maggior parte dei membri del movimento nei processi deliberativi ha richiesto anche un paio di anni di lavoro ai vari gruppi militanti che hanno dovuto infrangere il muro della sfiducia nella costruzione collettiva di obiettivi e risoluzioni. Al principio la maggior parte delle persone si sono rivolte al movimento come strumento per l'ottenimento di risorse immediate così come in altri momenti e in altri contesti si sarebbero rivolte ai partiti o alle chiese; assumendo quindi un atteggiamento passivo rispetto alla discussione dei problemi e alla presa di decisioni; solo con il passare del tempo, ed attraverso le continue sollecitudini dei militanti, si sono rese conto che non esistevano soluzioni preconfezionate e che potevano realmente incidere sull'oggetto e sulle modalità della discussione nonché sui suoi esiti finali. Esprimere le proprie esigenze, articolare e dar forma ai propri desideri sono in questi contesti delle prime ed importanti conquiste a cui va dato il giusto risalto anche perché rappresentano il primo passo verso la possibile costruzione di un'azione collettiva. La forma di costruzione politica proposta nei barrios dai gruppi militanti ha quindi iniziato a riattivare le capacità di pensiero, espressione e azione dei singoli all'interno di un processo di crescita collettiva. Per ottenere questo complesso risultato essa ha dovuto dotarsi di continui momenti di riflessione e formazione interna: obiettivo principale di questi momenti è il ricordare e il rimarcare come le vittorie del collettivo si siano ottenute sempre attraverso un'azione propositiva di rivendicazione e di lotta del movimento, e per differenziare queste concessioni da quelle assistenziali, si sottolinea, ad esempio, come le risorse ottenute dallo Stato con le mobilitazioni siano risorse 'strappate', 'conquistate', e non concesse per benevolenza o come merce di scambio.

I sussidi di disoccupazione (letteralmente '*planes de empleo* - piani di impiego) e la loro gestione sono l'esempio più chiaro di come il movimento abbia cercato di risignificare in termini di autorganizzazione una politica essenzialmente assistenziale. Riuscire ad ottenere di poter autogestire il lavoro comunitario previsto dai sussidi ha significato per il movimento essere ufficialmente riconosciuto come ente esecutore di politiche sociali dal punto di vista formale, e dal punto di vista sostanziale poter organizzare il lavoro dei propri membri (4 ore al giorno) in maniera coerente ed utile al funzionamento del complesso sistema di organizzazione politica. Autogestire il lavoro comunitario previsto dai sussidi ha significato poter crescere e migliorare l'autorganizzazione politica del movimento ed estendere le pratiche di intervento anche ad altri contenuti. Lo strumento di una politica di emergenza è stato quindi trasformato nel più importante strumento di autogestione del lavoro e più in generale di potenziamento del sistema di autorganizzazione del movimento. Esso ha rappresentato un altro passaggio fondamentale nella relazione con le istituzioni e nella concezione delle possibilità di intervento nella realtà dell'azione collettiva: il passaggio dal *reclamar* al *hacer*, ossia dal rivendicare dei diritti e delle politiche al fare, al proporre delle modalità di implementazione e di gestione delle stesse. Questo atteggiamento propositivo, seppur si rileva sin dal principio in alcune pratiche, si rafforza e viene fatto proprio dalla base del movimento attraverso la stessa partecipazione ad attività embrionali proposte dalla classe media: è dopo aver provato a lavorare in una attività autogestita che l'ex-operaio si convince di non voler più lavorare sotto padrone.

È proprio però il passaggio dal *reclamar* al *hacer* che risulta più complicato in quanto prevede non solo una predisposizione all'azione ma anche delle capacità di organizzazione e di gestione, nello specifico, di una attività produttiva. Una cosa è il saper costruire una casa o lavorare il ferro (capacità diffuse tra le classi popolari), altra cosa è sapere organizzare il processo di produzione e commercializzazione di tali servizi e prodotti. Anche in questo caso il capitale sociale e culturale della militanza di classe media risulta quanto mai fondamentale nell'avvio e nella gestione delle imprese produttive più ambiziose come le cooperative edili o i laboratori tessili. Gli appartenenti alle classi popolari infatti, abituati a vivere nella precarietà continua e a programmare la propria vita giorno dopo giorno, hanno difficoltà a darsi degli obiettivi a medio e lungo termine e a pianificare in relazioni ad essi delle attività. Molti, proprio per non essere inseriti da tempo in attività lavorative formali, hanno persino la difficoltà di seguire con costanza i ritmi ed i contenuti di attività strutturate e programmate da altri, come ad esempio gli stessi appuntamenti previsti dal movimento o i percorsi indicati

all'interno di politiche istituzionali (per esempio le cooperative edili). A questo proposito, quando dei gruppi di persone del movimento hanno mostrato l'intenzione di inserirsi all'interno di percorsi istituzionali per usufruire di politiche inerenti all'emergenza abitativa o al finanziamento di imprese produttive, essi sono stati comunque accompagnati e coordinati dai militanti di classe media; le volte che questo accompagnamento è venuto meno, solitamente è accaduto che i gruppi non sono riusciti a partecipare con costanza alle tappe richieste dalle varie politiche, rimanendone esclusi.

Per quanto riguarda *l'hacer* riferito alle attività produttive, i problemi non derivano solo dalla gestione in sé delle attività, ma dalla difficoltà nel conciliare i tempi di lavoro richiesti da un'attività che deve per forza rivolgersi al mercato esterno, ed i tempi imposti ai singoli membri dalla forma di costruzione politica scelta che prevede un numero considerevole di assemblee e di attività interne al movimento. Se quindi i tempi del lavoro comunitario erano facilmente conciliabili con i tempi del funzionamento politico del movimento perché era un lavoro rivolto essenzialmente al movimento nel suo interno (mense comunitarie, orti comunitari, pulizia, amministrazione delle pratiche), i tempi di produzione delle attività produttive autogestite sono invece fortemente condizionati dal mercato esterno. La difficoltà di partecipazione all'organizzazione politica del movimento per coloro che rientrano nel mercato del lavoro esterno al movimento, formale o informale, è già stata sottolineata come uno dei problemi principali che a lungo andare sta mettendo in crisi e potrebbe essere addirittura fatale per l'esistenza stessa del movimento. Se infatti i militanti di classe media si possono permettere di scegliere tra più opzioni lavorative al di fuori del movimento quella più conciliabile con i tempi della politica, per le classi popolari spesso la scelta è obbligata.

Il nodo centrale che il movimento dovrà sciogliere è appunto questo: quale può essere la sostenibilità di una forma di costruzione politica che prevede un tale investimento di tempo da parte dei singoli da impedir loro di rientrare nel mercato formale del lavoro se non è in grado di creare attività produttive al suo interno ugualmente redditizie?

Un movimento popolare, come è quello del FPDS, quanto può sopravvivere se non riesce a dare risposte immediate ai problemi collettivi? Per il momento esso riesce ancora a dare risposte ai bisogni primari, ma con il miglioramento delle condizioni generali dell'economia, è quasi inevitabile che i membri pretendano da esso qualcosa in più che il soddisfacimento dei bisogni primari.

Educazione e formazione



Foto: Laboratorio di educazione sessuale per adolescenti novembre 2007



Foto: Raduno nazionale di formazione politica Agosto 2007



Foto: Scuola Popolare di Roca Negra aprile 2008



Fonte: Claudia Gatti e Archivio fotografico del Frente Popular Dario Santillan

8.3 Appartenenze e riferimenti: il contagio tra locale e globale, materiale e culturale

Se il movimento dei piqueteros costruisce la sua identità collettiva intorno all'adozione di uno specifico formato della protesta, ossia il blocco stradale, che viene quindi rivendicato come pratica propria e caratterizzante il movimento stesso, per quanto riguarda le pratiche inerenti ai molteplici contenuti toccati dall'azione collettiva del movimento, si registrano influenze e contagi che sono il riflesso delle molteplici appartenenze identitarie dei suoi membri.

Il capitale sociale, culturale e simbolico della classe media decaduta così come quello delle classi popolari portano in eredità al movimento una serie di appartenenze politiche che sembrano essere il segno di una debolezza dell'identità politica del movimento: se i militanti di classe media citano come riferimenti politici il guevarismo, l'autonomismo, ecc, la base cita più spesso il peronismo (quello 'vero-originale', non quello espresso dal Menemismo o Kirchnerismo); il dato importante è che però tutti si riconoscono principalmente in quello che è il simbolo della militanza prodotta dal movimento stesso, ossia la figura di Darío Santillán. In realtà lo stesso gruppo militante non ritiene utile discutere e approfondire le appartenenze politiche dei vari membri dal punto di vista teorico, in accordo con il primato assegnato alla pratica nella forma di costruzione politica, quanto piuttosto ritiene fondamentale trovarsi d'accordo sul modo di elaborare ed implementare delle pratiche che portino alla soluzione dei problemi collettivi. Le molteplici appartenenze delle classi popolari (chiese, partiti, gruppi territoriali) che secondo Merklen rappresentano una strategia di integrazione sociale (Merklen, 2001), non vengono del tutto soffocate dal movimento: la classe media accetta e si adatta a questa condizione posta dai membri della base ed in un certo senso la fa propria risignificandola. Il movimento non esclude a priori di prendere parte a delle pratiche elaborate e proposte da chiese, istituzioni e da alcuni partiti (come il Partito Obrero) sempre che sia possibile parteciparvi rispettando i propri accordi di base (l'autonomia, la democrazia di base, ecc). In quest'ottica va concepita la partecipazione agli strumenti di implementazione delle politiche pubbliche (le 'pratiche' delle istituzioni) come le cooperative edili previste dalla legge 341; l'adesione a pratiche rivendicative previste nei 'piani di lotta' di partiti come il Partito Obrero; o la partecipazione in attività organizzate dalla chiesa.

Molto più fertile il contagio con le pratiche relative alle organizzazioni e ai movimenti del campo popolare. Già l'analisi del processo di iscrizione territoriale dei vari MTD ha messo in luce come l'azione collettiva all'interno del territorio crei occasioni di contatto con altre pratiche di autorganizzazione e come essa stessa sia favorita e facilitata quando rimane aperta

al contagio con altre pratiche. Contagio che può risultare più o meno utile al raggiungimento degli obiettivi prefissati, ma che comunque rimane un'esperienza in grado di contribuire a strutturare l'identità collettiva del movimento e ad allargare le reti di comunicazione e collaborazione nel campo popolare. Le principali esperienze di autorganizzazione che si sono date nel territorio di azione del FPDS e con le quali esso ha cercato di stabilire sinergie sono fondamentalmente le fabbriche recuperate e rimesse in produzione dagli stessi operai. Queste fabbriche non rappresentano solamente la prova della possibilità di creare posti di lavoro dignitosi attraverso l'autorganizzazione, e quindi in un certo senso un modello con il quale confrontarsi nell'elaborazione di attività produttive autogestite, ma sono un attore con cui il FPDS ha sempre cercato di stabilire dei canali di collaborazione soprattutto per la commercializzazione dei suoi prodotti che però, a causa di problemi logistici e di organizzazione non sono quasi mai andati a buon fine (ad esempio si sono sondate le possibilità per la vendita di pane all'hotel recuperato BAUEN). Ultimamente invece la collaborazione tra FPDS e fabbriche recuperate è stata attivata da una pratica che si riferisce al contenuto 'educativo e formativo': si tratta dei '*bachilleratos populares* - scuole popolari' che hanno trovato spazio principalmente nelle fabbriche recuperate e che sono state riprodotte nei locali comunitari del FPDS. I *bachilleratos* offrono dei percorsi formativi per giovani e adulti che si basano sul principio dell'educazione popolare: hanno cioè l'obiettivo di formare dei soggetti critici e coscienti a partire dalla elaborazione e condivisione di riflessioni sulla realtà quotidiana, attraverso quindi uno scambio orizzontale di saperi.

Per quanto riguarda le pratiche di educazione e formazione all'interno del movimento, uno dei principali riferimenti del FPDS è il Movimento dei Senza Terra brasiliano (come brasiliano è d'altronde il principale teorico dell'educazione popolare Paulo Freire) che è stato in grado di creare un sistema di scuole, anche itineranti, nei nuclei territoriali dell'organizzazione fino all'esperienza di una propria università. Il Movimento dei Senza Terra è il principale movimento latinoamericano con cui il FPDS si relaziona e con il quale scambia esperienze e pratiche attraverso lo scambio di visite, anche prolungate, dei propri militanti. Le emergenze e le problematiche del territorio locale presentano progressivamente l'esigenza di elaborare pratiche relative a contenuti sempre diversi, ed ecco quindi che nascono nuove occasioni per reinterpretare localmente delle pratiche nate ed implementate altrove: è il caso di una politica statale inclusa in un programma di sicurezza alimentare per permettere l'accesso a prodotti alimentari di base a costo ridotto chiamata *Misión Mercal* che è finanziata dal governo venezuelano e gestita da organizzazioni popolari. Il FPDS ha quindi reinterpretato tale politica aprendo nei locali comunitari dei punti vendita di alimenti comprati all'ingrosso e rivenduti

allo stesso prezzo che hanno avuto un importante successo di pubblico a livello locale. La strategia usata dal FPDS per la risoluzione di problemi collettivi, così come quella usata per farsi finanziare le mense comunitarie, è sempre la stessa: non limitarsi a rivendicare dei diritti alle istituzioni, bensì implementare delle pratiche, mostrando alle istituzioni delle soluzioni possibili a dei problemi collettivi, chiedendogli poi di farsene carico dal punto di vista finanziario. Osservate da questo punto di vista tali pratiche assumono il significato di vere e proprie politiche dal basso, ed il movimento svolge il ruolo di ente erogatore di determinati servizi, a prescindere dal fatto che esse vengano o non vengano adottate dalle istituzioni.

Queste pratiche implementate a livello locale, che nascono da ibridazioni e interpretazioni di pratiche locali e traslocali, e che propongono e sperimentano soluzioni a problemi materiali contingenti, sono accompagnate in maniera complementare da pratiche che cercano di incidere sui ‘codici culturali’ dominanti al fine di creare cambiamenti nella sfera culturale e simbolica in accordo con quelli che vengono promossi dalle pratiche fattuali. Se per rendere efficaci le pratiche locali ‘materiali’ il movimento riesce a contare solo sulle sue forze, per rendere efficaci quelle ‘culturali’, esso deve collaborare con più organizzazioni. Le pratiche che per semplificare chiamiamo ‘culturali’ sono quasi esclusivamente appannaggio del settore di classe media del movimento, in quanto ad elaborazione, gestione dei contatti con le altre organizzazioni e molto spesso anche in quanto ad implementazione. Quelle in cui la base del movimento si trova maggiormente coinvolta sono le manifestazioni nello spazio pubblico nazionale (la Capitale Federale) che sono anche quelle più direttamente collegabili alle pratiche ‘fattuali’ con le quali si alimentano a vicenda, dato che spesso in esse si accompagnano messaggi che fanno riferimento ai codici culturali (equa distribuzione della ricchezza, lotta all’impunità) con rivendicazioni specifiche (esenzione dell’IVA per i prodotti del paniere di base, condanne per i mandanti politici del Massacro di Avellaneda). Vi sono poi attività culturali che richiedono invece delle capacità raramente in possesso della base del movimento, o meglio, che si acquisiscono dopo molti anni di militanza (è il caso dei giovani che sono cresciuti nel movimento e che fanno oramai parte del gruppo militante): mi riferisco alle esperienze di sintesi e diffusione del ‘discorso’ nato dalla riflessione comune sulle pratiche all’interno del movimento. Mezzi di diffusione del discorso del FPDS sono il sito web del movimento, la rivista, ma anche pratiche di più ampio respiro come la partecipazione ad un portale di informazione sulle lotte popolari argentine insieme ad altre organizzazioni (www.prensadefrente.org) ed una casa editrice gestita da intellettuali che militano nel FPDS le cui pubblicazioni sono in linea con ciò che viene prodotto nel movimento.

Questo tipo di attività acquista maggior rilevanza ed importanza a partire dalla costituzione del FPDS dato che i militanti di classe media degli MTD trovano tra i militanti delle organizzazioni studentesche che aderiscono al FPDS delle nuove forze in grado di dare maggior slancio a queste pratiche. Esse divengono inoltre uno strumento di diffusione sopranazionale delle pratiche del FPDS che contribuisce non solo a fare controinformazione, ma anche ad allargare le reti di solidarietà transnazionali del movimento. Questo significa creare opportunità di ricevere delle donazioni che permettono al movimento di aumentare e migliorare le proprie azioni locali.

Il contagio tra pratiche locali, nazionali o globali avviene quindi su più canali di comunicazione: se è verosimile che ad entrare in contatto con le fabbriche recuperate argentine o con le pratiche di autorganizzazione presenti sul territorio locale possa essere la base del movimento a vario titolo, è più difficile che essa svolga un ruolo protagonista nell'individuare i riferimenti di pratiche sovralocali; mentre sì lo svolge nella reinterpretazione che si realizza nel momento della loro implementazione. Si rileva quindi il ruolo strategico giocato dagli appartenenti alla classe media che, anche in questo caso, sfruttando il loro capitale sociale e culturale, sono riusciti ad evitare che il movimento si rinchiudesse in una autoreferenzialità territoriale, moltiplicando invece le capacità di relazionarsi con altri settori della società, non esclusivamente popolari, che appoggiano i principi e le pratiche di azione del FPDS. La mediazione di questa parte del movimento ha fatto sì che il FPDS entrasse, ad esempio, in un coordinamento politico *'otro camino para superar la crisis'* nato da una dichiarazione di professori universitari ed intellettuali in merito alle alternative possibili alla crisi nazionale scoppiata intorno alla questione delle tasse sulle esportazioni nel giugno 2008.

In un momento di riflusso dei movimenti popolari e di frammentazione dello stesso campo popolare, la militanza di classe media ha svolto un ruolo fondamentale nell'impedire al movimento di rimanere isolato e di rinchiudersi nella sua autoreferenzialità territoriale e di perdere progressivamente capacità negoziale. Ha avuto la capacità di entrare in spazi di articolazione politica attraverso i quali le organizzazioni, nonostante le differenze nella forma di costruzione politica, riescono a restare unite per mantenere vivo il dibattito pubblico su alcune questioni che ritengono prioritarie senza per questo rinunciare alle proprie differenze.



Foto: Interventi di arte politica nella Stazione Avellaneda per ricordare l'omicidio di Dario Santillan e Maxi Kosteki del 26/06/02



Foto: Manifestazione a 32 anni dal golpe militare del 1976



Foto: Murales 'Cercando Giustizia' Intervento di arte politica



Foto: Manifestazione a un anno dalla scomparsa di Julio Lopez



Foto: Manifestazione a 32 anni dal golpe militare del 1976

Fonte: Archivio fotografico del Frente Popular Dario Santillan

8.4 La partecipazione e gli equilibri tra classe media e classi popolari.

Nel corso della ricerca la relazione tra quantità e tipo di partecipazione al movimento della classe media e delle classi popolari è stata spesso il focus dell'analisi in quanto, per ipotesi, dall'analisi di tale relazione si sarebbero potuto comprendere le caratteristiche assunte dalle forme di autorganizzazione sviluppate dal movimento.

Sempre per ipotesi infatti, nonostante le classi popolari rappresentassero la parte numericamente più consistente del movimento, si considerava fondamentale il ruolo giocato dalla classe media nella costruzione dell'autorganizzazione territoriale. Ci si è quindi spesso concentrati soprattutto sugli aspetti di quella che potremmo definire l' 'imprenditorialità politica' della classe media e sul modo in cui essi ha accolto e organizzato, in un primo momento, e contribuito a costruire in un secondo, i contenuti provenienti dalle classi popolari, dal territorio d'azione. È necessario però sottolineare che nel corso degli anni è cambiato anche il tipo di classe media che ha partecipato al movimento. Al principio si trattava di persone di classe media decaduta, giovani e adulti, che vivevano nei barrios in cui poi hanno organizzato la cellula politica del movimento, spinti, oltre che da un esplicito obiettivo sociale e politico, dal condividere con le classi popolari la situazione di disoccupazione.

Con il ristabilirsi delle condizioni economiche generali del paese, ad entrare nel movimento (negli MTD prima e nel FPDS poi) sono soprattutto giovani che, pur appartenendo ad una classe media impoverita, sono spinti da motivazioni politiche più che da necessità materiali. Sono giovani che spesso stanno svolgendo gli studi universitari, che iniziano ad affacciarsi al mercato del lavoro e che non hanno ancora formato una propria famiglia. Si tratta quindi di persone che riescono a conciliare la loro vita privata con i tempi richiesti dalle attività del movimento. In un momento in cui la partecipazione delle classi popolari diminuisce perché il mercato informale del lavoro diviene più funzionale alla riproduzione materiale rispetto al movimento; in cui, sempre in ragione delle più favorevoli condizioni economiche, non si registrano nuove adesioni da parte di adulti della classe media decaduta; i giovani di classe media dalle caratteristiche appena descritte risultano gli unici che aderiscono, con una certa costanza, con slancio e partecipazione al movimento, spesso assumendo in poco tempo compiti di responsabilità.

Nello stesso momento in cui a livello quantitativo diminuisce la partecipazione al movimento, questi nuovi membri propongono e riescono ad inserire nell'agenda collettiva ulteriori contenuti sui quali lavorare, come analizzato nei paragrafi precedenti. Ci si ritrova così in una situazione apparentemente contraddittoria e controproducente in quanto aumentano le attività mentre diminuiscono i partecipanti, ed anche i gruppi di militanti, sebbene rafforzati dai nuovi

membri, non riescono a sostenere in maniera costante tutte le pratiche avviate: alcune di esse riescono ad essere efficaci, mentre altre rimangono in sospeso, incompiute, o vengono accantonate per essere poi riattivate in tentativi successivi. L'aumento dei contenuti delle pratiche permette però al tempo stesso di attirare l'interesse di altre persone od organizzazioni su questioni specifiche.

Di fatto un'opzione scelta dai movimenti territoriali, e che si sta diffondendo sempre di più, è quella di appoggiarsi per l'implementazione delle pratiche ad organizzazioni e gruppi che si occupano di un contenuto specifico, e che appoggiano la forma di costruzione politica del movimento, pur non appartenendo necessariamente in forma organica al FPDS. Per i laboratori di genere, o per i laboratori formativi fatti con i giovani, ma anche per la stessa problematica della casa, i movimenti territoriali richiedono la collaborazione di gruppi che si occupano di queste tematiche specifiche e che quindi hanno già elaborato metodologie di lavoro che devono rispettare le dinamiche generali del movimento. In questo modo la soluzione ad una carenza del gruppo militante si trasforma in uno strumento di comunicazione e collaborazione con altri gruppi del campo popolare che rafforza le relazioni politiche e, al mettere in contatto organizzazioni territoriali urbane e movimenti culturali, favorisce il radicamento territoriale e l'operatività dei movimenti culturali, estendendo e significando ancor più il raggio d'azione politica di quelle che abbiamo definito pratiche di cittadinanza urbana. È così che le teorie sull'educazione popolare si concretizzano nelle scuole popolari e i discorsi sulla parità dei generi si trasformano in lotte per l'accesso a visite ginecologiche, o in denuncia delle violenze subite.

Continuare a monitorare gli equilibri di partecipazione tra classi popolari e classe media può contribuire a prevedere i possibili sviluppi di un movimento nato da organizzazioni territoriali rivendicative e trasformatosi in un movimento politico e sociale in grado di agire sui codici culturali e di occuparsi di tematiche tipiche dei movimenti sociali 'occidentali'.

Genere



Foto: Raduno del Espacio de Mujeres 2008



Foto: Incontro nazionale di donne 2008



Foto: Manifestazione di denuncia per l'omicidio di una giovane ragazza

Fonte: Repertorio fotografico del Frente Popular Dario Santillan

8.5 Conclusioni

La presente ricerca si proponeva di individuare le possibili forme di autorganizzazione che nascono in ambito urbano quando classe media e classi popolari si trovano a condividere le stesse risorse.

Nell'indagine di sfondo è stato quindi individuato un movimento popolare in cui il ruolo giocato dai gruppi militanti di classe media nel costruire autorganizzazione territoriale sembrava particolarmente significativo (gli MTD autonomi confluiti poi nel FPDS) ed esso è stato analizzato nelle diverse dimensioni di cui sono composte le azioni collettive di un movimento. Dalle analisi sono emerse delle forme di autorganizzazione collettiva che presentano dei caratteri innovazione sociale, come da ipotesi, e per questo sono state definite come pratiche di cittadinanza urbana.

Per sintetizzare i punti salienti di questa analisi possiamo dire che l'esperienza degli MTD autonomi nasce come un'esperienza di organizzazione territoriale di un settore popolare specifico (i disoccupati) coordinata da gruppi di militanti principalmente provenienti dalla classe media decaduta con una chiara proposta di forma di costruzione politica. Inizialmente tale esperienza si caratterizza per delle pratiche rivendicative e difensive con l'obiettivo di proteggere la sopravvivenza di questo settore sociale in ambito urbano. Progressivamente le pratiche da rivendicative si trasformano in propositive ed allargano la sfera dei propri contenuti passando dalle dimensioni fondamentali che permettono la riproduzione della vita urbana (cibo, lavoro, casa) a dimensioni che completano e rendono pieno il significato della categoria di 'cittadino'. Grazie all'apporto dei militanti di classe media le pratiche del FPDS si trasformano in vere e proprie pratiche di cittadinanza urbana perché attraverso di esse il movimento costruisce e si appropria di un ventaglio di dimensioni che costituiscono una nuova categoria di cittadino e di cittadinanza, non più legata ai diritti e doveri previsti da una comunità politica, ma alle possibilità che devono essere assicurate a coloro che scelgono di vivere in città, indipendentemente dalla loro nazionalità.

Il FPDS si propone quindi come un attore collettivo in grado di legittimare questo nuovo concetto di cittadinanza urbana attraverso la progressiva costruzione del suo contenuto; lo Stato infatti è chiamato in causa solo in maniera strumentale e come attore necessario durante il periodo di costruzione di un nuovo tipo di organizzazione politica che si basa sul potere popolare. Come sottolineato da Merklen, queste pratiche rispondono a due logiche che funzionano in parallelo, una identitaria che rafforza i legami della solidarietà primaria

all'interno del movimento, ed una strumentale che rafforza i legami di cooperazione con gli attori del sistema politico (lo Stato ma anche le altre organizzazioni). Questa complessità, che non è solo analitica, si manifesta anche nelle pratiche in cui si percepisce la presenza di alcune contraddizioni (Merklen, 2005). Questa tensione contraddittoria fa parte della logica intrinseca nel funzionamento degli MTD autonomi prima e del FPDS poi: la logica strumentale di ottenimento di risorse da parte delle istituzioni consiste soprattutto nel lasciare aperte le comunicazioni tra movimento e istituzioni, anche se esse si costituiscono de facto come tese negoziazioni che hanno alla base il 'ricatto della protesta' (se non ci date quel che chiediamo aumentiamo il livello della protesta su scala nazionale). Il movimento quindi, dopo avere escluso i partiti politici e i sindacati, non può però escludere le istituzioni statali come interlocutore, perché lo Stato rappresenta l'unico attore 'neutrale' da cui può ottenere risorse senza rinunciare al principio dell'autonomia della loro amministrazione. E siccome il potere di contrattazione è legato al livello di protesta che riesce ad ottenere sulla scena pubblica, diviene necessario cooperare con le altre organizzazioni e movimenti sociali. Lo Stato è quindi riconosciuto come interlocutore ma allo stesso tempo rappresenta la formalizzazione di un sistema politico che il movimento aspira a cambiare nel lungo periodo; coscienti di ciò le istituzioni politiche concedono il minimo possibile, proprio perché sanno che le risorse che concedono serviranno a rafforzare le basi di un movimento essenzialmente antagonista. Questo meccanismo di ottenimento delle risorse da parte dello Stato tende ad esaurirsi mano a mano che le istituzioni si rafforzano e che il contesto specifico di opportunità politiche in cui si è dato tendono a cambiare.

L'analisi di come sono cambiate nei contenuti le pratiche di cittadinanza urbana del movimento in questi dieci anni di storia degli MTD autonomi mostra come esse, nel momento di auge del movimento, siano state in grado di passare dalla rivendicazione alla realizzazione di beni e servizi urbani e come, nel momento in cui l'intero movimento piquetero perdeva potere di negoziazione a livello nazionale siano state in grado di sfruttare un doppio livello di azione: fattuale a livello locale e simbolico, culturale a livello sopralocale. In modo tale che i due livelli di azioni si alimentassero a vicenda, e che le pratiche rivendicative prendessero forza dal pretendere il sostegno a servizi e beni già prodotti. Il contributo del capitale sociale e culturale della militanza di classe media a questi adattamenti vincenti alla nuova struttura di opportunità politiche è stato ampiamente commentato così come il progressivo aumento dei partecipanti di classe media al FPDS a fronte di un ridimensionamento della partecipazione delle classi popolari a causa della difficoltà di ottenere risultati concreti al termine di ciascuna azione di protesta.

Nell'attuale congiuntura politica, in cui continua ad essere complicato ottenere dei risultati immediatamente visibili dalle lotte, le manifestazioni più legate alle esigenze delle comunità territoriali hanno un carattere eminentemente difensivo rispetto ai diritti guadagnati nel passato (i sussidi di disoccupazione e gli alimenti per le mense comunitarie) a cui si aggiungono delle richieste specifiche relative a servizi locali (fognature, centri di salute...) ed hanno come referenti le autorità locali (il municipio o al massimo la Provincia). Sulla scena pubblica nazionale invece, le manifestazioni a cui il movimento partecipa hanno delle parole d'ordine generali che mettono in questione il sistema dominante, all'interno delle quali vengono poi specificate delle proposte concrete puntuali. In questo contesto la crescita e il rafforzamento del FPDS come movimento politico e sociale avviene soprattutto attraverso il settore studentesco. La partecipazione di questo settore è dovuta a motivazioni politiche più che materiali, che sono quelle che in principio spingono a partecipare le classi popolari. Lo spostamento dell'equilibrio di forze che sembrerebbe in atto tra classi popolari e classi medie decadute potrebbe contribuire a rendere il movimento del FPDS ancor più difficile da catalogare: continua infatti ad essere un movimento urbano territoriale che risponde a specifiche esigenze di riproduzione di una vita urbana dignitosa per i settori popolari, ma allo stesso tempo assume sempre più i contorni dei 'nuovi movimenti sociali' di stampo occidentali orientati ad incidere più sul livello simbolico-culturale che su quello economico-materiale. Contemporaneamente sia le pratiche 'fattuali locali' che quelle 'culturali sopralocali' ridisegnano nella sostanza e nei codici culturali la categoria di 'cittadinanza urbana' declinandola come categoria sociale più che politica: il cittadino non è colui che appartiene ad una comunità politica astratta ed in quanto tale gode di diritti e doveri verso delle istituzioni impalpabili; piuttosto il cittadino è colui che si attiva sul territorio in cui *vuole* risiedere per dotarlo dei beni e servizi che reputa necessari alla conduzione di una vita dignitosa e che dota se stesso, attraverso l'azione collettiva, della capacità di ridefinire le relazioni sociali e politiche che portano ad un accesso orizzontale all'esperienza urbana.

CONCLUSIONI

Le conclusioni che si possono tirar fuori da un percorso di ricerca che ha cercato di approfondire, a partire dall'analisi di un caso specifico, una questione che riguarderà in modo generale le più grandi metropoli, non assumono un carattere assertivo; si limitano piuttosto a tracciare delle possibili tendenze e ad aprire degli ulteriori campi di riflessione.

Per riannodare le fila del discorso, ricordiamo che la domanda guida della ricerca si interrogava su quali forme di autorganizzazione potessero nascere in contesti urbani caratterizzati da polarizzazione sociale e frammentazione spaziale, in cui la classe media decaduta scegliesse di agire insieme al settore popolare a partire dalla condivisione delle medesime condizioni materiali di vita urbana e dalla messa in comune del proprio capitale sociale e culturale.

Dalla ricerca svolta in un campo privilegiato d'analisi come quello di Buenos Aires e della sua area metropolitana, emerge che l'azione collettiva di settori medi e popolari dà luogo a pratiche di autorganizzazione innovative e durevoli, quando la classe media riesce a mettere a disposizione dei contenuti ritenuti prioritari dai settori popolari le proprie capacità di analisi, riflessione ed organizzazione; non assumendo un atteggiamento da avanguardia e da rappresentate di interessi alieni, quanto piuttosto cercando di costruire un percorso realmente comune attraverso un processo costante di autoformazione in cui la forma di costruzione politica proposta dalla classe media venga fatta propria dai settori popolari che la significano quotidianamente riempiendola di contenuti materiali (contenuti che in realtà rappresentano delle necessità di entrambi i settori). È probabile che i movimenti che sorgono attraverso questo tipo di esperienze di autorganizzazione presentino al tempo stesso dei caratteri tipici delle 'strategie di sopravvivenza' e dei 'nuovi movimenti sociali'¹⁰⁶; che siano quindi al tempo stesso rivendicativi, ed al principio addirittura difensivi, intervenendo sul campo economico-materiale, per poi divenire progressivamente propositivi in quanto alle risoluzioni pratiche dei problemi, proponendo dei nuovi codici culturali e valoriali, agendo così sul campo simbolico-culturale. Questa apparente contraddizione sembra essere, al contrario, un punto di forza di questi movimenti che riescono a risignificarsi e a rielaborare le proprie strategie di azione in relazione alle varie congiunture politiche, facendo opportunamente perno ora sul campo economico-materiale, ora su quello simbolico-culturale. I cambiamenti di strategia non sono dovuti solo alle dinamiche economico-politiche contestuali, ma si basano anche sugli equilibri di forze tra i vari settori che compongono il movimento (nel caso analizzato disoccupati, precari, studenti);

¹⁰⁶ Per approfondire l'argomento Riechmann, Jorge e Fernández Buey, Francisco, (1994); Laraña, Enrique e Gusfield, Joseph, (1994); Melucci (2002).

rappresentano quindi degli ‘assestamenti’ interni molto delicati in cui si ridefiniscono le necessità, priorità ed aspettative del movimento le quali, affinché questi ‘assestamenti’ siano delle opportunità di crescita del movimento e non un’occasione di divisione, devono necessariamente essere la risultate dell’armonizzazione di necessità, priorità ed aspettative dei settori medi e popolari che lo compongono. Per questo motivo assume un ruolo fondamentale, nei processi di costruzione di autorganizzazione territoriale, la forma di costruzione politica promossa solitamente dalla classe media: solo una forma di costruzione che preveda e che ponga in essere un processo continuo di autoformazione e di autoriflessione interna al movimento può scongiurare eventuali incomprensioni, divergenze e scissioni che sono i rischi connessi alla sfida di movimenti multisettoriali.

È inoltre necessario sottolineare che questi movimenti che, analizzati con le categorie tipiche della filosofie e dell’epistemologia occidentale sembrano al tempo stesso pre-moderni e post-moderni e sembrano ripercorrere in una decina di anni quello che è stato il percorso di decenni delle forme di autorganizzazione urbana (dalla solidarietà di base alla costituzione di forme di lavoro autogestito che rifiutano le logiche capitaliste), poggiano su un substrato antropologico e filosofico che non è occidentale, bensì propriamente latinoamericano. Questo differente substrato antropologico non viene riconosciuto né preso in considerazione dalla maggior parte delle interpretazioni realizzate da studiosi latinoamericani, o per lo meno non viene esplicitato. L’Argentina, inoltre, rappresenta il paese che più di tutti ha cercato di negare la sua specificità continentale, considerandosi un prolungamento d’Europa in terra d’America, ed illudendosi di essersi inserita nel processo della Modernità europea mettendo a tacere la sua essenza profondamente americana per poi riscoprirsi più latinoamericana che mai nelle risposte sociali alla crisi della modernità europea. Infatti la radice latinoamericana, che la classe politica ed intellettuale argentina ha sempre cercato di occultare, rifiorisce proprio quando il modello economico neoliberista occidentale entra in crisi, attraverso dei frutti che sembrano al tempo stesso pre-moderni e post-moderni mentre sono, semplicemente, dei frutti *a-moderni*: in cui l’alfa privativo sta a sottolineare l’inadeguatezza di una categoria concettuale mutuata dalla storia europea per l’analisi e al comprensione delle società latinoamericane. Un filone della filosofia argentina ha tentato, senza riuscire a guadagnare grandi spazi nelle accademie, di sottolineare l’esigenza di elaborare categorie proprie del pensiero latinoamericano avendo il coraggio di distanziarsi dalle categorie che stanno alla base della filosofia occidentale, prima tra tutte quelle che fondano la logica binaria che divide tra Vero e Falso, Oggetto e Soggetto. In America Latina, secondo Rodolfo Kusch e il suo discepolo Carlos Cullen¹⁰⁷, a

¹⁰⁷ Per approfondire le posizioni degli autori si rimanda al testo che racchiude l’opera di Rodolfo Kusch (**Kusch**, Rodolfo, 1989: *Kusch y el pensar desde América*, Ed. García Cambeyro, Buenos Aires.) e ai testi di Carlos Cullen

prevalere sarebbe una logica quaternaria individuata dagli opposti Io – Noialtri e Tempo Sacro – Tempo Profano; all'interno di tale logica la condizione antropologica dello Stare prevarrebbe su quella occidentale dell'Essere (di conseguenza se la crisi contemporanea occidentale è interpretata come crisi del Soggetto, dell'Essere, della modernità, la crisi latinoamericana non può essere interpretata come crisi post-moderna in quanto è la crisi di uno Stare che non è ancora divenuto Essere) e l'Ambiguità diviene una categoria in grado di comprendere l'opposizione della logica occidentale tra Verità e Falsità. Questo velocissimo accenno al dibattito filosofico sulla necessità di una filosofia che sia pienamente latinoamericana serve a segnalare quanto sia complessa l'operazione di analisi e comprensione di dinamiche sociali attraverso l'utilizzo di categorie concettuali che probabilmente, scopriremo attraverso future ricerche, sono completamente inadeguate alla loro comprensione; e serve a osservare sotto un'ottica diversa quelle caratteristiche del movimento analizzato che ci sono sembrate contraddittorie. Nelle risposte sociali alla crisi del neoliberalismo sperimentato in Argentina c'è quindi un qualcosa di nuovo che noi studiosi (occidentali e latinoamericani), per comodità, continuiamo a voler interpretare con le categorie del pensiero e della storia sociale europea ma che mostrano necessariamente il loro limite euristico. Da qui la difficoltà di definire dei movimenti sociali che presentano al tempo stesso caratteristiche che siamo soliti definire come 'strategie di sopravvivenza', e riferire al mondo generalmente mal definito come 'sottosviluppato', ed altre che sono riferibili ai movimenti culturali, di stampo euro-occidentale. La difficoltà di analizzare e di pensare dei fenomeni da parte di una tradizione culturale e filosofica riflette in qualche modo la scarsa probabilità della nascita degli stessi nel contesto sociale di riferimento. Nel caso specifico le modalità di collaborazione tra settori medi e popolari che abbiamo rilevato in alcuni movimenti urbani argentini, e che abbiamo detto essere l'origine degli elementi innovativi delle pratiche di autorganizzazione territoriale, con molta difficoltà potrebbero rilevarsi con le stesse forme e lo stesso livello nei paesi 'occidentali'. Questo però non significa che l'iniziare a riconoscere delle forme altre di autoorganizzazione non sia di utilità alle scienze sociali, e soprattutto a quelle discipline che fanno dell'intervento nel reale la propria specificità: iniziare a poter concepire delle nuove forme di autorganizzazione è infatti il primo passo per poterne promuovere la realizzazione o per riconoscerne gli eventuali prodromi in esperienze già in essere.

Le esperienze di autorganizzazione urbana che presentano una proficua armonizzazione tra forma di costruzione politica della classe media e contenuti dei settori popolari sono soprattutto riferibili a movimenti il cui raggio d'azione politica quotidiana è il territorio di vita dei suoi stessi membri. I

(Cullen, Carlos, 1987: *Reflexiones desde América*, Ross, Rosario e Cullen, Carlos, 1988: *Posmodernidad ?*, Biblos, Buenos Aires.)

movimenti che hanno un forte radicamento territoriale sono quelli che riescono a trascendere il momento di crisi e di urgenza acuta in cui è in gioco la stessa sopravvivenza di ampi settori urbani, per estendere progressivamente il loro ambito di azione politica. L'analisi delle pratiche di spazializzazione del movimento urbano territoriale analizzato ha permesso di sottolineare l'importante ruolo che svolge il processo di iscrizione territoriale del movimento stesso all'interno delle dinamiche socio-spaziali di un tessuto urbano (il quartiere in questo caso) nella costruzione dell'identità collettiva del movimento, nell'efficienza del suo funzionamento e nell'efficacia della sua azione politica. A partire da tale conclusione si consiglia, qualora ci si appresti a studiare la portata di un movimento urbano territoriale, di analizzare il processo di iscrizione territoriale del movimento stesso; inoltre, le principali forme di spazializzazione delle azioni collettive si sono rivelate delle utili vie di accesso alla descrizione di tale processo, degli utili stratagemmi investigativi. Questo tipo di riflessione è sicuramente estendibile anche ai movimenti di autorganizzazione urbana occidentali; anche in questo caso è però necessario sottolineare il diverso significato che assume il quartiere all'interno del processo di integrazione sociale nei paesi latinoamericani. In paesi in cui una buona parte della popolazione non è mai entrata nelle relazioni salariali e non ha mai avuto accesso ai diritti che vi sono connessi, il quartiere popolare diviene uno strumento di accesso all'integrazione sociale. Questo accade storicamente nei paesi in cui più ampia è la breccia che divide ricchi e poveri, come il Brasile, e progressivamente nei paesi come l'Argentina che vedono acuire le differenze sociali a seguito dell'implementazione di politiche neoliberiste.

“Non abbiamo mai avuto un *salariat*, quindi non abbiamo mai avuto un'esperienza di un sistema di protezione e solidarietà sociale associato al lavoro salariato, come è successo in Europa. In Brasile, la città – o meglio, il quartiere popolare – ha compiuto storicamente questo ruolo, in quanto la concentrazione territoriale dei settori popolari recentemente trasferitisi dalla campagna forniva lo sviluppo di un'economia morale e di azioni collettive per la rivendicazione dei servizi legati al benessere sociale. In altre parole, il quartiere popolare, con la sua vita fortemente comunitaria costituiva un hinterland capace di compensare gli effetti dell'instabilità di un salariato incompleto e dell'assenza dei diritti sociali.” (Queiróz Ribeiro, 2007: 6)

Come riportato più volte, ed in particolare nel Capitolo 7, è Denis Merklen (2001 e 2005) ad analizzare nel caso argentino questo passaggio dall'integrazione sociale dell'individuo attraverso il lavoro, all'integrazione sociale attraverso il quartiere per mezzo delle sue reti solidarietà primaria. Anche per quanto riguarda le modalità di integrazione sociale dei settori popolari, il caso argentino aiuta a sviluppare il ragionamento su quelle che sono le strategie di accesso alla città, e ai servizi/diritti che implica l'essere cittadino, di coloro che appartengono ai settori marginalizzati dalle politiche neoliberiste.

È da questo punto di vista che le pratiche di autoorganizzazione territoriale del movimento analizzato si costituiscono come pratiche di cittadinanza urbana.

In sede conclusiva ci sembra utile situare questa riflessione all'interno del dibattito sulla questione della cittadinanza in America Latina ed in Argentina nello specifico, al fine di rafforzare ed argomentare in modo più completo la decisione di fare riferimento al concetto di 'pratiche di cittadinanza urbana'.

Se nella ormai classica teoria di Marshall¹⁰⁸ la cittadinanza nei paesi occidentali viene intesa come una lineare e progressiva espansione di diritti che tra il XVIII e il XX secolo arriva ad includere la dimensione civica, politica e sociale, Queiróz Ribeiro spiega in maniera molto efficace come questa evoluzione non sia avvenuta in modo lineare né progressivo in America Latina, facendo riferimento al caso del Brasile che però risulta emblematico rispetto a quel che si è verificato in molti paesi latinoamericani.

“In Brasile, città e cittadinanza non hanno la stessa traiettoria. I diritti politici sono conquiste recenti nella nostra storia. Lo schiavismo ha fondato una società che sin dalle sue origini ha avuto nel binomio violenza-favore il tratto caratterizzante le relazioni tra dominanti e dominati e nel patrimonialismo il modello di organizzazione e di funzionamento dello Stato. Con l'avvento della Repubblica, alla fine del XIX secolo, si sono avuti appena dei cambiamenti di forma: il favore si è trasformato in clientelismo e la violenza in esclusione dal sistema politico dei settori rurali e urbani. Le rivendicazioni delle classi popolari sono trattate come “casi delinquenziali”, e di conseguenza attraverso pratiche di repressione violenta. L'urbanizzazione e l'industrializzazione esplose nel 1930 hanno aumentato le pressioni della classe operaia e dei settori popolari per la loro incorporazione, ma la risposta delle classi dominanti ha sempre oscillato tra il populismo e l'autoritarismo, ossia, surrogati del binomio violenza-favore.

Attraverso il volto populista della dittatura dello Stato Nuovo, sono stati istituiti nella società brasiliana i diritti sociali (protezione del lavoro, case popolari, ecc.) corporativamente distribuiti tra i segmenti della classe operaia, come forma di integrazione politica delle sue organizzazioni sindacali e professionali. Due sono le conseguenze importanti: i diritti sociali vengono concessi dall'alto al basso e le organizzazioni della società nascono sin dal principio tutelate dallo Stato. Questa è, in poche parole, la storia di una cittadinanza che nasce senza *polis* e atrofizzata nella sua dimensione di *societas*.

Negli anni tra il 1970 e il 1980 abbiamo conosciuto un intenso movimento di organizzazione e mobilitazione della società intorno alla lotta contro l'autoritarismo e a favore del riconoscimento delle necessità della popolazione come diritti sociali. Il risultato è stato la conquista della democrazia e la nascita di un programma di riforme sociali. La Costituzione del 1988, considerata come *Costituzione Cittadina*, istituzionalizza queste conquiste. In essa sono iscritti i principi e i meccanismi che assicurano sul piano legale l'implementazione di uno Stato Democratico e Sociale, capace di farlo alla fine emergere dalla società nella quale aumenta la *polis*, ma la *civitas* rimane ipertrofizzata dall'inesistenza della *societas*. Questo è l'impasse che viviamo oggi nella città brasiliana.” (Queiróz Ribeiro, 2007:3)

¹⁰⁸ Per approfondire l'argomento vedere Marshall 1964 (1950) e Turner (2001).

Lo stato nazionalpopolare in America Latina non ha raggiunto il grado di integrazione dei suoi membri tanto quanto lo stato sociale delle società occidentali, e quindi la società civile è stata obbligata a sviluppare delle reti di sopravvivenza, in alcuni paesi più che in altri. In Argentina l'integrazione sociale è avvenuta per mezzo del lavoro come nelle società occidentali ed il fenomeno delle reti di sopravvivenza si è sviluppato soprattutto a partire dal processo di disaffiliazione iniziato negli anni 70 e portato a termine negli anni 90. Secondo Maristella Svampa (2005), tra le più brillanti sociologhe argentine, con il regime neoliberista degli anni 90 si sono affermati in Argentina tre tipi di cittadinanza che seguono i principi della logica di mercato ossia: proprietà (individuale), consumo (nelle varie forme) e autoregolazione (collettiva).

- *Il consolidamento della cittadinanza patrimonialista*: si basa sull'idea che il cittadino è proprietario e che è in grado di gestire la propria autonomia individuale in base alla sua capacità di autoregolazione. Questo modello ovviamente presuppone la (ri)privatizzazione del sociale e la mercantilizzazione dei servizi di base. È il modello fatto proprio dalle classi alte e dalla classe media in ascesa che attraverso le proprie capacità patrimoniali accedono a beni (casa, salute, istruzione) esclusivi che mirano a ricreare una comunità omogenea e protetta all'interno di urbanizzazioni private, pretendendo di escludere tutto ciò che sta al di fuori e che è altro.
- *L'espansione del modello del cittadino –consumatore*: questo modello è stato sancito nell'articolo n°42 della costituzione argentina del 1994 nel quale l'individuo è descritto come consumatore –utente di beni e servizi offerti dal mercato. Empiricamente durante la decade menemista (nel periodo di parità peso-dollaro) il cittadino era un consumatore puro (non un consumatore-utente) che, dopo l'epoca dell'iperinflazione, realizzava se stesso nella possibilità di consumare come il 'primo mondo', negando a se stesso la faccia escludente del modello neoliberista.
- *La cittadinanza ristretta, prodotto del modello assistenziale-partecipativo*: per coloro che non possono accedere al mercato dei servizi sociali, e quindi non possono autoregolarsi individualmente attraverso l'acquisto, non rimane che l'autorganizzazione comunitaria. Quello che prima era un simbolo di arretratezza si trasforma in 'capitale sociale' al quale lo Stato si appoggia con politiche focalizzate. Paradossalmente nel modello neoliberista lo Stato diviene onnipresente ed essenziale alla riproduzione materiale dei poveri, ed insinuandosi nel territorio naturale dei movimenti sociali urbani riesce a controllarne ogni singolo aspetto.

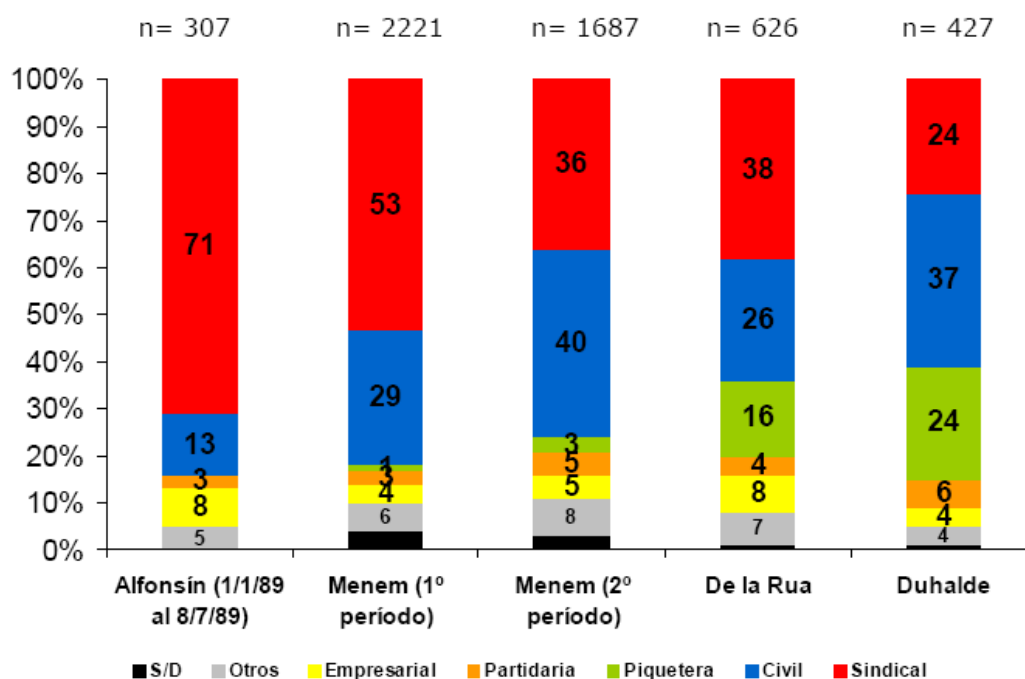
Esempio di questo ultimo punto sono le politiche fortemente territorializzate a cui abbiamo accennato nei capitoli precedenti che rendono i poveri talmente dipendenti dal punto di vista sociale ed economico da sottrarre loro indirettamente anche i diritti politici (per via del rafforzamento delle politiche clientelari che questo modello istaura) ed i diritti civili (ci riferiamo alla criminalizzazione della povertà, soprattutto dei poveri giovani che attraverso le loro azioni cercano di cambiare il sistema).

Le azioni collettive relative al movimento analizzato si configurano come pratiche di cittadinanza urbana perché riescono a svincolarsi da queste dinamiche di assoggettamento clientelare attraverso non il rifiuto delle politiche statali assistenzialiste, bensì attraverso la loro risignificazione. A partire da tale risignificazione riescono a sfruttare le scarse risorse che provengono dall'assistenza statale moltiplicandone il potenziale.

Sono pratiche di cittadinanza non tanto per i servizi a cui danno accesso e che autorganizzano (ci sono tante altre organizzazioni che offrono, ad esempio, il servizio di mense comunitarie), ma soprattutto per il modo in cui essi vengono costruiti: nel caso specifico un processo democratico e partecipativo di presa di decisioni che sovverte la passività dell'assistenzialismo clientelare. Una modalità di costruzione del servizio che restituisce all'individuo la sostanzialità del concetto di cittadino.

Questi nuovi attori collettivi rivitalizzano la richiesta di diritti di cittadinanza 'classicamente intesi' e quindi rivolgono allo Stato le loro richieste, ma in alcuni casi, come quello studiato, vanno ben oltre. Lo Stato non è più il rappresentante simbolico del Popolo Argentino da cui si pretende una concessione di diritti; nella pratica risulta essere uno dei tanti attori a cui attingere risorse per dar vita ad una realtà più dignitosa che gli stessi movimenti vogliono costruire: una educazione con i propri contenuti e le proprie modalità, delle relazioni lavorative fondate sulla orizzontalità, ecc.

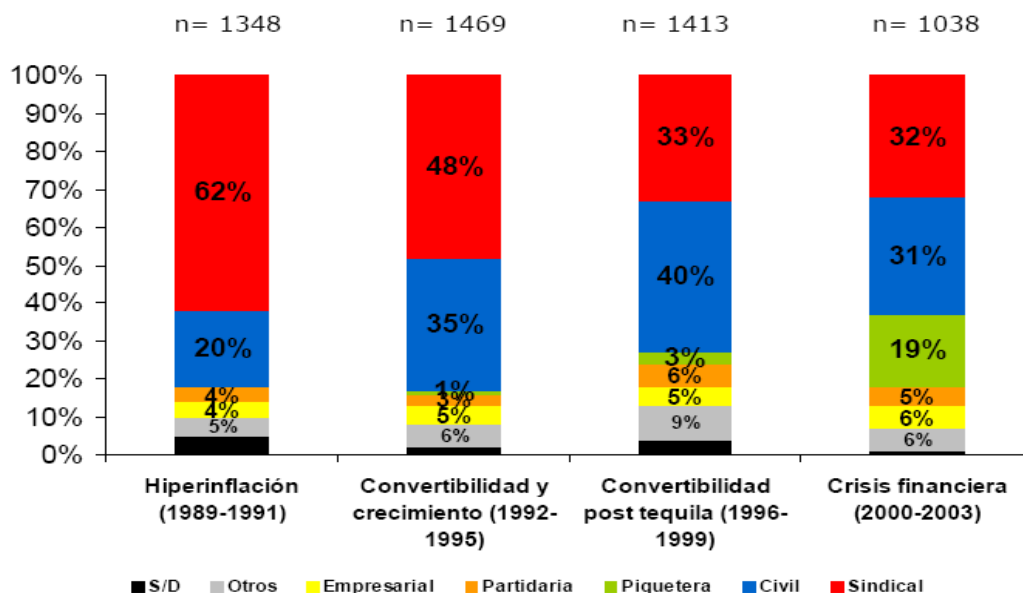
Questa emergenza di nuovi attori e del declino dei 'vecchi attori corporativi' nella lotta per allargare e risignificare la 'cittadinanza ristretta' riservata ai settori popolari emerge anche dallo studio sulla 'protesta sociale' del GEPSAC (2006) già presentato nel primo capitolo: i risultati della ricerca, più che dal concetto 'disaffiliazione politica' o di 'disintegrazione sociale' sono meglio interpretati da quello di 'scorporativizzazione della protesta sociale'. Questo significa che l'azione collettiva per l'esercizio pieno della cittadinanza si dà e si manifesta al di fuori dei canali del corporativismo classico (sindacati, partiti) (vedere Grafici seguenti), e che allo stesso tempo alle classiche rivendicazioni vincolate al contenuto normativo dello stato di diritto se ne aggiungono altre legate più alla legittimazione democratica, alle forme di rappresentazione e partecipazione.



Base: Total de protestas (n=5268)

Grafico: Tipo di organizzazione secondo periodi politici: Alfonsín (01/01/89 – 08/07/89) –Menem I (1989-1995) - Menem II (1995- 1999) – De la Rúa (1999-2001) – Duhalde (2002 -2003).

Fonte: GEPSAC (2006:38)



Base: Total de protestas (n=5268)

Grafico: Tipo di organizzazione secondo periodi economici

Fonte: GEPSAC (2006:39)

“In questo senso sembra interessante discutere e mettere a confronto questa idea di scorporativizzazione e il modello castelliano della disaffiliazione che si incontra in modo quasi onnipresente nelle analisi del periodo. Se disaffiliazione significa che la crisi della cittadinanza industriale e la protezione delle relazioni salariali producono individualizzazione, rischio e smobilitazione, questo non sembra essere il caso. Gli alti livelli di protesta civile durante tutto il periodo, e quella piquetera post 1997, rendono conto di un processo di mobilitazione di base prettamente territoriale che inizia a dominare progressivamente il panorama della protesta (Merklen, 2005). Allo stesso tempo dobbiamo considerare che questo processo di trasformazione si produce in relazione a cambiamenti nella struttura istituzionale nella forma in cui, sebbene lo Stato si ritira dalle sue funzioni di integrazione sociale, e di regolazione economica, moltiplica il controllo e la dominazione locale attraverso sussidi sociali, impieghi pubblici e repressione. Insistendo su una caratterizzazione dell’idea di scorporativizzazione, consideriamo che può intendersi anche come una nuova maniera di enunciare l’azione collettiva in termini di rivendicazioni allo Stato di garanzie di equità di base per l’esercizio pieno della cittadinanza al di fuori dei canali del corporativismo classico (sindacati e partiti movimentisti). Se il modello populista ha legittimato la cittadinanza attraverso l’integrazione alla macchina corporativa, il processo descritto (particolarmente a partire dal 1997) sembra mostrare una nuova convergenza tra la persistenza di domande vincolate al contenuto normativo dello stato di diritto (domande politiche, economiche, amministrazione di giustizia, previdenza sociale, ecc) combinate con una legittimazione democratiche che pone al centro le questioni relative alle forme di partecipazione e rappresentazione. È in questo senso che non risulta interessante porre la questione partendo dall’opposizione tra ‘matrice cittadina’ e ‘matrice corporativa’, nella misura in cui il risultato del processo non sembra essere tanto il tradizionale modello liberale della libertà negativa in termini di protezione dei diritti individuali, quanto quello che B. Manin chiama “democrazia del pubblico”: una combinazione tra forme deliberative e partecipative innovative con vincoli politici plebiscitari. Quest’ultimo punto permetterebbe di intendere, a sua volta, la coesistenza tra un processo di riorientamento della protesta verso lo spazio pubblico (manifestazione, blocchi, rivendicazioni di diritti, ecc.) e la permanenza di leadership politiche instabili e di bassa istituzionalizzazione.” (GEPSAC: 2006;65-66)

Le azioni collettive del movimento analizzato rientrano in questa descrizione, ponendosi al di fuori dei canali corporativi della protesta (anche se a volte vi sono delle articolazioni a livello rivendicativo con i rappresentati più radicali di partiti e sindacati), rivendicando i doveri dello Stato verso i cittadini non limitandosi ad aspettare la loro concretizzazione, ma attivandosi nella loro costruzione comunitaria e quotidiana e appropriandosi, attraverso tali pratiche, di forme di partecipazione democratica. Riappropriandosi, almeno in parte, dei diritti ‘sociali’ della cittadinanza, ci si riappropria anche di quelli ‘politici’ in un doppio senso: da una parte si è liberi da vincoli clientelari e si può esercitare in maniera più autonoma il diritto di voto all’interno del sistema partitico di rappresentazione (qualora lo si volesse fare) e da un’altra si vive, de facto, all’interno di un sistema comunitario nel quale ci si sente attori partecipi del processo politico.

Altra variabile che contribuisce a definire queste azioni collettive come pratiche di cittadinanza *urbana*, è la mancanza del riferimento ad una comunità politica riunita all'interno di uno stato-nazione, il riferimento è invece ad una comunità reale di persone che condividono l'esperienza di vita urbana attraverso la compresenza su uno stesso territorio, a prescindere dalle nazionalità di appartenenza. E questo è un aspetto molto attuale sollevato anche e soprattutto dagli 'emarginati urbani' nelle città della vecchia Europa, sempre più mete finali di percorsi migratori che hanno origine da tre differenti continenti (Asia, Africa, America Latina). Più che nelle città latinoamericane si pone il problema di abitanti di città che non appartengono alla comunità politica nazionale, ma che si ritrovano a condividere, al pari dei 'cittadini formali', le sempre più scarse risorse urbane in termini di spazi fisici e di servizi sociali.

Le pratiche di cittadinanza urbana sono senza dubbio l'esito più interessante che possa scaturire da pratiche di autorganizzazione territoriale; in questa ricerca si è dimostrato come questo passaggio da pratiche di autorganizzazione territoriale a pratiche di cittadinanza urbana sia tanto più probabile quanto più aperta ed orizzontale è la collaborazione tra settori medi e settori popolari, così come continua ad avvenire, tra mille difficoltà e continue messe in discussione, nel movimento analizzato del Frente Popular Darío Santillán.

APPENDICE I

Il ruolo del concetto di ‘pratiche sociali’ nell’analisi della produzione dello spazio comune

Questo capitolo presenta una prima elaborazione di una riflessione teorica che nasce dall’esigenza di approfondire l’uso che è stato fatto della categoria concettuale di ‘pratiche sociali’ all’interno delle discipline che si sono occupate di analizzare le trasformazioni urbane, al fine di poter individuare una definizione operativa del concetto di ‘pratica sociale’, che permetta di comprendere se e in che modo i fenomeni di autorganizzazione riescano a produrre ‘spazio comune’.

Le differenti accezioni della categoria di ‘pratica sociale’ qui analizzate fanno riferimento essenzialmente alle riflessioni che sono nate in una frangia della comunità accademica dei pianificatori italiani e a quelle che si inseriscono nella tradizione francese post-strutturalista, con particolare riferimento agli autori che hanno utilizzato la categoria di ‘pratica sociale’ per l’analisi della produzione dello spazio e della città.

(La categoria di pratica nella riflessione dei pianificatori italiani)

Per una parte della letteratura italiana riguardante la pianificazione urbana e territoriale non è inusuale incontrarsi con una serie di riflessioni e di concetti che sembrerebbero estranei a tale campo disciplinare, soprattutto nella tradizione italiana di queste discipline: riflessioni e concetti relativi alle nuove forme di democrazia, alla concettualizzazione e formazione di beni comuni e alle teorie dell’azione individuale e collettiva all’interno, dalle quali si sviluppano le riflessioni sul concetto di pratiche sociali che ci interessa approfondire.

È necessario sottolineare che queste discipline in Italia si sviluppano dentro le scuole di architettura, nell’area urbanistica con la quale inevitabilmente si fondono e si confondono, mentre in altre tradizioni disciplinari si sviluppano nei campi delle scienze politiche¹⁰⁹. Per tale ragione il dialogo con le scienze sociali e politiche non è sempre stato costante, e in effetti oggi alcuni pianificatori lamentano la mancanza di contributi delle scienze sociali all’analisi e, soprattutto, all’elaborazione di politiche urbane (Palermo, 2004).

¹⁰⁹ Da questo momento ci prenderemo la libertà di usare in maniera intercambiabile i termini ‘urbanistica’ e ‘pianificazione’, rispettando l’utilizzo che i differenti autori fanno di essi.

Le riflessioni sui concetti delle discipline socio-politiche si sono sviluppate per due ragioni. Da un lato, rispondono alle difficoltà incontrate dalle politiche urbane nel dar risposte a domande sociali sempre più frammentate e specifiche. D'altro nascono dall'analisi dell'esperienza dei programmi urbani complessi e integrati implementati dall'Unione Europea sin dagli anni novanta, che hanno introdotto nelle politiche urbane e territoriali, oltre ad un approccio multidisciplinare, un importante spazio per la partecipazione cittadina e il coinvolgimento dei beneficiari nei processi di costruzione ed implementazione delle politiche.

I.I Urbanistica come insieme di pratiche

Le nuove condizioni in cui lavorano i pianificatori hanno stimolato ampie riflessioni sulla disciplina in se stessa, sulle teorie, sulle tecniche, però anche sull'oggetto stesso della disciplina (o sugli oggetti) e, per finire, sul ruolo del pianificatore stesso. Un'interessante analisi dell'evoluzione dell'urbanistica in Italia si trova nel volume di

Pier Carlo Palermo *Trasformazioni e governo del territorio*¹¹⁰ in cui l'autore spiega come da un'urbanistica concepita come 'pianificazione spaziale' basata sulla razionalità metodica e sistematica si passi a un'urbanistica concepita come 'governo del territorio'. Questa recupera la dimensione propriamente politica della disciplina e si basa su una *razionalità di processo*. Questa razionalità, a sua volta, deve dar conto di alcune 'buone pratiche' riflessive, interattive e progettuali. Palermo immagina di conseguenza nuove figure professionali più specifiche (l'esperto di *urban design*, di regolazione dell'organizzazione socio-territoriale, di gestione dei processi decisionali e di policy design) però allo stesso tempo in grado di cooperare.

Le dinamiche della società contemporanea e l'implementazione di politiche territoriali della UE obbligano a una riconfigurazione del campo di intervento della disciplina che ha a che vedere sempre meno con questioni tecniche e sempre più con questioni sociali (e politiche), e obbligano i pianificatori a fare un'attenta analisi delle stesse e, in particolare, delle condizioni che orientano le azioni pubbliche, collettive ed individuali.

“L'urbanistica non è solo un disegno di trasformazione, ma una pratica di regolazione dell'uso sociale dello spazio. Il governo delle trasformazioni, o se si vuole la governance territoriale, non è solo un dispositivo di direzione e controllo, ma una possibilità di regolazione sociale del contesto territoriale di una società insediata. Se queste osservazioni sono condivise, è naturale chiedersi quale idea della società contemporanea orienti l'azione e la riflessione degli urbanisti: quale idea dei soggetti e degli attori che diventano i protagonisti di queste

¹¹⁰ Palermo, Pier Carlo, 2004: *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli/DIAP, Milano.

pratiche, quale idea delle condizioni e dei legami sociali entro i quali si svolge l'azione individuale, pubblica e collettiva.” (Palermo, 2004; 187)

Nella definizione che Palermo dà di urbanistica (“pratica di regolazione dell’uso sociale dello spazio”) troviamo già uno dei modi di utilizzare il concetto di *pratica*: in questo caso si vuole sottolineare il carattere interventzionista della disciplina, il suo coinvolgimento diretto con le azioni implementate che, a loro volta, entrano in contatto con le ‘pratiche’, le azioni degli attori. Da qui la necessità di considerare e analizzare anche le condizioni, le caratteristiche dell’azione individuale e collettiva. In questo senso l’urbanistica è una ‘*possibilità di regolazione sociale del contesto territoriale*’, perché in quanto pratica non può che interagire con altre pratiche, fatto che può causare effetti imprevisti e perfino contrari all’obiettivo dichiarato dal piano urbanistico o dalla politica pubblica. La critica di alcuni pianificatori alla ‘razionalità urbanistica’ sembra perfino negare alla disciplina lo status di *teoria*, nel senso che la riflessione teorica non può che darsi dentro il processo di costruzione ed implementazione della politica che si configura come azione collettiva. Pasqui definisce l’urbanistica, la pianificazione territoriale e le politiche per il governo del territorio come “*campi di pratiche connesse tra loro, e che producono i loro soggetti e oggetti*” (Pasqui, 2005; 33). Questo significa che i soggetti delle politiche (coloro che decidono, costruiscono e implementano le politiche) e gli oggetti ai quali le politiche si riferiscono (il problema da risolvere) non sono definibili *a priori* ma si danno all’interno delle pratiche, delle stesse attività di pianificazione.

“Una pluralità di forme di azione e di pratiche attraversano, delimitano e scompaginano il campo delle attività di pianificazione e governo del territorio, ed in particolare quelle dell’urbanistica. Si tratta dunque di approfondire una riflessione sulle pratiche, perché le ragioni che ci interessano sono ragioni delle (e prodotte nelle) pratiche, ragioni contingenti, ragioni abitate da passioni e interessi che hanno un senso solo entro specifiche pratiche localizzate”. (Pasqui, 2005; 33)

Le pratiche urbanistiche diventano il *focus* all’attenzione della teoria (della riflessione) urbanistica, sempre considerando che queste non rimangono isolate dalle pratiche degli attori con i quali entrano in relazione, ma che solamente prendendo in considerazione la loro interazione si possono riuscire a spiegare i risultati ottenuti ed, eventualmente, gli effetti imprevisti. In effetti questi autori danno maggior valore alla riflessione sulle ‘ragioni delle pratiche’ che non alla riflessione astratta sulla ‘razionalità’ urbanistica, in quanto la prima permette di analizzare la questione delle differenze, della costruzione degli attori e degli

obiettivi delle attività del governo del territorio che si danno sempre dentro un campo le cui frontiere sono variabili.

A sostegno di questa sua riflessione Pasqui fa propria la definizione fenomenologica di pratica del filosofo Carlo Sini: *“Le pratiche sono le soglie determinate entro le quali accade l’abito della prassi, l’aver a che fare che ci caratterizza come esseri viventi e operanti. Pratica è dunque “ciò in cui il soggetto è immerso di volta in volta”* (Sini, 2004;27 cit. in Paqui, 2005:33). E riprende dallo stesso filosofo tre caratteristiche che abbiamo incontrato nella sua concezione dell’urbanistica come campo di pratiche: 1. non esiste nessuna pratica ‘pura’ ma ciascuna è una commistione di molte pratiche; 2. l’obiettivo di ciascuna pratica non preesiste ad essa ma si dà con essa stessa, essendo il risultato della combinazione e risignificazione di elementi appartenenti ad altre pratiche; 3. Il soggetto della pratica è interno alla pratica stessa, si definisce con essa.

La concezione dell’urbanistica come insieme di pratiche si presenta come il paradigma più adatto ad affrontare la sfida delle società delle differenze, in cui una molteplicità di attori, di istanze, di responsabilità, decreta la progressiva crisi del paradigma della ‘domanda politica’; ossia, della relazione Stato-Società che suppone che questa debba demandare allo Stato la risoluzione dei problemi ‘collettivi’.

I.II Spazio pubblico e politiche urbane come risultato eventuale di pratiche sociali

Pier Luigi Crosta¹¹¹, il pianificatore italiano che ha dedicato più spazio al concetto di pratiche sociali in vari ambiti tematici, ha iniziato ad affrontare questo tema a partire dalla critica al paradigma della ‘domanda politica’.

In effetti, Crosta imputa la sconfitta delle politiche urbane all’impossibilità di riconoscere un solo Spazio Pubblico (e Bene Pubblico in generale) nella ‘società delle differenze’ in relazione al quale costruire un’unica domanda politica. Il Pubblico si pluralizza così come si pluralizzano gli attori e le dinamiche nelle quali si definisce cosa sia il Pubblico. Questa convinzione intercetta quella che afferma che il territorio è ‘l’uso che si fa di esso’, ossia, il territorio è “l’insieme delle relazioni d’uso, e delle regole (che sono sociali, economiche ...socialmente definite) che orientano, finalizzano, danno senso e governano tali relazioni, e che sono incorporate nel territorio quale si presenta all’osservazione empirica” (Crosta, 2000a; 40). Però queste relazioni e queste regole di uso non sono espressioni di logiche e principi astratti, ma prodotti di pratiche sociali

¹¹¹ In questo breve resoconto metteremo in evidenza come si inserisce il concetto di pratiche sociali nel pensiero di Crosta; per ragioni di sintesi non nomineremo tutti gli autori a cui lui fa esplicito riferimento quando introduce alcuni concetti. Il lettore abile saprà riconoscere le influenze di Dewey, Lindblom, Foucault, Frug e di autori italiani come Donolo, Lanzara, ecc.

‘storiche’, ossia prodotte, riprodotte e risignificate nel corso dei processi di interazione sociale.

Quindi, l’ipotesi centrale è che lo Spazio non diventa Pubblico né per decreto, né per l’uso ‘in comune’ che si fa di esso ma per un processo di *interazione sociale in una situazione di ‘compresenza’* in cui gli attori apprendono a convivere nonostante le loro differenze: le pratiche possono, eventualmente, costruire Spazio Pubblico e gli attori, attraverso di esse, diventare ‘Pubblico’.

“Il carattere “pubblico” viene conferito ad un luogo se e quando tutti coloro che vi si trovano ad interagire in una situazione di compresenza, utilizzandolo in modi diversi e con motivazioni differenti (e non condivise: la compresenza può essere - e in genere lo è - caratterizzata da tensioni e da conflitti), apprendono, attraverso l’esperienza concreta della diversità (di cui “provano” i problemi), la compresenza in termini di convivenza. E attraverso questo processo di apprendimento, “si fanno” pubblico.” (Crosta, 2000a; 42)

Crosta propone di guardare alle pratiche sociali in situazione di ‘compresenza’ perché, anche se fossero pratiche auto- interessate, e relative a soggetti con motivazioni e obiettivi divergenti, possono dare come risultato una buona disposizione ad accettare le differenze che muovono gli attori ad un’azione comune.

“L’ipotesi è dunque che la necessità di passare a un’azione comune venga “appresa” a partire e sulla base dell’esperienza concreta della compresenza: e non a partire della condivisione “astratta” (a-contestuale) di principi e valori che pure rimangono operanti, anche se separatamente, nel motivare la mobilitazione degli interessati. (...) (la mobilitazione) sembra dipendere dalla buona disposizione a riconoscere (ad apprendere) le ragioni della diversità altrui, ancorché non le si condivida. Tale disposizione a sua volta è da considerare l’esito possibile di una molteplicità di pratiche sociali che hanno oggetti e obiettivi disparati. Si tratta quindi di un sottoprodotto, anche di pratiche autointeressate.” (Crosta, 2000b;18)

Al considerare le azioni comuni, lo Spazio Pubblico e in generale i Beni Pubblici come eventuale sottoprodotto delle pratiche sociali, l’autore arriva a concludere che non si può negare a questo tipo di pratiche né il senso, né il nome di ‘politiche pubbliche’ (Crosta, 2000a-2000b). Questo implica considerare la società come soggetto capace di autoregolarsi, un soggetto capace di pianificare, di fare politica e politiche anche se in maniera non intenzionale. In tale contesto la relazione Stato-Società proposta dal paradigma della domanda politica, da cui è partito il nostro discorso, non ha più senso: le politiche non devono essere considerate risposte che lo Stato dà alle domande della Società, bensì pratiche sociali nel caso in cui producano beni pubblici. L’unica condizione necessaria, e quindi prevedibile, affinché

alcune pratiche possano trasformarsi in politiche è la ‘compresenza’ di soggetti di pratiche e questo conferisce, a questi tipi di politiche, il carattere della ‘località’.

La proposta di Crosta è che le pratiche e l’interazione tra loro diventino l’oggetto della riflessione teorica sui processi territoriali mentre solitamente essa si concentra soprattutto sui risultati delle politiche, non considerando come problematico né il contesto, né le azioni.

Questo ‘passaggio all’attore’, o meglio, all’interazione, Crosta lo aveva iniziato a proporre già dal 1990:

“Interrogarsi sulla politica urbanistica, non vuol dire tanto chiedersi ‘chi decide cosa e come e con quali esiti’, bensì vuol dire chiedersi ‘quali esiti possono essere riferiti all’interazione di che tipo fra quali soggetti – (soggetti) che (solo questo punto) possono essere considerati come attori di ‘politica urbanistica’. In altri termini, occorre partire dall’interazione e non dagli attori” (Crosta, 1990; 266 cit. in Crosta, 2003)¹¹².

Per l’autore è importante guardare alle pratiche sociali di uso del territorio non solamente perché possono riuscire a produrre politiche urbane complementari a quelle istituzionali, ma perché quelle stesse possono avere un effetto molto rilevante su La Politica, nel senso che, mettendo in crisi il concetto statico di territorio, obbligano a ripensare i meccanismi di esercizio della democrazia. Crosta afferma questo a partire dalla seguente premessa: se il territorio non esiste *a priori* delle pratiche di uso che gli attori fanno dello stesso, allora il territorio è costituito dalle *reti traslocali*: è un ‘costruttore strategico’ nel senso che non è un modello della realtà ma un modello di azione.

“La qualità di “posto” viene assegnata e revocata, ad un luogo, relazionalmente: in dipendenza di quali altri posti vengono designati dal soggetto dell’azione, che non distribuisce le sue attività in diversi luoghi, ma costruisce una rete di posti in corrispondenza delle sue attività, e questa rete è un costruito d’uso che non ha un’esistenza indipendente dall’uso”. (Crosta, 2003: 11)

Se allora si pensa il territorio come traslocale, relativo e relazionale, gli si nega la caratteristica di stabilità che è il presupposto della politica che istaura una relazione circolare tra appartenenza, competenza e partecipazione. L’appartenenza a un territorio, in questo approccio, non si dà meccanicamente attraverso vincoli identitari che nascono dallo stare in comune in un luogo, ma per una scelta: si sceglie un territorio ‘per fare’ attraverso le pratiche si uso; e questa è, in un certo senso, una scelta politica.

¹¹² Crosta, Pier Luigi, 1990: *La politica del piano*, Franco Angeli, Milano.

“L'appartenenza al territorio, se non è (più) univoca, non può (più) essere considerata come una condizione “data” (imposta all'attore, perché “necessariamente” coniugata con il suo stesso territorio d'uso), sia dal punto di vista del “dare società” sia dal punto di vista del “fare politica”. Bensì, l'appartenenza diventa una scelta, che si qualifica come scelta di “appartenere per fare”: non è una scelta identitaria, ma “politica.” (Crosta, 2003: 14)

La riflessione di Crosta è che se si accetta la validità del concetto di ‘appartenenza a *reti traslocali*’ è necessario ripensare i concetti di ‘competenza’ e ‘partecipazione politica’.

Questo può implicare, ‘semplicemente’, ripensare il principio per il quale si vota solo nel territorio nel quale si risiede.

In conclusione, Crosta invita la pianificazione a guardare alle pratiche di uso del territorio come eventuali processi di produzione di spazi (beni) pubblici e, pertanto, di politiche pubbliche, con implicazione ne ‘la politica’ e nel suo sistema di rappresentazione.

I.III Pratiche come azioni collettive non intenzionali ma con lo stesso risultato finale

Che intende Crosta quando parla di pratiche sociali, di pratiche di uso del territorio?

Le prime volte che utilizza tale concetto fa propria la definizione di Paul Veyne¹¹³: pratica è ‘quello che la gente fa, e al tempo stesso, la motivazione per la quale si fa quello che si fa’ (Crosta, 2000a). Successivamente approfondisce la riflessione sulla formazione delle pratiche, passando, per esempio, per le tesi di autori che hanno lavorato sul concetto di routine quotidiana¹¹⁴. Concepire le pratiche come routine quotidiane significa riconoscere loro il carattere di ripetizione, presente anche nel senso comune del termine:

“Le pratiche sono modi di fare collettivi, frequenti e ripetitivi. Sono quello che la gente fa e porta a compimento con l'intenzione di fare: senza farsene ogni volta un problema, perché l'ha già fatto così ed è così che si fa, dal momento che tutti lo fanno in quel modo.” (Crosta 2006a; 10)

Il momento di rottura di tali routine (come ad esempio un conflitto urbano provocato da un effetto imprevisto di una politica) può essere un'occasione di ristrutturazione e innovazione delle stesse se gli attori passano attraverso un processo di problematizzazione e autonomizzazione che arrivi ad essere un lavoro di apprendimento collettivo.

¹¹³ P. Veyne (1978), *Comment on écrit l'histoire*, Seuil, Parigi.

¹¹⁴ Gli autori citati sono: Berger, P.L. e Luckmann, T. (1969) *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna. e Lanzara, G.F. (1993) *Capacità negativa*, Il Mulino, Bologna.

Se le pratiche sono routine, significa che molti agiscono nella stessa maniera, però questo non significa, per Crosta, che lo facciano ‘insieme’, ossia in maniera intenzionale. Le pratiche sono quindi azioni collettive perché si danno nell’interazione di attori e di ‘cose’

Le pratiche sono quindi *azioni collettive* perché si danno nell’interazione di attori e di ‘cose’, però non sono congiunte perché ogni attore persegue il proprio obiettivo.

“Innanzitutto, non si tratta di azioni individuali, isolate: una pratica non è la somma di singole azioni che vengono coordinate tra loro, in modo deliberato, da coloro che le compiono. Né si tratta di un’azione congiunta, basata cioè, sulla “divisione del lavoro” da fare tra più agenti, che poi lo fanno, ciascuno per la sua parte, cooperando tra loro, perché ne condividono gli obiettivi. La pratica è collettiva non perché viene costruita intenzionalmente come tale, ma perché si costruisce attraverso una serie di interazioni nelle quali e a causa delle quali un insieme di agenti - umani e non umani: artefatti, organismi e cose - si combinano tra loro, aggiustandosi l’un l’altro, formando una rete di relazioni, e acquisendo identità e significato in quanto partecipi della pratica - e non indipendentemente da essa.” (Crosta, 2006b: 7)

Anche se non congiunte, queste azioni collettive arrivano (in maniera non intenzionale) ad uno stesso risultato finale.

Come cambiano le pratiche? Come si rompe una routine? Non attraverso degli automatismi, bensì grazie all’attivismo di coloro che partecipano all’interazione e, soprattutto, alle loro reazioni agli effetti derivati dalle loro stesse pratiche. E si deve dare, in particolare, un apprendimento di questi effetti che portano gli attori a implementare tattiche di appoggio, di resistenza o di aggiramento delle stesse pratiche attraverso l’intersezione con altre.

(La categoria di pratica nella tradizione francese)

Alcuni concetti e alcune riflessioni precedentemente esposte si possono incontrare nei maggiori studiosi sociali francesi che, quando il *mainstream* delle scienze sociali si occupava di analizzare la macro struttura sociale cercando di costruire un pensiero sistematico, iniziarono a guardare la quotidianità e le sue pratiche.

I. IV Quotidianità e pratiche spaziali

Parlando di pratiche sociali in relazione all’analisi dello spazi non si può che iniziare dalle riflessioni Henri Lefebvre. Già nella seconda metà degli anni 50 Y Lefebvre sottolinea l’importanza per le scienze sociali di occuparsi della *vita quotidiana* come di un *livello* della

realtà sociale, della *pratica sociale*, che funziona da mediatore tra le pratiche sociali ‘alte’ (filosofia, politica, arte) e il livello di auto-identificazione degli individui. Nel primo volume de “*Critique de la vie quotidienne*”¹¹⁵ la vita quotidiana è definita come la regione in cui l’uomo di appropria della sua natura, essendo una zona di demarcazione e di congiunzione tra il settore della vita *non dominato dalle dinamiche capitaliste* e il settore *dominato*. Il secondo volume esplicita che la vita quotidiana è il livello della pratica sociale in cui si trova il ‘residuo’ dell’astrazione, il ‘contenuto’ che le forme non riescono ad integrare, quel qualcosa che rinvia al ‘naturale e irrazionale’. *La critica della vita quotidiana* dovrebbe studiare le possibili trasformazioni che si danno nell’interazione, a livello quotidiano, tra ciò che non è ‘dominato’ e quello che ‘non è dominato’.

“La critica della vita quotidiana studia la persistenza dei tempi ritmici nel tempo lineare, quello della società industriale moderna. Studia le interferenze tra il tempo ciclico (naturale, irrazionale in un certo senso e ancora concreto) e il tempo lineare (acquisito, razionale, astratto in un senso e anti-naturale). Esamina le deficienze e i disagi che risultano da quell’interazione ancora poco e male conosciuta. Contempla infine le possibili metamorfosi, a causa di questa interazione, nella quotidianità.” (Lefebvre, 1961;60)

Studiare la quotidianità per Lefebvre significa analizzare l’insieme di pratiche (*praxis*) dalle quali è costituita. Osserva che la quotidianità è costituita soprattutto da *pratiche ripetitive* che definisce come “*base indispensabile, allo stesso tempo irriducibile (impossibile da sopprimere) e riducibile (che si può ridurre indefinitivamente) della quotidianità*” (Lefebvre, 1961;279). La pratica ripetitiva diventa alienante quando appaiono condizioni che mostrano che ‘un’altra cosa è possibile’: in questo caso si entra in un processo creativo, che fa parte della stessa quotidianità. La pratica ripetitiva è la base della *pratica inventiva (creatrice)* che si deve intendere tanto come pratica creatrice di opere materiali, quanto di altre pratiche, ossia, di modifiche delle relazioni umane. Nella pratica inventiva c’è una componente di sfida e di rischio e di costume che si dà in piccoli gruppi: sono le *pratiche specifiche* quelle che hanno maggior probabilità di imporsi nella realtà. La quotidianità in questo approccio sarebbe il luogo di incontro della ripetizione e della creazione e le pratiche (ripetitive e inventive) sono le unità di analisi.

È nell’ambito di queste riflessioni che si situa l’interesse di Lefebvre per lo spazio urbano: la città è il ‘testimone privilegiato’ delle trasformazioni e delle problematiche che si danno a livello della vita quotidiana.

¹¹⁵ Lefebvre, Henri, 1958, *Critique de la vie quotidienne 1. Introduction*, l’Arche Editeur, Paris

“Qui (*in città ndr*) la quotidianità regna, per così dire, allo stato chimicamente puro. Il caso limite è raggiunto dalla pratica, in cui la vita quotidiana si restringe sino alla vita privata. (...) Ogni cosa deve, per il suo uso, soddisfare un bisogno (non un desiderio: un bisogno isolato, analizzato, dissociato, previsto come tale). (...) La verità sociologica è che le nuove città riducono la quotidianità alla sua più semplice espressione e, nello stesso tempo, la strutturano fortemente: la quotidianità vi è dunque perfetta e nuda nella sua miseria, elementare e privata della spontaneità elementare.” (Lefebvre, 1961; 92)

La città è allora il luogo in cui la tecnica astratta, dominante, sembra aver affogato completamente il ‘residuo spontaneo e naturale’ della vita quotidiana: la tecnica urbanistica, con i suoi progetti, realizza *programmi* di vita quotidiana che rafforzano sempre più ciò che è privato, separandolo da ciò che è sociale.

Lo spazio urbano, visto come insieme di forme e di relazioni tra queste, porta Lefebvre a interrogarsi sulle dinamiche di *produzione dello spazio*, nell’omonimo libro del 1974¹¹⁶. Nel tentativo di arrivare alla formazione di una *Scienza dello Spazio*, l’autore suggerisce di smettere di guardare e analizzare i ‘codici’ deducibili dalla forma urbana e di focalizzare l’attenzione sulle pratiche sociali che hanno prodotto tali codici. L’autore fa riferimento costante al concetto di pratiche sociali, utilizzandolo, molte volte, in maniera intercambiabile con quello di *pratiche spaziali*, come se ogni pratica sociale implicasse la sua spazializzazione. Ciò risulta evidente nella seguente citazione:

“Se ci sono stati dei codici dello spazio che caratterizzavano ogni pratica spaziale (sociale), se queste codificazioni sono state prodotte contemporaneamente allo spazio corrispondente, la teoria dovrà spiegare la loro genesi, il loro intervento, il loro esaurimento. (...) Si tenterà di mostrare la genesi e la scomparsa delle codificazioni-decodificazioni. Se ne metteranno in luce i contenuti: le pratiche sociali (spaziali) inerenti alle forme.” (Lefebvre 1974; 41)

Per pratica spaziale Lefebvre intende il modo in cui una società sceglie il suo spazio ponendolo e supponendolo, dominandolo e appropriandosene. Le pratiche spaziali sono interventi materiali, fisici che richiedono ai membri della società determinate competenze e performance. Partendo dall’ipotesi che lo spazio è un complesso costruito sociale, l’autore indica che la pratica spaziale non è l’unica variabile che determina la produzione dello spazio (sociale!) ma che, a secondo delle differenti epoche, interagisce con le *rappresentazioni dello spazio* e con gli *spazi di rappresentazione*; ossia con lo ‘spazio pensato’ degli esperti

¹¹⁶ Henri Lefebvre, 1974, *La production de l’espace*, Editions Anthropos, Paris.

(pianificatori) che è lo spazio dominante in quanto riflette il modo di produzione, e lo ‘spazio vissuto’ degli abitanti, lo spazio dominato, che in maniera clandestina, attraverso l’immaginazione, cerca di modificare lo spazio dominante utilizzando simbolicamente i suoi oggetti. Spazio ‘percepito’ (quello delle pratiche spaziali), spazio ‘pensato’ e spazio ‘vissuto’ sono i tre *momenti* dello spazio sociale che entrano in relazione in maniera instabile e complessa. Solo quando questi momenti si uniscono coerentemente si è in presenza di un codice¹¹⁷.

Come per la quotidianità Lefebvre ha introdotto le pratiche inventive per spiegare il cambiamento, anche in questo caso spiega che, anche se nel modello di produzione neocapitalista la rappresentazione dello spazio sia dominante e imponga uno *spazio astratto*, nel trascorso del tempo emergeranno contraddizioni grazie all’azione molecolare di pratiche spaziali e spazi di rappresentazioni differenti, che porteranno ad un altro tipo di spazio, lo *spazio relazionale*, in cui le differenze oppresse nello spazio astratto incontrano un modo di espressione.

I.V Pratiche sociali come tattiche

La riflessione di Lefebvre sulla produzione dello spazio si dà nell’ambito del marxismo e, di conseguenza si concentra sull’analisi della pratica socio-spaziale dominante in una società in quanto riflesso del modo di produzione e riproduzione socio-economico. Al contrario, un altro autore francese che analizza il nesso pratiche-spazio, Michel De Certeau, pone l’attenzione sulle *pratiche quotidiani*, ossia sulle operazioni quotidiane degli utenti, sui ‘*modi di fare e di utilizzare*’ i vari prodotti imposti dal sistema economico. In maniera più specifica, definisce le pratiche quotidiane come *schemi di operazioni e di manipolazioni tecniche*. L’ipotesi è che la quotidianità è costituita in prevalenza da queste pratiche che sono frammentarie, insinuate, nascoste, che stanno al di fuori delle istituzioni e delle ideologie e che obbediscono a *regole*: l’obiettivo sarebbe allora quello di ricostruire gli schemi di comportamento, il modo di funzionamento, attraverso l’analisi delle pratiche quotidiane, per arrivare ad individuare la *logica operativa* che sta alla base a tali pratiche.

“Lo scopo sarebbe raggiunto se le pratiche e i ‘modi di fare’ quotidiani non apparissero più come lo sfondo oscuro dell’attività sociale, e se un insieme di questioni teoriche, di metodi, categorie e punti di vista permettessero di dar loro forma attraverso questa oscurità”. (De Certeau, 1990; 6)

¹¹⁷L’autore porta ad esempio il caso del codice della ‘prospettiva’ nel Rinascimento italiano.

De Certeau immagina che questa *logica operativa* sia una logica latente occultata dalla razionalità predominante in occidente e la compara alle ‘astuzie millenarie dei pesci’; questo paragone lascia intendere che questa logica è il prodotto della storia e che si trasmette agli attori in maniera quasi ‘biologica o naturale’ e che questi la utilizzano in modo incosciente. Tuttavia l’autore rivendica il ruolo attivo degli attori deboli, dei ‘dominati’ nella costruzione della quotidianità: la sua ricerca mira appunto ad individuare le *combinazioni di operazioni*, di pratiche, con le quali gli attori resistono e rispondono ai dispositivi disciplinari. Queste pratiche e astuzie costituiscono una *trama di un’antidisciplina* che si reinventa quotidianamente.

“(L’obiettivo è) Esplicitare le combinazioni di operazioni di cui si compone anche (se non esclusivamente) una ‘cultura’, e di riesumare i modelli di comportamento caratteristici degli utenti, la cui condizione di dominati (che non vuol dire passivi o docili) viene nascosta sotto la definizione pudica di consumatori. Il quotidiano si inventa attraverso mille forme di bracconaggio” (De Certeau, 1990; 6)

All’esplicitare il suo oggetto di studio (la trama di un’antidisciplina) De Certeau si riferisce chiaramente a Foucault, con il quale incontra analogie, come l’occuparsi di pratiche quasi microscopiche dentro strutture tecnocratiche e delle trasformazioni del funzionamento attraverso ‘tattiche’ basate su dettagli quotidiani; e dal quale si distanzia per il modo di inquadrare tali oggetti: Foucault nelle pratiche quotidiane vede soprattutto l’azione dei dispositivi disciplinari, la diffusione di una *microfisica del potere*¹¹⁸ del sistema produttiva; De Certeau vede nelle pratiche le azioni con cui gli attori eludono, aggirano tali meccanismi disciplinari. Inoltre, De Certeau sottolinea che occupandosi di meccanismi panottici, Foucault ha deciso di occuparsi di alcune *pratiche predominanti* che organizzano le istituzioni normative, lasciando di lato le *pratiche secondarie* che per De Certeau continuano ad esistere e ad agire nella quotidianità (anche se in maniera latente e nascosta) e che rappresentano orme e residui di *ipotesi differenti*. Le pratiche secondarie sono quelle che rendono possibile il cambio sociale.

Per spiegare la differenza nella maniera di agire tra pratiche predominanti e pratiche secondarie De Certeau introduce la variabile ‘spazio’. La pratica panottica agisce attraverso

¹¹⁸“Más bien se debe hacer un análisis *ascendente* del poder, arrancar de los mecanismos infinitesimales, que tienen su propia historia, su propio trayecto, su propia técnica y táctica, y ver después cómo estos mecanismos de poder han sido y todavía están investidos, colonizados, utilizados, doblegados, transformados, desplazados, extendidos, etc., por mecanismos más generales y por forma de dominación global. (...) Se trata de estudiar el poder a partir de las técnicas y de las tácticas de la dominación.” (Foucault, 1976;185)

strategie in quanto ha il potere di riservarsi uno spazio come proprio e autonomo, dal quale osservare e controllare gli oggetti che si trovano nel suo campo visibile e quindi di anticipare il tempo attraverso una lettura dello spazio.

“Le strategie sono dunque azioni che, grazie al postulato di un luogo del potere (il possesso di uno spazio proprio), elaborano luoghi teorici (sistemi e discorsi totalizzanti), capaci di articolare un insieme di luoghi fisici in cui le forze vengono ripartite. Esse combinano questi tre tipi di luoghi, e mirano a controllarli gli uni attraverso gli altri. Privilegiano dunque i rapporti spaziali. O per lo meno si sforzano di ricondurvi i rapporti temporali attraverso l’attribuzione analitica di un luogo proprio a ciascun elemento particolare e mediante l’organizzazione combinatoria dei movimenti specifici di alcune unità o insieme di unità.” (De Certeau, 1990;75)

Le pratiche secondarie, al contrario, agiscono attraverso *tattiche*, perché non possedendo il potere di definire un luogo autonomo come proprio, non possono fare il calcolo delle relazioni di forza in quanto non possono definire ‘l’altro’ come totalità visibile. Le tattiche hanno come risorsa principale il tempo, l’abile utilizzo delle occasioni che si presentano permette a queste pratiche di insinuarsi negli interstizi degli spazi del potere.

“Intendo per ‘tattica’ un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l’altro come una totalità visibile. La tattica ha come luogo solo quello dell’altro. Si insinua in modo frammentario, senza coglierlo nella sua interezza, senza poterlo tenere a distanza. Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un’indipendenza in rapporto alle circostanze. Il ‘proprio’ è una vittoria del luogo sul tempo. Al contrario, in virtù del suo non luogo, la tattica dipende dal tempo, pronta a ‘cogliere al volo’ possibili vantaggi. Ma ciò che guadagna non lo tesaurizza. Deve giocare continuamente con gli eventi per trasformarli in ‘occasioni’” (De Certeau, 1990; 14,15)

L’autore distingue i modi di agire in base alle scommesse sullo spazio e sul tempo che, in definitiva, dipendono dalle relazioni di potere: le tattiche si riferiscono a relazioni di forza che definiscono i contesti in cui si iscrivono e circoscrivono le circostanze di cui possono approfittare. Nell’ambito del conflitto tra forte e debole, le tattiche sono le uniche azioni permesse al debole.

De Certeau, come Lefebvre, guarda alla città, allo spazio urbano come all’ambito in cui queste pratiche quotidiane risultano particolarmente evidenti. Parte dalla premessa della crisi della Città-concetto in quanto obiettivo unitario di pianificazione e amministrazione, constatando il fracasso dell’organizzazione funzionalista che, privilegiando il progresso (il tempo), si è dimenticato dello spazio. Questo fracasso può essere letto nelle pratiche che il

progetto urbanistico aveva escluso e che senza dubbio emergono nella vita urbana: la città è alla mercé dei processi contraddittori che si compensano e si combinano nonostante il potere panottico. Il riferimento è nuovamente a Foucault che analizzava come alcune astuzie minuziose della disciplina traevano la loro efficacia da una relazione tra alcuni dispositivi e lo spazio che ridistribuiscono per trasformarlo in operatore¹¹⁹. De Certeau si domanda se non è ugualmente interessante studiare quali *usi dello spazio* corrispondono agli apparati produttori di una spazio disciplinare soprattutto quanto queste modalità di uso e di riappropriazione dello spazio sono in contraddizione con la gestione collettiva (dominante). Quindi per poter analizzare quello che è oggi la Città, la vita urbana, è necessario guardare ai meccanismi che aggirano la disciplina pur rimanendo all'interno del suo campo di influenza.

“Analizzare le pratiche minute, singolari e plurali, che un sistema urbanistico doveva gestire o sopprimere e che invece sopravvivono al suo deperimento; seguire il pullulare di queste procedure che, ben lungi dall'essere controllate o eliminate dall'amministrazione panottica, si sono rafforzate grazie a una proliferante illegittimità, sviluppandosi e insinuandosi fra le maglie delle reti di sorveglianza, e combinandosi secondo tattiche illeggibili ma stabili al punto da costituire sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia nascoste soltanto dai dispositivi e dai discorsi, oggi disorientati, dell'organizzazione osservatrice”. (De Certeau, 1990; 149)

¹¹⁹ In *Vigilar y Castigar* Foucault dedica un paragrafo, 'L'arte delle distribuzioni', all'analisi delle tecniche spaziali implementate dalla disciplina al fine di controllare i *corpi*:

“La disciplina procede ante todo a la distribución de los individuos en el espacio. Para ello, emplea varias técnicas.

- 1) La disciplina exige a veces la *clausura*, la especificación de un lugar heterogéneo a todo los demás y cerrado sobre sí mismo. (...)
- 2) Pero el principio de clausura no es ni constante ni indispensable, ni suficiente en los aparatos disciplinarios. Éstos trabajan el espacio de manera mucho más flexible y más fina. Y en primer lugar según el principio de localización elemental o de la división en zonas. A cada individuo su lugar; y en cada emplazamiento un individuo. Evitar las distribuciones por grupos; descomponer las implantaciones colectivas; analizar las pluralidades confusas, masivas o huidizas. El espacio disciplinario tiende a dividirse en tantas parcelas como cuerpos o elementos que repartir hay. (...) se trata de establecer las presencias y las ausencias, de saber dónde y cómo encontrar a los individuos, instaurara las comunicaciones útiles, interrumpir las que no son, poder en cada instante vigilar la conducta decada cual, apreciarla, sancionarla, medir las cualidades o los méritos. Procedimientos, pues, para conocer, para dominar y para utilizar. La disciplina utiliza organiza un espacio analítico.
- 3) La regla de los emplazamientos funcionales va poco a poco, en las instituciones disciplinarias, a codificar un espacio que la arquitectura dejaba en general disponible y dispuesto para varios usos. Se fijan unos lugares determinados para responder no solo a la necesidad de vigilar, de romper las comunicaciones peligrosas, sino también de crear un espacio útil. (...)
- 4) En la disciplina, los elementos son intercambiables puesto que cada uno se define por el lugar que ocupa en una serie, y por la distancia que lo separa de los otros. La unidad en ella no es, pues, ni el territorio (unidad de dominación), ni el lugar (unidad de residencia), sino el *rango*: el lugar que se ocupa en una clasificación, el punto donde se cruzan una línea y una columna, el intervalo de una serie de intervalos que se pueden recorrer unos después de otros.” (Foucault, 1975;145-149)

Le pratiche individuali e il soggetto guadagnano protagonismo e dimensione politica in una situazione di atomizzazione del tessuto sociale. È per questo che l'autore pone come altra questione quella della rappresentazione pubblica (“democratica”) di queste pratiche sociali che, ‘giocando’ con il sistema che le domina, rigenerano forme di sciabilità deteriorate. Già in De Certeau troviamo il tentativo di legare il concetto di *pratica* a quello di *politica*.

I.VI Pratiche sociali tra necessità e storia

Trattando il concetto di pratiche nel contesto della letteratura francese non si può non presentare, anche se in maniera sintetica, la definizione che Bourdieu dà di pratiche sociali. A partire dai suoi studi etnografici, Bourdieu ha costruito una teoria della pratica, una prasseologia, con l'intenzione di superare il dogma strutturalista¹²⁰ e recuperare il ruolo della storia nella formazione della realtà sociale. La teoria della pratica, del *modo di generazione delle pratiche*, era la condizione per la costruzione di una scienza sperimentale della *dialettica dell'interiorità e dell'esteriorità*, ossia che spiegasse l'interiorizzazione dell'esteriorità e l'esteriorizzazione dell'interiorità.

La questione centrale al parlare di pratiche è sempre quella di incontrare la logica che sottende le azioni (individuali e soprattutto collettive) che sembrano essere incoscienti, automatiche e, al tempo stesso, coordinate. Cosa che spinge gli autori a cercare una spiegazione che dia conto di questa automaticità (quasi necessità) ma che al tempo stesso salvi l'autonomia dei soggetti.

Bourdieu pensa di trovare nel concetto di *habitus* – “sistema di disposizioni durature e trasferibili che, integrando tutte le esperienze passate, funziona in ogni momento come matrice delle percezioni, delle valutazioni e delle azioni, e rende possibile il compimento di compiti infinitamente differenziati” (Bourdieu, 1972;211) - questo ‘compromesso’ tra necessità e volontà, incoscienza e coscienza, natura e storia:

“Se l'*habitus* può funzionare come un operatore che effettua praticamente la messa in relazione di questi due sistemi di relazione (la struttura oggettiva -*che definisce le condizioni sociali di produzione dell'habitus*- e la congiuntura – *uno stato particolare di questa struttura che rappresenta le condizioni dell'attivazione di tale habitus ndr*), nella e attraverso la produzione della pratica, è perché è storia fatta natura: “l'inconscio” infatti è solo l'oblio della storia che la storia stessa produce incorporando le strutture oggettive che essa produce in queste quasi-natura che sono gli *habitus*” (Bourdieu, 1972; 212-213)

¹²⁰ De Certeau nega che Bourdieu sia riuscito a superare lo strutturalismo, i quanto ritiene che l' *habitus* sia un dogma, una realtà presunta.

Le pratiche sarebbero quindi azioni che si danno nell'incontro dialettico tra le *disposizioni* dell'habitus e un tipo specifico di *congiuntura*, ossia di un particolare stato della struttura oggettiva che è dato dalla '*compresenza*' in uno stesso spazio fisico (che Bourdieu distingue dallo spazio sociale¹²¹) di differenti persone sociali (differenti *hábitus*) (Bourdieu, 1972). Di conseguenza, le pratiche sono al tempo stesso necessarie, in quanto attuazione della struttura oggettiva interiorizzata (*hábitus*), e autonome in quanto rispondono anche alla congiuntura, ad eventi, che possono presentare, a volte, caratteristiche differenti della struttura oggettiva. Le pratiche, ad ogni modo, producono, riproducono o trasformano la struttura, e anche se gli agenti sembrano incoscienti, si tratta di *azioni storiche*.

“(…) avendo interiorizzato la legge immanente della struttura sotto forma di habitus, gli agenti possono sembrare in qualche modo assenti dalla loro pratica mentre realizzano la necessità della struttura nel movimento spontaneo della loro esistenza. Ma è ancora un'azione storica, compiuta da veri agenti (...) i quali, sebbene prodotti dalla struttura, fanno e rifanno incessantemente la struttura e possono anche, in certe condizioni strutturali, trasformarla più o meno radicalmente.” (Bourdieu 1995;155)

Sottolineare che le pratiche non dipendono solamente dalla congiuntura, ma anche dalla storia passata interiorizzata attraverso degli *hábitus* e che rappresentano l'attualizzazione (e trasformazione) della storia, serve a Bourdieu per allontanarsi dall'etnometodologia che considera le pratiche come semplice prodotto dell'interazione degli agenti e si limita ad analizzare la loro esperienza.

Per spiegare perché, nonostante le pratiche formino 'strategie obiettivamente organizzate' e allo stesso tempo non intenzionali, frutto di una 'dotta ignoranza' e quindi quasi necessarie, possano darsi pratiche che abbiano come risultato un cambio della struttura, Bourdieu introduce il concetto di 'tempo': è il tempo coinvolto nell'interazione a conferire incertezza ai risultati della stessa. La temporalità dell'azione spiega la realizzazione di strategie meno probabili e aiuta a non reificare le pratiche.

“Anche nel caso in cui gli habitus degli agenti siano perfettamente armonizzati e la concatenazione delle azioni e delle reazioni sia interamente prevedibile dall'esterno, l'incertezza sul risultato dell'interazione rimane, fino a quando la sequenza non sia portata a termine. Tale incertezza – che trova il proprio fondamento oggettivo nella

¹²¹ Lo spazio è definito da Bourdieu come spazio differenziale: “La idea de diferencia, de desviación está a la base del concepto mismo de espacio, conjunto de posiciones distintas y coexistentes, externas las unas a las otras, definidas las unas en relación de las otras por la reciproca exterioridad y por relaciones de proximidad, cercanía o lejanía y también de orden, cuales arriba, abajo, entre.” (Bourdieu 1995;19)

logica probabilistica delle leggi sociali- è sufficiente a modificare non solo l'esperienza della pratica ma la pratica stessa, fornendo una ragion d'essere a strategie che possono avere l'obiettivo di evitare il risultato più probabile." (Bourdieu, 1972; 288)

E il concetto di 'dotta ignoranza', ossia un tipo di conoscenza pratica delle pratiche che non implica la conoscenza dei suoi principi, giustifica e rafforza l'analisi della produzione delle pratiche come metodologia euristica in quanto non ci sarebbe differenza tra la conoscenza che gli attori possono avere delle proprie pratiche e quella degli osservatori esterni: il *modus operandi* (habitus) non si può individuare a partire dall'*opus operatum* (pratica), a posteriori. (Bourdieu, 1972).

Ultimo riferimento al concetto di azione collettiva: le pratiche oggettivamente coordinate si trasformano in un'azione collettiva in una particolare congiuntura che Bourdieu definisce allo stesso tempo come 'congiunzione necessaria' e 'relazione dialettica' tra habitus e un evento oggettivo. Rischiando un'interpretazione, se le azioni collettive non sono prodotto dell'evento e non producono l'evento, bensì si danno nel corso dell'evento stesso quanto esso interagisce con differenti habitus (persone sociali) presenti nello stesso spazio fisico (congiuntura), questa particolare situazione sembrerebbe avere dei tratti in comune con la situazione in cui Crosta pensa che si costruiscano non solo le azioni collettive, ma anche le politiche pubbliche: la 'compresenza' degli attori, anche se questa è caratterizzata dalla volontà di apprendere a convivere nelle differenze e non presenti nessuna traccia di necessità.

I.VII Possibili conclusioni e prospettive metodologiche

Nei concetti di pratiche sociali dei vari autori analizzati si possono rilevare alcune caratteristiche comuni che presentano, ovviamente, differenti sfumature.

- Pratica sociale come azione collettiva, nel senso che si può rilevare nella condotta di più attori che non necessariamente sono costituiti in gruppi ma che hanno alcune caratteristiche socio-economico-culturali comuni (*l'habitus* di Bourdieu, o la situazione di *dominati/dominanti* per Lefebvre e De Certeau); Crosta per collettiva intende che si forma nell'interazione delle pratiche di più attori.

- Pratica sociale come azione incosciente, nel senso che gli attori non sono coscienti (o sono parzialmente coscienti) delle motivazioni dell'azione che implementano però, allo stesso tempo, c'è dietro questa 'incoscienza' un tipo di 'logica' che per Lefebvre riinvia a residui 'naturali e irrazionali' ancora non dominati; per De Certeau è una logica latente di astuzie millenarie; per Bourdieu è l'*habitus*. Per Crosta più che incosciente è non intenzionale, ossia

non dovuta a un processo deliberativo ma al prodotto di una interazione di altre pratiche anche con obiettivi differenti.

- Pratica sociale come routine però anche come rottura della routine; le pratiche di rottura sono quelle che spiegano il cambiamento sociale e sulle quali gli attori focalizzano l'attenzione: le pratiche inventive di Lefebvre, le pratiche secondarie, ossia le tattiche di De Certeau, l'apprendimento collettivo alla convivenza di Crosta, l'interazione tra l'habitus e una congiuntura specifica di Bourdieu.

- Pratica sociale come espressione di una relazione di potere: Lefebvre (dominati/non dominati), De Certeau (forti/deboli), Crosta (società civile/istituzioni).

- Pratica sociale come azione spazializzata e di produzione di uno spazio (fisico e sociale) comune: Lefebvre (pratiche spaziali), De Certeau (pratiche dell'uso dello spazio/tattica come azione che fa fronte all'assenza di uno spazio proprio), Crosta (pratica come eventuale agente produttore di spazio pubblico, politiche pubbliche e politica).

Questo excursus tra le varie accezioni del concetto di 'pratica sociale' aveva l'obiettivo di individuare quale definizione potesse essere maggiormente utile all'analisi delle relazioni tra fenomeni urbani di autorganizzazione e trasformazioni urbane. Se si prendesse come riferimento il concetto costruito in base alle caratteristiche comuni ai differenti autori, si potrebbe dire che questo risulta utile per analizzare le *pratiche spaziali collettive incoscienti* degli attori che compongono i gruppi di autorganizzati all'interno dello loro spazio di azione e nello spazio pubblico. Ovviamente, trattandosi di gruppi di autorganizzati, ossia di soggetti collettivi costituiti¹²², si dovrebbero organizzare anche le pratiche coscienti di uso dello spazio, che si presuppone siano pratiche 'inventive', e verificare se e in che modo coincidano con i discorsi. Inoltre sarebbe interessante indagare se si dà il passaggio dalle pratiche spaziali coscienti (in cui si pensa prima di agire) alle pratiche incoscienti.

In conclusione sarebbe necessario tenere in considerazione alcuni suggerimenti degli autori analizzati rispetto a questo oggetto di studio.

A partire da Lefebvre si può guardare alle pratiche spaziali dei piccoli gruppi, perché sono quelle che hanno più probabilità di imporsi, però anche allo spazio di rappresentazione, lo spazio vissuto, dei simboli, dell'immaginazione di altre pratiche; e analizzare, allora, il passaggio dallo spazio di rappresentazione alla pratica spaziale.

¹²² Penso a fenomeni come il movimento di lavoratori disoccupati, o alle assemblee di quartiere, o alle imprese recuperate.

Facendo riferimento a De Certeau si dovrebbe prestare attenzione a come le tattiche di questi gruppi affrontano e risolvono la mancanza di uno spazio proprio – situazione che nei fenomeni urbani ha una dimensione materiale molto importante – presupponendo che sfruttino più le risorse ‘tempo’ e ‘spazi interstiziali’ per aggirare le pratiche dominanti.

In una tappa più avanzata della ricerca ci si potrebbe concentrare, come suggerisce Crosta, più che sulla valutazione del raggiungimento degli obiettivi che questi gruppi si erano prefissati (questo sarebbe secondario), nell’interazione tra gli attori che appartengono a questi gruppi, altri eventuali attori ed elementi non umani (lo spazio costruito per esempio) quando siano presenti nello stesso luogo per vedere se si dà un processo di apprendimento delle mutue differenze, ossia la costruzione di spazio (bene) pubblico.

BIBLIOGRAFIA

- A.A. V.V.**, 2005 : *Ciudad de Buenos Aires: de la fundación a la participación ciudadana*, Subsecretaría de Comunicación Social, Gobierno de la Ciudad Autónoma de Buenos Aires, 2005.
- A.A.V.V.**, 2007 : *Reflexiones sobre poder popular*, Editorial El Colectivo, Buenos Aires.
- Almeyra**, Guillermo, 2004: *La protesta social en la Argentina (1990-2004)*, Ediciones Continente, Buenos Aires.
- Altamira**, Jorge, 2002: *El Argentinazo. El presente como historia*, Ediciones Rumbos, Buenos Aires.
- Bourdieu**, Pierre, 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Éditions du Seuil, Paris tr. It. 2003, *Per una teoria della pratica con Tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bourdieu**, Pierre, 1994, *Raisons Pratiques. Sur la théorie de l'action*, Éditions du Seuil, Paris tr. It. 1995, *Ragioni Pratiche*, Il Mulino, Bologna
- Castel**, Robert, 1997: *La metamorfosis de la cuestión social*, Paidós, Buenos Aires.
- Castells**, Manuel, 1977 (1972): *The Urban Question*, Edward Arnold Ltd, London.
- Castells**, Manuel, 1979: *Problemas de investigação em sociologia urbana*, Presença, Lisboa.
- Cervantes Ramirez**, Rodrigo, 2005: *Economia Informale e Politiche Pubbliche. Dal metodo comparativo alla metafora*, Tesi dottorale in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio XVII ciclo, Università IUAV di Venezia, 2005.
- Ciccolella**, Pablo José, 1992: "Reestructuración industrial y transformaciones territoriales" in *Territorio n°4*, Instituto de Geografía de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires.
- Ciccolella**, Pablo, 2002, "La metrópolis postsocial: Buenos Aires, ciudad-rehén de la economía global" in *El desafío de las áreas metropolitanas en un mundo globalizado. Una mirada a Europa y América Latina*, Actas del seminario internacional RIDEAL, Barcelona junio 2002, Institut Català de Cooperació Iberoamericana, Instituto de Estudios Urbanos y Territoriales de Chile.
- Ciccolella**, Pablo, Iliana Mignaqui, Daniela Szajnberg; 2006, "Metropolisi in transition: Buenos Aires between economic growth and social disintegration" in *Buenos Aires: Metropolis in transition; 42nd ISoCaRP Congress 2006*
- Cieza**, Guillermo, 2004: *Borradores sobre la lucha social y la autonomía*, Manuel Suárez editor, Avellaneda.
- Cieza**, Guillermo, 2006: *Borradores sobre la lucha popular y la organización*, Manuel Suárez editor, Avellaneda.
- Clichevsky**, Nora, 2002: "Tierra vacante en Buenos Aires. Entre los loteos 'populares' y las 'áreas exclusivas'", en *Tierra vacante en ciudades latinoamericanas*, Nora Clichevsky Editora-Lincoln Institute of Land Policy.
- Clichevsky**, Nora, 2003: "Territorios en pugna: las villas de Buenos Aires" in *CIUDAD y TERRITORIO Estudios Territoriales*, XXXV (136-137), Buenos Aires
- Cocco**, Giuseppe, **Negri**, Antonio, *GlobAL Biopotere e lotte in America Latina*, Manifestolibri, Roma, 2006
- Coraggio**, José Luis, 2004: *De la emergencia a la estrategia: más allá del alivio de la pobreza*, Espacio, Buenos Aires.
- Cottino**, Paolo, 2005: *Competenze possibili. Il lavoro territoriale come strategia di riproduzione della sfera pubblica plurale*, Tesi dottorale in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio XVII ciclo, Università IUAV di Venezia, 2005.
- Cravino**, Maria Cristina, 2006: *Las villas de la ciudad: mercado e informalidad urbana*, Los Polvorines: Universidad Nacional de General Sarmiento, Buenos Aires.

- Crosta**, Pier Luigi, 2000: “Società e territorio, al plurale. Lo “spazio pubblico” - quale bene pubblico – come esito eventuale dell’interazione sociale” in *Foedus* n°1.
- Crosta**, Pier Luigi, 2000: “Altro che consenso. Pratiche sociali di beni pubblici in un contesto di compresenza”, in *Urbanistica* n°114.
- Crosta**, Pier Luigi, 2003: “Reti traslocali. Le Pratiche d’uso del territorio come ‘politiche’ e come ‘politica.’”, in *Foedus* n°7.
- Crosta**, Pier Luigi, 2006a: “Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto.”, Dipartimento di Pianificazione, Università IUAV di Venezia, maggio/giugno 2006.
- Crosta**, Pier Luigi, 2006b: “L’abitare itinerante come “pratica dell’abitare”: che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche.”, Dipartimento di Pianificazione, Università IUAV di Venezia ottobre/novembre 2006.
- Crot**, Laurence, 2006, “Schenografic” and “Cosmetic” planning: globalization and territorial restructuring in Buenos Aires” in *Journal of Urban Affairs*, Volume 8, Numero 3, Urban Affairs Association.
- Cuenya**, Beatriz, **Fidel**, Carlos, **Herzer**, Hilda, 2004: *Fragmentos Sociales. Problemas urbanos de la Argentina*, Siglo XXI Editores Argentina, Buenos Aires.
- Cullen**, Carlos, 1987: *Reflexiones desde América*, Ross, Rosario.
- Cullen**, Carlos, 1988: *Posmodernidad ?*, Biblos, Buenos Aires.
- De Certeau**, Michel, 1990, *L’invention du quotidien. I Art de faire*, Éditions Gallimard, Paris tr. It 2005, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Delle Donne**, Marcella, 1979: teorias sobre a cidade, Edições 70, Lisboa.
- Delamata**, Gabriela, 2004: *The organization of unemployed workers in Grait Buenos Aires*, paper N° 8, march 2004, Center for Latin American Studies, University of California, Berkeley.
- Delamata**, Gabriela (compiladora), 2005: *Ciudadanía y territorio. Las relaciones políticas de las nuevas identidades sociales*, Espacio Editorial, Buenos Aires.
- Fornillo**, Bruno, **García**, Analia, **Vázquez**, Melina, 2008: “Perfiles de la nueva izquierda en la Argentina reciente. Acerca de las transformaciones de los movimientos de trabajadores desocupados autónomos” in (con)textos Revista de Antropología i investigació social n°1 maggio 2008.
- Foucault**, Michel, 1975, *Surveiller et Punir*, Éditions Gallimard, Paris tr. Es. (1976) 1989, *Vigilar y Castigar. Nacimiento de la prisión*, Siglo XXI editores, Buenos Aires.
- Foucault**, Michel, 1977, *Microfisica del Potere*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Gatti**, Claudia: 2006: “I tanti volti della crisi argentina: il Trueque” in *Sociologia e Ricerca Sociale* n°79, 2006.
- García**, Analía e **Vázquez**, Melina, 2007a: “Construyendo territorialidad. La (re) activación de redes sociales entre la toma de tierras y la formación del Movimiento de Trabajadores Desocupados de Lanús” en *Revista Isociología*, Año I, N° 1 (Buenos Aires).
- García**, Analía y **Vázquez**, Melina, 2007b: “Procesos de movilización y trayectorias organizativas territoriales: reflexiones sobre la formación del movimiento de Trabajadores Desocupados (MTD) de Lanús” ponencia presentada en las III Jornadas de Jóvenes Investigadores, Instituto de Investigaciones Gino Germani (Buenos Aires).
- GEPSAC**, 2006: *Transformaciones de la protesta social en la Argentina, 1989-2003* (Buenos Aires) Disponible en: <http://www.iigg.fsoc.uba.ar/Publicaciones/DT/DT48.pdf>

- Goffman**, Erving, 1959, *The presentation of Self in Everydey Life*, Garden City, N.Y., Doubleday & Company tr.It. 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Società Editrice Il Mulino, Bologna.
- Gómez**, Georgina, 2008: *Making Markets. The institutional Rise and Decline of the Argentine Red de Trueque*, Shaker, Maastricht.
- Gorelik**, Adrian: 2005, “Buenos Aires: la fine dell’espansione” paper presentato al seminario “Mirada sobre Buenos Aires” Università degli studi Roma Tre, ottobre 2005
- Gravano**, Ariel, 2003: *Antropología de lo barrial: estudio sobre producción simbólica de la vida ubana*, Espacio Editorial, Buenos Aires.
- Guerra**, Isabel, 1987: *A territorialização das relações sociais*, ISCTE, Lisboa.
- Gutiérrez**, Andrea., 2003: “La (*des*) reglamentación del autotransporte metropolitano de pasajeros” in *Territorio n°11*, Instituto de Geografía de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires.
- Gutman**, Margarita, **Hardoy**, Jorge Enrique, 2007: *Buenos Aires 1536-2006: Historia urbana del Área Metropolitana*, Infinito, Buenos Aires.
- Harvey**, David, 1979 (1973): *Urbanismo y Disegualdad Social*, Siglo Veintiuno Editores, Madrid.
- Harvey**, David, 1989, *The Urban Experience*, tr. It. 1998, *L’esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Il Saggiatore, Milano.
- Herzer**, Hilda M., *Postales urbanas del final del milenio. Una construcción de muchos*, Instituto de Investigaciones “Gino Germani”- Facultad de Ciencias Sociales- Oficina de Publicaciones Ciclo Básico Común- UBA, Buenos Aires.
- Hirschman**, Albert O., 1983, *Ascesa e declino dell’economia dello sviluppo e altri saggi*, a cura di Andrea Ginzburg, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Hintze**, Susana (a cura di), 2003: *Trueque y Economía Solidaria*, Prometeo Libros, Buenos Aires.
- Holston**, James, 2001: “Urban Citizenship and Globalization” in Scott, Allen J., *Global City-Regions. Trends, theory, policy*, Oxford University Press, New York
- Ibarra**, Pedro, **Tejerina**, Benjamín, 1998, *Los movimientos sociales. Transformaciones políticas y cambio cultural*, Trotta, Madrid.
- Kusch**, Rodolfo, 1999 (1962): *América Profunda*, Editorial Biblos, Buenos Aires.
- Kusch**, Rodolfo, 1989: *Kusch y el pensar desde América*, Ed. García Cambeiro, Buenos Aires.
- Lacarrieu**, Mónica, 2005: “Nuevas políticas de lugares: recoridos y fronteras entre la utopía y la crisis” in *Buenos Aires a la deriva. Transformaciones urbanas recientes*, Editorial Biblos, Buenos Aires.
- Laraña**, Enrique y **Gusfield**, Joseph, 1994, *Lo nuevos movimientos sociales. De la ideología a la identidad*, Colegio de México, México.
- Lavaca**, 2004: *Sin patrón. Fábricas y empresas recuperadas por sus trabajadores. Una historia. Una guía*, Cooperativa de Trabajo Lavaca Ltd.
- Lefebvre**, Henri, 1958, *Critique de la vie quotidienne 1. Introduction*, l’Arche Editeur, Paris tr. It. 1977, *Critica della vita quotidiana. Volume primo*, Dedalo Libri, Bari.
- Lefebvre**, Henri, 1961, *Critique de la vie quotidienne 2. Fondements d’une sociologie de la quotidieneté*, l’Arche Editeur, Paris tr. It. 1977, *Critica della vita quotidiana. Volume secondo*, Dedalo Libri, Bari.
- Lefebvre**, Henri, 1974, *La production de l’espace*, Editions Anthropos, Paris, tr.It. 1976, *La Produzione dello Spazio*, Moizzi Editore, Milano.

- Leveratto**, María José, 2005: “Renovación urbana e intervenciones en el espacio público” in *Buenos Aires a la deriva. Transformaciones urbanas recientes*, Editorial Biblos, Buenos Aires.
- Lojkin**, Jean, 1981 (1977): *O Estado Capitalista e a Questão Urbana*, Ed. Martins Fontes LTDA, São Paulo.
- Margheritis**, Ana e **Pereira**, Anthony W., 2007: “The Neoliberal Turn in Latin America. The Cycle of Ideas and the Search for an Alternative” in *Latin American Perspectives* Issue 154, Vol. 34 No. 3, May 2007 25-48, Sage Publications.
- Marshall, T. H.** 1964 (1950): *Citizenship and Social Class and Other Essays*. Cambridge: University of Cambridge Press.
- Massetti**, Astor, 2004: *Piqueteros, protesta social e identidad colectiva*, Editorial de las Ciencias, Buenos Aires.
- Massetti**, Astor, 2006: “Piqueteros eran los de antes”: Sobre las transformaciones en la Protesta Piquetera” in *Laboratorio* Año 8 n°19 2006, Buenos Aires.
- Mazzeo**, Miguel, 2004: *Piqueteros. Notas para una tipología*, FISyP-Manuel Suárez, Buenos Aires.
- Mazzeo**, Miguel, 2007: *El sueño de una cosa (introducción al poder popular)*, Editorial El Colectivo, Buenos Aires.
- Melucci**, Alberto, 2002, *Acción Colectiva, vida cotidiana y democracia*, México, Colegio de México.
- Melucci**, Alberto, 1994: “Qué hay de nuevo en los “nuevos movimientos sociales”?” in Laraña, Enrique y Gusfield, Joseph, *Lo nuevos movimientos sociales. De la ideología a la identidad*, Colegio de México, México.
- Merklen**, Denis, 2000: “Vivir en los márgenes: la lógica del cazador. Notas sobre sociabilidad y cultura en los asentamientos del Gran Buenos Aires hacia fines de los ‘90” in Svampa, Maristella, *Desde Abajo*, Editorial Biblos, Buenos Aires.
- Merklen**, Denis, 2001: *Inscription territoriale et action collective. Les occupations illégales de terres urbaines depuis les années 1980 en Argentine*, tesis de doctorado, Ehess, París, 2001.
- Merklen**, Denis, 2005: *Pobres Ciudadanos. Las clases populares en la era democrática (Argentina, 1983-2003)*, Editorial Gorla, Buenos Aires.
- Minujin**, Alberto (a cura di), 1992: *Cuesta Abajo. Los nuevos pobres: efectos de la crisis en la sociedad argentina.*, UNICEF/Losada, Buenos Aires.
- Movimiento de Trabajadores Desocupados ANÍBAL VERÓN**, 2003: *Darío e Maxi dignidad piquetera. El gobierno de Duhalde y la planificación criminal de la masacre del 26 de junio en Avellaneda*, Ediciones 26 de junio, Buenos Aires.
- Movimiento de Trabajadores Desocupados ANÍBAL VERÓN**, 2004, *Tierra piquetera*, Ediciones 26 de junio, Buenos Aires, Buenos Aires.
- Oszlak**, Oscar, 1991: *Merecer la ciudad. Los Pobres y el Derecho al Espacio Urbano*, HUMANITAS-CEDES, Buenos Aires.
- Oviedo**, Luis, 2004: *Una historia del movimiento piquetero. De las primeras Coordinadoras al Argentinazo*, Ediciones Rumbos, Buenos Aires.
- Paba**, Giancarlo, 2003: *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- Pacheco**, Mariano, 2004: *Dal piquete al movimiento. Parte 1: De los orígenes al 20 de diciembre de 2001*, Cuadernos de la FISYP, Buenos Aires.
- Palermo**, Pier Carlo, 2004: *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli/DIAP, Milano.
- Palomino**, Héctor, 2003: “Las experiencias actuales de autogestión en Argentina. Entre la informalidad y la economía social” in *Nueva Sociedad* n° 184, marzo –aprile 2003, Buenos Aires.

- Pasqui**, Gabriele, 2005: *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche urbane*, Franco Angeli, Milano.
- Perelman**, Mariano Daniel, 2007: “Hacia una complejización de las negaciones urbanas a partir de un MTD porteño”, Material de debate para el Seminario organizado por el Área de Estudios Urbanos del Instituto de Investigaciones Gino Germani de la Facultad de Ciencias Sociales de la Universidad de Buenos Aires.
- Piccini**, Daniel, 2006: “Espacios urbanos y tiempos sociales. Las dinámicas del pasado en los dilemas futuros de la geografía social de las ciudades argentinas” in *Territorio n°12*, Instituto de Geografía de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires.
- Pírez**, Pedro, 1994: *Buenos Aires metropolitana. Política y gestión de la ciudad*, Centro Editor de América Latina S.A., Buenos Aires.
- Pírez**, Pedro, **Rosenfeld**, Elías, **Karol**, Jorge L., **San Juan**, Gustavo A., 2003: *El sistema urbano-regional de redes de servicios e infraestructuras*, EDULP, La Plata.
- Queiróz Ribeiro**, Luiz Cesar, 2007: “Desafios da construção da cidadania na metrópole brasileira” in *Sociedade e Estado* v.22 n.3 Brasília set./dez. 2007
- Quesada**, María Sáenz, 2001, *La Argentina historia del país y de su gente*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires.
- Rebón**, Julián, 2004: *Desobedeciendo al desempleo. La experiencia de las empresas recuperadas*, Buenos Aires, Picasso – La Rosa Blindada.
- Riechmann**, Jorge y **Fernández Buey**, Francisco, 1994, *Redes que dan libertad. Introducción a los nuevos movimientos sociales*, Paidós, Barcelona.
- Rodríguez**, María Carla, 2005: *Como en la estrategia del caracol: ocupaciones de edificios y políticas locales del hábitat en la ciudad de Buenos Aires*, El Cielo por Asalto, Buenos Aires.
- Rodríguez**, María Carla, **Di Virgilio**, María Mercedes, 2007: *Producción social del hábitat y políticas en el Área Metropolitana de Buenos Aires: historia con desecuentros*, Instituto de Investigaciones Gino Germani, Facultad de Ciencias Sociales, Documentos de trabajo n°49, Febrero 2007, Buenos Aires.
- Rodríguez**, María Carla, **Di Virgilio**, María Mercedes, 2007: *Políticas del hábitat, desigualdad y segregación socioespacial en el área metropolitana de Buenos Aires*, AEU-IIGG/FSOC-UBA Área de Estudios Urbanos Instituto de Investigaciones Gino Germani Grupo Argentina de Producción Social del Hábitat hic-al FVC- MOI- SEDECA.
- Romero**, Luis Alberto, 2001: *Breve historia contemporánea de la Argentina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires.
- Safa Barraza**, Patricia, 1998, *Vecinos y vecindarios en la ciudad de México*, Centro de Investigaciones y Estudios Superiores en Antropología Social- Universidad Autónoma Metropolitana-Iztapalapa, México D.F.
- Sassen**, Saskia, 1994, *Cities in a world economy*, Thousands Oaks, Pine forge Press, Usa, London, New Dehli, tr. It. 1997, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Schillaci** , Carolina, 2004, “Devenir Vecino-Militante. Las asambleas barriales de Buenos Aires” in Cuenya, Beatriz, Fidel, Carlos, Herzer, Hilda, 2004: *Fragmentos Sociales. Problemas urbanos de la Argentina*, Siglo XXI Editores Argentina, Buenos Aires.
- Schuster**, Federico L., **Naishtat**, Francisco (compilador), 2005: *Tomar la palabra: Estudios sobre protesta social y acción colectiva en la Argentina contemporánea*, Prometeo Libros, Buenos Aires.
- Scott**, Allen J., 2001, *Global City-Regions. Trend, theory, policy*, Oxford University Press, New York.
- Sennet**, Richard, 2006, *The culture of the new capitalism*, New Haven-London, Yale University Press, 2006 tr. It *La cultura del nuevo capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Seoane**, María, 2003: *El saqueo de la Argentina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires.

- Seoane**, María, 2004: *Argentina: el siglo del progreso y la oscuridad (1900-2003)*, Critica, Buenos Aires.
- Svampa**, Maristella, 2000: *Desde Abajo. Las transformaciones de las identidades sociales*, Universidad Nacional de General Sarmiento, Ediciones Biblos, Buenos Aires.
- Svampa**, Maristella, **Pereyra**, Sebastian, 2003: *Entre la ruta y el barrio. La experiencia de las organizaciones piqueteras*, Editorial Biblos.
- Svampa**, Maristella, 2005: *La sociedad excluyente. La Argentina bajo el signo del neoliberalismo*, Taurus, Buenos Aires.
- Tarrow**, Sidney, 1997: *Poder en movimiento*, Alinaza, Madrid.
- Torres**, Horacio, 1993. *El mapa social de Buenos Aires* . Difusión-UBA/FADU, Buenos Aires.
- Torres Ribeiro**, Ana Clara (Compiladora), 2000, *Repensando la experiencia urbana de América Latina: cuestiones, conceptos y valores*, CLACSO, Buenos Aires.
- Turner**, Bryan S., 2001: “The erosion of citizenship” in *British Journal of Sociology* Vol. No. 52 Issue No. 2 (June 2001) pp. 189–209, London School of Economics and Political Science.
- Zibechi**, Raúl, 2003: *Genealogia della rivolta. Argentina. La società in movimento*, luca sassella editore, Roma.
- Vázquez**, Melina e **García**, Analía, 2007: “Construyendo territorialidad. La (re)activación de redes sociales entre la toma de tierras y la formación del Movimiento de Trabajadores Desocupados de Lanús”, Paper presentado al Gruppo di Studio Protesta Sociale e Azione Collettiva, Istituto di Ricerca Gino Germani, UBA, Buenos Aires.
- Vázquez**, Melina, 2008: *La socialización política de jóvenes piqueteros. Un estudio a partir de las organizaciones autónomas del conurbano bonaerense*, Tesis de magister en Investigación en Ciencias Sociales, Facultad de Ciencias Sociales, Universidad de Buenos Aires, octubre 2008.
- Vilella**, Sonia, 2007: *De la olla al piquete. Mujeres organizadas del Movimiento de Trabajadores Desocupados (MTD)*, Manuel Suárez, Buenos Aires.
- Vommaro**, Pablo (a cura di), 2004: *Argentina contemporánea. Trabajo, subjetividades y movimientos sociales. MTD de Solano*, Centro Cultural de la Cooperación, Cuaderno de Trabajo n° 50, octubre 2004, Ediciones del Instituto Movilizador de Fondos Cooperativos, Buenos Aires.
- Welch Guerra**, Max, 2005, *Buenos Aires a la deriva: transformaciones urbanas recientes*, Biblos, Buenos Aires.

Ringraziamenti

Ringrazio i miei genitori e la mia famiglia che hanno sempre appoggiato le miei scelte e hanno facilitato in tutti i modi il percorso che ha portato alla scrittura di questa tesi.

Ringrazio il Prof. Marco Cremaschi per avermi dato fiducia, avermi consigliato e spronato nei momenti incerti.

Ringrazio il Prof. Giorgio Piccinato e Giovanni Caudo per avermi dato l'opportunità di poter approfondire lo sguardo sulla città ed i miei colleghi ed amici di dottorato per aver condiviso con me questi tre anni di studio e di esperienze.

Ringrazio il Prof. Gaetano Congi per essere sempre stato un punto di riferimento e per la sua amicizia.

Ringrazio il Prof. Federico Schuster per avermi accolto nel suo gruppo di studio GEPSAC – Gruppo di Studio sulla Protesta Sociale e l'Azione Collettiva' - dell'Istituto di Ricerca Gino Germani dell'Università di Buenos Aires; ringrazio Germán Pérez per avermi seguito durante le ricerche a Buenos Aires e tutti i colleghi che hanno condiviso con me le loro idee e i loro lavori: Analía García, Melina Vásquez, Bruno Fornillo, Sebastián Pereyra, Martín Armelino, Pablo Vommaro, Ana Natalucci.

Un ringraziamento particolare va a tutte/i le/i membri degli MTD di Capital, Lanús e Almirante Brown e del Frente Popular Darío Santillán senza la cui accoglienza e collaborazione questa ricerca non sarebbe stata possibile.

Ringrazio gli amici di Progetto Sur e de El Vagón Libre per l'energia che hanno saputo darmi; le mie amiche storiche che, anche in questa nuova avventura, mi hanno seguita dall'altra parte dell'oceano facendomi sentire il loro affetto.

Ringrazio le mie amiche e la mia famiglia argentina che hanno nuovamente fatto di Buenos Aires la mia seconda casa.

Ringrazio i colleghi del CISP per aver accettato con comprensione e pazienza le mie assenze causa 'scrittura tesi'.

Ringrazio Claudia, per continuare a considerarmi sua 'sorella' nonostante le mie lunghe assenze.

Ringrazio Fabio per avermi accompagnato e sostenuto durante questi intensi anni.